

*a Sara, andata via troppo presto,
che abbracciata ai nonni, zii e bisnonni
sa di certo se le parole contenute in questo
lavoro sono frammenti di una visione
o di un sogno*

*a Salvatore D'Amico, andato via prima di
vedere questo lavoro che aveva contribuito
ad avviare*

ISBN 978-88-6242-635-0

Prima edizione Gennaio 2022

© LetteraVentidue Edizioni

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

In copertina: "Workshop UPLiving Riccia 2014", foto di Raniero Carloni
Progetto grafico: Stefano Perrotta

LetteraVentidue Edizioni Srl
Via Luigi Spagna 50 P
96100 Siracusa, Italia

Web: www.letteraventidue.com
Facebook: LetteraVentidue Edizioni
Twitter: @letteraventidue
Instagram: letteraventidue_edizioni

Nicola Flora | Francesca Iarrusso | Ciro Priore

SPERIMENTARE PER RI/ABITARE LE AREE INTERNE

Con sperimentazioni progettuali per il dismessio
nei piccoli comuni molisani di Riccia, Jelsi e Gambatesa



INDICE

- 08 **Premessa**
Nicola Flora
- 10 **Introduzione**
Michelangelo Russo
- 14 **SAGGI**
- 17 **Avere un posto nel mondo**
Sandro Abruzzese
- 27 **Le comunità di prossimità come antidoto**
Antonio Damasco
- 37 **Non salvate le aree interne**
Giulia De Cunto, Francesco Pasta
- 47 **Lo strano caso della Lucania e della Basilicata: dalla vergogna all'inferno dell'uguale?**
Antonio De Rosa
- 55 **Luoghi perduti: legami a venire**
Francesco Rispoli
- 63 **Progettare per le aree interne, progettare con le comunità**
Nicola Flora
- 79 **Aree Intense**
Vincenzo Tenore
- 87 **Guardare dall'interno**
Vito Teti

- 98 **SPERIMENTARE CON IL PROGETTO**
- 100 **Tattiche progettuali**
Un approccio tattile per le aree interne
Francesca Iarrusso
- 111 **Studio Albori: la necessità del necessario**
L'esperienza di Gremiasco
Ciro Priore
- 123 **Enrico Scaramellini: a piccoli passi**
Enrico Scaramellini
- 135 **+studio: Il fienile, un naturale stabilimento produttivo**
Vincenzo Tenore
- 143 **Rapuano/Iarrusso: architettura tra stenti, valli e monti**
Domenico Rapuano, Francesca Iarrusso
- 157 **Architettura e progetto per le aree interne e per i piccoli paesi**
Adelina Picone
- 169 **L'alternativa del piccolo**
Per un futuro dell'abitare di qualità
Fabrizio Toppetti
- 176 **Intervista/conversazione con Mario Cucinella**
Nicola Flora
- 192 **SPERIMENTAZIONI NELL'ALTO FORTORE MOLISANO:
I CASI DI RICCIA, JELSI E GAMBATESA**
- 195 **La vecchiaia non è una malattia, la solitudine può esserlo**
Pietro Testa
- 199 **Borgo del benessere terza età e strategie del comune di Riccia**
Micaela Fanelli
- 205 **Sperimentare nell'abbandono:
UPliving Riccia, una occasione partecipata di ri/attiva/azione**
Nicola Flora
- 209 **SCHEDE A: Progetti sperimentali per il centro storico di Riccia (Cb)**
- 227 **Jelsi e l'area SNAI dell'Alto Fortore**
Salvatore D'Amico, Antonio Maiorano, Antonio Valiante
- 235 **Idee e azioni per una piccola comunità**
Michele Fratino

- 243 **Abitare le zone interne dell'Italia di ieri, oggi e domani.**
Il progetto archeologico dell'area del Tappino, in Molise, tra ricostruzione storica e tutela del Patrimonio Culturale tramite "Citizen Science"
Tesse D. Stek, Anita Casarotto
- 261 **SCHEDE B: progetti sperimentali per il centro storico di Jelsi (Cb)**
- 285 **Riflessioni (brevi) da Gambatesa**
Carmelina Genovese
- 289 **Gambatesa, musica per ri/abitare**
Luca D'Alessandro
- 297 **Un incontro felice**
Nicola Flora
- 301 **SCHEDE C: progetti sperimentali per il centro storico di Gambatesa (Cb)**
- 310 **DISEGNARE UNA TRADIZIONE**
- 312 **Gli urban sketcher al tradizionale pasto di San Giuseppe a Riccia**
Nicola Flora
- 314 **Abitare la tradizione: la Festa di San Giuseppe a Riccia con gli occhi degli "altri"**
Antonio Santoriello
- 319 **Protettore dell'agonia, tu ci assisti Morte mia, con Gesù e con Maria**
Nicola Flora
- 327 **Mangiare con gli occhi**
Renata Guadalupi
- 333 **Insieme alla meno tre**
Luigi Maisto
- 337 **Abitare la tradizione:
la Festa di San Giuseppe a Riccia con gli occhi degli "altri"**
Salvatore Santuccio
- 340 **Oso di cuori. Note a margine di un lavoro collettivo**
Francesco Izzo
- 358 **Momentanee conclusioni**
Nicola Flora, Francesca Iarussio, Ciro Priore
- 364 **Bibliografia minima ragionata**
- 366 **Biografie**

PREMESSA

Nicola Flora

Molte cose sono accadute dalla stesura del volume *I borghi dell'uomo*¹, lavoro che testimoniava i primi interessi di ricerca sperimentale, attraverso il progetto di architettura, per il sistema di piccoli paesi in larga parte abbandonati dell'appennino centro-meridionale italiano. Quel libro nasceva da un interesse che definirei di natura biografica: sono cresciuto, figlio di emigranti di quelle che oggi definiamo Aree Interne, andando costantemente nei miei "borghi di origine" e che da allora sento essere la mia culla, la mia radice. Piccoli centri del Molise e della Campania che hanno visto con cadenza regolare me, come molti, tornare da luoghi tanto diversi e distanti per passarvi le lunghe settimane dei periodi estivi dell'infanzia e dell'adolescenza. Mi sembrava, con gli occhi di un bambino a cui il tempo appariva sostanzialmente immobile, che nulla lì si potesse modificare: gli odori, i cibi, i volti dei miei parenti, dei miei amici, erano sempre quelli. Poi qualcosa è iniziato a cambiare: quasi senza che me ne rendessi conto il tempo si è messo in moto, ha accelerato; ed io, distratto dalla vita che prendeva il suo corso, non mi accorgevo che lì, nella culla del mio vivere, le cose si trasformavano vorticosamente. Amici se ne andavano, case si svuotavano, ed intere parti di quei paesi divenivano silenziose. Col tempo, poi, iniziavano anche a cadere dei tetti parti delle mura di quelle case, e nessuno di noi ci tornava più con quella voglia di stare lunghe settimane attratti dalle molte possibilità del mondo che ci chiamavano altrove. Le occasioni di stare lì, di mantenere il rapporto con quegli amici con cui tante partite a pallone e tante serate estive avevo condiviso diminuivano e il passo del tempo delle mie visite passava da settimane

a mesi, poi ad anni, poi a quinquenni. Ma quando è morto mio padre è successo qualcosa: ho sentito che dovevo fare i conti con quella mia radice. Da quell'oramai lontano 2006 ci sono tornato in modo diverso: direi semplicemente con la attitudine dell'architetto e docente universitario che ero diventato. Lo sguardo si era reso più articolato. Iniziavo a muovermi tra quelle case e cercavo di immaginare come sarebbe stato bello poter manipolare – con gli amici dell'infanzia divenuti adulti (alcuni amministratori, operai, artigiani) – quelle pietre e farle divenire portatrici anche di contemporaneità, caricarle di possibilità ben diverse da quelle che il tempo e la rassegnazione avevano loro attribuito. Mi dicevo che quelli non dovevano essere percepiti solo come luoghi di memorie e di storie che spesso erano state condite di povertà, di separazioni, di mancanze di prospettive, di solitudini. E la cosa più bella di tutte è che con questo ritornare alla mia origine ho incontrato alcune delle persone migliori che ho conosciuto nella mia vita adulta: persone che la vedevano come me, molte delle quali si erano rimboccate le maniche e avevano anche coinvolto altri per sperimentare l'amministrazione dei propri piccoli paesi, con tutte le difficoltà che ognuno di noi può bene immaginare, ma con un entusiasmo e una passione cristallini e scevri da interessi. Molte cose peraltro le hanno anche fatte accadere: magari piccoli segnali, ma si sono visti tutti forti e chiari. Poi non posso dimenticare il senso di bellezza che per me si è acceso nelle tante azioni pensate e condivise con Micaela, Carmelina, Salvatore, Michele, Domenico, Antonio, Francesca, Vincenzo, Domenico, Luca e tanti, tanti altri insieme alle loro comunità, sempre curiose e partecipi. A loro, e ai tanti che qui non potrei elencare – non ultimi i tanti studenti che con me e la mia squadra di ricerca accademica in questi anni sono ripetutamente venuti a vedere, conoscere, incontrare – oltre che ai miei nonni e ai miei genitori che mi hanno dato insieme al primo latte l'amore ed il rispetto per queste terre, dedico questo lavoro, perché voglio pensare con William Morris che «se altri riescono a vedere ciò che ho visto io, allora possiamo chiamarla visione anziché sogno»².

Note

1. Flora N., *I borghi dell'uomo*, LetteraVentidue, Siracusa, 2013.
2. Cit. in Secret M., *Il caso Olivetti*, Mondadori, Milano, 2020, p. 355.

INTRODUZIONE

Michelangelo Russo*

Nel dibattito intorno alla crisi della città, reso più urgente dall'emergenza pandemica dei mesi che viviamo, ha trovato un senso rinnovato il tema dei piccoli centri, dei borghi stratificati in rapporto con il paesaggio, con la terra, con la natura, lontani dalla congestione della metropoli e degli spazi *anomici* del periurbano, come luogo privilegiato di relazioni materiali e immateriali tra comunità e luoghi di appartenenza. Una riflessione che rimette al centro del pensiero sul territorio e sulla città il tema del valore potenziale del riequilibrio insediativo, sociale, economico ed ambientale delle aree interne come nucleo di una prospettiva capace di guardare a questi territori come spazi di una nuova dimensione dell'abitare.

A partire dal decennio scorso, per l'intuito e la cura di Fabrizio Barca, nel ruolo di Ministro della Coesione, la valorizzazione di questi territori ha assunto una dimensione istituzionale di politiche pubbliche improntate alla promozione di una Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) che interessa circa un sesto del territorio nazionale. In questa strategia, le aree interne hanno il ruolo potenziale, con fasi alterne e non sempre con la medesima efficacia, di indirizzare i processi di sviluppo in aree differenziate e marginali nel contesto nazionale, con uno sguardo più ravvicinato alla dimensione locale. Dunque, si è registrata una forte

* L'autore è docente ordinario di Urbanistica e Direttore del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

e competente ripresa di attenzione sul tema, confermata dal lavoro di un importante gruppo di ricercatori, decisori pubblici, attori sociali ed imprese che, come associazione *Riabitare l'Italia* (che si riconosce a partire dal volume inaugurale *Riabitare l'Italia*, promosso dalla casa editrice Donzelli nel 2018 e curato da Antonio De Rossi), hanno alimentato il dibattito sulla necessità di un'inversione dello sguardo nelle politiche di rigenerazione territoriale. Abbandonando, infatti, ogni dualismo retorico tra città e campagna, superando una nozione critica della differenza tra centro e periferia, la proposta di ricerca intende decostruire i margini e abbattere i confini netti tra aree marginali e aree in crescita.

Le aree interne sono considerate come parte di un sistema più ampio di rilettura dei bordi del modello metropolitano, oltre la città compatta, in dialogo da un lato con le frange periurbane, dall'altro con i capisaldi del sistema naturale e con le aree di riequilibrio ecologico. Soprattutto nel sistema insediativo dei borghi e delle terre alte, i territori interni testimoniano la sopravvivenza di insediamenti ibridi e aperti, in una convivenza tra risorse naturali (i corsi d'acqua, l'agricoltura, le foreste, etc.) e culturali (beni architettonici e archeologici, insediamenti storici, piccoli musei legati alla cultura locale, etc.) che prospettano un modello rigenerativo del territorio proteso a riconsiderare le condizioni di "abitabilità" dello spazio urbano in aree ritenute marginali.

Questo modello tuttavia, viene continuamente messo in crisi da crescenti questioni sociali ed economiche, dal declino dei sistemi di produzione e di ritrazione funzionale, allo spopolamento e al generalizzato calo demografico, fino al lento decadimento del costruito, di pregio e non, all'abbandono dei servizi e delle attrezzature capaci di qualificare e supportare forme di abitare decentrate. Solo attraverso la ricerca e l'individuazione di reti articolate di spazi ed ambienti di vita si può immaginare di restituire valore anche ad elementi residuali e frammentati, interni o di margine, rileggendone il ruolo di catalizzatori per processi di rigenerazione che, partendo dai bordi, riconquistino strumenti, materiali e usi per ricostruire centralità e relazioni. L'architettura e il suo progetto, come cura dei luoghi e lettura dello spazio alla scala umana, rappresentano la via per questa azione lenta di riconquista, dal carattere eminentemente collettivo, così come mostrano le considerazioni e le sperimentazioni illustrate in questo volume.

Seguendo questa traiettoria e a partire da questi elementi valoriali e critici, gli studenti del Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II, insieme con alcune comunità molisane, hanno lavorato alla costruzione di progetti, idee e visioni raccolte in questo libro, all'interno di una ricerca applicata nel contesto delle

aree interne del Fortore. La proposta si ascrive all'interno di quell'inversione dello sguardo che ha portato a "ri-abitare" le aree interne, vale a dire a tornare ad occuparsene e a prendersene cura, attraverso processi innovativi di collaborazione e di co-produzione nel contesto di inedite reti di attori locali.

In un processo di questo tipo, il ruolo dell'architettura dunque è quello del "disvelamento" di possibilità latenti, accompagnando la ri-acquisizione dei luoghi e del loro significato da parte di attori sociali e associazioni culturali, giovani professionisti e nuove imprenditorialità che possano dichiaratamente presentarsi come interlocutori responsabili, come portatori di valori e di memoria di questi luoghi. L'utilizzo del dispositivo comunicativo della *vision*, vale a dire della prefigurazione di scenari possibili attraverso il progetto d'architettura, aiuta in questo senso a costruire un ponte tra comunità insediate e nuovi potenziali abitanti o utenti, lavorando nell'intreccio tra elementi della tradizione e proposte di innovazione, rifuggendo quei banali processi di musealizzazione lontani da un'autentica sensibilità locale, incapaci di innescare processi di sviluppo endogeno a partire dal possibile sentimento di cura e di responsabilità verso lo spazio ri-abitato delle aree interne. Risulta indifferibile rilanciare una ricerca – in campo istituzionale ma anche culturale e professionale – finalizzata a definire uno standard realizzativo e degli usi, in linea con le nuove competenze, con gli interessi, e con opportunità intese come punti di forza già presenti o da consolidare, entro contesti fragili e al contempo ricchi di tracce e di valori.

«Ciò richiede [...] di costruire prioritariamente dal basso, da parte di comunità territoriali innovative, regole, comportamenti, cultura e tecniche ecologiche dell'abitare e del produrre che, attraverso una crescita della coscienza di luogo, restituiscano agli abitanti la capacità di riproduzione dei propri ambienti di vita e di autogoverno socio-economico»¹.

Note

1. Magnaghi A., *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020, p. 15.

1. SAGGI

The background of the page is a light blue gradient with a complex, wavy pattern of thin, darker blue lines. These lines resemble contour lines on a topographic map, creating a sense of depth and movement across the entire surface.



AVERE UN POSTO NEL MONDO

Sandro Abruzzese*

Abitare/Vedere

“Abitare” è una parola nobile, porta a quel misto di “avere e tenere” che rimanda al possesso, ma anche a qualcosa che ci sta a cuore e di cui abbiamo cura. Ci sono aspetti complessi e ambivalenti nell’abitare, riguardano la relazione tra spazi privati e pubblici, tra ambiente, società, individui: non si abita mai del tutto soli. Siamo immersi in uno spazio “politico” e abitarlo significa «conoscere, aver presente e ricordare, conservare e plasmare», qualità che consentono di fissare un’identità e seguire un solco continuo, che dia senso a ciò che ci circonda. In ogni caso, placa l’esigenza primaria di un altro spazio, quello psichico, di orientamento e relazione.

Abitare, per me, è soprattutto “vedere”. Vedere per “capire” significa, secondo la lezione di Carlo Levi, «avere senza possedere, rinunciare ad appropriarsi, lasciare intatto e alla portata di altri sguardi». Per vedere occorrono gli occhi, lo spazio e la luce, nient’altro. Vedere un paesaggio, però, è qualcosa di diverso dal vedere una piazza o visitare una città. Quando guardo la natura vedo qualcosa che non presuppone per forza un soggetto. Una città, al contrario, è un artificio costruito spesso a partire dal soggetto, in cui la conquista della visibilità spinge il potere (religioso, politico,

* L'autore insegna materie letterarie in un Istituto d'Istruzione Superiore a Ferrara.

economico) ad appropriarsi dello spazio, trasformandolo in segno, effigie, simbolo, in grado di “rappresentare”, e gettare così le basi dell’immaginario collettivo.

Vedere allora diventa necessario proprio per “interrogare e decifrare”, perché se è vero che il visibile si impone come strumento di dominio, oggi che siamo alla completa spettacolarizzazione dell’esistenza, ciò ha generato un mondo irrealista, dell’apparenza e del superfluo, che ci rende assenti. A questo punto si tratta di non farsi irretire e alienare, di guardare la realtà circostante, di riconoscerla nei suoi tratti salienti. Se le sirene tecnologiche dello sguardo possono renderci latitanti, meri residenti smarriti, e trasformare i luoghi stessi in semplici località prive di relazioni, è sempre più urgente saper vedere per “distinguere” e, laddove possibile, per “scegliere”.

Vedere, ha scritto Merleau-Ponty, è «apertura al mondo».

Paesaggio

La mia apertura al mondo è legata a un luogo, poco lontano dalla casa in cui sono cresciuto, che, aperto com’è sull’Italia interna, offre un paesaggio davvero unico. Non riesco ancora a definire, da ragazzo, alla vista di quel paesaggio, l’ammirato stupore e la curiosità che eliminano il disagio, né riesco a dare un nome al desiderio di riconoscere. Eppure dall’altura dei Limiti, a Frigento, abbracciavo la valle riuscendo a superare il mio consueto orizzonte. Bastava raggiungere le vette di Trevico o Frigento, per vedere le terre di Lucania, il Vulture, o i paesi più alti del Fortore e della Puglia dauna. Sull’altura dei Limiti, dopo i monti del Matese, il Taburno, rare volte, faceva capolino la vetta arrotondata della Maiella. Verso il tirreno invece, era uno scherzo inseguire con la mente il Sele, la discesa delle sue acque fino alle ruvide pendici dei dolomitici Alburni, o immaginare i detriti dell’Ofanto spingersi fin nell’Adriatico. Ma la sfida vera riguardava Greci, l’unico paese *arbrëschë* della Campania, oppure la sella in cui è riparato Savignano, con le sue casette bianche ben proporzionate, affacciate sul principio della strada per la valle del Bovino. A oriente, la sfida era scorgere Monteleone dai portali scolpiti, il paese più alto della Puglia, e ai suoi piedi Zungoli bianca e pendente, appesa a una parete ripida, sopra una forra. Spuntavano qua e là piccole zone industriali, intersecate dall’autostrada dei mari, dritta come la sutura di una cicatrice mai rimarginata.

L’autostrada corre ancora lungo il margine agricolo, dove il giallo delle monoculture del grano pugliese, quasi sull’Ufita, incontra il verde della policoltura mediterranea o i castagneti, gli ulivi, i vitigni e i boschi delle montagne.

In seguito, spesso mi sono chiesto cosa nascondesse questo inseguire luoghi di un mondo minore. Credo sia nel rapporto con lo spazio, la risposta. Il mondo di cui scrivo non è altro che un unico luogo in cui le persone e le cose, le parole e i gesti, si muovono come qualcosa che è già dentro di me e che “ri-conosco”.

Guardare il mondo con gli occhi del paese, dai margini, farlo partendo da uno Stato fondato su un gravissimo e annoso squilibrio territoriale come l'Italia, in un momento storico in cui l'imporsi di un nuovo spazio, quello virtuale, in grado di abolire le distanze, ha messo in crisi le grandi conquiste del '900, è diventato un modo di stare al mondo e “abitare”.

Vicinanza e lontananza

«Non capisce – scrisse Mario Soldati in *America primo amore* – forse, non ama il proprio paese chi non l'ha abbandonato almeno una volta, e credendo fosse per sempre»¹. Penso spesso a questa frase di Soldati. Egli capì, nel viaggio americano, che abitare significa essere con i luoghi in rapporto di «vicinanza e lontananza»². Saperli vedere, secondo una linea che da Sestov e Simmel arriva fino ad Adorno e Bauman, è poi comprendere gli esiliati, gli emarginati, lo straniero, l'estraneità, la diversità, e farlo per essere successivamente in grado di costruire una patria nel rispetto del genere umano, in cui sicurezza e comunità non siano cortine di ferro né limiti invalicabili.

È necessario per questo non solo conoscere il proprio territorio, l'ambiente, ma esserne al contempo distanti. Salvaguardare il peculiare non può darsi senza verità e giustizia, il rischio sotteso nel perdere di vista l'universale è il “familismo”, anticamera del baronaggio. È continuare a smarrirsi ripetendo la storia, il cui ritorno vuol dire assenza di reale progresso.

Un mondo servile e amorale si rifiuta di vedere, ha gli occhi chiusi. Per cui, essere vicino e lontano vuol dire svelare i rapporti di dominio, scorgere nei luoghi, al di là dell'utile e dell'economico, “l'umano e il sacro”. Occorre per questo sentirsi parte del “Tutto”, di un tutto plasmato senza annichilire né schiacciare, poiché lo spazio è, per dirla con Kant, «possibilità di essere insieme». Occorrono una cornice e dei confini, per definire i limiti dei luoghi, ma solo se si ricorderà che i confini sono sempre arbitrari e nulla valgono senza la vita affettiva e la consonanza psichica di chi li abita. Lo spazio psichico precede e forma quello geografico.

Nondimeno, adesso che lo spazio virtuale, sebbene non privo di ambivalenze, consente nuove strade, attraverso “vicinanza e lontananza” le aree marginali

possono affrancarsi dalla trappola del conservatorismo per sommare il senso di libertà al progresso, non dimenticando l'energia vitale senza cui il futuro ha i giorni contati: «i figli – ha scritto Hans Jonas – sono l'unico esempio altruistico della natura».

Prospettive

Per quanto mi riguarda, sono un figlio emigrato, che non è più tornato, e pure che non smette di tornare, non rinuncia a pensare all'Appennino e al Meridione come parte integrante e vitale di sé e di questo Paese. E se, come ha scritto ne *L'abusivo* Antonio Franchini, «chi da un luogo se ne è andato non ha diritto di parlare se non del luogo che lasciò»³, il Sud in cui sono cresciuto sembrava, rispetto alla pienezza della metropoli napoletana che avrei scoperto all'università, espressione di una cultura minoritaria, una patria minore, cristallizzata, come di popoli superstiti o sconfitti, in cui tutto, a partire dalla lingua, attraverso l'isolamento e la distanza, si era conservato più vicino al passato.

Ebbene, quando questa condizione viene percepita come involuzione o disvalore, e quei luoghi stessi, attraverso un'approssimativa rappresentazione mediatica, vengono banalizzati e deformati, non può che emergere un rapporto asimmetrico col resto del Paese. Come colonie di abitanti, direbbe Gianni Celati, delle "riserve".

Nel rapporto con la costa campana, per esempio, con questa conurbazione che vede il casertano unirsi attraverso una miriade di cittadine al salernitano, formando un'unica, gigantesca periferia di pochi centri privilegiati, l'Appennino è più debole, disarmato e attenuato, privato di reciprocità prospettica.

Un po' come dei nuovi albigesi, come dei berberi, da ragazzi abitavamo luoghi ancora privi di velocità e quantità, privi di frenesia; dalle impercettibili diseguaglianze sociali. Chiunque, in paese, era equidistante dal centro come nella più perfetta *polis* greca. E il paese intero risultava percorribile, esplorabile, in parte manipolabile, in un rapporto di esperienza in cui lo spazio circostante, la possibilità insita nello spazio, era la cifra fondante della nostra formazione. Vi erano meno povertà e indigenza, nessun contrasto sociale, meno stimoli e competizione, poche possibilità, annacquati strumenti di potere e nessuna parvenza di organizzazione criminale. Forse è questo a far sì che Meneghello si chieda, in *Libera nos a Malo*, «perché questo paese mi pare certe volte più vero di ogni altra parte del mondo che conosco?»⁴. In comune con le città avevamo però il disprezzo

atavico per la campagna e i contadini. Quel mondo laborioso e autonomo, non veniva migliorato, bensì continuamente esecrato. E forse se ancora oggi le campagne non sono ambite, in qualche misura ciò è dovuto anche al disprezzo oppressivo e all'assenza di lealtà, all'incapacità di vedere le possibilità insite in un diverso "universo morale", permeato com'era dalla vocazione al lavoro e da un alto grado di autodeterminazione.

Memoria

L'Irpinia, va detto, ha fatto parte di quella civiltà contadina in grado di esprimere una straordinaria omogeneità di valori in tutta Europa, prima di essere, in preda all'emigrazione, ai terremoti, al boom economico del Nord, definitivamente soppiantata. L'episodio che sancisce simbolicamente il tracollo porta la data del 23 novembre 1980. Quei devastanti novanta secondi, con i suoi tremila morti insabbiati, lasciati a morire sotto le macerie di un Paese privo di Protezione civile, mentre il presidente della Repubblica Pertini inveiva contro l'assenza e poi la lentezza dei soccorsi, avrebbe segnato, per molti, un punto di non ritorno. Non solo le forze materiali, ma anche quelle psicologiche furono inquinate irrimediabilmente dalla conseguente pioggia di denaro pubblico sul territorio. La maggior parte delle risorse, è noto, venne distratta dalle rapaci classi dirigenti attraverso il settore edilizio e infrastrutturale a favore di corruzione e criminalità.

Sicché nel dopo-sisma, insieme al mio corpo bambino, un po' dappertutto crescevano enormi caseggiati o villette geometrili bianche, con archi, veneziane, torrette merlate, cuspidi. I vecchi casolari furono abbandonati e affiancati da moderni edifici cittadini, i paesi distrutti vennero ricostruiti senza alcuna cura per la memoria e le antiche relazioni degli abitanti con i luoghi.

La descrizione potrebbe indurre a pensare solo ai paesi appenninici fatti di desolazione e spopolamento. E invece la politica urbanistica post-sisma generava anche paesi che attualmente hanno raddoppiato la propria popolazione: Grotta-minarda, Lioni, Ariano Irpino, Atripalda, Solofra. Ai paesi desolati e inattuali ora fanno eco i paesi-città, sformati, bulimici, ingrossati fino a incarnare il simulacro delle città osservate alla televisione. È la nostra attuale compresenza dei tempi. Il cemento e il ferro, oltre alle case, finirono per armare un invincibile sistema di potere politico-clientelare. Questo potere impose la sua facile utopia. Ma le utopie hanno sempre un prezzo alto, e di rado la lungimiranza necessaria. In questo caso si barattò la necessità col diritto, la cittadinanza con la sudditanza. Il rimedio

preparava mali peggiori e tante volte, guardando al passato, mi illudo che senza di “lui” sarebbe stato diverso. Preferisco puerilmente dare la colpa al terremoto e dire che saremmo stati migliori, che fu il terremoto a depositare come una polvere sottile dappertutto e in ognuno: tra le case, su per ogni singola narice. E così il mondo successivo alla scossa inoculò il germe da cui è scaturita una sorta di allergia collettiva per ogni sorta di responsabilità e per qualsiasi bene comune. Rispetto all’Irpinia contadina e artigiana, che sapeva produrre e costruire, questo continuo dissipare ha avuto il sapore di una mutazione genetica. D’altra parte la stessa Italia odierna, dall’Aquila a Amatrice e Genova, sembra aver rinunciato definitivamente al suo corpo. Pare aver dimenticato che un Paese democratico si fonda su un corpo simmetrico, fatto di una miriade di centri e quasi nessun margine. Un Paese, per essere giusto, deve essere dappertutto.

Diritti

Certo, non solo l’Italia ma il mondo intero sembra avere la testa da qualche altra parte rispetto al suo corpo. Eppure abitare fa pensare inevitabilmente alla parola “patria”, a questo spazio di condivisione, comune e politico, in cui albergano il «dono e il dovere». Hannah Arendt ha ricordato che la più grande privazione dei diritti umani è avvenuta ai danni di una popolazione privata di un posto nel mondo: gli ebrei.

A distanza di centocinquanta anni dall’Unità, forse per rispondere alle emergenze globali e alle esigenze dei popoli, occorrerebbe ricordare che anche le popolazioni appenniniche, insulari, alpine hanno vissuto – schiacciate da due guerre mondiali decise sulla base di veri e propri colpi di stato – una perpetua e inaccettabile diaspora. I contadini derubati, spremuti, di Sardegna e Calabria, per esempio. I contadini ubriacati prima di assaltare altri contadini in trincee nemiche. Oppure accusati di vigliaccheria e diserzione per occultare le responsabilità degli Alti Comandi. La gente di Lussu e Gramsci, di Levi, Scotellaro, di Cavani, Alvaro, di Jovine, Silone, scompare dalle antologie e dalla memoria collettiva.

«La mia patria – scrisse Scotellaro – è dove l’erba trema / un alito può trapiantare / il mio seme lontano»⁵.

Ebbene, la nostra storia dovrebbe dirci che, così come accade con i migranti del Mediterraneo, con le aree rurali dell’Europa dell’Est e del Maghreb, con l’America Latina, la perdita della comunità politica è il passo verso il baratro, la fuoriuscita dall’umanità di chi non ha casa, nome, lingua. Sono dietro l’angolo i lager moderni:



Sopralluogo con gli studenti del DiARC a Jelsi, marzo 2015. Foto di Nicola Flora

Castel Volturno, il Caporalato, Borgo Mezzanone e i ghetti pugliesi della raccolta di pomodori; quelli di Rosarno, San Ferdinando, dell'Agro Pontino. Sembrano le nostre nuove Marcinelle, le Ellis Island. È come se i luoghi ci parlassero e dicessero che la loro storia, degli ultimi odierni, in passato è stata la nostra.

E quanto vale la vita di Soumaila Sacko, freddato a colpi di fucile mentre, nell'opulenta Europa, tenta di costruire una capanna di lamiera? Quanto vale il corpo di Becky Moses, quel corpo abusato, cresciuto nella povertà, bruciato nella miseria di una favela, dopo averle negato il diritto d'asilo?

Quando la storia si ripete, l'ingiustizia non smette di tornare, e ancora una volta si bandisce e sacrifica la dignità umana. L'inferno, ricorda Steinbeck, è proprio questo finire preda del mondo, è un mondo di spaesati in fuga, di *Okies*, terroni, di muri, fili spinati, campi di internamento e celerini armati che sono lì ad attenderci.

Abitare nel mondo globale, quindi, può e deve essere emancipazione, costruzione sistematica di reciprocità. Nessuno che abbia perso la patria dovrebbe

mai trovarsi di nuovo nell'impossibilità di averne una: si tratti del diritto al radicamento, della libertà di restare, o del diritto all'estraneità.

A nessuno al mondo dovrebbe essere vietato avere un posto nel mondo.

La provincia

Rispetto a quanto detto, una risposta potremmo costruirla proprio ne "l'altrove" di cui abbiamo parlato finora. In anni recenti è toccato ad Alexander Langer ricordare che se l'inurbamento pone il problema ecologico, della disuguaglianza, dei costi della vita, della mobilità, dell'alienazione e della violenza, è la provincia il luogo dove la vita è sostenibile e al riparo dal potere; dove si può opporre alla competizione urbana, la cooperazione e la solidarietà.

In provincia, certo in una provincia votata al dubbio, al sospetto, aiutata e migliorata nell'opposizione agli aspetti più deleteri della metropoli, – vien fatto di pensare con Bataille, – si potrebbe essere individui e comunità "sovraneamente".

I luoghi rurali a questo proposito conservano tracce di quell'antica forma di *pietas* che viene dalla capacità di ridurre tutto "all'Uno", fatta di necessità e semplicità, di consapevolezza, a volte tragica, del "destino comune". Ecco che la vicinanza al mondo rurale può aiutare a guardare i nuovi ultimi moderni con la consapevolezza innata della "comune miseria umana", poiché c'è nell'infinitamente piccolo dei luoghi marginali qualcosa che rimanda davvero all'universo e al cosmo: vedere le comunità, la lingua, i gesti svanire, assistere alla perdita di senso e significato dei valori di un mondo precedente, anche questo è il potenziale istruttivo delle aree marginali.

D'altra parte, se la subalternità ricaccia gli stessi luoghi in sacche di tribalismo, in cui lo smarrimento, la rabbia, la delusione, sfociano nell'intolleranza, divenendo strumentali alla xenofobia e ai neo-fascismi; è la "tradizione" stessa ad avere un ruolo principale. Posto che sia all'altezza di essere conservata e rinnovata nei suoi valori positivi e duraturi, la tradizione può, secondo De Martino, aiutare la comunità a farsi «cosciente, razionalizzata, organizzata e plasmata», fino a diventare una vera società. Beninteso, la cittadinanza e la capacità di operare necessitano di luoghi che si hanno a cuore, di continuità generazionale e relazioni umane.

Mi rendo conto che quanto detto ricorda un nuovo protestantesimo, magari capace di riscoprire la serietà e la mitezza, la responsabilità e la maturità. Ma forse è proprio nella dimensione ideale, tante volte sacrificata a criteri pragmatici ed economici, in un rapporto di tipo eretico, passionale e razionale, che diventa

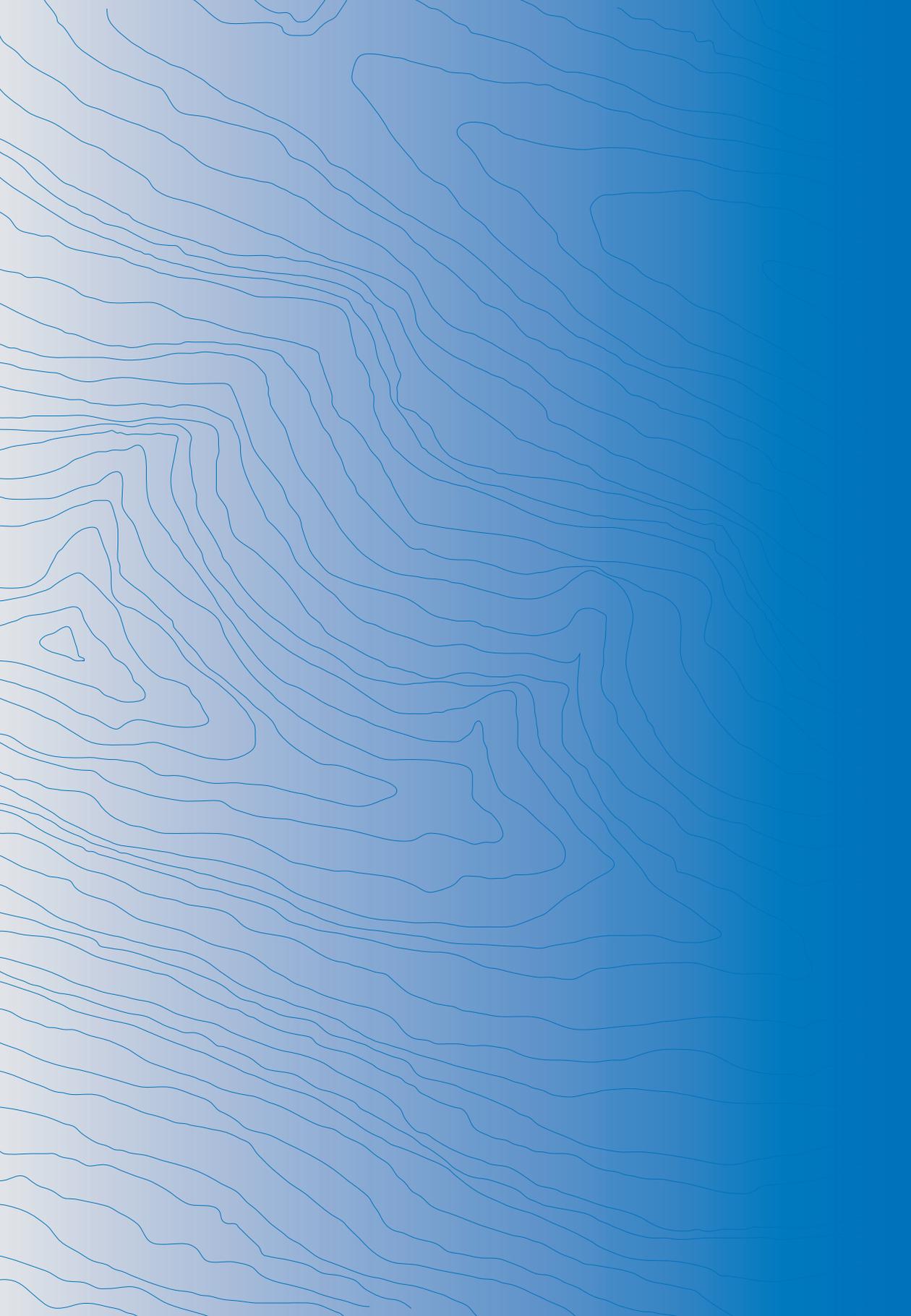
possibile offrire ai luoghi più indifesi alternative alla competizione e al mercato. E diventa possibile una riflessione sulla dignità di qualsiasi lavoro, di quello agricolo e materiale, rispettabili in quanto matrice da cui tutto comincia, nobili non già per la gloria o la potenza generata, ma perché nelle giuste condizioni non sfruttano nessun altro.

Credo che la semplice quanto chimerica assenza di sfruttamento sia già riportare la propria parte di mondo nella sfera morale, per sottrarsi al male di questo globo sempre più grande e terribile.

Si tratta ancora una volta di opporre, ha scritto una volta Fortini, “la parola” alla “chiacchiera”. E all’edonismo, sempre infantile, preferire una battaglia culturale che investa la concezione futura del tempo del lavoro e dello spazio concreto, nonché di quello dell’immaginario e dell’immaginazione. Ripartire magari dalla cura dell’intimità, della sfera privata, perché è da un «mondo interiore decolonizzato», dalla solitudine che non è isolamento, ma riflessione «per l’altro e con gli altri», che può nascere, anche e soprattutto in luoghi cosiddetti marginali, un nuovo senso del mondo. La provincia, dunque, potrebbe essere il luogo dove un “sapere” liberato dal narcisismo, si dedichi alla salvaguardia e tutela dell’esistente, magari attraverso la modestia di piccoli passi certi, liberi e partecipati.

Note

1. Soldati M., *America primo amore*, Sellerio, Palermo, 2003.
2. Ibidem.
3. Franchini A., *L’abusivo*, Marsilio, Venezia, 2001.
4. Meneghello L., *Libera nos a Malo*, Feltrinelli, Milano, 1963.
5. Scotellaro R., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano, 1954.



LE COMUNITÀ DI PROSSIMITÀ COME ANTIDOTO

Antonio Damasco*

Ci sono parole che non riescono a contenere tutto il significato nel proprio segno e che di tanto in tanto hanno necessità di essere rimesse al centro di una riflessione per farle tornare ad agire senza ambiguità. Questo perché le parole subiscono ciò che il tempo provoca comunemente a ogni oggetto materiale e immateriale che si relaziona con esso: perde il colore o, si potrebbe dire in altro modo, talvolta il significato deborda o rischia di divenire il contrario di ciò era stato, altre volte viene semplicemente dimenticato, nella peggiore delle ipotesi strumentalizzato. “Sono solo parole”, qualcuno potrebbe pensare, ma senza di esse non si smarrisce solo la possibilità di comunicare il proprio sguardo sul mondo; in gioco, oltre il significato, c’è l’esistenza stessa dell’oggetto a cui si riferiscono. Per fare un esempio concreto voglio raccontare di un amico, docente di un istituto professionale di Torino, che anni fa mi parlò di un colore (la metafora non era casuale) tra il rosso e il blu, una sorta di viola che i tipografi francesi avevano a disposizione sotto forma di pigmento. L’inchiostro di cui parliamo non aveva il suo corrispettivo nella lingua italiana, non poteva essere indicato, pensato e sua volta prodotto e utilizzato, in definitiva non esisteva. Non essendocene un altro simile, non potendo essere nominato, non si realizzava dunque quella convenzione, quel patto invisibile che il linguaggio permette agli uomini di rendere concreta un’idea, un concetto

* L’autore è attore, regista, autore teatrale e direttore de La Rete Italiana di Cultura Popolare a Torino.

astratto. Mi porto questa piccola storia in viaggio da molto tempo e capisco che deve avermi colpito per tornare ripetute volte nei miei dialoghi. Sarà questo il motivo dell'attenzione maniacale che ho per le parole e soprattutto per il suo corrispettivo, il suo farsi vita, condivisione e accordo nelle comunità degli uomini. Ecco che fa la sua prima apparizione una parola divenuta ardua da definire, che non si fa confinare facilmente e che è al centro del mio e del nostro lavoro da oltre dieci anni: comunità. Essa vive un periodo di sovraesposizione, non spiega ciò che vuole indicare, non più in maniera univoca almeno, ma necessita di un aggettivo per definirsi, circoscriversi, significare. Nascono così le comunità di artisti, commercianti, sanitarie, sportive, studentesche, ma anche di pratica, estetiche, religiose: insomma, la parola comunità, sembra che da sola non sia oggi in grado di soddisfare le nostre esigenze. Ma è sempre stato così? Ovviamente no, ci sono stati tempi e luoghi dove una maggiore monocromia culturale (poi la smetto con la metafora del colore) unita a una minore mobilità di massa, reale e virtuale, dava per scontato ciò che regolava i comportamenti di molti, dalla cultura linguistica a quella dei riti e delle feste che faceva il resto, per farci sentire inconsapevolmente parte di qualcosa di comune. Così che il termine comunità, apparentemente, era capace di racchiudere le abitudini di spazi allargati di un intero borgo, paese o città e quando non vi era più il paese si faceva in modo da ricrearlo semplificandolo: dalla Little Italy alla Little Sicily, passando dal Veneto, Piemonte e così via. Un'idea di comunità che non è scomparsa ma che oggi si complica, si stratifica in una pluralità di identità ormai poco riassumibili, se mai fosse stato possibile farlo, nelle categorie geografiche. Da questa consapevolezza che ho voluto qui sintetizzare in una forma non troppo articolata, nascono le premesse del lavoro che sto realizzando insieme all'ente che dirigo, la *Rete Italiana di Cultura Popolare*, e che ancora prima avevo cominciato a esplorare attraverso le azioni performative nel paesaggio umano con il *Teatro delle Forme*. Ciò di cui vi parlo non esiste, non ha un valore giuridico e non esiste alcuna mappa o cartina che possa contenerla; si tratta di qualcosa costituito da elementi invisibili, eppure c'è. Come ci sono le relazioni più o meno quotidiane che necessariamente si stabiliscono fra coloro che devono condividere spazi comuni: strade, condomini, negozi, piazze, scuole e giardini. Luoghi che attraversiamo, viviamo, inseriamo in un paesaggio funzionale ed emotivo, ma che non sono a uso esclusivo, perché pubblici appunto. Il problema si pone in quella serie di regole non scritte – e prima o poi bisognerà affrontare questa ansia di regolamentazione – che stanno alla base dei nostri incontri. Certo che non si può partire ad analizzare il saluto cordiale che ognuno di noi, con più o meno trasporto, ha imparato a elargire sin da bambino ai propri simili. Quel tanto che comunichi agli altri «non ti sto

attaccando, non invaderò il tuo spazio a meno che tu non invada il mio», che ci vale solitamente una risposta dello stesso tenore. Regole non scritte appunto, che variano a seconda delle latitudini in cui ci troviamo e che rappresentano l'identità culturale di un dato territorio in un dato tempo. Ma non si può neanche dare per scontato che ciò vale per sempre e certamente non per ogni individuo. La disomogeneità di cui parliamo – abitudini, storie, religioni, promiscuità, diseguaglianze dovuta anche all'aumento delle mobilità – ha reso tutto meno scontato, vivace se volete, ma anche complesso come complessa è l'interazione dei luoghi eterogenei. Riti, feste, punti di riferimento, ma ancor più percezioni di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, diritti e doveri da intendersi in maniera sempre discorda. Questa è la sfida delle nostre nuove, antiche comunità: un faticoso, difficile, costante equilibrio che non si placa, ma che al contrario muta senza preavvisi e nessuna linearità. Allora bisogna conoscerlo profondamente questo nuovo che arriva, anche per motivi strettamente personali, egoistici: occuperà una porzione di spazio, un lato della strada, la panchina del parco pubblico sulla quale ero abituato a sedermi, ma ancora di più si insinuerà nel mio, tuo, vostro immaginario, immettendo nel campo del possibile ciò che non era conosciuto. La cultura di cui il nuovo è portatore apre, nel bene e nel male, un'idea di ignoto individuale e collettivo. Una forma di sconvolgimento quasi fisico al limite dell'erotico nel senso di curiosità, eccitazione ma anche di turbamento, preoccupazione e perfino orrore. Il banale errore nel colpevolizzare l'individuo che nell'incertezza dei suoi sentimenti si consente una reazione di rifiuto al cambiamento, avrebbe la conseguenza di innalzare nuovi muri di diffidenza. Come fanno certi bambini che si chiudono, distolgono lo sguardo da ciò che non capiscono, o altri che invece agiscono in maniera impetuosa, aggressiva talvolta, proprio verso l'oggetto nuovo e desiderato. Esiste così una reazione tanto comune quanto incoerente: la scoperta di stili di vita, tradizioni con le loro supposte radici pronte a essere dissotterrate ed esibite contro un'alterità e a favore della difesa di un diritto di primogenitura. Un tentativo arcaico che per la maggior parte delle volte diverrà una caricatura grottesca, appellandoci a una cultura che fino a quel momento avevamo ignorato, bistrattato se non addirittura rifiutato, per finire a blandire vecchie fotografie in bianco e nero e storie di un paradiso perduto mai esistito. Ecco quel "Noi" fragile, sbiadito, non curato che ha bisogno di allearsi a una vecchia camicia bianca, gilet nero e cappello di paglia, come se il travestimento di una civiltà contadina estinta, edulcorata dalla fame, dalle discriminazioni e dalle malattie ci potesse garantire diritti che percepiamo minacciati. L'idea che mi ha sempre mosso è quella di provare non a semplificare ma a rendere evidenti, svelare la ciclicità di percorsi percepiti come nuovi, pericolosi, in cui la

naturale esigenza di essere un “noi”, di provare ad appartenere a qualcosa di più grande – dalla squadra di calcio, all’idea di piccola o grande patria – non si manifesti nella difesa di presunte rendite di posizione, ma nell’idea del rispetto delle singole aspirazioni alla libertà individuale, da qualunque estrazioni derivasse. «La libertà di ogni individuo deve avere questo preciso limite, egli non deve essere di disturbo agli altri», ricordo prima a me stesso parafrasando quanto scriveva già a metà del XIX secolo l’economista e filosofo britannico John Stuart Mill. Questo non tragga in inganno rispetto al come considerare la cultura di un territorio, le sue tradizioni, vocazioni, miti, culture e quel sapere fare con i quali sono cresciute molte generazioni che ci hanno preceduto. Osserveremo, riconosceremo, talvolta riscopriremo le tradizioni per capirne i principi e dare a ogni soggetto che condivide il medesimo tempo e spazio gli strumenti idonei per entrare reciprocamente in contatto. Bisogna consentire quindi a questa fotografia appena realizzata di dialogare con le alterità che il tempo per sua natura ci condurrà accanto, pena l’estinzione. Alterità, evoluzioni, contraddizioni che saranno parte del nostro campo d’indagine, esterne in quanto nuove, altre appunto. Di cosa pensate stia parlando? Non si tratta – non solamente perlomeno – di uomini e donne provenienti da altri paesaggi, lingue e culture. Adesso abbiamo ritratto anche e soprattutto altri sconosciuti speciali, con cui viviamo fianco a fianco, dalle spinte generazionali insite nei nostri stessi figli, alla cultura più invadente che non viene mai considerata tale, ormai silenziosa perché il suo rumore è il sottofondo convenzionale di qualunque spazio pubblico e privato, la sola in grado di superare confini e tradizioni: la cultura del consumo, divenuta l’unica vera e viva “tradizione” per la maggioranza della popolazione mondiale. Essa non si pone alcun problema di lingua, religione e convivenza, permettendosi di giocare anche sul tavolo dei diritti alla persona a seconda di sensibilità che vanno oltre giudizi etici, spinti dall’unica regola che lo sovrintende: il consenso economico di una reputazione collettiva. Essa appare senza alcun controllo perché l’origine, la fonte, è astratta ma allo stesso tempo è identificabile in un “noi” collettivo che ci contiene tutti. A testimonianza di ciò che ho appena scritto e senza dare un giudizio, basti osservare come alcune campagne pubblicitarie di note aziende, esprimendo punti di vista progressisti, sono entrate ormai da qualche anno nel dibattito pubblico. Attraverso l’identità pubblicitaria si superano quesiti morali e politici, senza farsi alcun problema di tentativi reazionari e nostalgici sui diritti acquisiti, come il diritto al divorzio o alla dolorosa scelta individuale dell’aborto; oppure si prende posizione su temi scottanti sui quali neanche i partiti del centro sinistra italiano riescono ad avere una linea comune: dalle famiglie arcobaleno allo *ius soli*, fino a una scelta di *pietas* sul diritto al fine vita. L’idea

laica della comunità di prossimità come antidoto appartiene fortemente a questo periodo storico, dove s'incontra l'altro, dove esiste già tutto il mondo in uno spazio ristretto. Il tentativo di superare l'idea di comunità locale trova possibile concretezza in quanto proposto da Ferdinand Tönnies mettendo nella parola "prossimità" il bagaglio delle azioni di fiducia, oltre che l'accezione di vicino in quanto «prestatore di soccorso», formulata da Max Weber: portatore di una fratellanza utilitaristica e spogliata da ogni forma di sentimentalismo. La storia come un dialogo continuo senza dare per scontato che i rapporti non possano deteriorarsi e regredire: ciò è valido soprattutto nel riconoscimento dei diritti alla persona o al rapporto con i diritti delle minoranze o gruppi di interesse.

L'attivazione della Comunità della Rete e il Portale dei Saperi: una prospettiva

Premessa

Nell'individuazione di azioni mirate al *welfare* di comunità si ha sempre avuto la necessità di agire all'interno di aree geografiche specifiche, cercare categorie, gruppi, omogeneità culturali, produttive, sociali a cui fare riferimento. Non fosse che per individuare un *target*, un interlocutore rappresentativo e, oggi con maggiore consapevolezza, per rendere le nostre azioni misurabili e comunicabili. Il momento storico che ci troviamo a vivere è invece caratterizzato dall'aumento della complessità di questi dati, spinti da una forte mobilità, dall'accentramento demografico, ma anche da parcellizzazioni delle relazioni di mutuo aiuto e diseguaglianze crescenti. A questo contesto si sono aggiunte trasformazioni delle relazioni umane, difficoltà di lettura della realtà e strumenti che mutuano dal sistema *profit* l'acquisizione di dati "freddi", che rappresentano solo una parte limitata dello spazio indagato.

Il lavoro della Rete

Data questa premessa, l'azione culturale di cura che svolge la *Rete* si concentra sulla comunità territoriale e, in maniera assolutamente arbitraria, determina, in collaborazione con gli attori del territorio, una "comunità di prossimità", ridisegnandola. Sarebbe meglio dire che si impegna a (re)inventare una "comunità", data l'idea aleatoria e sempre più disomogenea di aggregazione, partendo dalle vocazioni che sono esistite sul territorio e le richieste di autobiografia e di percezione

di appartenenza. Questo lavoro viene svolto attraverso una metodologia che l'organizzazione ha sviluppato sul campo in questi ultimi dieci anni, a partire dallo studio dei riti e delle feste e che tengono conto di tecniche di partecipazione e di coinvolgimento performativi. Tutti gli attori sociali che condividono la loro quotidianità in un determinato luogo, tempo e spazio, attraversandolo e venendo attraversati, diventano gli interlocutori del processo che si vuole attivare. Essi sono protagonisti nell'immettere valori di condivisione del bene pubblico, per lo più inconsapevolmente, ponendo l'accento sulle relazioni in essere e aspirazioni individuali: il nostro lavoro sarà quello di includere qualsiasi componente al di là delle diversità di cui ognuno è portatore. Diviene necessario un coinvolgimento diretto dei membri che vivono, agiscono, o transitano quotidianamente nella comunità di prossimità indagata: non si agisce "per" ma "con" la comunità, affinché l'esperienza limitata nel tempo possa produrre pratiche positive che necessitano di sedimentare e divenire un paradigma condiviso. Il processo avviato con lo strumento del *Portale dei Saperi* deve interloquire con tutti gli attori: dall'amministrazione pubblica al terzo settore, dal tessuto produttivo a tutti quei soggetti che necessitano di ridisegnare il proprio agire a partire dalle persone con cui condividono lo spazio più prossimo.

Lo strumento del Portale

Al fine di rendere usufruibile e visibile il lavoro svolto all'interno della comunità, la *Rete* ha sviluppato una piattaforma informatica che è in grado di raccogliere il lavoro di relazione, delle interviste e delle competenze dei singoli; ma anche, attraverso la sua continua implementazione, essere uno strumento efficace nel tempo: non una fotografia di una comunità ma un'interfaccia per leggere le trasformazioni. Interrogato, il portale evidenzia una serie di elementi che ci dispongono a leggere la complessità e restituirci le necessità e i bisogni emersi dai partecipanti. Il *Portale dei Saperi* è quindi uno strumento di innovazione culturale che ha l'obiettivo di mutare il paradigma di partecipazione in un territorio. Come abbiamo già segnalato consente di essere consapevole delle potenzialità esistenti presenti in un luogo, con esigenze, speranze, ma anche risorse condivise. Se realmente crediamo che esista un patrimonio relazionale e che esso sia il motore della comunità, deve diventare evidente a tutti i soggetti: per comprendere quali competenze formali e informali esistono sul territorio, storie di vita e di mobilità, capacità produttiva e desiderio di sviluppo socio-economico delle attività presenti. Le fasi di sviluppo dell'azione del *Portale* sono principalmente quattro e ruotano



Allestimento a casa Reale, workshop UPliving Riccia 2014; foto Raniero Carloni

attorno alla raccolta di video-interviste realizzate secondo la metodologia della storia orale per la quale non è necessario proporre un questionario o temi specifici ma l'intervistato ha la possibilità di esprimersi sui temi che sente il bisogno o il dovere di condividere con la propria comunità, opportunamente sollecitato. Saranno gli operatori del lavoro di attivazione di comunità a dialogare sulla responsabilità collettiva oltre che al legittimo desiderio individuale:

1. Narrazione: mettere al centro delle comunità nuove parole, insieme alla raccolta, la decodifica delle storie come strumento per valorizzare la propria appartenenza alle comunità di prossimità, per raccontare le proprie origini e la propria mobilità, per capire come innestare nuove e vecchie risorse, abbattendo pregiudizi e diffidenze.

2. Competenze e relazione: ricostruire una cultura dell'ascolto e del dialogo con le persone provenienti dai diversi "spazi" culturali e dalle fasce fragili della società. Il duplice obiettivo è quello di riconoscere l'individuo come portatore di saperi e nello stesso tempo redigere un bilancio delle competenze individuali e collettive immediatamente disponibili per lo sviluppo di un territorio.
3. Indagine sui territori: analizzare il tessuto sociale e produttivo di un territorio. Partendo dai dati ottenuti delineare la mappa dei bisogni che aiuti a identificare, e quindi a soddisfare le necessità del territorio, mettendone in evidenza le risorse, la sua vocazione e le possibili barriere da rimuovere.
4. Restituzione: valorizzare la narrazione del luogo indagato attraverso i dati emersi dalle storie orali, restituendo alla cittadinanza la consapevolezza della situazione attuale, una sorta di autobiografia collettiva.

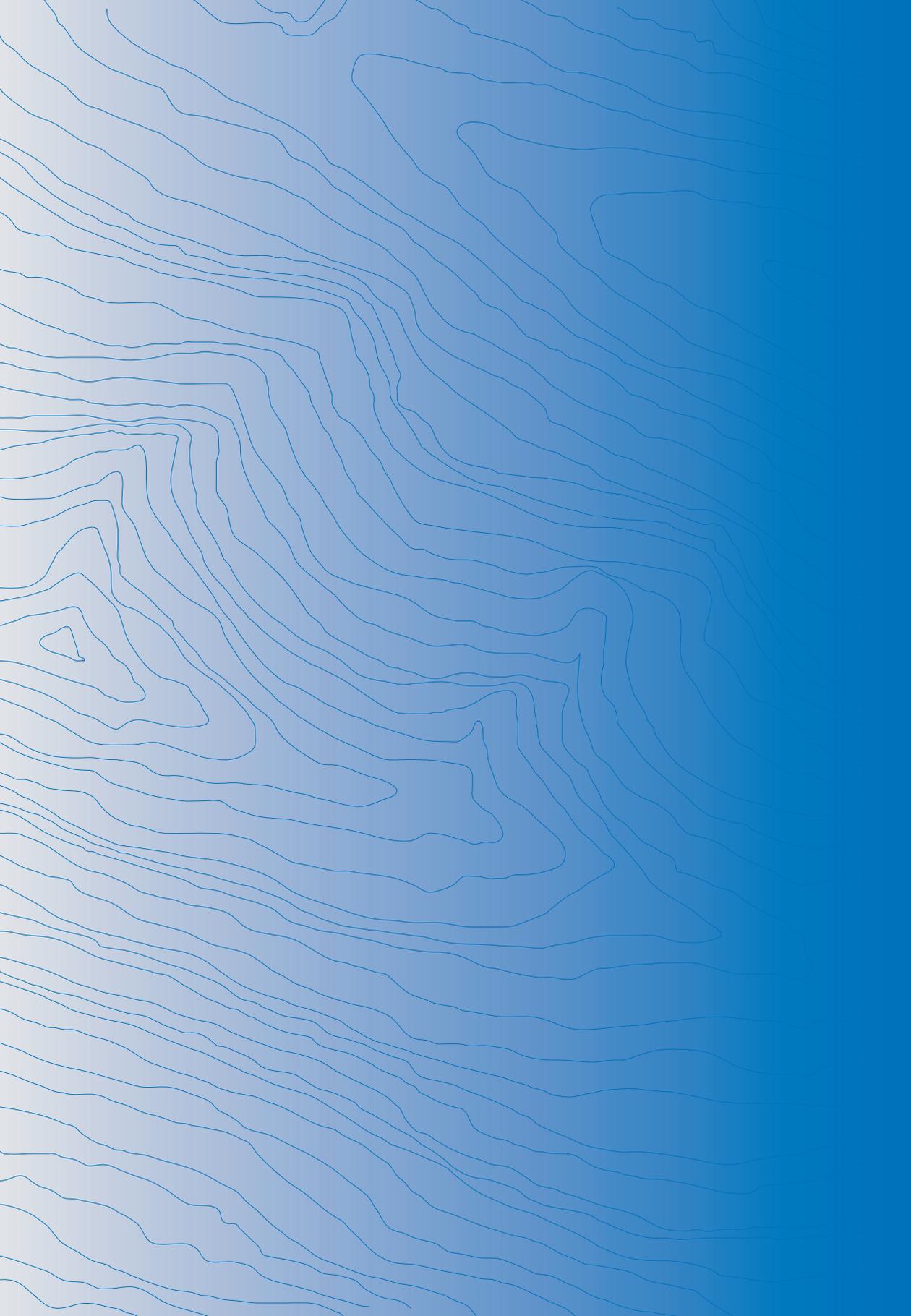
Modalità

Lo sviluppo dell'azione progettuale della *Rete* è volta alla realizzazione della piena autonomia della comunità, e particolarmente rispetto alla capacità di prendersi cura di sé stessa. Per questo motivo le modalità di azione possono essere diversificate a seconda delle esigenze: in alcuni casi la *Rete* partecipa in prima persona alla realizzazione della raccolta dati e della restituzione agendo con il territorio grazie alla presenza di alcuni mediatori, veri e propri *passerpartout* che permetteranno al soggetto estraneo alla comunità di essere introdotto e integrato. In altri casi, la *Rete* è l'ente formatore e coordinatore che offre e condivide i propri strumenti di indagine e dopo un breve periodo di lavoro comune si occupa di rendere autonomo l'operatore di comunità sia nella modalità di coinvolgimento dei soggetti interessati, sia nell'implementazione della piattaforma del *Portale dei Saperi*, all'interno della propria area di riferimento. Esistono quindi due differenti livelli di sviluppo della capacità di indagine: la prima si svolge nel territorio e con il territorio per la raccolta del materiale che si intende raccogliere, dove le interviste rappresentano un primo e significativo *step* al quale deve seguire una ricerca fotografica, di materiale d'archivio, e di tutte quelle informazioni che la comunità vuole mettere in luce; la seconda riguarda la capacità di inserire queste informazioni nella piattaforma, renderle usufruibili e leggibili ma soprattutto restituire lo strumento attivo al territorio di riferimento. Per utilizzare al meglio la piattaforma è necessario far riferimento a un dizionario di parole chiave che sono state individuate grazie al

progetto pilota di sviluppo del *Portale* per permettere la creazione e la lettura dei grafici sintetici e facilitare la ricerca dei singoli contenuti.

Obiettivi

All'interno della comunità di riferimento il *Portale dei Saperi* agisce per restituire alla comunità una duplice consapevolezza. Da un lato la piattaforma può sintetizzare la storia della comunità del senso più tradizionale del termine in termini di evoluzione antropologia, urbana, sociale ed economica e renderla visibile oltre che facilmente accessibile. Da un altro si coinvolgono senza gerarchie tutti i componenti di una comunità cercando di valorizzare le imprese del territorio e il loro impatto sociale ma anche le fragilità economiche e sociali. Uno degli obiettivi principali consiste nel fare emergere le competenze formali e informali di ognuno e di valorizzare le singole capacità per contribuire allo sviluppo del proprio territorio. E questo sembra particolarmente importante proprio per aree complesse come quelle periferiche, di confine e/o limite, oltre che per quelle che oggi definiamo aree interne.



NON SALVATE LE AREE INTERNE¹

Giulia De Cunto, Francesco Pasta*

Architetti e urbanisti non si sono lasciati sfuggire l'occasione offerta dalla pandemia per lanciarsi in un ripensamento del nostro ambiente e del nostro stile di vita. Nel dibattito pubblico trova ampia copertura mediatica la prospettiva di una redistribuzione della popolazione sul territorio, dalle dense aree urbane a rischio contagio a una "campagna" fino ad oggi trascurata e in abbandono. Nel nostro Paese, tra i primi a essere duramente colpiti dal Covid-19, molti dei grandi nomi dell'architettura si sono affrettati a delineare la propria visione di un futuro in cui l'innovazione tecnologica innescherà nuovi meccanismi di produzione e modalità di insediamento capaci di "riportare in vita" aree interne spopolate e villaggi malandati. La narrazione emergente su un "ritorno alla campagna" nella fase post-pandemica sembrerebbe però riprodurre le stesse logiche che hanno portato al decadimento delle aree interne italiane. L'emergenza dovrebbe invece essere l'occasione per valorizzare ed estendere le pratiche dell'abitare e del produrre già esistenti e fondate sul rapporto tra comunità locali e territori. Stefano Boeri, ideatore del *Bosco Verticale* di Milano, ha dato il via al dibattito con un appello di grande successo mediatico per «un grande piano di dispersione controllata»² gestita dall'apposito "Ministero della Dispersione", sottolineando come l'Italia sia «piena di borghi abbandonati da salvare»³ e arrivando a suggerire che i centri

* L'autrice è dottoranda presso l'Università degli Studi di Milano La Bicocca. L'autore è dottorando presso il Politecnico di Milano.

metropolitani li possano “adottare”. L’archistar parametrica Massimiliano Fuksas si è lanciato nella mischia invocando un “Nuovo Umanesimo” dalla residenza di campagna in Toscana dove ha trascorso il *lockdown*. Con la raccomandazione che la campagna «non dev’essere un lusso» Fuksas profetizza una “fuga dalle città” che porterà nuova linfa a tanti splendidi luoghi dove l’identità del Paese affonda le sue radici. Una visione idealizzata che trova eco nei commenti di Mario Cucinella, noto, oltre che per i suoi progetti *high-tech*, anche per aver curato *Arcipelago Italia*⁴, il Padiglione Italiano della Biennale di Architettura di Venezia, che aveva come tema proprio le aree interne. Enfatizzando le potenzialità della struttura insediativa italiana, articolata in una fitta rete di centri di piccole e medie dimensioni, Cucinella racconta come gli abitanti di Sansepolcro, città natale di Piero della Francesca, si riferiscano al maestro rinascimentale chiamandolo semplicemente “Piero”. Nel quadro globale di un rinnovato interesse della disciplina architettonica per lo spazio cosiddetto non-urbano esemplificato dalla discussa mostra di Rem Koolhaas al Guggenheim di New York, *Countryside: the future*⁵, a livello locale il dibattito si innesta sulla pluridecennale discussione sulle “aree interne” del Paese. Al di fuori dei centri urbani maggiori, il territorio nazionale è strutturato su una densa rete policentrica di centri minori, villaggi, aree rurali e selvatiche. Se parte di questo sistema gravita sulle principali aree metropolitane, il resto del territorio presenta una marcata marginalizzazione fisica e vocazionale ed è affetto da oggettive criticità, come lo scarso accesso ai servizi (sanità, istruzione, trasporti, telecomunicazioni), i bassi livelli di reddito e produttività, l’invecchiamento della popolazione, la vulnerabilità ambientale e il progressivo abbandono. È stata la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), politica nazionale di sviluppo e coesione territoriale, a diffondere la definizione di aree interne per tali territori. Storicamente, il termine faceva riferimento alle dorsale montuosa dell’entroterra, tradizionalmente più povera, rurale e scarsamente popolata, che Manlio Rossi Doria⁶ definì “l’osso” in contrapposizione alle ampie aree costiere, ben più prospere e urbanizzate, “la polpa” del Paese. Al giorno d’oggi, la locuzione “aree interne” indica quei territori, scarsamente serviti e in via di spopolamento, che costituiscono circa il 60% del territorio nazionale e ospitano 13,5 milioni di abitanti⁷. Sotto questa definizione viene raggruppata un’ampia gamma di condizioni: da regioni montane a territori costieri, da villaggi rurali e insediamenti remoti con limitate fonti di reddito a nodi specializzati ben inseriti in ampie catene produttive, da cittadine antiche con secoli di storia alle spalle a insediamenti recenti, interamente ricostruiti dopo un terremoto. Benché interessati da vulnerabilità condivise, questi territori costituiscono uno scenario ben più eterogeneo di quel che restituisce il semplice termine

“campagna”. Molte di queste aree interne sono entrate in una spirale di spopolamento e sotto-infrastrutturazione in parallelo alla diffusione e l’evoluzione dei meccanismi di produzione capitalistici. Già alla fine del XIX secolo buona parte della popolazione era emigrata all’estero in cerca di condizioni lavorative migliori, andando a ingrossare le file del proletariato urbano delle metropoli americane e nordeuropee. L’esodo divenne sistematico nel corso del XX secolo, con l’industrializzazione del Paese e la meccanizzazione dell’agricoltura. La popolazione iniziò a spostarsi verso i centri urbani e le fabbriche nei fondovalle, o nelle periferie metropolitane in rapida espansione, soprattutto nel settentrione industrializzato. L’affermazione del modello consumista di vita urbana moderna generò poi una percezione della vita di campagna, delle culture contadine e delle pratiche tradizionali come arretrate e sottosviluppate, da disprezzare e superare. Così descrive gli effetti della modernizzazione sul territorio Nuto Revelli, nella sua intensa raccolta delle voci contadine in Piemonte durante il “miracolo economico”, *Il mondo dei vinti*: «Quando [...] cerco la vita nelle ampie conche, riconosco più case grigie, spente, morte, che case fresche di calce, vive, giovani; riconosco i nocioletti che parlano di stanchezza, di abbandono, e i fazzoletti di vigna come bandiere stinte, eroiche, e i dirupi di Belbo che rivogliono il bosco. Non mi lascio tradire dall’edilizia residenziale, dalle ville di zucchero, estranee, ostili come le torri e i castelli che dominavano la miseria antica. Non mi lascio tradire dalla “seconda”, dalla “terza casa” degli “altri”. L’alta Langa, come tutta la campagna povera, ormai è un cronicario immenso, è il dormitorio di centinaia di “pendolari”, è il rifugio degli scarti, degli invalidi, degli emarginati dalla “società del benessere”. Una volta recisi i legami tra insediamenti umani e territori circostanti, è venuto meno un rapporto di cura ambientale e sostentamento reciproco sviluppatosi nel corso di secoli»⁸. La crisi di questi ecosistemi naturali e umani, ossatura portante del paesaggio italiano ampiamente antropizzato, ha acuito le vulnerabilità economiche e i rischi ambientali.

Un riassetto senza riequilibrio: visioni future e vecchie dinamiche

Pur senza sminuire l’urgenza di immaginare futuri possibili per i territori extra-urbani e di superare la profezia auto-avverante dell’urbanizzazione, la narrazione emergente su un ritorno alla campagna va problematizzata, sia per le premesse traballanti su cui poggia che per le conclusioni azzardate a cui conduce. Tanto per cominciare, l’argomentazione che l’alta densità abitativa degli ambienti urbani favorisca la diffusione del contagio è già stata messa in dubbio, con ricerche⁹

che evidenziano, per esempio, come il principale focolaio della prima ondata della pandemia, la Val Seriana, sia un'area caratterizzata da dispersione demografica e frammentazione amministrativa. Anche i presunti vantaggi della "campagna" nel far fronte alla pandemia sono stati criticati: in territori remoti a bassa densità il virus potrebbe diffondersi meno rapidamente ma avere effetti ben più negativi¹⁰, data l'inadeguatezza dei servizi e gli ostacoli logistici. Se, dunque, sfruttare la crisi pandemica come opportunità per innescare un processo di rivitalizzazione delle aree interne su ampia scala è senz'altro necessario, le precipitose previsioni di un imminente declino della città andrebbero se non altro prese con le pinze, soprattutto quando a formularle è chi, fino a poco fa, proclamava il trionfo dell'urbano e della "bigness". A questo proposito è importante sottolineare che alcune forme di dispersione demografica hanno già avuto luogo negli ultimi decenni. La suburbanizzazione ha generato vasti *hinterland* metropolitani dove si sono trasferiti in cerca di una migliore "qualità di vita" gli abitanti espulsi dai costi della città, per poi ritrovarsi incastrati nel traffico delle tangenziali o stipati nei vagoni dei treni pendolari all'ora di punta. Se questo riassetto territoriale non si traduce in un riequilibrio, se non è cioè accompagnato da un ripensamento più profondo degli stili di vita e dei modelli produttivi, il rischio è che diventi un motore, miope e puramente emergenziale, per un ulteriore ciclo di suburbanizzazione insostenibile. Ci sono buone ragioni per dubitare che soluzioni futuribili come lo *smart-working* e le consegne via drone siano sufficienti a garantire una trasformazione culturale di questa portata. Osservando l'immagine da cartolina dei borghi storici e della campagna, che fluttua tra idealizzazione e vera e propria brandizzazione, è difficile non notare lo scollamento dalla realtà nuda e cruda di questi luoghi. Certo, non c'è niente di nuovo nella mercificazione di una campagna idealizzata, proiettata in opposizione alle metropoli "da incubo" descritte da Cucinella¹¹. È pieno di paesini idilliaci in paesaggi incantevoli che hanno attratto considerevoli investimenti nel settore immobiliare, dall'Italia e dall'estero. Il Chianti, per esempio, si è trasformato in "Chiantishire" per il gran numero di compratori britannici che vi hanno acquisito delle proprietà. Questo influsso concentrato di capitali e abitanti privilegiati (spesso temporanei) non ha influito più di tanto sui *trend* negativi che interessano le aree interne. È il caso di chiedersi se una rivoluzione tecnologica che porti banda larga e ripetitori telefonici per attrarre lavoratori *smart* e nomadi digitali otterrà migliori risultati. Considerando la radicata tendenza nel mondo dell'architettura a sorvolare sulle questioni socioeconomiche, non si può fare a meno di domandarsi chi ci immaginiamo come nuovo abitante quando parliamo di ripopolamento, e chi e cosa resta invece fuori dalla cornice. Che benefici

troveranno, in queste cittadine di campagna rivitalizzate, i lavoratori precari, i migranti razzializzati, gli impiegati dei servizi a basso reddito – ovvero buona parte della popolazione urbana più vulnerabile? La questione del “chi” ha implicazioni significative non solo per i paesi e i villaggi di cui stiamo parlando, ma anche per le città abbandonate dai fuggitivi post-pandemici. Se, come l’osservazione di Fuksas sul “lusso” sembra suggerire, il previsto ritorno alla campagna intende affrontare le crescenti disuguaglianze piuttosto che acuirle, non possiamo permetterci di ignorare la struttura socio-economica alla base degli squilibri territoriali esistenti. Il legame tra gli insediamenti rurali italiani e i rispettivi territori è andato disfacendosi nel tempo con la progressiva integrazione di tali spazi in linee di produzione e consumo su ampia scala, benché in condizione di subalternità. In altre parole, queste aree sono state investite da quella che Neil Brenner e Christian Schmid hanno definito urbanizzazione planetaria¹²: il processo globale di assimilazione di territori situati fuori dall’ambito urbano tradizionale all’interno dei circuiti di riproduzione urbana. La meccanizzazione dell’agricoltura intensiva e lo sviluppo della rete infrastrutturale hanno permesso di massimizzare la produzione agricola e di esportarla a molti chilometri di distanza. In parallelo sono andati diffondendosi modelli di consumismo urbano, con supermercati accessibili in macchina e stipati di beni d’importazione, produttori locali che vendono a prezzi raddoppiati in città e piccole attività che chiudono i battenti in paese. Paesaggi incontaminati e tranquille cittadine sono state trasformate in pittoresco sfondo per gite fuori porta e case vacanza, fiumi di montagna convogliati in dighe di cemento, campi e colline coperti di pannelli solari, crinali ventosi punteggiati di pale eoliche, angoli isolati convertiti in basi militari di rilevanza logistica internazionale. Il carattere e l’equilibrio ecologico di interi territori sono stati compromessi da imponenti complessi infrastrutturali, anch’essi concepiti per servire logiche estrattiviste urbanocentriche. Un processo che è ancora in corso, come dimostrano i contestati progetti della TAV in Val di Susa e del TAP in Puglia. L’immagine di una “campagna” extra-urbana, *slow* e a misura d’uomo propagandata dalle *archistar* occulta questa ambivalente condizione di integrazione e marginalizzazione delle aree interne. Anzi, iniziative come la paternalistica “adozione” proposta da Boeri non fanno altro che promuoverla ulteriormente.

Genuino
Clandestino,
Mondeggi, 2014. Foto
di Michele Lapini



Oltre la pandemia: alternative concrete dalle aree interne

Il riassetto del sistema sociale, politico ed economico innescato dalla pandemia dovrebbe diventare occasione per sperimentare e far crescere modelli di vita alternativi, in grado di riconvertire territori marginali di consumo in spazi produttivi di aggregazione sociale. Invece di perdersi in visioni futuristiche, potrebbe essere più utile concentrarci sugli esistenti approcci pratici, più radicali ed endogeni, capaci di affrontare temi di equità, diritti, ecologia, produzione equa e sostenibilità attraverso pratiche di ri-abitazione e produzione nei villaggi e nelle aree rurali del Paese. È il caso, ad esempio, del famoso quanto travagliato esperimento condotto nella cittadina calabrese di Riace, fino a qualche decennio fa esempio da manuale delle vulnerabilità delle aree interne meridionali. Qui l'integrazione dei richiedenti asilo stranieri – con i relativi fondi statali ed europei – è stata impiegata per invertire lo spopolamento e innescare un rilancio sostenibile dell'economia locale. Con la ristrutturazione delle abitazioni abbandonate dagli emigrati locali, è stato possibile fornire una sistemazione praticamente gratuita ai migranti. È stato avviato un programma di apprendistato sulle produzioni tradizionali, che ha coinvolto residenti di lunga data e nuovi arrivati, per aumentare il numero di attività artigianali stabili. Le opportunità abitative e di impiego hanno gettato le basi per una collaborazione proficua nella comunità locale, poi proseguita con altre iniziative: raccolta dei rifiuti porta a porta con gli asini, un frantoio di comunità, un sistema di pernottamento per turismo solidale, il recupero dell'antica tecnica di tessitura della ginestra, lo sviluppo di una valuta alternativa locale e altre ancora. Riace è stata in grado di invertire il declino demografico (dai 1600 abitanti del 2002

ai 2300 del 2018) ed è divenuta un modello sia per l'integrazione dei migranti che per le politiche di intervento nelle aree interne in Calabria, in Italia e all'estero. Solo apparentemente di altra natura è la rete per l'autodeterminazione alimentare *Genuino Clandestino*. Nata nel 2010 con una campagna contro la legislazione che tagliava i piccoli produttori locali fuori dal mercato favorendo i giganti dell'agroalimentare, si è evoluta in un vero e proprio "movimento di resistenza contadina" che connette comunità territoriali e piccoli produttori contadini in tutto il Paese. Il loro manifesto¹³ descrive la rete come un'alleanza tra movimenti urbani, realtà rurali e cittadini individuali, uniti per riconnettere città e campagna e superare le categorie di produttore e consumatore. Il fine è quello di riconvertire l'uso degli spazi urbani e rurali basandosi su pratiche di auto-organizzazione, solidarietà, cooperazione e cura del territorio. La rete è composta da varie realtà locali che condividono la visione della terra come bene comune e difendono il diritto a un'alimentazione genuina, accessibile a chiunque dai territori di prossimità. Il loro operato mira a minimizzare lo sfruttamento dei terreni e del lavoro, mettendo al bando fertilizzanti e pesticidi e riducendo gli sprechi. Si sviluppa così una più profonda relazione tra comunità e ambiente, preconditione su cui basare attività umane e modelli di vita. Queste unità produttive lavorano seguendo principi di democrazia partecipativa e orizzontalità per la salvaguardia dell'agrobiodiversità e delle conoscenze locali, costruendo al contempo reti di distribuzione, mercati di vendita diretta e gruppi di acquisto solidale nelle città. Si riesce, in questo modo, a proporre una concreta alternativa al grande *business* dell'agroalimentare, alle monoculture intensive, ai meccanismi iperburocratizzati di certificazione della qualità. Ciò che lega questi modelli alternativi è che entrambi si fondano sul legame tra le comunità locali e i propri territori. Il "modello Riace" e la rete *Genuino Clandestino* sono radicati in pratiche e relazioni locali, emergono cioè da una profonda conoscenza del proprio contesto, con le sue specificità, ma al tempo stesso agiscono su scala più ampia, in termini di dimensioni e di obiettivi, riequilibrando il rapporto con la città. Queste realtà si dimostrano in grado di innescare flussi economici e relazionali concreti e generativi, ampliando il campo delle possibilità a nuove pratiche di ri-abitazione e circuiti di produzione. È significativo come entrambe le esperienze siano basate su principi di inclusività, e siano esplicitamente politiche. Nell'immaginare un futuro post-pandemico per i territori interni, il dibattito dovrebbe concentrarsi sul superamento della logica che ha portato al loro abbandono, attingendo dal patrimonio creato da questi movimenti già in corso. Altrimenti la cosiddetta "rivitalizzazione" non sarà altro che un'appropriazione superficiale dai sottotoni elitisti, che lascerà irrisolte le cause strutturali del decadimento delle aree interne italiane.

Note

1. Articolo pubblicato originariamente dalla rivista online Failed Architecture con il titolo *Italy's "Countryside" Does Not Need Saving* il 30/11/2020 failedarchitecture.com/italys-countryside-does-not-need-saving, pubblicato poi in italiano dal blog il lavoro culturale il 21/1/2021 www.lavoroculturale.org/critica-narrazione-aree-interne/giulia-de-cunzio-e-francesco-pasta/2021.
2. Masneri M. 12/4/2020 <https://www.ilfoglio.it/terrazzo/2020/04/12/news/ripensare-lintensita-312334/>.
3. Ibidem.
4. www.mcarchitects.it/arcipelago-italia-2.
5. oma.eu/projects/countryside-the-future.
6. Gorgoni M. (a cura di), *La polpa e l'osso: scritti su agricoltura risorse naturali e ambiente*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2005.
7. Accordo di partenariato 2014-2020, *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, 9 dicembre 2013.
8. Nuto R., *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1975, p. 86.
9. Chiodelli F. 27/4/2020 www.urbanit.it/covid-19-la-ricetta-non-e-la-dispersione/.
10. Bliss & Capps 12/3/2020 www.bloomberg.com/news/articles/2020-03-13/are-suburbs-safer-from-coronavirus-probably-not.
11. Musillo A., 29/4/2020 www.elledecor.com/it/architettura/a32298737/coronavirus-vivere-campagna-citta/.
12. Brenner N., Schmid C., *Planetay Urbanization*, Matthew Gandy Ed., Berlino, 2011.
13. www.genuinoclandestino.it/il-manifesto/.



LO STRANO CASO DELLA LUCANIA E DELLA BASILICATA: DALLA VERGOGNA ALL'INFERNO DELL'UGUALE?

Antonio De Rosa*

Piegando al diverso contesto il noto proverbio richiamato da Benedetto Croce e riferito con pregiudizio a Napoli, la Lucania è stata «un [piccolo] paradiso abitato da [poveri] diavoli». Piaghe bibliche e miseria delle plebi, ma anche natura incorrotta, copia di sorgenti, foreste e animali, gamma di paesaggi e limitata antropizzazione. Davanti alle finestre dei paesi lucani c'era il vuoto, il quale, secondo la lezione di Leopardi, produce lo stesso effetto di un muro: l'immaginazione, titolo nobiliare degli uomini.

Il vuoto c'è ancora, ma gli idoli dei tempi moderni risplendono di giorno e propagano lampi di notte: trivelle petrolifere e torri eoliche, impianti fotovoltaici e a volte industriali. Rifiutate le immondizie radiogene sull'onda lunga dei sospetti suscitati da Černobyl, i lucani hanno accolto tutto il resto, mentre nei paesi trionfa la babele edilizia, parto di regole plasmabili come cera pongo, e spesso regna l'abbandono dei centri storici: dai nuclei antichi passati al governo della parietaria si dirama una plethora neoplastica di abitazioni in forma di embrioni o scheletri, gloria dell'incongruo e dell'estro privato. I piani regolatori non hanno disciplinato: strumenti di rastrellamento di voti, hanno soltanto regolato i conti con il passato.

Oggi la Basilicata è paradigma di certe aree interiori e periferiche. Scelte inspiegabili e funeste la rendono caso di studio. In fuga dalla non-storia, vittime di

* L'autore, scrittore, insegna Letteratura italiana in un Istituto di Istruzione Superiore a Genzano di Lucania.

una percezione di minorità, in preda a sensi di colpa e a sentimenti di vergogna, i lucani si sono offerti in sacrificio o venduti ai modelli vincenti su scala planetaria. Nulla da dire sulle battute di caccia sismica che aprirono la stagione del petrolio. Poco da dire sulla speculazione eolica e sulla trasformazione in golgota dei displuvi delle montagne. Possiamo opporci da irresponsabili al bene dello Stato? Possiamo rifiutare la scienza nella sua espressione migliore, la produzione di energia che tiene a cuore la salute del Pianeta?

Alle ragioni dei nuovi conquistatori nelle vesti di messia o benefattori acclamati dalla banditaglia indigena si rimane perplessi. C'è del vero e del buono in quelle parole, ma non c'è tutto. Non c'è il resto, lo spreco di bellezza e di spazio, di biodiversità e di geodiversità, di storie antiche e di moderne prospettive, in un tempo che senza negare i grandi portati dell'Occidente suscita dubbi di fronte alla terra che si fa deserto e agli oceani che accolgono i nuovi continenti di plastica. C'è rimpianto per l'occasione perduta. La posizione di retroguardia della Basilicata si sarebbe potuta trasformare in privilegio. Tra le piaghe bibliche la Lucania non ha conosciuto in passato, se non a margine, gli scempi edilizi e industriali. C'è chi ha pensato o sognato che il sottosviluppo sarebbe diventato un vantaggio. Ma i profeti non trovano accoglienza in patria, e i lucani non hanno creduto neppure al Financial Times, che nella Basilicata ha visto un territorio sul punto di diventare la nuova Toscana (*Tuscany in the making*), o al New York Times, che nella regione ha con meraviglia scoperto il segreto meglio custodito d'Italia (*Italy's best-kept secret*).

A questo punto, che fare? Diventare partigiani degli “esercizi di ammirazione” del tempo perduto quale forma di resistenza agli scempi e all'iconoclastia, contrapponendo la resilienza alla resa? O elaborare forme di “utopia concreta”? C'è bisogno di fare il possibile, senza smettere di immaginare l'impossibile. E non è tardi per la speranza. Anche la bellezza imperfetta ha il suo incanto, la grazia delle rughe e delle cicatrici, e merita sentimenti pietosi e cura. A volte la bellezza ferita è bellezza compiuta. E vivere da uomini significa avere “riguardo”, vuol dire scorgere la meraviglia che nonostante tutto ci avvolge, separando sulla terra il paradiso dall'inferno. Alcuni ci stanno provando. La paesologia rende i paesi e i paesaggi protagonisti, negli anfratti e nelle crepe ci mostra la vita che pullula, anche se a volte piega verso l'estetismo, il crepuscolo, l'agonia. All'estremo, l'abbandonologia si spinge ai confini del nichilismo. Il crepuscolo, l'agonia, la desolazione hanno fascino. Le macerie producono rapimenti. La potenza della natura che spaventa e si riprende quello che le appartiene genera il sublime. Ma reputarsi parte del mondo non significa votarsi ai supplizi o al suicidio. L'uomo è uomo in quanto *faber*. La natura non ha pietà. L'uomo ha pietà, anche se sa essere creatura spietata. Per vivere

deve competere come tutti gli esseri viventi, ma può farlo alla luce della cultura e della compassione. Edificare non significa alzare un muro in una sfida contro il resto del creato, ma ripararsi dalle tempeste e dalle fiere, alimentare i desideri e i sogni. E quindi non ha senso negare il tempo, spesso è giusto dargli il passo, anche se non dobbiamo santificarlo e non possiamo farne una religione. Se l'Occidente che oggi agonizza e imputridisce nei suoi gangli vitali ci lascia un dono straordinario, quel dono è lo spirito critico. Alle passioni e ai traguardi si arriva con i dubbi. Imparare a dubitare significa imparare a stare nel mondo. Il dubbio ha sede nel due, garantisce uno sguardo binoculare e insegna la profondità. Ci prepara alla visione. Ci spinge alla scelta. Questo va bene. Questo non va bene. L'eolico va bene. L'eolico in un bosco o nel vuoto che ci fa immaginare non va bene. Il solare va bene. Il solare che copre la terra feconda non va bene. Il petrolio è un problema, eppure dobbiamo saperlo gestire se non siamo in grado di trovare alternative. Ma una regione come la Basilicata che diventa in blocco coltivazione petrolifera non va bene. E questo in parte accade perché lo scenario è "monotono" (in una relazione geologica di un luminare sceso a bella posta dalla Valtellina è stato scritto senza peli sulla lingua), i panorami insignificanti, con buona pace di François Lenormant, il grande archeologo francese dell'Ottocento che, al contrario, li definiva degni delle vedute di Salvator Rosa. Che esagerazione, pensano i lucani. Mica siamo sulle Alpi? E neppure in Val di Chiana o in Val d'Orcia.

A volte bisogna imparare ad amarsi. C'è chi ha scritto volumi per spiegare che è sbagliato autoflagellarsi con le categorie degli altri (Cassano), che sull'"osso" appenninico c'è qualcosa che nella "polpa" di qualsiasi latitudine non alligna (Arminio), che le storie e le culture negate a volte non sono inferiori a quelle che figurano nei libri ufficiali (Nigro), eppure i lucani non si sono emancipati dal senso di inadeguatezza: i modelli metropolitani hanno piantato le bandiere nel campo dei loro desideri. Ma è utopia niente affatto concreta, anzi distopia, che l'osso possa farsi polpa. La polpa è elastica, l'osso consistente. La polpa precorre, l'osso rallenta. La polpa attinge al mare, l'osso al cielo e alle stelle. Metamorfosi e metafisica possono e devono dialogare, ma come l'acqua dialoga con la terra.

La Basilicata ha una lunga storia che la letteratura miope riduce ai briganti e la scrittura folclorica identifica con il mondo contadino: capitoli da rivendicare, che tuttavia non possono passare come colpi di spugna sui *loca munita* di liviana memoria, gli insediamenti magnogreci e romani, le cattedrali e le abbazie, i castelli, Federico II, che a Melfi promulga il *Liber Augustalis*, e tutto il resto. Nelle periferie dei regni gloriosi finiti in frantumi c'è bisogno di scavare nei giacimenti, riappropriandosi dei tesori sepolti sotto i detriti e la polvere, a prescindere dalle favole

filoborboniche o affini (pensiamo alla recente mostra materana *Il Rinascimento visto da Sud*). Ma anche quando non c'è stato lo splendore dell'Opera, c'è la bellezza irripetibile di una vicenda antropologica. Muri, porte, profumi, colori, oggetti, suoni e parole, volti e manifestazioni di un'avventura umana che non ha lasciato tracce uguali in nessun altro luogo della Terra. E solo questo pensiero, mentre passeggiamo nei vicoli di un borgo, dovrebbe farci girare la testa. I paesi sono archivi, biblioteche e musei a cielo aperto.

Agli appannaggi delle epoche antiche la Basilicata aggiunge l'offerta del "vuoto" che alimenta le fantasie (56 abitanti per km² pongono la Basilicata al penultimo posto nella classifica delle regioni italiane, davanti solo alla quasi interamente montuosa Valle d'Aosta) e della "lentezza" che impone le soste, sebbene questa non sia tra i lasciti del passato ma pretesa contemporanea, come opportunamente ha fatto notare Vito Teti nel suo recente *Maledetto Sud*. La moderna, compulsiva e bulimica società della spudoratezza porta prima o poi alla nausea e all'angoscia. Si sente il bisogno di disintossicarsi in un tempo vuoto e lento. I paesi, profetizza Franco Arminio, non moriranno. C'è da credergli. I piccoli paesi saranno luoghi di rigenerazione, ma per esserlo devono rimanere vitali, non possono ambire al destino di ombre e fantasmi per accogliere lucertole e sognatori. All'opposto, i paesi-bomboniera non sono luoghi di rigenerazione. Semmai sono non-luoghi di rigenerazione, trattengono il margine nelle logiche del centro, lo tengono in caldo per il *fast-food* (immaginiamo che con queste premesse vada letta la recente dichiarazione del sindaco di Matera al New York Times: «Non vogliamo turisti»¹). Nonostante la loro bellezza, Capri o Santorini sono non-luoghi, preparati e messi in vendita in confezioni appetibili e riconoscibili. Chi li raggiunge sa quello che si aspetta. Gode per la conferma delle aspettative. La differenza tra i luoghi e i non-luoghi risiede nell'imprevisto e nell'inaspettato, nella possibile epifania. Le montagne e le aree interne, al pari delle pianure e delle aree costiere, non rispondono ai dilemmi degli uomini, ma propongono, per periodi brevi o prolungati, stili di vita lontani tanto dalle privazioni del passato quanto dalle frenesie metropolitane. Il vuoto e la lentezza suscitano pensieri e sogni, la dimensione per incontrare se stessi e gli altri, ma nel contempo suggeriscono lavori, seppure, spesso, tutti da inventare. La iattura di vivere nei luoghi periferici potrebbe tramutarsi, per chi ha voglia e spirito di iniziativa, in occasione.

Oggi viviamo dentro la solitudine degli arcipelaghi: innumerevoli isole a vista che non si toccano, separate da irriducibili abissi, profondamente sole. Le relazioni sono di superficie e di ruscellamento. I segreti della carne rimangono misteri insondabili e lancinanti. La lateralità dei piccoli paesi propone non solo un *penser*



Momento del pasto condiviso tra comunità di Jelsi e studenti del DiARC, marzo 2015.
Foto di Nicola Flora

à côté ma anche un *vivre à côté*. I margini, in quanto non del tutto riducibili alle dinamiche omologanti, sono i luoghi dove paradossalmente possono germogliare le rivoluzioni, che sono sguardi divergenti. Neppure le aree interne sfuggono al “panopticon digitale”, ma per motivi strutturali, geografici e logistici, rimangono spazi eretici. Come accadeva un tempo per il dogmi religiosi, la rete globale li involve e trattiene a fatica. I margini rimangono in qualche misura refrattari. Il digitale pervade fino a un certo punto la fisiologia che si estende oltre il limine. Nella lontananza fisica le maglie della rete si tendono e a volte si rompono. In queste maglie rotte fa nido e permane per i piccoli paesi la speranza. Ma c’è bisogno di un cambio di rotta. Qui e ora. Qui “è” ora. La nostalgia del passato deve sposarsi con la nostalgia del futuro.

Aggirando sia i rischi dell'abbandonologia sia i confronti in forma di competizioni, a volte frutto di un inconscio sentimento di minorità (ma la diversità è incomparabile, è semplicemente "altro"), la nostalgia del futuro ci dice che in Basilicata c'è quello che c'è, ma quello che c'è è anche quello che non c'è ancora, che esige un progetto con i piedi nel tempo che permane (scegliendo il meglio di noi stessi), ma pure con lo sguardo in un campo lungo (scegliendo il meglio degli altri, ovvero di noi stessi che siamo anche, per fortuna, altro da noi). Insomma, i reclami storicistici e paesologici vanno integrati con politiche chirurgiche che diano risposte al dissanguamento demografico, segno di sofferenza, in alcune aree della Regione inarrestabile. Ma i governanti vecchi e nuovi, difese e reclamizzate le bomboniere, non sembrano in grado di proporre alternative al petrolio, al cemento e alla fabbrica, tre soluzioni non rigettabili in assoluto, ma obsolete, in ogni caso fuori di chiave, emblemi di un secolo che ci siamo lasciati alle spalle da quattro lustri e che ha preteso per gli uomini la vita «a una dimensione», preambolo all'«inferno dell'uguale» (Byung-Chul Han) in cui oggi sprofondiamo.

Siamo con Lapalisse (o con Norberg-Schulz) se affermiamo che esiste lo spirito dei luoghi e che bisogna legare i paesi ai paesaggi, ma le evidenze, figlie degli automatismi della percezione, come suggeriva Viktor Šklovskij, spesso rendono ciechi. C'è l'urgenza di prospettive stranianti e di visioni. Per aprire una via alla salvezza, filosofi della decrescita, meridionalisti e paesologi ci hanno consigliato di mutare le categorie di sintassi e di pensiero. Provarci non costa nulla, visto che malgrado la presenza di Eni e Total, di FCA e Coca Cola, dei maragià del vento e della luce, seguiamo nella parte dei paria di Europa. Ricchi di risorse ma poveri, i lucani sono come i nigeriani, destinati a migrare. E le capitali della cultura e della bellezza, i ponti tibetani e i voli degli angeli hanno la grazia e l'incanto dei fuochi pirotecnici ma non li salvano dalla notte.

Sono i paesaggi che devono farci ripensare i paesi, nelle linee e nella luce, nella forma e nei colori, nei racconti e nel cibo. Non esistono ricette valide per ogni luogo. Quando non si sa che fare, si usa la panna. Ma la panna è buona per i non-luoghi. I paesaggi delle aree interne, scendendo dalle montagne alle colline, dalle colline alle valli, non dicono petrolio, cemento o fabbrica. Dicono alberi funghi tartufi fiori e api. Dicono allevamenti e latte, olio e vino, orti e grano, pane e pasta. Romanticismo ottocentesco alla Malpica? Lui che scrisse: «Salve salve, o terra che hai tanti tesori sulla tua superficie e tanti altri in grembo»². No. 500 arnie forniscono in media 150 quintali di miele all'anno. 150 quintali di miele richiedono 500 giornate lavorative (il lavoro di due persone che, oltre alle domeniche e ai giorni festivi, disporranno di ca. 55 giorni di riposo all'anno). 150 quintali di miele

producono 80 mila euro di guadagno lordo in 365 giorni. E in Italia la produzione di miele copre solo il 30% del fabbisogno. Ma i lucani chiamano salsiccia la lucanica (da Lucania, non da Lugano), smentendo Varrone, Cicerone e Marziale, e al miele preferiscono la metrica della catena di montaggio. Vogliono essere moderni, non georgici. Vogliono l'inferno, non la vergogna.

Note

1. Cfr. <https://www.nytimes.com/2018/12/03/travel/matera-basilicata-italy-southern-world-heritage-city.html> (ultimo accesso: 03.11.2021)
2. Malpica C., *Basilicata. Impressioni*, Tipografia di Andrea Festa, Napoli, 1847, p. 51.



Si va nei luoghi più sperduti e affranti e sempre si trova qualcosa, ci si riempie perché il mondo ha più senso dove è più vuoto, il mondo è sopportabile solo nelle sue fessure, negli spazi trascurati, nei luoghi dove il rullo del consumare e del produrre ha trovato qualche sasso che non si lascia sbriciolare. Non sarà sempre così. [...] Fra un secolo i paesi avranno una piega più chiara, saranno morti o saranno vivi e vegeti e allora non avranno più questo crepuscolo che li rende così particolari. Si è aperta una finestra e da questa finestra il paese ci fa vedere la miseria e la gloria di stare al mondo. Andate nei paesi allora, andate dove non c'è nessuno in giro. Abbiate cura di credere alla bellezza sprecata del paesaggio, portate il vostro fiato alle sperdute fontanelle del respiro.

Franco Arminio

LUOGHI PERDUTI: LEGAMI A VENIRE

Francesco Rispoli*

Una nota introduttiva

Il titolo di questo saggio ha un esplicito debito col romanzo del 1954 di Gilbert Cesbron *Cani perduti senza collare* da cui fu tratto anche un bel film, l'anno successivo, interpretato da Jean Gabin e diretto da Jean Delannoy.

Ambientato nell'immediato dopoguerra, il romanzo ha per protagonista una generazione di ragazzi allo sbando, senza riferimenti, lasciati soli davanti all'impatto con le difficoltà della vita, e chiamati a costruire da sé il proprio futuro attraverso gli inevitabili errori e le incertezze della loro età. Lamy, giudice del Tribunale dei Minorenni, è chiamato ogni giorno al difficile compito di far emergere, in un contesto apparentemente senza speranza, fra lo scetticismo di chi lo considera un ingenuo utopista, i semi di generosità e di affetto, che solo un occhio carico di *pietas* riesce a vedere. Molti spunti rendono ancora attuale questo romanzo; basterebbe citare il tema della possibilità di una giustizia che vada oltre la fredda applicazione di leggi e norme, o quello del disagio giovanile e delle sue forme di manifestazione, spesso in violento contrasto con la "normalità" sociale. Ma si rischierebbe di darne una lettura riduttiva, in termini di ingenuo, sentimentalistico impegno a salvare ragazzi ormai perduti. Il cuore del romanzo è invece la limpida

* L'autore è stato professore Ordinario di Composizione Architettonica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

coscienza di Lamy, che lo rende capace di uno sguardo amoroso sulle persone, sulle vicende del mondo su cose e – nel nostro caso – “luoghi perduti” o che si vanno perdendo. È, quella di Lamy, una umanità diversa da prendere ad esempio, per trovare la carica capace di esplorare e di sperimentare la possibilità di un modo diverso di guardare il mondo.

La barca di Neurath

«Dei marinai, in mare aperto, devono modificare la loro goffa imbarcazione da una forma circolare a una più affusolata. Per trasformare lo scafo della loro nave essi fanno uso di travi alla deriva assieme a travi della vecchia struttura. Ma non possono mettere la nave in bacino per ricostruirla da capo. Mentre lavorano stanno sulla vecchia struttura e lottano contro violenti fortunali e onde tempestose. Questo è il destino degli scienziati»: è la celebre metafora della *Barca di Neurath*, l'economista, sociologo e filosofo austriaco che, negli anni '20 del secolo scorso, fu tra i fondatori del Circolo di Vienna. Per Neurath i problemi epistemologici delle scienze naturali e di quelle sociali vanno inquadrati in una prospettiva unitaria che faccia ampio ricorso a tesi di carattere convenzionale e tralasci qualsiasi tentazione di assolutezza. La riduzione del metodo scientifico a quello della fisica non può fornire risultati positivi perché trascura completamente la dimensione storico-sociale dell'impresa scientifica.

La prospettiva neopositivistica classica va quindi rovesciata. Nessuna ricostruzione razionale e nessuna codificazione del metodo scientifico può prescindere da un approccio semantico, storico e sociologico ai comportamenti, ai linguaggi, ai valori condivisi, alle procedure effettivamente adottate e alle decisioni metodologiche delle comunità scientifiche.

La fisica stessa ha dovuto rinunciare a una condizione di “extra-territorialità” rispetto all'esperienza storica, all'evoluzione delle culture, all'interazione con l'ambiente. Anch'essa naviga in mare aperto e, come suggerisce la metafora, ha bisogno di continue riparazioni. Il regno della sicurezza e della verità sfuma sempre più all'orizzonte. Occorre perciò sempre rammentare che lo spirito scientifico è per sua natura critico e anti-dogmatico.

Chi trascura questo fatto mostra di non aver capito che è preferibile combattere contro violenti fortunali e onde tempestose piuttosto che affondare con il proprio carico di presunte certezze.

Saperi scientifici e saperi situati

Si avverte diffusamente l'esigenza di riscoprire e reinventare pratiche informali e poco codificabili, fondate sull'esperienza locale, di ripensare l'arte di apprendere, di accogliere incertezza e complessità per non affidarci unicamente alle "infallibili" ricette della tecnica e della scienza che sempre più frequentemente soggiacciono al dominio della produzione mercantile.

James Scott, nel libro *Lo sguardo dello Stato*¹ definisce le conoscenze pratiche legate ai territori *mētis*, individuando in questo concetto greco un termine di confronto tra le forme di conoscenza radicate nell'esperienza locale e il sapere più generale e astratto impiegato dallo Stato e dai suoi apparati. In senso lato essa indica le competenze pratiche e l'intelligenza acquisite dal confronto con un ambiente naturale e umano in costante mutamento.

Tutte le attività umane comportano un certo grado di *mētis*, ma alcune più di altre, come quelle che richiedono di adattarsi a un ambiente fisico aleatorio come veleggiare, pescare, guidare una bicicletta: abilità che richiedono una coordinazione occhio-mano che si acquisisce con la pratica e la capacità di "leggere" le onde, il vento o la strada e dunque di correggere il proprio comportamento in funzione del loro andamento.

Si tratta di competenze assai difficili da trasmettere se non in forma pratica. Perciò gran parte delle arti e dei mestieri che richiedono un certo intuito o "tocco" per strumenti e materiali sono state tradizionalmente insegnate mediante l'apprendistato presso un mastro artigiano.

La pratica e l'esperienza riflesse nella *mētis* sono quasi sempre locali. Ogni applicazione di una data competenza richiede aggiustamenti specifici alle condizioni locali. Ogni conoscenza generale applicata nel concreto richiederà un certo grado di traduzione creativa.

A differenza della conoscenza generale, i detentori dei saperi situati e locali nutrono un profondo interesse personale per il conseguimento di un certo risultato. L'assicuratore delle navi di una compagnia marittima può permettersi di contare sul calcolo probabilistico degli incidenti. Ma per un marinaio che spera di arrivare in porto sano e salvo, ciò che conta è l'esito di un singolo evento, di un unico viaggio. La *mētis* corrisponde alla capacità e all'esperienza necessarie a influire sul risultato, a migliorare le probabilità di successo in una circostanza specifica. Nessuno impara a parlare cominciando dall'alfabeto, dal vocabolario, dall'analisi grammaticale e logica, per poi applicare tutte queste regole nella produzione di una frase corretta. Così come per il linguaggio, la *mētis* – o conoscenza locale

necessaria a praticare con successo, per esempio, l'agricoltura – si apprende meglio con la pratica quotidiana e con l'esperienza. Così come negli apprendistati artigianali, crescere in una famiglia di agricoltori è spesso il modo migliore per prepararsi al lavoro. Questo tipo di socializzazione a un mestiere favorisce la conservazione di competenze più che l'audacia innovativa, ma ogni formula che lo escluda o che rimpiazzia l'esperienza, il sapere e l'adattabilità della *mētis* rischia l'incompatibilità con l'ambiente e pertanto il fallimento.

Epistème e *téchne* rappresentano per Platone una conoscenza di ordine affatto differente rispetto alla *mētis*. La *téchne* si basa su deduzioni logiche da postulati o principi primi. La *mētis* è contestuale e particolare mentre la *téchne* è universale. La *téchne* è tipica delle conoscenze impersonali, universali e indifferenti ai contesti. Al contrario, come evidenziano Detienne e Vernant, il campo della *mētis* è quello delle «situazioni transitorie, mutevoli, sconcertanti e ambigue, che non si prestano a misurazioni precise, calcoli esatti o logica rigorosa»².

Spesso essa viene denigrata sotto il dominio egemonico della conoscenza scientifica proprio perché le sue “scoperte” sono circoscritte e contestuali invece che integrate nelle convenzioni generali del discorso scientifico. Solo cogliendo il potenziale e la vastità della *mētis* è possibile, invece, comprendere di quante preziose conoscenze si privino i piani ultra-modernisti quando si limitano a imporre i propri schemi alla realtà.

Progettare sul terreno dell'incertezza

Umberto Galimberti, nell'articolo *Noi viandanti senza meta*, pubblicato su la Repubblica del 12 settembre 2006, scriveva «non si legga l'etica del viandante come anarchica erranza. Il nomadismo è la capacità di disertare le prospettive escatologiche per abitare il mondo nella casualità della sua innocenza, non pregiudicata da alcuna anticipazione di senso, dove è l'accadimento stesso, l'accadimento non iscritto nella prospettiva di senso finale, della meta o del progetto, a porgere il suo senso provvisorio, all'interno del quale occorre prendere le nostre decisioni a partire da come le cose si presentano e con i mezzi al momento a nostra disposizione³. [...] L'etica del viandante anticipa questi pensieri»⁴.

Questa condizione trova nella apparente contraddizione tra le figure del viaggiatore e del viandante il riferimento a due sguardi entrambi necessari per affrontare un “viaggio” pieno di incertezze, che si configura come percorso incerto, rischioso e pieno di ricominciamenti.



Allestimento a casa Mascia, workshop UPliving Riccia 2014. Foto di Raniero Carloni

Nella condizione contemporanea dovremo sempre più tenere uniti questi sguardi. Il viaggiatore sa tracciare una prima via da seguire perché legge sulle mappe e sui documenti disponibili i punti di partenza, quelli di transito e quelli di arrivo per costruire i capisaldi di senso – nell’accezione propria della direzione – del suo viaggio. Il viandante ha la curiosità, la libertà di aderire sempre di nuovo ai paesaggi che incontra, di rinnovare i suoi punti di arrivo in continui ricominciamenti.

I paesaggi che il viandante incontra non sono solo punti di transito che segnano le tappe del suo viaggio, ma diventano un vero e proprio materiale del progetto, *make up the rules as we go along*, come indica Wittgenstein. Dal cammino provengono sollecitazioni che interrogano sempre di nuovo il suo sguardo: dalla “memoria” (personale, autobiografica, o della conoscenza di soluzioni sperimentate), dal “luogo” (in termini morfologici, di misura, relazione, posizione, qualità ambientale, carattere), dalla “storia” (del luogo, dei tipi, dell’architettura).

Le molteplici relazioni tra ambiente fisico e didattica del progetto situano davvero la scuola nella condizione del suo concreto presente, nella sua implicazione nel mondo. Così il progetto «tende ad assumere le vesti di una vera e propria costruzione di processi e scenari strategici trans-disciplinari ed inter-scalari, dove la costruzione del processo e la consapevolezza di esso da parte della società civile camminano all’unisono»⁵.

In questo sguardo assumono valore le esperienze progettuali in cui viene esperito un contatto diretto con i contesti e le comunità di riferimento. Si offre, così, l'orizzonte di un viaggio attraverso il progetto, che non si allontana dall'atteggiamento del viaggiatore che percorre una via per arrivare a una meta, ma che deve sapersi nutrire della sensibilità del viandante disponibile a cogliere le occasioni che, anche sotto forma di inciampi ed andirivieni, gli si propongono “strada facendo”.

Questo atteggiamento è stato esposto in maniera affatto chiara ed efficace in un documento preparato, nell'ambito dei lavori didattici del *Master Architettura e progetto per le aree interne, ri-costruzione dei piccoli paesi*, da Maria Cerreta e Carlo Gasparrini, nel quale – tra l'altro – si legge: «Gli strumenti del piano e del progetto hanno da tempo superato la rigidità di una concatenazione dello sguardo interpretativo, della prefigurazione e dell'azione riferita ad un approccio lineare, dalla scala ampia a quella di dettaglio, convergendo al contrario su una dimensione multi e transcalare, caratterizzata da continui *feedback* circolari tra le scale e le fasi di gestione del rapporto conoscenza/progetto. La stessa idea di progetto muta nelle diverse fasi del processo progettuale, mettendo in tensione costantemente obiettivi e prefigurazioni “sfocate” di natura strategica con esplorazioni progettuali “ad alta definizione” connesse anche a specifiche istanze dei soggetti sociali ed economici locali e delle diverse comunità, capaci di coagulare progressivamente alcune scelte puntuali dentro un quadro certo di obiettivi e regole per decisioni condivise da tutti gli attori in gioco. Questo approccio è particolarmente calzante nei processi di pianificazione e programmazione integrata delle aree interne, nelle quali la prospettiva di nuove coalescenze urbane e territoriali policentriche – basate su reti materiali e immateriali ancora fragili e precarie ma comunque espressione di antiche propensioni e nuove ambizioni fortemente identitarie – deve poter contare su progetti strategici in grado di sviluppare processi di capacitazione sociale ed economica diffusa, che dispieghi i suoi effetti più rilevanti nella capacità di “fare rete”»⁶, di cercare, cioè, di costruire molteplici legami.

Fare rete è un modo concreto di attivare forme di dialogo – tra differenti aggregati sociali in diverse condizioni contestuali – capaci di innescare processi di formazione comunitaria. In questo senso “patrimonio e comunità” rimandano al loro etimo comune: sta nel *munus*, il “compito” che essi hanno di aprire e coltivare prospettive di futuro. In questo senso entrambi sono a venire!

Qualunque istituzione tenga conto di tutto questo impiega e rinnova preziose risorse sociali. Se essa si regge sulla partecipazione impegnata dei suoi membri allora terrà conto della variabilità delle situazioni sin dai primi passi e non

pretenderà che i suoi membri si attengano ai progetti di lungo periodo in ogni e qualsiasi circostanza.

«Nelle democrazie liberali parecchie istituzioni hanno già assunto questa forma e possono fungere da esempio per plasmarne di nuove. In un certo senso, la democrazia stessa si basa sull'assunto che la *mētis* della cittadinanza, in forma mediata, modificherà di continuo le leggi e le politiche di un paese. Come istituzione la *common law* deve la sua longevità al fatto di non essere una codifica definitiva di norme legali ma un insieme di procedure per l'adattamento costante di alcuni principi generali a nuove circostanze»⁷.

Note

1. Scott J. C., *Lo sguardo dello Stato*, Elèuthera, Milano 2019.
2. Detienne M., Vernant J.-P., *Cunning Intelligence in Greek Culture and Society*, Humanities Press, Atlantic Highlands, 1978, pp. 2-4.
3. Questa è la condizione propria del *bricoleur* – che utilizza *les moyens du bord* – così come argomenta Claude Lévi-Strauss ne *La Pensée sauvage* (Plon, Paris, 1962), poi ripresa da Jacques Derrida in *La structure, le signe et le jeu dans le discours des sciences humaines*, la sua celebre conferenza al Colloquio internazionale della John Hopkins University (Baltimora) su *I linguaggi critici e le scienze dell'uomo*, il 21 ottobre 1966, ora in Id., *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971.
4. Cit. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/09/12/noi-viandanti-senza-piu-meta.html>.
5. Picone A., *Cripta, forma terrae/forma urbis*, Aión Edizioni, Firenze 2019, p. 15.
6. Cerreta M., Gasparrini C., *Verso un piano strategico per la "Città Alta Irpinia"*, documento di lavoro redatto il 9 gennaio 2019 nell'ambito del Master *Architettura e progetto per le aree interne, ri-costruzione dei piccoli paesi*, attivo presso il Dipartimento di Architettura dell'Università "Federico II" di Napoli.
7. Scott J. C., op. cit., p. 459.

Noi crediamo profondamente alla virtù rivoluzionaria della cultura che dà all'uomo il suo vero potere e la sua vera espressione, come il campo arato e la pianta nobile si distinguono dal campo abbandonato e incolto ove cresce la gramigna, dalla pianta selvaggia che non può dare frutto¹.

Adriano Olivetti

È inutile frugare a caso la terra: i tesori non compaiono che a colui che deve trovarli².

Carlo Levi

I luoghi non muoiono, nemmeno quando le persone se ne sono andate. I luoghi continuano a vivere fino a quando ci sono persone ad essi legate, da essi provenienti, fino a quando qualcuno, magari discendente delle persone nate nei luoghi, ne avrà ricordo³.

Vito Teti

Non puoi cambiare il mondo, ma puoi fare delle piccole cose che possono cambiare la vita di qualcuno⁴.

Renzo Piano

PROGETTARE PER LE AREE INTERNE, PROGETTARE CON LE COMUNITÀ

Nicola Flora

Sin da quando ho iniziato ad interessarmi alle questioni del che cosa l'architettura avrebbe potuto più opportunamente fare – secondo lo specifico disciplinare che le è proprio – per intervenire sul diffuso patrimonio edilizio in abbandono in molti centri dell'Italia interna e che assai spesso è fortemente dissestato se non già in fase di crollo, penso che la questione vada affrontata in seconda battuta rispetto alle necessità relative alla vita e al sentire delle persone che quelle case avevano abbandonato, alle loro storie, alle loro ragioni. Ogni volta che ho cercato di immaginare possibili nuovi sviluppi o trasformazioni per questo enorme patrimonio dismesso sentivo risuonare in me le parole profetiche (come sempre, nel suo caso) di Adriano Olivetti, quando per esempio scriveva che «la soluzione di certi problemi urgenti, che nessuno strumento scientifico potrà misurare, rimarrà sempre affidata all'intuizione intelligente e sensibile di un consiglio di uomini che una comunità pensosa e il vigile avrà posto al proprio governo. Perché attraverso nessun mezzo scientifico si potrebbe decidere se sia meglio incoraggiare un cittadino a emigrare o condannarlo a vivere una vita materialmente meschina nella casa che lo vide nascere, se sia meglio costruire una scuola o una fabbrica, un teatro o un ricovero per vecchi, se una casa vecchia e malsana debba essere distrutta o, allo stesso prezzo, si debbano comprare dei pacchi viveri per una popolazione sofferente. Queste sono le scelte che una Comunità depressa e povera deve affrontare. Ed essa diventa una vera Comunità proprio quando giunge a sentire appieno l'importanza di queste scelte, quando si fa sensibile per la ricchezza delle sue comunicazioni, degli organi di servizio sociale che affondano le loro ricerche casa per casa, famiglia

per famiglia, nelle più lontane Comunità disperse sui monti come nei quartieri più desolati e poveri della città. [...] Perché due fondamentali principi d'azione tendono a prevalere l'uno sull'altro anziché conciliarsi: la giustizia contro la carità. Chi opera secondo giustizia opera bene e apre la strada al progresso. Chi opera secondo carità segue l'impulso del cuore e fa altrettanto bene, ma non elimina le cause del male che trovano luogo nell'umana ingiustizia»⁵.

Le persone, dunque, misura e ragione del fare. Anche del fare architettura, che resta sempre un mezzo per la vita, essendo le persone stesse il vero fine. Un mezzo meraviglioso, potente, per aiutarle ad esprimere appieno il proprio essere nel tempo del loro vivere; capace di trattenere memorie e storie: ma pur sempre un mezzo. Con quanta visionarietà, da uomo di impresa e al tempo stesso umanista di profonda religiosità, aggiungeva ancora Olivetti in uno dei suoi testi più intensi e visionari che «solo nelle comunità, l'intelligenza sarà veramente al servizio del cuore, e il cuore potrà finalmente portarsi al servizio dell'intelligenza. Ed ecco perché l'avvenire e la difesa di una piccola patria, quella dove sono nati i vostri figli, quella dove avete passato la vostra infanzia, dove avete trascorso anni di sofferenza come anni di letizia e di pace, è un compito ben degno al quale si accinge, in piena solidarietà con i singoli centri e singoli comuni, l'intero movimento Comunità. La natura, il paesaggio, i monti, i laghi, il mare creano con i nostri fratelli i limiti della nostra comunità»⁶. Parole cui pochi anni dopo, in un discorso al Senato della Repubblica il suo conterraneo Carlo Levi farà eco posando il proprio sguardo sapiente, informato, e acutamente anticipatore, sulla relazione territori/abbandoni in una Italia già divorata da un neo-capitalismo aggressivo e prevaricatore: «Il paesaggio italiano non è altro che la storia vivente del popolo italiano [...] Noi ci troviamo di fronte a fenomeni grandiosi e tremendi, che alterano profondamente il paesaggio italiano. Non soltanto la speculazione edilizia ed il turismo di massa non regolato, ma il fenomeno dell'abbandono delle terre, dell'emigrazione all'interno o all'estero. Ci sono regioni italiane in cui ritorna la terra desolata. Tornerà in breve ad esser vero quello che sta scritto su una lapide lucana: "*mephiti, tremotui, ruinae sacrum*", torneranno le argille desolate e corrose, le frane, la malaria. O altrove, come in Toscana, dove i nuovi ricchi comprano i poderi abbandonati per farne riserve di caccia, tornerà la selva. O come, per altre ragioni, in Sardegna [...] i contadini vengono portati via, cacciati perché si devono costruire dei poligoni di tiro per missili tedeschi»⁷. Perché Levi, che nelle terre interne del Meridione aveva vissuto con intensità il suo confino nel '39, sapeva bene che ogni terra è ricca di tracce che in fondo sono la radice di ogni storia identitaria su cui solo si può fondare il cammino di una Comunità, e che di queste tracce bisogna avere rispetto; e oggi

possiamo rileggere anche in chiave di metafora il passaggio in cui, riflettendo su questo in *Cristo si è fermato ad Eboli*, scriveva che «tante genti sono passate su queste terre, che qualcosa si trova davvero, e dappertutto, scavando con l'aratro [...] ma, per i contadini, queste non sono che briciole degli immensi tesori celati nelle viscere della terra»⁸. Compresa, Levi, che la distanza da Roma, intesa come distanza dalla parte sviluppata del paese, era così radicata in queste terre interne da aggiungere che di fronte alle guerre nazionali queste erano sempre in fondo state utili solo alla parte sviluppata del paese, a discapito del sud povero e schiacciato da insopportabili angherie in cambio di nulla: «quelli di Roma non avevano l'abitudine di fare qualcosa per loro: anche questa impresa [la guerra d'Africa, n.d.a.], malgrado le chiacchiere, doveva avere qualche altro scopo che non li riguardava [...] La guerra è fatta per quelli del nord. Noi dobbiamo crepare di fame in casa nostra. In America non ci si andrà mai più»⁹.

Con evidenza in queste parole ritroviamo la radice del lavoro e degli interessi di un altro grande contemporaneo cultore dell'attenzione ai valori delle comunità fragili quale è Vito Teti, che cinquanta anni dopo Levi, in un suo testo illuminante, affermerà che «scrivendo si trova la via, come scavando si trova l'acqua, come diceva Alvaro»¹⁰. Ecco: quelle parole di Olivetti e di Levi sono da intendersi come acqua che nel suo continuo scorrere, nel leggerle e rileggerle in diversi momenti, ha generato in molti solchi, direzioni, sguardi. E questi solchi nel mio caso hanno guidato, come scenario di fondo, i tanti incontri con le tre comunità di cui in questo volume mostriamo, in conclusione, alcuni esiti di sperimentazioni progettuali condotte con diversi studenti e laureati nella scuola di architettura di Napoli Federico II negli ultimi dieci anni. In questo percorso, condotto con il sostegno costante e vigoroso di diversi attori delle tre comunità di Riccia, Jelsi e Gambatesa – tre bei piccoli centri del Fortore molisano – abbiamo sempre comunemente perseguito il non sottaciuto fine di condividere con le comunità, sulla spinta olivettiana, possibili futuri scenari, oltre a quello di seminare in architetti in formazione la certezza che il progetto di architettura possa, dal suo canto, concorrere a immaginare tempi a venire carichi di senso e bellezza; anche in aree fragili, anche con materie semplici ma ricche di immaginario, ma sempre e solo se quelle stesse comunità ne percepivano l'urgenza, la determinante necessità di dare forma fisica a desideri condivisi. In fondo, non potendo realmente operare secondo quanto quei progetti proponevano loro, ogni volta ci dicevamo – con gli amici di quei luoghi con cui attivavamo laboratori ed incontri, seminari e mostre partecipate – che in fondo stavamo seminando per il futuro, in qualche modo muovendoci sulla scia poi ben esplicitata, come da par suo, da Renzo Piano per descrivere l'obiettivo cardine della

azione nelle periferie urbane condotte col gruppo G124: il fine di questo agire, ha scritto il nostro architetto-senatore, è principalmente quello di «trasmettere dei valori ai ragazzi, dare loro l'occasione di seminare [...] su un tema specifico che li riguarda da vicino, legato alle loro topografia personali. Al termine resteranno delle tracce sul territorio, delle gocce»¹¹. In fondo sono state occasioni per fare scorrere quell'acqua di cui parlava Alvaro nelle mani di giovani architetti, certi che i solchi che abbiamo visto iniziare a formarsi genereranno segni che vedremo fruttificare a breve: alcuni, in verità, hanno già fruttificato, come vedremo nelle opere realizzate da giovani e però maturi architetti operanti nelle cosiddette aree interne, sia nel nord che nel sud del nostro complesso e stupendo paese. Nei diversi borghi dell'Appennino centro-meridionale italiano, ed in particolare nell'area SNAI¹² del Fortore in cui i progetti di sperimentazione progettuale documentati alla fine di questo volume sono situati, abbiamo potuto verificare come l'attenzione data dalla ricerca accademica determini immediati effetti su beni e valori materiali ed immateriali, con la chiara crescita della consapevolezza sulla qualità del patrimonio nei propri centri abitati, con una parallela e confortante riduzione del senso di inutilità sociale e culturale in chi, oggetto di tali attenzioni, si riconosce finalmente protagonista di un futuro mai loro davvero proposto. Abbiamo potuto verificare come spazi, luoghi, case, paesaggi sino a poco tempo fa considerati di scarto o di poco conto si mostrino a tanti come carichi di nuove prospettive, veri e propri serbatoi di immaginari possibili non ancora totalmente esplorati. Ovviamente le diverse azioni di partecipazione di forze culturali ufficiali quale l'Università pubblica, affiancata da riconosciuti pensatori ed artisti spesso chiamati ad intervenire in queste aree interne, si sono dimostrate capaci di rimettere in moto significativi processi di trasformazione sociale ed economica in diverse esperienze lungo la nostra penisola. Basti qui richiamare alla memoria l'importante esperienza del *Farm Cultural Park* di Favara, in Sicilia, o quella più piccola ma non meno interessante del gruppo Periferica di Mazara del Vallo sempre in Sicilia, come di molti altri collettivi sviluppati nel centro sud italiano, per sentirne la forza innovatrice e dinamica¹³.

Il luogo dove si stava conducendo la sperimentazione sociale più interessante nel sud d'Italia comunque era certamente Riace, piccola ma determinata comunità calabrese che aveva avuto la lungimiranza di far divenire l'accoglienza una risorsa, esperienza capace di rendere lo «scarto una reale opportunità e far vincere il Diritto contro la Carità», sempre per parafrasare Olivetti¹⁴. I migranti, qui, da problema sociale erano divenuti vere opportunità di crescita culturale, politica, economica per la piccola comunità che stava trasformando molti propri pregiudizi in originali e propositive azioni. Personalmente sono convinto che se

quell'esperienza non fosse stata brutalmente interrotta dalla violenta aggressione mediatica generatasi tra il 2018 e il 2019 per meri interessi elettorali di una compagine politica assolutamente sorda alle istanze delle comunità fragili del nostro meridione, quel luogo sarebbe potuto divenire perfetto per attivare delle proficue sperimentazioni spaziali e tipologiche con architetture di piccola misura da innestarsi nel corpo di edifici vivi in quanto utili ad una comunità in crescita. Sarebbe potuto diventare un vero e proprio «borgo della sperimentazione»¹⁵, e non solo sociale ed economica.

Dal nostro punto di vista è imprescindibile per la riattivazione dei piccoli centri e borghi italiani prevedere un coinvolgimento attivo e reale delle persone che abitano e vivono quei luoghi, affinché una auspicabile nuova fase di ridefinizione dello spirito comunitario lì ancora esistente si trasformi nel concreto motore capace di generare, con impatto creativo ed educativo, potenziali incubatori di opportunità non ancora esplorate anche dal punto di vista della forma dell'architettura. Personalmente non perdo la speranza di vedere, a valle delle molte sperimentazioni nelle aree SNAI, la nascita di quelli che continuo a sostenere potrebbero divenire i borghi della sperimentazione. Ritengo centrale quanto affermato in un recente lavoro sulle aree interne del Molise dove si afferma che «in chiave operativa potrebbe essere considerata l'opportunità di valorizzare i soggetti di società civile esistenti promuovendo il loro coinvolgimento attivo nella ricostruzione della comunità locale mediante metodologie progettuali ispirate all'impatto collettivo; e istituire – sulla scorta di esperienze già presenti in Italia – nuovi soggetti di società civile quali le fondazioni di comunità»¹⁶.

Molti segnali in tal senso sono chiaramente visibili anche nelle aree oggetto delle sperimentazioni mostrate in questo volume. Una grande vivacità dovuta alle più giovani generazioni, spesso ritornate in questi luoghi di origine dopo formazioni ricevute in grandi centri in Italia e all'estero, stanno iniziando a rendersi visibili attraverso una moltitudine di azioni culturali ed imprenditoriali innovative. Cooperative sociali, associazioni culturali, nuove imprenditorialità – pur se spesso di piccola dimensione – testimoniano chiaramente che qualcosa di diverso rispetto a quanto fino ad ora accaduto sta prendendo forma, anche nella imprenditoria legata all'agricoltura.

Vito Teti scriveva che «occuparsi dei paesi dell'interno viene considerata operazione passatista, nostalgica, archeologica, lamentosa. È necessario e doveroso invertire questa impostazione, questa visione che obbedisce a modelli di sviluppo esterni, omologanti ed esclusivi; [...] ma vorrei precisare che non sto parlando del passato, non mi riferisco a una storia di rovine da inserire in itinerari turistici, in parchi archeologici o letterari o da trasformarsi in casa albergo. Non si invoca la

restaurazione di un mondo perduto, di un Eden evaporato, non si vuole portare in vita ciò che è morto per sempre, si vuole affermare, oltre che il diritto alla memoria, un diverso modello di sviluppo. Non si riparla della fine di una civiltà agro-pastorale, già erosa da decenni e sulla quale, come diceva Alvaro, non c'è da piangere, ma soltanto da custodire memorie, non c'è da fare esercizio di autentica nostalgia, di rimpianto di un buon tempo antico mai esistito»¹⁷.

Le difficoltà sociali ed economiche indotte dalla recente pandemia Covid-19 hanno di contro favorito l'emergere di alcuni elementi di positività per la parte di Italia di cui stiamo parlando, in particolare avendo messo in luce nuove opportunità al parziale contrasto all'esodo delle più giovani generazioni in fase di formazione nel permettere loro di lavorare – anche per qualificate aziende nazionali ed internazionali – mantenendo il domicilio nei piccoli centri di cui erano originari. E questa è solo una delle nuove (e inattese) opportunità che si offrono alle persone di ripensare il proprio essere cittadini di borghi non più marginali ma finalmente connessi anche se spesso solo virtualmente, ma non per questo meno concretamente, al mondo globale.

E se le più giovani generazioni locali o anche di altra provenienza dovessero sempre più scegliere di vivere lì mantenendo un contatto lavorativo con realtà dislocate altrove, questo determinerebbe inevitabilmente una domanda sempre più innovativa per quanto riguarda gli spazi dell'abitare, i quali nello specifico si troverebbero a dover rispondere ad aspettative di strutture familiari nuove e probabilmente mai prima sperimentate in tali contesti. Senza ovviamente trascurare la necessità (e la difficoltà) di mediare tra comunità autoctone ed eventualmente quelle di migranti con diverse abitudini e tradizioni religiose e/o culturali che dovessero divenire stanziali. L'architettura spesso si confronta con tempi medio lunghi, ma in questo caso dobbiamo assolutamente immaginare che le nuove tecnologie, come abbiamo sperimentato in questo strano tempo della pandemia, potrebbero accelerare processi di alterazione della vita delle persone e in particolare dare nuove risposte ad un mutato rapporto tempo libero-lavoro-vita familiare tale da richiedere nuove spazialità, sia pubbliche che private. Forse questa enorme difficoltà che stiamo vivendo¹⁸ potrebbe contribuire al fatto che molti abbandonino «l'invettiva per sentirsi parte di una storia, per accarezzare ciò che scompare e non torna, per accompagnare gli ultimi, per favorire nuove nascite, per fare in modo che qualcosa di quello che resta [...] non [generi solo, n.d.a.] imbellettamenti, non accanimenti terapeutici ma passione (quotidiana e notturna) unita a consapevolezza, al desiderio di progettare, alla immaginazione, al sogno, quasi come accade agli ultimi abitanti [di questi luoghi, n.d.a.]»¹⁹.

Gli scenari e le sperimentazioni progettuali condotte con gli studenti della Federico II in questi ultimi dieci anni sui tre centri storici in gran parte dismessi di Riccia, Jelsi e Gambatesa, in qualche modo anticipavano queste possibilità, almeno sul piano di una architettura possibile, arrivando a proporre la manipolazione spaziale, tecnologica e tipologica di strutture spesso ridotte a meri ruderi fino a farli divenire architetture meticce, contaminate da tecniche costruttive a secco innestate su antiche e spesso fragili murature di pietre locali, ove l'uso del legno e dell'acciaio, sulle o nelle preesistenti strutture murarie hanno mostrato, almeno sul piano sperimentale, di poter generare nuove spazialità, certo più aperte al paesaggio, meno introverse, e forse più disponibili alla flessibilità spaziale e di uso che la contemporaneità chiede²⁰. Le opportunità che tali sistemi introducono nell'uso dello spazio dell'architettura sono tali da permettere di immaginare un diverso modo di relazionare le "internità" e le "esternità" rispetto alle architetture tradizionali. Non dovrà ovviamente mancare ardore e coraggio, a queste comunità, nello sperimentare l'uso dell'antico insieme al nuovo, pena il fallimento di questa opportunità di futuro.

Come scritto altrove «personalmente non ci sto a delegare ai conservatori il mio immaginario [...] vorrei mescolare il mio immaginario e le mie mitologie con quelle dei migranti di ogni terra che arrivino qui (nelle aree interne) nel desiderio di incontrare altri uomini animati solo dalla voglia di condividere, ri/attivare, perché sono certo che il mio ed il nostro mondo interiore si amplierebbe, diventerebbe più ricco è fascinoso, il mio come il loro»²¹. In tal modo anticipavamo quanto avrebbe scritto di lì a poco Vito Teti che a proposito di queste opportunità afferma che oggi «dobbiamo aspettare e accogliere quelli che vengono da noi, quelli che si spostano e che, forse, hanno la possibilità di fare recuperare anche a noi, insieme a loro, un nuovo senso dei luoghi»²².

E sempre ragionando sulle enormi opportunità che queste aree, queste piccole comunità, hanno per riattivare significati e valori anche a riguardo delle strutture narrative tradizionali (tradizioni culinarie, piuttosto che musicali, di feste e riti) proprio l'incontro con nuove migrazioni costringerà ciascuno di noi che a queste aree appartiene di lavorare per "aumentarne i sensi". Sempre Vito Teti a tale proposito ricordava come gli elementi della tradizione siano costitutivamente mobili, in perenne trasformazione (pena decadere e divenire stanco folklore). In particolare scriveva che «le feste, le tradizioni, i riti non sono immobili e vanno sempre compresi per la loro carica di memoria e di sentimento dell'appartenenza, ma anche per le vicende che essi ricapitolano (si pensi al legame tra riti di Pasqua e storie di lutti, devastazione, terremoti, riorganizzazione del territorio, emigrazione), ma

soprattutto per la loro capacità di parlare oggi, di dire qualcosa qui ed ora, in maniera nuova. Nessun rito sarebbe eseguito se non raccontasse, rispecchiasse, inventasse la vita nel presente»²³.

Ho sempre pensato che questo atteggiamento mentale da parte delle comunità delle aree interne, e di coloro che lì lavorano e ragionano anche con il progetto di architettura, sarebbe una delle prime attitudini operative da assumere con fiducia per non dimenticare il monito calviniano ad accogliere la “via della leggerezza”, specie in contesti dove il senso del tragico, della fine imminente, dell’abbandono e dell’emigrazione, rischiano di portare molti ad avere sentimenti di frustrazione, di desolazione, di pesantezza. Concordo perciò con Francesco Flora quando ha scritto che «la leggerezza non andrebbe vista come riduzione della sostanza ma come acquisizione consapevole della realtà. Pertanto la leggerezza dovrebbe riconoscere e accettare, quindi conservare in sé, la natura pesante delle cose; non bisogna sfuggire dalla gravità, perché è proprio in funzione di essa possiamo volare. Il volo di un uccello non avrebbe senso se il volatile non avesse un peso: l’intero universo sembra avere accettato la propria pesantezza ed è solo in relazione a ciò che può apparire in tutta la sua insostenibile leggerezza. [...] Diventare leggeri non vuol dire quindi lasciarsi scivolare il mondo addosso, ma scivolare nel mondo. Accetto e vivo la vita con leggerezza, solo così ricordo sempre il peso che essa conserva»²⁴. Per questo è all’interno di un modo diverso, nuovo, di rivolgere il proprio sguardo al passato, e contemporaneamente al suo possibile trasformarsi in futuro di nuove possibilità, che deve (dovrebbe) volgere lo sguardo chi ragiona su dove e come sia possibile ri/attivare parti di piccole comunità, di piccoli centri²⁵. Un elemento fondamentale per ragionare sulle opportunità del nuovo, dell’inatteso, del non ortodosso rispetto a sistemi tradizionali di costruire e abitare, è la capacità di accogliere il mescolamento (funzionale, strutturale, tipologico, espressivo, materico) come almeno sperimentalmente possibile in aree che come abbiamo visto spesso non hanno tracce autoriali nel suo edificato e dunque valgono per la forza del contesto, per lo spirito corale che ancora conservano le architetture urbane nonostante abbandoni, crolli e alterazioni. In tale senso in molte esperienze recenti, specie fuori dal nostro paese (occasionalmente in puntuali esperienze nostrane, come mostriamo a titolo di esempio con opere di architetti italiani nei prossimi capitoli) la nuova architettura, intesa come espressione di rigorose pratiche costruttive e coerenti con la parsimonia culturale profondamente di questi contesti, ha trovato spazio contro una certa tradizione passatista e eccessivamente rinunciataria nei confronti del nuovo che il nostro paese ha registrato dal secondo dopoguerra in avanti. Per cui ben volentieri leggiamo che un teorico del restauro, quale è Gianluigi De

Martino, in suo recente lavoro parli di “discutibili” scelte di interventi in piccoli centri dove «si sono portati avanti progetti di ibride ricostruzioni con presunti materiali tradizionali misti a tecniche moderne che cercano di riproporre il tessuto edilizio, ma il cui risultato è ovviamente sempre comunque un doppio falso, l’oggetto finendo per essere la caricatura di se stesso»²⁶. Sullo stesso timbro mentale, e direi con ancora maggiore durezza, si esprime Federico Mentil affermando che «il folto corpo di regole atte alla “conservazione identitaria” si palesano negli abachi delle forme e dei materiali, quali estensioni delle norme tecniche di attuazione dei piani regolatori. Ove non fosse sufficiente si mettono a disposizione manuali per la progettazione i cui contenuti grafici costituiscono la traccia da cui attingere modelli tipologici di riferimento. La “tradizione” diventa così una verità da prendere come esempio, modello culturale assoluto a cui riferirsi, linea di demarcazione tra il “bello” – che incarna adeguatezza e conformità – e il “brutto” – inopportuno e poco consono al contesto “consolidato”. Ma la tradizione, a cui si allaccia l’idea di identità, è frutto di un processo evolutivo che nel tempo ha generato forme in continuo mutamento. La storia ci insegna come esse non siano “definitive” e immutabili come si vorrebbe credere. Se questo è condivisibile, allora si può dire che le forme della tradizione sono rivisitate attraverso modifiche più o meno incisive, attuando diversificate azioni di traduzione dei modelli a cui siamo costretti a riferirci»²⁷. E più avanti lo esplicita in modo ancora più deciso, chiedendosi quale sia allora il “tasso di tradimento” consentito, per contrastare con rigore quel crescente tasso di “talebanismo normativo” che «fa sì che il vestito dell’architettura debba essere ricondotto a un’espressione folkloristica e naïf che nella maggior parte dei casi non ha nulla a che vedere con un concetto di tradizione a più ampio raggio. Probabilmente sarebbe necessario che nei piani urbanistici siano definite norme a tutela della tradizione purché questi pacchetti di indirizzo diventino strumenti per indirizzare e non imporre. Il fare progettuale e le scelte architettoniche soprattutto in zone sottoposte al recupero del patrimonio architettonico rurale, sono infatti costrette da regole restrittive con cui gli amministratori credono di poter conservare un’immagine autentica del paesaggio costruito alpino [nel caso di interesse specifico di tale volume, n.d.a.]. Il risultato è, nella maggior parte dei casi un grottesco *pastiche* che incorpora stereotipi e visioni distorte dell’immaginario montano»²⁸. Più avanti nello stesso volume si ricorda come un grande architetto contemporaneo quale lo svizzero Luigi Snozzi incaricato di redigere il nuovo piano regolatore del comune di Monte Carasso, una frazione di Bellinzona nel Canton Ticino, avesse ridotto drasticamente il numero delle indicazioni per i progettisti portandole a sette (più una non scritta): «che ogni intervento tenesse conto e si

confrontasse con la struttura del luogo; che l'approvazione di ogni progetto passasse attraverso la valutazione di una commissione di controllo formata da tre esperti; che non esistesse alcun vincolo di linguaggio, forma, tipologia delle coperture o dei materiali; perché un progetto in deroga alle norme potesse essere comunque trovato, a patto che la commissione di controllo ne riconoscesse la corretta lettura del sito (è questa la regola non scritta) [...]. A Monte Carasso è successo che l'inattesa apparizione delle architetture di Snozzi, il loro materializzarsi nel paesaggio prealpino, abbia plasmato lo sguardo degli abitanti rivelando loro un inedito tipo di bellezza, e generando così il desiderio di ripeterlo. Una volta riconosciuta la loro natura di costruzioni narrative formulate ad hoc, la tradizione, identità locale, il *genius loci*, si rivelano la foglia di fico dietro cui si nascondono gli sguardi poco educati di chi, perlomeno in Italia, è spesso incaricato di decidere quali immagini architettoniche – e di conseguenza, quali forme dell'abitare – sono concesse in luoghi fragili, fortemente caratterizzati e in competizione tra di loro come quelli montani»²⁹.

Scrivendo di questi temi, e più ancora leggendo i tanti, e sempre più rigorosi e meno oleografici, testi sulle questioni relative all'abitare, o meglio al ri-abitare le aree interne e fragili del nostro paese, mi rendo conto che si finisce per toccare sempre le stesse corde. Anche se le intenzioni e le strategie delle sperimentazioni nelle aree SNAI promosse dal grande lavoro di Fabrizio Barca, e che trovano nel recente corposo e assai strutturato lavoro a cura di Antonio De Rossi ³⁰ un grande e corale momento di approfondimento e riflessione teorica, sono ancora in svolgimento e attendiamo di poterne vedere gli esiti, dobbiamo considerare che veri processi di ri-attivazione reale in queste aree accadranno quando si rimuoveranno i veli della retorica, quando la favola del "bel tempo passato" non avrà più argomenti da usare; quando le persone, le comunità, si impossesseranno realmente del proprio destino come in fondo la strategia SNAI richiede e promuove. Quando accadrà che un «disvelamento, che presuppone, come nella lettura heideggeriana del mito della caverna di Platone, la consapevolezza che il cambiamento del punto di vista imponga un atto conoscitivo, il riconoscimento della centralità dell'uomo proprio in virtù della conoscenza/verità, da cui deriva la consapevolezza che solleva i veli»³¹ divenga realtà diffusa nei più che vivono e operano su questi territori. Ecco: allora potremo dire che le comunità avranno la forza per pretendere nuovi modi di abitare, e quindi inevitabilmente pretenderanno una architettura nuova, degna di questo vivere, e che non sia vuoto simulacro di storie forse mai davvero accadute.

Per cui con una certa dose di ottimismo – me ne rendo conto – senza il quale comunque sarebbe vano progettare per il futuro, voglio credere che queste strade

porteranno a cose buone per le donne e gli uomini che abitano aree bellissime del nostro paese cui spesso ci rivolgiamo solo con uno sguardo dall'alto e da lontano, con malcelata commiserazione, con un senso di sciocca superiorità, e non senza un atteggiamento di vuoto romanticismo (d'accatto)³². Per questo credo sia il caso di chiudere questo piccolo contributo per una grande causa di civiltà e bellezza quale credo sinceramente sia lavorare perché le aree interne trovino spazi di considerazione crescente nelle attenzioni della cultura, dell'economia, della politica del nostro paese, con le parole del grande uomo che fu (ed ancora è nel corpo vivo del suo pensiero e del suo lascito materiale e morale) Adriano Olivetti, il quale nel testo che vide la luce poche settimane prima che morisse³³ ha scritto parole che illuminano ancora di senso le ragioni di questo interesse. Ci ricordava che «tecnica e cultura conducono verso il decentramento, verso la federazione di piccole città dalla vita intensa, ove sia armonia, pace, verde, silenzio, lontano dallo stato attuale delle metropoli sovraffollate, come dall'isolamento e dallo sgomento dell'uomo solo [e solo, n.d.a.] la natura, il paesaggio, i monti, i laghi, il mare creano con i nostri fratelli i limiti della nostra Comunità»³⁴. E per arrivare a costruire le Comunità ricordava che «bisognava cominciare dal piccolo e dal basso»³⁵, perché attraverso «nessun mezzo scientifico si potrebbe decidere se sia meglio incoraggiare un cittadino ad emigrare o condannarlo a vivere una vita materialmente meschina nella casa che lo vide nascere, se sia meglio costruire una scuola o una fabbrica, un teatro o un ricovero per vecchi, se una casa vecchia e malsana debba essere distrutta o, allo stesso prezzo, si debbano comprare dei pacchi viveri per una popolazione sofferente. Queste sono le scelte che una Comunità depressa e povera deve affrontare. Essa diventa una vera Comunità proprio quando giunge a sentire appieno l'importanza di queste scelte, quando si fa sensibile per la ricchezza delle sue comunicazioni, degli organi di servizio sociale che affondano le loro ricerche casa per casa, famiglia per famiglia, nelle più lontane comunità disperse sui monti come nei quartieri più desolati e poveri della città»³⁶. Più avanti aggiungeva che «perciò ognuno di noi può suonare senza timore e senza esitazione la nostra campana. Essa ha voce soltanto per un mondo libero, materialmente più fascinoso e spiritualmente più elevato, essa suona soltanto per la parte migliore di noi stessi, vibra ogni qualvolta è in gioco il diritto contro la violenza, il debole contro il potente, l'intelligenza contro la forza, il coraggio contro l'acquiescenza, la povertà contro l'egoismo, la saggezza della sapienza contro la fretta e l'improvvisazione, la verità contro l'errore, l'amore contro l'indifferenza»³⁷. Parole potenti e che vorrei risuonassero ancora nelle menti di chi si adopera, dall'interno delle tante piccole, opere, interessanti e indomite realtà dell'Italia cosiddetta minore, perché i segnali di



Casa del centro storico di Gambatesa, 2016. Foto di Nicola Flora

cambiamento e riscatto divengano radici vigorose e ben salde di un futuro possibile; perché dobbiamo tutti essere certi di non trovarci soli in questa ricerca di un futuro dignitoso, propulsivo, dinamico per quelle aree che sono il cuore del nostro paese, nella certezza che (parafrasando Wiliam Morris) se altri riescono a vedere ciò che singolarmente molti di noi vedono allora possiamo con fiducia parlare di “visione” anziché di “sogno”.

Note

1. Olivetti A., *Il cammino della comunità*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2013, p. 43.
2. Levi C., *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, Torino, 1945, p. 128.
3. Teti V., *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli editore, Roma, 2017, p. 22.
4. Piano R., in Pellizzari S. (a cura di), *Diario delle periferie 2019*, LetteraVentidue, Siracusa, 2019, p. 134.
5. Olivetti A., op. cit., pp. 54-55.
6. Ivi, p. 34.
7. Tratto dal discorso tenuto da Carlo Levi al Senato nel 14 aprile 1964 in cui accusa il ceto politico di allora di aver concorso ad aggravare i guasti storici a danno degli ultimi continuando in una politica dissennata in continuità con quella degli anni del fascismo, riportato in De Donato G., D'Amato S., *Un torinese del sud: Carlo Levi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2001, pp. 297-298.
8. Levi C., op. cit., p. 129.
9. Ivi, p. 117.
10. Teti V., op. cit., p. 25.
11. Piano R., in Pellizzari S. (a cura di), op. cit., p. 9.
12. Come recita il sito dell'Agenzia per la Coesione Territoriale, la Strategia Nazionale per le Aree Interne è «un progetto ambizioso di politica *place based*, che ha sviluppato nuove modalità di *governance* locale multilivello volte ad affrontare, attraverso l'adozione di un approccio integrato orientato alla promozione e allo sviluppo locale, le sfide demografiche e dare risposta ai bisogni di territori caratterizzati da importanti svantaggi di natura geografica o demografica. Territori fragili, distanti dai centri principali di offerta dei servizi essenziali e troppo spesso abbandonati a loro stessi, che però coprono complessivamente il 60% dell'intera superficie del territorio nazionale, il 52% dei Comuni ed il 22% della popolazione. L'Italia più 'vera' ed anche più autentica, la cui esigenza primaria è quella di potervi ancora risiedere, oppure tornare. Su tali luoghi la Strategia Nazionale punta ad intervenire, investendo sulla promozione e sulla tutela della ricchezza del territorio e delle comunità locali, valorizzandone le risorse naturali e culturali, creando nuovi circuiti occupazionali e nuove opportunità; in definitiva contrastandone l' 'emorragia demografica'. Le aree selezionate dalla SNAI sono settantadue; ne fanno parte complessivamente 1077 comuni per circa 2.072.718 abitanti». Facendo un po' di calcoli veloci con l'aiuto del professor Francesco Izzo della Università degli studi della Campania Luigi Vanvitelli abbiamo potuto notare che in una delle regioni più piccole d'Italia, quale è il Molise, sono stati ricompresi nel perimetro delle aree interne ben 72 comuni (oltre il 50% rispetto ai 136 totali del Molise), raggruppati in quattro aree (nel nostro caso "Fortore"). A quei 72 comuni corrisponde il 52% della superficie regionale e il 28% della popolazione molisana. Possiamo affermare che non ci sono altre regioni, a guardare le cifre della SNAI, così "interne" come il Molise. Un dato che sostiene ancor di più la scelta del Molise e dei tre borghi di interesse e di analisi per la sperimentazione di rigenerazione urbana partecipata come una scelta significativa. Anche graficamente, sulla mappa della SNAI, colpisce molto come il territorio del Molise sia in gran parte "colorato" come nessun'altra regione italiana.
13. Parallelamente alle esperienze nelle aree interne abbiamo condotto diverse sperimentazioni, concrete e fattuali, di rigenerazione urbana partecipata in aree fragili, metropolitane o rurali. Aliano, Alianello, Campagna, e poi la Sanità a Napoli (in fondo un'area interna della città) sono stati luoghi in cui abbiamo verificato come queste pratiche contribuiscano fortemente al risveglio dell'attenzione partecipativa alla vita sociale di comunità spesso depresse più per l'abbandono sociale che non per quello economico. In particolare le esperienze condotte alla Sanità a Napoli con Fondazione San Gennaro ci ha messo in condizione di vedere l'effetto moltiplicativo dei benefici culturali ed economici per un gruppo sociale che scommetta su Bellezza e Verità, due dei fondamenti cui Adriano Olivetti – di cui mentre

- scriviamo è ricorso il 120esimo anniversario della nascita – puntava per la liberazione delle persone dalla schiavitù del denaro e della povertà morale e umana.
14. Sulla complessa e articolata figura di Adriano Olivetti (1901-1960), sulla sua storia familiare e aziendale che nasce dalla enorme figura paterna di Camillo, sugli intrecci con figure culturali centrali per l'Italia del '900 come Filippo Turati, Natalia Ginzburg, Carlo Levi che tanti segni anche concretamente culturali e politici hanno lasciato nel nostro paese, si rimanda al bel volume Secrest M., *Il caso Olivetti*, Rizzoli, Milano, 2020.
 15. Flora N., *Ri-attiva-azioni dei borghi appenninici per un abitare policentrico*, in Flora N., Crucianelli E. (a cura di), *I borghi dell'uomo. Strategie e progetti di ri/attivazione*, LetteraVentidue, Siracusa, 2018, p. 74.
 16. Ferrucci F., Tomassini C., Pistacchio G., *Individui, famiglie e comunità. Quale futuro demografico per le aree interne?*, in Marchetti M., Panuzzi S., Pazzagli R. (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2017, p. 66.
 17. Teti V., op. cit., p. 57.
 18. Ci si riferisce alla pandemia mondiale da Covid-19, per la quale nel momento in cui stiamo per chiudere questo lavoro si sono avviate procedure di vaccinazione delle popolazioni ma ancora non si comprende quando effettivamente il virus sarà ridimensionato, e che reali strascichi lascerà fisicamente e psicologicamente in tutti noi, e particolarmente a chi come gli abitanti delle aree interne soffrono strutturalmente una sensazione di isolamento e distanza dai centri decisionali.
 19. Teti V., op. cit., p. 24.
 20. Voglio qui aggiungere che a valle dei primi workshop partecipati a Riccia nel 2014, una illuminata e dinamica sindaca come è stata Micaela Fanelli ha accolto molte nostre sollecitazioni che abbiamo potuto riversare sul gruppo di architetti ed ingegneri che dal piccolo comune avevano avuto incarico di trasformare una serie di case acquisite al patrimonio pubblico in una serie di unità dedicate alla terza età autosufficiente denominato il Borgo del Benessere. Alcune soluzioni costruttive, spaziali, distributive e di relazione tra spazi urbani e spazi interni sono state accolte dal gruppo di lavoro incaricato, e dove possibile, nei limiti dei vincoli normativi e della limitata possibilità di intervento su capitolati e progetti esecutivi, sono stati in grado di rendere questi interventi interessanti anche sul piano della qualità dello spazio, dell'uso delle tecnologie a secco, aprendo un piccolo spiraglio di ottimistico sviluppo futuro dello stesso articolato spaziale di questo complesso.
 21. Flora N., Crucianelli E. (a cura di), op. cit., p. 15.
 22. Teti V., op. cit., p. 22.
 23. Ivi., p. 16.
 24. Flora F., *La leggerezza come fedeltà alla terra*, in Flora N., Crucianelli E. (a cura di), *I borghi dell'uomo. Strategie e progetti di ri/attivazione*, LetteraVentidue, Siracusa, 2018, p.173.
 25. Teti V., op. cit., pp. 82-92.
 26. De Martino G., *Rovine e ruderi, conservazione e progetto*, Gangemi editore, Roma, 2017, p. 53.
 27. Mentil F. (a cura di), *Traduzione, tradizione, tradimento*, LetteraVentidue, Siracusa, 2018, p. 9.
 28. Ivi, p. 11.
 29. Ferrando D. T., *Con vasche, pesciolini e tanti fiori di lillà*, in Mentil F. (a cura di), *Traduzione, tradizioni, tradimento*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 47-50.
 30. Cfr. De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli editore, Roma, 2018.
 31. Picone A., *Cripta, forma terrae/forma urbis, Dentro le aree interne, visioni di futuro per Grottamarda e il suo territorio*, Aion edizioni, Firenze, 2019, p. 26.
 32. A tal riguardo rimando al recente ed illuminante scritto di Elena Granata *Placemaker, Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, in cui con molta lucidità scrive che «in molta della narrazione sui borghi, specialmente quelli abbandonati, prevalgono letture romantiche del

territorio e sempre nostalgiche di un tempo mitico che è stato (pensiamo al paesologo, come ama definirsi, Franco Arminio). È sempre la patente l'idea che i luoghi – come bella addormentata nel bosco – possono prima o poi venire risvegliati dal loro torpore e tornare a splendere più lucenti di prima. Questo approccio ci fa fraintendere il vero senso della storia. Quante chiese sono state costruite su templi pagani, trasformandone le forme e le materie. Quante piazze sono nate da sedili precedenti, da un foro Romano, da una rovina. Quante volte il nuovo nato dall'oltraggio, barbaro o consapevole, del passato. E sempre nella storia della città in uomo nasci se c'è una certa dimenticanza del valore che le cose arrivano nel passato. Non si può fare riferimento assoluto a un *genius loci*, quando sia il *genius* sia il *loci* sono stati nel tempo alterati o semplicemente dimenticati. I nostri padri – quelli più antichi – ci hanno consegnato borghi meravigliosi che non hanno mai interrotto, in realtà, la loro continua, lenta evoluzione» (Elena Granata, *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino, 2021, pp. 87-88).

33. Su questa storia culturale, politica e in fondo economica del nostro paese si veda Secret M., *Il caso Olivetti*, Rizzoli, Milano, 2020.
34. Olivetti A., *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Ivrea/Roma, 2015, pp. 40-41.
35. Ivi, p. 45.
36. Ivi, p. 55.
37. Ivi, p. 59.



AREE INTENSE

Vincenzo Tenore*

In questi mesi di pandemia abbiamo necessariamente dovuto riflettere su alcune questioni proprie della professione ma anche della politica, forse per troppo tempo trascurate o solo apparentemente (superficialmente) affrontate. A partire dal tema domestico, della qualità dell'abitare – il tema era fortemente sentito nelle aree urbane a causa del confinamento – si è arrivati a discutere di aree interne, perché quei valori che si richiedevano allo spazio domestico, allo spazio pubblico di prossimità, ci si è accorti essere rintracciabili (in valore assoluto) nelle dimensioni abitative, sociali, insediative delle periferie interne del nostro Paese. L'evidenza di due modi alquanto diversi di vivere il confinamento ha segnato profondamente anche l'opinione comune e persuaso molti che “andare a vivere in campagna” possa rappresentare una reale alternativa. Ma la relatività gioca un ruolo discriminante: non tutte le aree interne sono uguali, come non tutte le città ovviamente. La questione è complessa e certamente non ha una risposta univoca ma forse è possibile riflettere sulle variabili e provare a codificare un quadro prestazionale a cui tendere se si vuole davvero cogliere questa opportunità apertasi con la pandemia. Le città innegabilmente hanno un potere di attrazione demografica basato su un sistema di opportunità fortemente connesso ai servizi. L'uomo antropologicamente organizza socialità ed economia in gruppi, in comunità. È guardando

* L'autore è architetto libero professionista, consigliere IN/ARCH Campania e Direttore del Museo Etnografico e della Cultura Materiale di Aquilonia.

alle caratteristiche profonde dell'aggregazione urbana che possiamo rispondere alle sfide che ci si stanno ponendo innanzi. Non dimentichiamo che gli aggregati delle masserie hanno originato i borghi, e poi i paesi e i paesi crescendo si sono strutturati in città e le città in Stato. Oggi, le città potrebbero decidere di pensare la propria crescita diversamente, innanzitutto dislocando l'offerta di servizi altrove e generando di risposta una domanda abitativa: questo ci si auspica che facciano le città nei confronti del proprio retroterra/*hinterland* e non l'adozione – da più parti già praticata – del borgo rurale quale luogo del fine settimana o di vacanza, con relativi ed eventuali effetti di gentrificazione in versione rurale. Dall'altro canto, sarà necessario che i paesi si organizzino tra di loro mettendo a sistema la propria offerta abitativa, i pochi servizi e le proprie risorse professionali, ambientali, culturali al fine di rappresentare una reale alternativa di vita, complementare ai poli urbani. Potremmo organizzare il discorso per parole chiave, in modo da semplificarlo:

- Resilienza – La sfida del ripopolamento la “vince” chi possiede requisiti di resilienza, sia in grado cioè di coniugare la visione “dell’umanesimo delle montagne” con la necessità di essere connessi con il mondo, che non significa solamente essere connessi alla rete virtuale ma anche avere la capacità per i contesti marginali di sapere/poter accogliere i nuovi abitanti nel tessuto socio-economico della comunità di destinazione senza snaturarsi. La capacità di essere inclusivi con migranti, badanti, ricercatori universitari, telelavoratori, studenti, pensionati di rientro, artisti, garantendo loro la possibilità di condurre, all’interno dei nuclei abitati di “ritorno” o di “approdo”, una vita non meno autonoma di quella che farebbero in città: senza cioè precludere, ad esempio, ad uno studente la possibilità di “autodeterminarsi” con l’esperienza formativa della vita da fuorisede, fuori dal nucleo familiare pur stando sul proprio territorio di origine, ad un pensionato di rientro di praticare attività culturali o ancora formazione, ad un artista di avere spazi per il confronto.
- Coesione territoriale – Ha fatto bene l’ex ministro per la coesione territoriale Provenzano a chiedersi (viaggiando nei territori) quale sia l’ingrediente della coesione, per riequilibrare il divario che i territori marginali scontano rispetto a quelli nazionali o europei più avanzati, se esiste un “collante” endogeno già nei territori, di pronto utilizzo, che possa sostenere la convivenza proficua di un territorio più o meno vasto e lo agganciarlo saldamente a quello limitrofo più “avanzato”, al di là dei servizi essenziali che lo Stato deve (con una certa solerzia) necessariamente fornire alle popolazioni delle aree interne: banda di connessione alla rete, sanità, trasporti, istruzione.

Bisogna occuparsi di capire con quali reagenti endogeni questi elementi debbano interagire, quando arriveranno, per costruire appetibilità, qualità della vita, opportunità.

- Economia etica – Il problema non è farsi adottare dalle città metropolitane, come qualcuno ha pure proposto, ma contribuire a costruire *polis*, decidere con quali città è più conveniente intessere scambi, costruire visioni, condividere patrimoni. Siamo, noi dell'Appennino, dorso con due fianchi (Tirreno e Adriatico) e come tali dovremmo tornare ad essere terre dello scambio, luogo di coesistenza delle culture che qui si incontrano, si mischiano. Lo scambio deve tornare ad essere la nostra matrice operativa, culturale, e la materia dello scambio, se vogliamo essere sostenibili, deve essere in qualche modo connessa/generata dal territorio: abbiamo oggi un bene prezioso che il Covid-19 ha portato alla luce, una materia prima fondamentale per la sostenibilità delle città: lo spazio, o meglio «un altro spazio» per dirla alla Cucinella, che già dal 2018 con la Biennale di Architettura Padiglione Italia *Arcipelago Italia*), e le sue ricerche condotte sul campo, ha indicato una lettura nuova dei territori “interni”. Quello spazio, la nostra risorsa, dobbiamo “barattarlo”, come era in uso sull'appennino, con quello di cui necessitiamo, senza snaturarci. In Irpinia, ad esempio, dobbiamo imparare a parlare meglio con Napoli e di più con Bari, con Foggia ma anche con Salerno, Potenza e Campobasso, Caserta e Matera. Il fallimento dei borghi-*resort*, – si veda l'epilogo di Santo Stefano di Sessanio, e la riuscita dei borghi-produttivi (Solomeo, Colletta di Castelbianco, ecc.) – deve farci riflettere sull'approccio sostenibile da proporre (economico, sociale, culturale).
- Vantaggio fiscale – Bisogna avere il coraggio di varare una doppia fiscalità per il nostro Paese, che tenga conto del potere di acquisto del denaro per le diverse aree del Paese, della tipologia di investimenti da sostenere sul territorio, finanche ad ipotizzare, se necessario, una moneta complementare, per un periodo transitorio, che compensi il differenziale del potere di acquisto.
- Mobilità e trasporti intercomunali – Un aggregato di comuni omogenei – magari per bacini di influenza socio-economici – deve lavorare a consolidare fortemente la propria interconnessione: con il recupero, ad esempio, delle strade interpoderali, vera e propria risorsa silente della comunicazione intercomunale, ma anche con l'utilizzo di sistemi di mobilità alternativa (abbiamo di recente proposto la “metropolitana rurale” che utilizza piccoli vettori elettrici *all-road* ad alta frequenza su tracciati viari dismessi o poco frequentati), e ancora potenziando le dorsali di collegamento dirette ai centri urbani di maggiore

- carico, ribaltando il concetto di perimetrazione provinciale o regionale e guardando alle connessioni avvantaggiate dall'orografia del territorio e, perché no, ai suoi equilibri eco-sistemici, tornando a seguire le vie dell'acqua ad esempio.
- Nuovi ambiti giurisdizionali – Aree interne significa anche aree di margine, di limite giurisdizionale. Bisogna entrare nella dimensione abitativa di confine più che di confino. Viviamo al confine tra Regioni, ma è proprio questa perimetrazione amministrativa che impedisce di guardare al territorio, alla sua orografia, che ci impedisce di assecondare la naturale corrispondenza di relazioni socio economiche: Lacedonia (Campania)/Rocchetta Sant'Antonio (Puglia); Aquilonia (Campania)/Melfi (Basilicata); Calitri (Campania)/Rapone (Basilicata). Si pensi a queste amministrazioni locali che non possono candidare a finanziamento progetti condivisi perché separati da perimetrazioni amministrativo/politiche: non possono organizzare il trasporto pubblico per gli operai di una fabbrica extraregione, riparare la viabilità di collegamento condivisa, finanziare un festival o una rete di servizi, utilizzare i presidi ospedalieri o servizi di pronto soccorso situati oltre i confini territoriali ma più prossimi o raggiungibili dovendosi invece rivolgere ai "propri" troppo lontani. L'attuale perimetrazione giurisdizionale regionale ha qualcosa di perverso, certamente frutto di interessi politici più che di reale necessità gestionale, se si pensa alla perimetrazione della sola nostra area interna viene da chiedersi come è possibile essere efficienti o efficaci a queste condizioni: la perimetrazione dell'area pilota, del distretto dei servizi sociali, dell'ASL, delle comunità montane, della provincia, del distretto manifatturiero, dei distretti culturali, del comprensorio IGT/IGP, etc., rispondono a principi ogni volta differenti, poco leggibili, eppure si tratta di corrispondere servizi o regole ad un unico utente finale: il cittadino. Viene da chiedersi, se non si rimette mano al sistema gestionale locale, come potremo affrontare queste nuove sfide e di più se la causa dei nostri guai non sia da ricercarsi proprio nello schizofrenico sistema di governo che ci siamo dati, lo stesso che si propone di "curarci".
 - Coordinamento delle visioni e condivisione delle utopie – Certamente ognuno ha il diritto di sognare il futuro che si sente di sostenere, anzi la diversità di vedute dinanzi ad un problema complesso contribuisce quasi sempre alla selezione della soluzione migliore; ma quando un territorio subisce, come nel caso dello sfruttamento eolico, determinazioni calate dall'alto (ma anche dal basso di personalistiche convenienze locali), che producono impatti irreversibili sui territori e di conseguenza sulle comunità, si è compromessa irrimediabilmente la linea di sviluppo di quelle comunità. Bisogna adesso,

ed è quasi urgente, “armonizzare” le visioni calate dall’esterno, con quelle emergenti dai territori. Sarebbe importante che i modelli proposti dalle archistar fossero discussi e magari esperiti prima possibile in aree interne circoscritte prima che diventino modelli ideologici, anche questi confezionati altrove. Decidere con una certa urgenza dove far incontrare le visioni esogene con quelle endogene, come mediarle, poiché esse sono certamente anche espressione di una volontà politica, che prende parola anche per il tramite dei massimi rappresentati dell’architettura in Italia.

- Riqualficazione del patrimonio abitativo post-sisma – Nell’anno del quarantesimo anniversario del nostro ultimo sisma (1980) si è riproposto nel dibattito pubblico il tema della Ricostruzione, dei modelli adottati, delle *new town*, delle tipologie abitative introdotte, del depauperamento del patrimonio rurale, delle masserie sacrificate alle nuove cubature in cemento armato. Questo tema, non estraneo alla nostra discussione, potrebbe anzi comporre la risposta alle future richieste. È vero che la ricostruzione post sisma dell’Irpinia ha lasciato sul territorio una enorme quantità di abitazioni non propriamente in linea con gli standard abitativi, energetici e (paradossalmente) sismici attuali, con una qualità abitativa discutibile, ma è anche vero che, dati gli attuali incentivi statali sulla ristrutturazione sismica ed energetica, questo patrimonio rappresenta oggi elemento strategico della “riabilitazione” di queste terre. In questa partita, fondamentale è il ruolo degli organi sovracomunali, come ad esempio l’IACP, a cui potrebbe essere attribuito un ruolo proattivo nella rigenerazione urbana anche in chiave di welfare abitativo, agganciando al tema abitativo quello del recupero residenziale sociale dei centri storici. Come si integrano le storture ideologiche progettuali calate sul territorio con la Ricostruzione con questa visione sinergica delle future città italiane? Come si ribaltano gli esiti di quel piano di recupero fallimentare del post sisma a favore delle nuove richieste abitative di qualità emerse con la pandemia? Questa è una sfida nella sfida.
- Innovazione ma anche rinnovata-azione – Assieme all’innovazione, che in qualche modo si sta sostenendo, anche se con grande ritardo, nelle aree interne, bisognerebbe avere cura di quelle azioni, ancora valide e meritevoli, che si sono incagliate nel tempo in qualche strano meccanismo locale, o che sono state avversate per ragioni che esulano dalla bontà delle azioni stesse, o troppo visionarie per il momento in cui sono state proposte. Bisogna porre mano, magari con un pool di valutatori esperti presi a prestito da altre organizzazioni (Regione, G.A.L., ecc.), a tutte quelle azioni messe in campo negli

anni ma che hanno dato prova di portare benefici al territorio, rinnovare l'aiuto a quelle azioni che hanno in qualche modo caratterizzato le comunità, non solo come fenomeno sociale ma anche economico.

- Alta formazione e costruzione di capacità – Ci siamo impegnati nella sperimentazione di modelli educativi innovativi sul territorio (vedi *Traduzioni: per un'accademia di design rurale*), poiché siamo convinti che in questa “partita” il ruolo dell’alta formazione, come elemento coesivo e di argine all’emorragia demografica, giocherà un ruolo fondamentale. Dislocare le sedi della formazione specializzata nelle aree interne sarà la scelta strategica più influente che lo Stato potrà fare per opporsi concretamente allo spopolamento, per richiamare professionalità sul territorio, per elevare il livello culturale delle comunità di appartenenza. Potenziare le attività degli Atenei connesse alla “terza missione” a vantaggio delle aree interne, far proliferare centri di studio sui territori, incentivare la formazione di centri di competenza, di osservatori, sarà la chiave per comporre quella serie di opportunità per i giovani a formarsi e fermarsi sui territori ma servirà anche a fornire alle aziende maggiori competenze, maggiore professionalità e scelta. Si rinnoveranno naturalmente i quadri dirigenziali politici, la qualità degli elettori, ne beneficerà il sistema democratico nel suo complesso.
- Rappresentatività nell’informazione pubblica – Elemento fondamentale per accompagnare consapevolmente il raggiungimento di questi obiettivi è il grande lavoro delle emittenti locali e delle testate giornalistiche indipendenti, ma è necessario che lo Stato presidi, anche dal punto di vista dell’informazione, le aree interne: la RAI Campania, ad esempio, non elabora, se non in misura ridicola, le notizie provenienti dal suo territorio ulteriore e neanche è interessata alla copertura del segnale (per noi è stato sempre più semplice guardare il TG regionale pugliese o lucano che quello campano). Nel suo palinsesto, non sono inserite notizie provenienti dalle aree interne forse per il semplice fatto che la RAI non ha strutture insediate nei territori che possano raccogliere ed elaborare le informazioni direttamente e costruire quindi una informazione coordinata a livello regionale e nazionale. Questo dovrebbe essere un ulteriore impegno dello Stato, proprio come nel caso dei presidi sanitari. Il flusso delle informazioni sarebbe nelle due direzioni, dal margine alla costa e viceversa: ne beneficerebbe tutto il sistema dell’informazione, avremmo un faro acceso nel buio, prolifererebbe l’informazione e con essa la salute del sistema democratico. La RAI a Lacedonia, a Bisaccia o a Calitri sarebbe un ulteriore presidio sanitario.



Edificio del Comune di Jelsi con in primo piano riproduzione della "traglia", strumento tradizionale di cultura contadina utilizzato per il trasporto del grano.

Foto di Nicola Flora

È ormai necessario, in sostanza, dismettere la dicotomia città-paese, i paesi sono piccole città e le città grandi paesi: ci si aggrega per vivere in strutture complesse perché conviene. L'Italia ha nel suo DNA questo tipo di rapporto tra urbano e rurale. Potremmo dire che buona parte del lessico urbano moderno è stato codificato in Italia. Basta recuperare quella visione "allargata" e di sistema, che ha sotteso alla costruzione di quei modelli abitativi così fortunati, e forse ancora grazie a quelli riusciremo, anche noi oggi, a trovare una strada per rimettere in gioco il nostro patrimonio, a farlo diventare ancora occasione di crescita



GUARDARE DALL'INTERNO¹

Vito Teti*

Sulle ragioni storiche, economiche, sociali dell'abbandono delle montagne e delle aree interne, del progressivo svuotamento delle Alpi e degli Appennini, esiste una letteratura vasta e significativa. E così sulle catastrofi naturali e storiche (terremoti, frane, alluvioni, invasioni, emigrazioni, spostamenti in cerca di nuovi insediamenti abitativi e produttivi) come cause o concause dei grandi processi erosivi del paesaggio geografico e antropico dell'interno avremmo molto da ricercare, scrivere, approfondire. In questo scritto vorrei suggerire l'ipotesi che l'abbandono e lo spopolamento dell'Italia interna, dalle Alpi agli Appennini, sono spesso legati a forme di rappresentazione e percezione, esterna o interna, dei luoghi. Ideologie, visioni, invenzioni culturali, mitologie moderniste e pregiudizi concorrono, a volte in maniera decisiva, all'abbandono delle aree interne, senza una reale ragione concreta. L'immagine della montagna come luogo di povertà naturale, isolamento, arretratezza, arcaicità, di angoscia territoriale inadatto alla produzione e alla vita, risulta non di rado esito di uno sguardo parziale e pregiudiziale, o la conseguenza di recenti fenomeni di abbandono, degrado e decadenza. A inizio Novecento Giustino Fortunato, che ha lasciato pagine decisive sulla "questione meridionale", compie una critica serrata delle immagini "positive" e "fantastiche" che da secoli, fin dall'antichità, avevano presentato le regioni meridionali come terre fertili, di prosperità e di ricchezze naturali. Il Sud,

* L'autore è stato professore Ordinario di Antropologia Culturale presso l'Università della Calabria.

e particolarmente la Calabria, appare come uno “sfasciume” e una terra degradata a causa dei continui terremoti. Giustino Fortunato decostruiva l’antica immagine del Sud come “paradiso abitato da diavoli”. Il determinismo naturalistico di Fortunato, come diceva Croce, confermava quella «inferiorità», «maledizione», «impossibilità di cambiare le cose» che venivano attribuite al Sud e ai suoi abitanti dagli antropologi positivisti con considerazioni razziali ed etniche. Altri studiosi confutano le posizioni di Fortunato e le sue generalizzazioni che trasformavano tutto il Sud in un luogo naturalmente povero. Olindo Malagodi, nel suo *Calabria desolata*, in viaggio in luoghi devastati dal terremoto, scrive: «Siamo partiti da Cosenza prestissimo sul mattino, ed abbiamo presa la strada che varca l’Appennino. Abbiamo traversato un paese montagnoso, ma bellissimo: tutto coperto da magnifiche foreste di castagni, tutto sparso di pascoli ricchi. Perché la montagna, anche qui in Calabria, non è quale appare a chi la osserva da lontano, dalla ferrovia che corre lungo il litorale. Dal litorale voi osservate davanti a voi delle muraglie di roccia, e pensate che quel panorama bello ma arido spieghi la miseria della Calabria meglio e più chiaramente che qualunque volume di statistiche e di commenti. Ma è un’impressione errata. Quella montagna, a chi ha il coraggio di affrontarla su per le ripide erte, si va schiudendo a poco a poco con meraviglie di valloni, di frescura, di vegetazione; e con quella rivelazione il problema della miseria calabrese prende un nuovo aspetto»². Un’indicazione non seguita dai gruppi dirigenti del tempo e dei periodi successivi. Le grandi alluvioni degli anni Cinquanta del Novecento provocano l’abbandono dei paesi e la nascita dei paesi doppi lungo le marine nelle città di oltreoceano e del Nord. Le Langhe, come racconta Nuto Revelli, e tutte le aree delle Alpi e dell’Appennino, cominciano a svuotarsi.

Un’altra immagine della montagna

Se è vero che le ragioni dello spopolamento sono di natura storica, economica, sociale, culturale, è vero che possibili risposte in controtendenza non possono che avvenire grazie a diversi modelli di sviluppo e un differente legame con il territorio dell’interno, con la montagna. Se è, però, vero che la crisi di queste aree è legata anche a ragioni ideologiche, a forme di percezione e rappresentazione della montagna e della collina, la risposta deve nascere a livello culturale.

Innanzitutto la montagna

Nel periodo della globalizzazione, del crollo dei miti del fordismo e della fabbrica, dell'illusione operaistica, le indicazioni di Olindo Malagodi di fare proprio un altro "punto di vista", spaziale e mentale, assumono una grande attualità. Appare urgente adoperare nuove categorie per considerare termini come interno ed esterno, alto e basso, vicinanza e lontananza, centro e periferie. Predrag Matvejević, nel suo *Breviario mediterraneo*, ricorda come in epoca romana con *mediterraneum* si indicava l'interno dei vari territori. Il Mediterraneo dall'antichità ad oggi è stato luogo di uomini delle terre che si affacciano sul mare. Fernand Braudel inizia la descrizione dell'ambiente e delle culture del Mediterraneo nell'età di Filippo II, con l'affermazione «Innanzitutto le Montagne». Le montagne, ovunque presenti intorno al mare, hanno una primogenitura geografica, ma anche storica, perché la vita montanara sembra sia stata la prima vita del Mediterraneo. Tra gli innumerevoli vantaggi la montagna ha avuto quello di offrire risorse diversissime, dagli olivi, agli aranci e ai gelsi dei bassi pendii, agli alberi da frutto, agli ortaggi delle colline, alle foreste e ai prodotti del sottobosco delle zone più alte. Alle colture si sono aggiunti i guadagni derivanti dall'allevamento, dalla pastorizia, dalla caccia. I luoghi interni restavano, è vero, ai margini delle grandi correnti civilizzatrici, che andavano aprendosi un varco con lentezza. La categoria dell'isolamento e della mancata penetrazione della civiltà non tiene conto, tuttavia, che spesso grandi correnti di civiltà e innovazioni economiche e culturali si affermano proprio all'interno. Cassiodoro e Gioacchino da Fiore, Telesio e Campanella, tante esperienze monastiche, fondamentali anche per la cultura e il pensiero occidentale, come quelle benedettine, certosine, domenicane, agostiniane trovano nella Calabria interna l'*humus* per fare radici e per costituire centri di elaborazione e irradiazione culturale. L'Aspromonte, un luogo estremo ed emblematico degli Appennini, durante la festa della Madonna della Montagna a Polsi diventava un centro economico, religioso e culturale, punto di confluenza di gruppi di pellegrini, artigiani, contadini, pastori, commercianti provenienti dalle località più lontane. Alvaro ricorda, nei primi decenni del Novecento, come la gente giungesse a Polsi da tutti i versanti del Tirreno e dello Ionio. L'ultimo giorno della festa, il 2 settembre, si fa ancora oggi la processione con la statua della Madonna. Hanno il privilegio di portatori gli uomini di Bagnara, «gente di mare, audaci e ricchi migratori, pescatori accaniti di pesce spada e di tonni. Sono loro i più abili a far correre, come se volasse, l'immagine della Madonna sul suo pesante piedistallo, mentre le buttano intorno grano, confetti, fiori...». Una metafora di un rapporto tra montagna, collina e mare, dell'integrazione di economie e di prodotti grazie al loro confluire in un unico

centro. Antonella Tarpino ne *Il paesaggio fragile* ha mostrato come i confini fossero luoghi di incontro e di dialoghi e le feste luoghi di convergenza di uomini, animali, cose. Tutte le grandi fiere e i pellegrinaggi più frequentati si svolgevano all'interno. La montagna era centro, viaggio verso l'alto, luogo di ascensione, espiazione e rinascita. L'Appennino era attraversato da innumerevoli "vie dei canti": strade di comunicazione, piste precarie, itinerari interni, nei boschi e lungo le fiumare, sentieri noti soltanto agli abitanti dei luoghi e che spesso collegano i paesi sia in senso orizzontale che verticale. Una mappa della transumanza al Nord, al Centro e al Sud mostrerebbe linee insospettabili di collegamenti tra luoghi lontani e diversi. Non si spiegherebbero le somiglianze in tutte le regioni d'Italia di riti, contrasti Quaresima-Carnevale, feste stagionali e dei santi patroni soltanto con il riferimento a una medesima coltura agro-pastorale. Bisogna ricordare scambi, contatti, spostamenti. Il culto e le leggende della Sibilla, in luoghi di devozione mariana, che molte volte riportano a epoche arcaiche e precristiane, accomunano paesaggi, grotte, acque, boschi, sogni, miti, paure, utopie di persone e aree lontane. Si potrebbe mostrare, inoltre, come anche i luoghi più interni fossero collegati, sia pure con difficoltà e con lentezza, con le tante città di pianura o con le città costituite da grandi porti (sia al Nord che al Sud, nelle Alpi e nell'Appennino, nelle isole e basti citare Genova, Venezia, Napoli, Bari, Palermo che comunicavano con tutto il Mediterraneo e anche con l'Europa del Nord, l'Oriente). L'isolamento è spesso un esito recente. Anche la distinzione tra le «due Italie» è una costruzione degli ultimi secoli e dei decenni post-unitari. La contraddizione più marcata oggi appare non tanto quella tra Nord e Sud, ma tra aree interne spopolate e centri urbani sovraffollati.

Le aree interne tra retorica e persuasione

Vige oggi uno sguardo attento, partecipe, profondo, amorevole e concreto nei confronti delle aree interne, della montagna, dei paesi abbandonati o in abbandono, che vede impegnati ultimi abitanti, persone che ritornano o scelgono di viverci, comunità che resistono, gruppi e associazioni locali, reti del ritorno. Prosperano anche visioni estetizzanti dei luoghi in abbandono, considerati a volte come luoghi fortunati, con il loro silenzio. Una tensione di *flâneur* e di nuovi esteti delle rovine rischia di occultare quanti ai paesi vuoti guardano immaginando la costruzione di una nuova comunità. Prevale spesso un estetismo edulcorato per ciò che è scomparso, e non un'etica per ciò che resta e per ciò che potrebbe nascere. In campo ci sono posizioni improntate a retorica o persuasione. Per dirla con Michelstaedter,

“rettorica” è l'apparato di parole, gesti, istituzioni con cui viene occultata l'impossibilità di giungere alla “persuasione”. Persuasione è il tentativo sempre vanificato dalla manchevolezza irriducibile della vita di giungere al possesso di se stessi. E non di meno la persuasione è una via da perseguire per contrastare quanto più possibile la retorica, le ombre, le favole, i pregiudizi che occultano la “verità”. Retorica, ombre, favole, pregiudizi negli ultimi decenni spesso si sono addensati sul Sud, sulla montagna, sulle aree interne, sul Mediterraneo. Abbiamo assistito, di recente, a mitologie che non corrispondono alla realtà. Un universo di mare e di terre, il Mediterraneo, con una storia di scambi e di conflitti, di incontri e di contrasti, non può che essere considerato entro una storia di lunga durata, controversa, legata a una geografia, a un clima, a un territorio che hanno frequentemente inciso in maniera decisiva per la costruzione della mentalità e delle culture delle popolazioni. Non si possono scambiare modelli, ethos, valori, comportamenti, disponibilità, risorse di oggi come se fossero identici o simili a quelli antichi, presupponendo una loro immobilità e fissità. Il tempo passato, il riferimento retorico al mondo classico al Sud e le mitologie padane al Nord, hanno costituito terreno per rivendicazioni, per costruzioni ideologiche e politiche. La storia delle regioni meridionali è stata spesso – anche per rispondere a negazioni esterne e xenofobe – racchiusa e rinchiusa in un periodo di pochi secoli delle colonie magnogreche. Il tutto attraverso il disconoscimento, la cancellazione, la sottovalutazione di eventi ed episodi che sono stati fondamentali per l'affermarsi della complessa identità delle popolazioni. Molti apologeti delle magnificenze del passato, sia a Nord che a Sud, hanno occultato che la storia di tutte le aree italiane è caratterizzata da contrasti, conflitti, incontri, avvicinarsi di popoli, passaggi, migrazioni, fughe. Gli abitanti delle regioni d'Italia che hanno conosciuto storie di fughe, partenze, esodi, abbandoni (Piemonte, Veneto, Friuli, Abruzzo, Campania, Sicilia, Sardegna, Basilicata, Calabria) non di rado dimenticano i nuovi erranti che oggi si aggirano nel Mediterraneo e cercano, in maniera più prosaica, una loro Itaca, altrove. La bellezza del paesaggio e dei luoghi, visti più nella loro fragilità, e nelle loro rovine, viene evocata con esotismo vacanziero. Certo, nella tradizione intellettuale, colta e popolare, del Sud e del Nord, dall'antichità al Rinascimento, dalla filosofia naturalistica e dalle posizioni illuministiche e poi nel Romanticismo, si è andata affermando la stretta relazione tra paesaggi, luoghi, sentimento della bellezza della natura e del paesaggio (che va riconosciuto nei diversi contesti e nelle diverse classi), percezione di sé, cultura, mentalità. Oggi è diffusa una sorta di “retorica della bellezza”. Il mito di una 'natura incontaminata' e l'evocazione manieristica di paesaggi, albe, tramonti incantevoli hanno accompagnato molte volte speculazioni edilizie, cementificazioni, distruzioni insensate, rispondenti solo alla logica del profitto e agli interessi dei ceti

dominanti. Il drammatico e dirompente fenomeno dell'ecomafia avviene in un contesto in cui si sprecano i progetti legati a un turismo di rapina. Eppure Braudel aveva ricordato che «il piacere degli occhi e la bellezza delle cose nascondono i tradimenti della geologia e del clima, e fanno dimenticare che il Mediterraneo non è mai stato un paradiso offerto gratuitamente al diletto dell'umanità. Qui tutto ha dovuto essere costruito, spesso più faticosamente che altrove»³. La bellezza non è un dono concesso ed ereditato una volta per sempre, ma un bene che richiede l'impegno e la cura costanti degli abitanti dei luoghi. L'opera di demolizione del paesaggio è accompagnata spesso dalla retorica della tradizione, del folklore, di riti dell'antica civiltà agropastorale che, mentre vengono cancellati, diventano oggetto di rimpianto, di invenzione, tratti costitutivi di un'identità mummificata, storica e mitica. La ricerca del "buon tempo antico", quasi mai esistito o scomparso, è oggetto di inautentiche invenzioni e fa perdere di vista i mutamenti e le novità, la nascita e l'affermarsi di nuove forme di cultura popolare e di nuove forme di socialità e convivialità. La retorica impedisce di riconoscere la tradizione nella sua storicità, nel suo contesto, nella sua mobilità, nella sua ambiguità. Si assiste, in nome di un ritorno alla tradizione, al trionfo del *kitsch* più deterioro e del cattivo gusto, alla soggezione culturale più perversa, alla rinuncia a qualsiasi progetto di elaborazione e progettazione culturali autonome. Anche la modernità (vera o presunta) delle aree interne, spesso affermata per respingere posizioni che le considerano luoghi arcaici, e arretrati, è oggetto di considerazioni generiche. Alcuni la negano, altri la enfatizzano. In realtà andrebbe rivalutato un pensiero capace di far capire come tradizione e modernità, sulle rive del Mediterraneo, non si escludano, ma si incontrino e si scontrino, si confondano, coesistano, generino forme culturali originali che non possono essere considerate né integralmente tradizionali né integralmente moderne. Se è necessario rendersi conto degli aspetti fuggitivi e contraddittori della modernità, il passato non può essere piegato alle intenzionalità del presente. Il passato va compreso nella sua complessità, necessario non evocando e brandendo la memoria come uno slogan o un proclama. Il passato quando affiora davvero viene subito cancellato, distrutto e rimosso, con la mente e con le ruspe, come è spesso accaduto con il rinvenimento di reperti archeologici. Non c'è da piangere, come diceva Alvaro, su un mondo scomparso ma soltanto da custodire memorie. Contro un uso distorto e proclamatorio della memoria, che porta a revisionismi e a ricostruzioni false, occorre, talora, rivendicare l'arte della dimenticanza e occorre riconsiderare anche la sorgente dell'oblio. La nostalgia e la melanconia non debbono essere rivolte all'indietro, bensì debbono esercitare un giudizio critico sul presente, magari utilizzando il passato e guardando all'oggi e al futuro. Le reliquie, i resti, le schegge hanno un senso quando parlano di ciò che è stato ed è ancora vivo,

non quando raccontano una morte definitiva, che non prevede rinascita. Perché il rapporto con il passato non sia sterile e declamatorio è necessario che le cose che restano e le memorie non siano considerate relitti senza senso, frammenti scomposti da impastare a convenienza. Bisogna coglierne il messaggio di fondo, saperlo leggere, renderlo vivo e fondante nel tempo presente.

Riguardare, camminare, restare

Necessario è, allora, rimettersi in cammino. Viaggiare, errare, camminare si configurano ancora una volta, diversamente dal passato, come ricerca di verità e di riconoscimento di sé e dei luoghi. Il Cristo delle leggende e dei racconti popolari di varie parti d'Italia viaggia per il mondo e sconfigge la fame, denuncia le menzogne e le oppressioni. Possiamo essere orgogliosi delle nostre virtù se sappiamo riconoscere e assumerci i vizi, possiamo elogiare e commuoverci per le bellezze se sappiamo indignarci per le distruzioni che abbiamo compiute, possiamo gloriarci della nostra accoglienza se riconosciamo i nostri rifiuti. Gli abitanti delle aree interne si trovano di fronte a un bivio, a una scelta, a una scommessa. Devono decidere, senza raccontarsi favole, senza inventare leggende. Devono, per potere inventare una nuova comunità, prendere atto della fine dei paesi arroccati, dei paesi presepi dove per secoli si sono svolte le vicende dei padri e delle madri. Fiaccati dalle partenze, asserviti dall'assistenza, privati di forme di economie tradizionali, diventano sempre più opachi, rinunciari, rassegnati. Più i paesi si svuotavano e più, a volte, gli abitanti accentuavano i vizi peggiori, la litigiosità, la conflittualità. Intanto un intero universo cede, si frantuma, si sfalda, spesso nell'indifferenza generale, nel silenzio più assoluto. Il rapporto e il legame con i luoghi non affermano alcuna indulgenza al localismo, ma esigono consapevolezza di una ricchezza e bellezza da conoscere, custodire, offrire. Camminare rende possibile un altro vocabolario, un altro sguardo e un altro riguardo. Riguardare i luoghi significa guardarli con occhio sgombro da pregiudizio, con la levità di chi non vuole farsi soffocare dai fantasmi del passato, con la gioiosità di chi parla di cose amate. Riguardare i luoghi significa riconoscere genealogie, case, antenati, ma anche pensare ai bambini, a quelli più giovani, affermare la verità e la giustizia tra gli uomini. Il camminamento, il camminare circospetto e attento, consente di rimettere al centro la montagna, le aree interne, le periferie, i margini e di immaginarne ritorni, restauri, ripopolamento. Paesaggi, bellezze, montagne, colline, coste, mare, sole, clima, varietà e mescolanza di prodotti, organizzazione degli spazi, ritualità, tradizioni culturali, religiose, alimentari, rapporti familiari e comunitari

possono essere assunti come elementi costitutivi di una grande risorsa e ricchezza, a condizione di leggerli nella loro storicità e mobilità, nella loro complessità, come elementi imprescindibili di un'identità plurale e aperta. Non è solo questione di osservare l'interno spaziale e temporale, la profondità, la vastità di tale universo, gli uomini che lo abitano devono saper guardare nelle loro profondità, nella loro interiorità, nel loro essere interni e intimi non solo geograficamente. Per sfoltire, sfrondare, annullare, attenuare le immagini stereotipate e le retoriche sulle aree interne è necessario "andare dentro di noi", fare i conti con la nostra ombra, con i nostri lati oscuri, con i nostri tratti bui, con i nostri vizi. Ci sono il cielo, le virtù, la pazienza e l'ospitalità, la pietà, ma ci sono anche il sottoterra, i rancori, gli odi, i litigi. Ci sono aspetti luttuosi, melanconici, ombrosi nella nostra mentalità, nella nostra antropologia, che vanno collegati a una storia complessa e difficoltosa, a guerre, invasioni, catastrofi, che vanno non esaltati ed esasperati, ma riconosciuti, assorbiti, assunti. Il sottoterra, come ricorda padre Pino Stancari, ha una sua ambiguità: o voragine possessiva e rapinatrice oppure profondità sotterranea che è in grado di esprimere una capacità di accoglienza sorprendente. Anche il cielo può essere inteso come fuga e scivolamento nel mito o, viceversa, come apertura, grande prospettiva, capacità di slancio, prontezza di andare all'altrove. C'è una corrispondenza speculare tra l'abisso che si spalanca sotto e dentro di noi e il cielo luminoso e largo. Sulla scena geografica del vecchio e nuovo mondo si affacciano individui e gruppi che hanno bisogno d'inventare il "villaggio", le origini, la "piccola patria" come luogo di una diversità da recuperare, di una superiorità da ostentare. Riguardare i luoghi significa ripensare oggi il senso del nostro essere figli di emigrati e anche le modalità di stabilire un legame diverso con i discendenti degli emigrati che sono andati via. Riguardare i luoghi significa anche valorizzare le persone per quello che fanno, per quello che valgono, sapere ascoltare con attenzione e rispettare il loro punto di vista. Riguardare vuol dire "avere cura". La parola cura evoca tutto il profondo significato che le attribuisce già la lingua latina; termine polisemico che va dalla sfera emozionale, oscillando tra sollecitudine, premura, attenzione, riguardo, preoccupazione, inquietudine, fino ad indicare l'amore, la pena amorosa. Cura dei luoghi significa farsi carico anche delle verità drammatiche, quelle che tutti vorremmo tacere o imbellettare, nascondere o rifiutare in vario modo. Avere cura non è soltanto un fatto etico, morale, estetico. È anche un fatto pratico, produttivo. Non bastano passaggi veloci, ci vogliono soste e scelte radicali, per restituire sacralità ai luoghi e per dare loro un nuovo senso. Studiosi, artisti, scrittori, poeti, fotografi, cineasti possono, quando non sono spinti da mode e da interessi, dare un contributo decisivo e nobile per mettere al centro dell'attenzione collettiva e politica i luoghi desertificati, mortificati, abbandonati, ma la decisione del destino dei luoghi



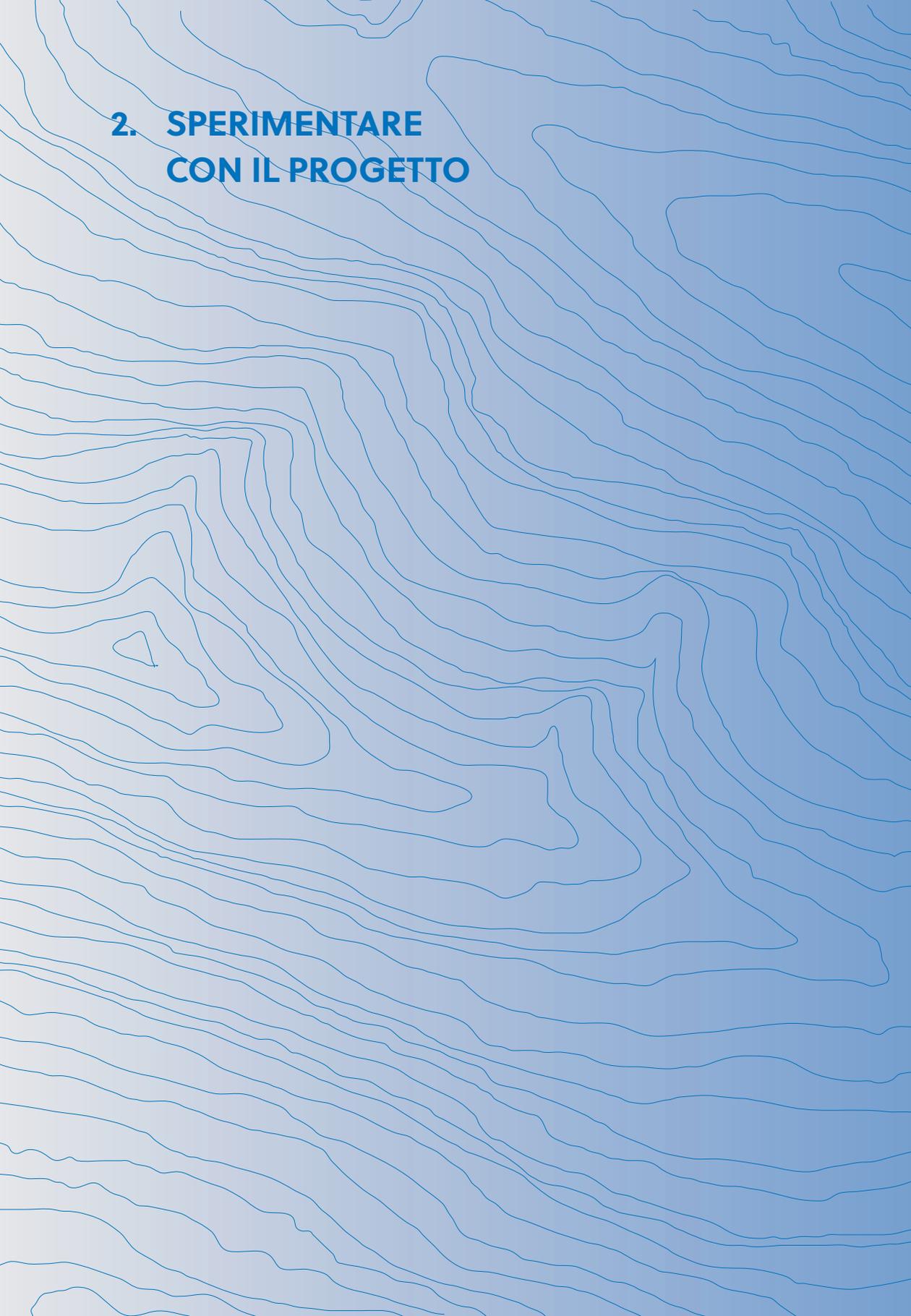
Il sindaco dell'epoca, Micaela Fanelli, accoglie gli studenti del DiARC in piazza Castello a Riccia per il workshop "UPliving Riccia", 2014. Foto di Nicola Flora

spetta a chi li abita, a chi torna, a chi arriva e a chi li sceglie. La loro cura non richiede interventi chirurgici e di facciata: non comporta nascondere gli anni e i difetti, le malattie e il malessere. Cura significa saper fare i conti con il dolore. La cura ha una visione globale del corpo, del corpo-paese, del corpo-comunità. Interrogiamoci sul nostro legame col passato, ma non dimentichiamo anche le novità, la musica e il teatro, la letteratura e le arti che nascono altrove, i valori e l'ethos che arrivano da fuori, da altre tradizioni. Il sofferto e salvifico camminare si rivela oggi quello di chi resta fedele ai luoghi, offrendo voce, ascolto, ospitalità agli antichi e ai nuovi abitanti. I nuovi luoghi forse sorgeranno dall'ostinato restare, dai più attenti ritorni, da sguardi più lucidi. Restare indica movimento, una tensione, un'attenzione, pienezza di essere, persuasione e passione. Restare è legato all'esperienza dolorosa e autentica dell'essere sempre "fuori luogo", anche nel posto in cui si è nati e si abita. Il villaggio e la

comunità da raggiungere non stanno all'indietro o altrove, ma vanno ricostruiti "qui e ora", giorno per giorno. Restare significa raccogliere cocci, scarti, schegge, frammenti e ricomporli, ricostruire con materiali antichi, tornare sui propri passi per ritrovare la strada, vedere quanto è ancora vivo quello che abbiamo creduto morto e quanto sia essenziale quello che è stato scartato dalla modernità. Non un cedimento al "come era bello una volta", a un "idealismo utopistico del passato", al rimpianto di un "buon tempo andato" come accade a tanti inventori di paradisi perduti. Il ritorno-non ritorno può, dunque, realizzarsi a partire da una conoscenza profonda di quello che resta e dalla consapevolezza che gli antichi legami oggetto di rimpianto, le relazioni primarie e di solidarietà, vere o immaginate, sono profondamente mutati o non esistono più. È indispensabile prendere atto che una nuova comunità possibile deve essere riorganizzata e inventata grazie a nuove modalità dell'incontro e della convivialità. Bisogna affermare un'utopia delle piccole cose che richiede pazienza e cura, circospezione e tenacia, attenzione e apertura, discorsi di verità che non ammettono illusioni. Il paese presepe è finito, frantumato, smembrato, esploso, svuotato. Molte sue schegge hanno contribuito alla costruzione di nuovi mondi, altre tornano, profondamente mutate, alla ricerca del corpo perduto, che non troveranno, e di un'impossibile riconciliazione e ricomposizione. Ma ogni ritorno è un nuovo inizio. Bisogna ritrovarle, accenderle, farle splendere le fiammelle che sono o sembrano spente e che invece rivelano un bisogno di luce e di vento, di terra e di alberi, di olio e di vino. Ogni frammento del mondo passato può essere adottato, salvato e adoperato per nuove costruzioni.

Note

1. Il presente saggio è stato pubblicato per la prima volta sulla rivista UrbanTracks n. 26, marzo 2018, dal titolo *L'Italia è un'area interna*. Lo ripubblichiamo in questo volume per gentile concessione dell'autore.
2. Malagodi O., *Calabria desolata. Viaggi e impressioni*, a cura di Masi G., Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini", Messina, 2001 (1905).
3. Braudel F., *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986.



2. SPERIMENTARE CON IL PROGETTO

TATTICHE PROGETTUALI

Un approccio tattile per le aree interne

Francesca Iarrusso

La crescente attrattività suscitata dal tema delle aree interne – che da dieci anni a questa parte occupa gli interessi di politiche nazionali – impone una riflessione anche su possibili metodologie progettuali.

Molto è stato detto¹ a proposito dell'assenza di infrastrutture e servizi di base, e della necessità di intervenire a lungo termine con strategie in grado di restituire nuove centralità e potenziare l'offerta locale; e certamente qualsiasi tipo di ragionamento sul progetto è infecondo se non reso idoneo ad attecchire sul terreno di un fertile cambiamento, verosimile solo con un'inversione di tendenza sul piano socio-economico. Ma, nella ottimistica visione che ciò sia in procinto di avvenire, viene da chiedersi: quale può essere il ruolo del progetto di architettura – strettamente inteso – in questo scenario? In che modo una costruzione può servire come strumento d'azione in territori che hanno perso la propria forza di coesione, che pure un tempo li caratterizzava?

Osservando le architetture dei centri storici minori, nei nuclei abitativi primigeni, possiamo facilmente constatare come la forma dell'insieme prevalga sul carattere individuante del singolo edificio dando una misura di come una costruzione possa essere espressione dell'impegno corale di una comunità. L'organizzazione delle forme costruite, propagata attraverso sperimentazioni minime e piccole alterazioni dell'esistente faceva in modo che ciascun intervento individuale risultasse come frutto di un lavoro sinergico, determinando lo sviluppo di una comune sensibilità e raccontando così il senso di appartenenza di un popolo. In ogni pietra, in ogni manipolazione della materia è possibile ravvisare una partecipazione sociale

che convergeva in un linguaggio architettonico capace di raccontare la storia di una civiltà, contribuendo allo slancio culturale molto più dell'operato di un singolo. L'ingerenza dell'architettura nella vita delle persone assumeva così un peso rilevante rispetto alla neutralità con cui viene oggi normalmente considerata e accolta nel quotidiano.

Come ricorda Giancarlo de Carlo «nella società contadina molti partecipavano a una cultura diffusa dell'abitare. La conoscenza architettonica era condivisa e anche chi non era del mestiere possedeva capacità di confrontarsi con i manufatti murari, di osservarne le tessiture, i materiali, le tecniche, di riconoscerne la funzione, di apprezzare le differenze, di stimarne le quantità, la bellezza. Poi la conoscenza è scomparsa e l'architettura è diventata di dominio esclusivo dell'architetto: artista, professionista, tecnico specializzato, secondo la cultura e i poteri delle varie epoche dal rinascimento all'illuminismo, all'industrializzazione. Questo processo è ancora in corso e la figura dell'architetto, nell'epoca post-industriale, tende ad essere ancora più esclusiva, sotto l'apparenza del tendere ad includere, che in realtà è un tendere a cooptare»².

Questo isolamento ha comportato non solo la perdita di una cultura diffusa dell'abitare ma anche l'allontanamento dell'architetto dalle esigenze reali e più minute del vivere comune, confermando quanto la desacralizzazione del sapere architettonico sia proporzionale alla sua divulgazione a più livelli della società. La perdita di una modalità condivisa di concepire e valutare gli spazi antropici in favore di atteggiamenti progettuali votati all'esclusività ha portato a dimenticare che ogni intervento sul territorio ha certamente un significato in sé, ma acquisisce valore soprattutto per le sue proprietà transitive: per la sua capacità cioè di assorbire la storia e di riverberare la sua azione sul circostante.

Se, come ricorda Norberg-Schulz³, l'identità dell'uomo è in gran parte funzione dell'identità dei luoghi e se la frammentarietà di interventi isolati disseminati sul territorio ha favorito il senso di alienazione delle città moderne, agire ponendosi in ascolto del *genius loci* diventa oggi un'urgenza per restituire spessore a quei caratteri identitari che strutturano una comunità.

Nell'attuale fase di crisi di un modello di sviluppo accentratista basato sull'estremizzazione di polarità, di cui la stessa definizione "interne" porta traccia, tornare ad occuparsi di queste aree non ha significato solo per risarcire disparità quanto mai inattuali in un'epoca di globalizzazione informatica, ma rappresenta l'occasione per sperimentare politiche territorializzate e soluzioni paradigmatiche per un ri-orientamento di approcci progettuali meno indirizzati verso l'astrazione e più strettamente rivolti allo stato dei luoghi.

Interrogare progettualmente questi territori significa infatti confrontarsi con essi non analiticamente nel rifugio del pensiero cartesiano – pontificando visioni dall’alto – ma cogliendo empaticamente sfumature nascoste che possono rivelarne la natura intima, per intervenire nelle pieghe di una storia con cui è necessario rammagliare le trame. Nella maggior parte dei casi, i territori dell’Italia interna – quando non imbalsamati nello stereotipo da cartolina del borgo – vivono di specificità minute, non eclatanti, impossibili da cogliere ad uno sguardo fugace. Tali caratteri non sono desumibili da immagini tratte dal *web* o riducibili ad elenchi analitici di dati, come avviene comunemente nella pratica dei concorsi di progettazione, che traslando geograficamente la presenza del progettista, rendono il rapporto col luogo surrogato. Cogliere da un punto di vista specifico il profilo sinuoso di una montagna, conoscere la varietà di essenze arboree, la variazione cromatica delle pietre, ravvisare le potenzialità di un certo tipo di filiera produttiva locale, apprezzare tecniche costruttive desuete ma ancora vive e capaci di innescare economie, rappresentano sollecitazioni minime, sfuggenti ai più, ma che una volta interiorizzate riemergono intervenendo sostanzialmente nella definizione del progetto. Questi segni solo in apparenza insignificanti raccontano una realtà composta di fenomeni tangibili e altri immateriali la cui interazione restituisce però la complessità dell’ambiente in cui viviamo e con cui il progetto ha necessità di relazionarsi per istituire un confronto attivo con le diverse identità di cui i luoghi sono composti.

In questo senso l’architettura rappresenta una concretizzazione spaziale della dimensione esistenziale, perché capace di raccogliere e tramandare attraverso la costruzione i segni di una comunità.

Al di là degli interventi strategici che interessano per lo più una ridefinizione degli assetti politici ed economici è utile quindi riferirsi, per la prassi progettuale, a delle tattiche d’azione che alludono ad attività di gestione dello spazio non inquadrabili in categorie generalizzanti.

Mentre le strategie definiscono piani a lungo termine, le tattiche hanno a che fare con azioni specifiche in luoghi precisi, servendosi delle opportunità incontrate di volta in volta, e attengono alle capacità dei singoli di metterle in pratica attraverso la *mètis*⁴, l’intelligenza astuta, quella «*techné* pre-logica messa in atto quasi inconsciamente [...] un’arte del fare che non è possibile teorizzare perché il suo è un linguaggio muto che non ha nulla a che fare con quello delle scienze scritturali»⁵. Questo “metodo” non è basato sull’adeguamento al reale di pensieri avvenuti altrove in astratto ma si nutre del rapporto diretto col luogo che viene indagato fisicamente attraverso la documentazione di esperienze spaziali, relative a manifestazioni spontanee, usi, costumi e tecniche segnatamente locali.

Le osservazioni stratificate nel tempo, restituite attraverso fotografie e schizzi o semplicemente sedimentate nel proprio vissuto, definiscono una mappatura sociale e antropologica, che lontano dall'essere un semplice inventario di forme e modi, viene a configurarsi come un vero e proprio metodo di lavoro, un confronto dialogante, una sorta di implicita consulenza riflessiva con le abitudini di un posto e con chi ha affrontato e costruito prima in situazioni simili. Ciò può aiutare a riconoscere in maniera critica gli attributi spaziali relativi a bisogni impliciti, magari inespresi ma radicati in un determinato contesto, favorendo un processo di ascolto delle peculiarità ambientali.

Nonostante l'apparente vaghezza di questo tipo di approccio al progetto, che attenendo a sensibilità individuali risulta difficile da teorizzare, in realtà trova un fondamento scientifico nel modello che Donald Schön definisce della «riflessione nel corso dell'azione»⁶, secondo cui una conoscenza si struttura sulla base di un costante reinterrogarsi su esperienze pregresse, sperimentando poi nell'agire regole e modelli così interiorizzati. A questo proposito è opportuno fare riferimento a quella che il filosofo americano chiama «metafora generativa» ovvero la capacità che acquisiamo naturalmente di assimilare una situazione non conosciuta ad un'altra conosciuta. Il «vedere come» assume in quest'ottica «un ruolo cruciale nell'invenzione e nella progettazione»⁷. Essa implica la capacità di risolvere situazioni che appaiono uniche riflettendo nel corso dell'azione su un precedente caso di similarità. Processi normalmente attribuiti semplicemente all'intuizione o in maniera mistificatoria alla creatività possono essere meglio inquadrati se visti alla luce di un processo che coinvolge una similarità percepita. Thomas Kuhn, definisce tali processi «pensare da esemplari» sottolineando come questa prassi si sia sviluppata in relazione alle teorie nel campo della fisica: gli scienziati «modellano la soluzione di un problema su quella di un altro, spesso con il minimo ricorso a generalizzazioni simboliche»⁸. Imparare a registrare i caratteri di un posto e lo stato d'animo in relazione ai luoghi esperiti permette quindi di costruire un bagaglio di strumenti che rende possibile l'analogia con il territorio, determinando così un progressivo avvicinamento al tema di progetto, che non è da intendersi come mimesi letterale di forme già esistenti ma come un ritorno alla radice delle cose per comprenderne il valore associativo con le altre. La metafora generativa, non solo può aiutare praticamente ad analizzare in che modo è stato strutturato un problema, quali soluzioni sono state trovate, che tipo di materiali sono stati usati, come economizzare utilizzando le risorse disponibili ecc., ma garantisce l'interazione umana, consente cioè di comprendere i caratteri distintivi di un territorio – con cui le architetture si relazionano – e di conseguenza favorire il processo di «identificazione»⁹.

L'attitudine a guardare le piccole cose, memorizzandole, determina un insegnamento concreto che, tutt'altro che offrire risposte, si traduce nell'apertura ai fenomeni che si manifestano nella realtà e che stimolano la riflessione teorica, arricchendo il vocabolario e la gamma di argomenti a cui fare riferimento nella fase progettuale. Ciò consente di scegliere con più precisione gli interrogativi di progetto a cui rispondere, nella consapevolezza che la costruzione, come un palinsesto, si innesta sempre su storie che l'hanno preceduta. L'antidogmatismo cui questa pratica fa riferimento determina che l'atto conoscitivo scaturisca da una relazione tra pensiero e azione: un continuo movimento, un'evoluzione caratterizzata da un dialogo costante con situazioni specifiche. Questo implica la ristrutturazione delle conoscenze pregresse in relazione alle problematiche contingenti che spesso, in un progetto, non sono determinate in maniera univoca a monte, ma emergono in fasi successive caratterizzate da incertezza, instabilità e conflitti di valore.

Un confronto di questo tipo non solo è necessario per la possibilità di cogliere segni ancora inespressi perché assopiti dalla noncuranza con cui ci si rapporta abitualmente ai luoghi ma perché l'interpretazione e la ridefinizione del paesaggio, attraverso un nuovo intervento, concorre a restituirne una percezione differente, permettendo poi di innescare quel processo virtuoso di contagio¹⁰ necessario a rinsaldare legami e appartenenze. La realizzazione lenta e progressiva facilitata da piccoli interventi piuttosto che grandi modifiche consente poi il processo di avvicinamento della popolazione a nuovi linguaggi facilitando l'assimilazione dei cambiamenti e delle trasformazioni.

L'esperimento condotto da Luigi Snozzi a Monte Carasso¹¹ è esemplificativo di quanto incisiva possa essere questa modalità d'azione. Conducendo dal 1977 per circa un trentennio un vero e proprio laboratorio progettuale, l'architetto ha introdotto cambiamenti graduali che hanno progressivamente cambiato volto al paese, ridefinendo l'identità dei luoghi. Dopo aver intercettato nel territorio la necessità di densificare il centro abitato, l'intervento si concretizza in due azioni sostanziali: lo stravolgimento del sistema normativo – attraverso una riduzione drastica del numero di indicazioni del regolamento edilizio – e l'introduzione del calcestruzzo armato faccia vista. Gran parte dei cittadini, tradizionalmente legati all'architettura "in stile" del paesaggio alpino, nonostante la piena libertà consentita dallo strumento urbanistico, ha adottato il linguaggio introdotto da Snozzi presentando negli anni successivi progetti in cemento armato e tetto piano. Le innovazioni sono state assorbite e adottate dalla popolazione che oggi non solo è triplicata ma si riconosce nel carattere del luogo¹². Attraverso lo sguardo dell'architetto nuovi filtri culturali si sono stratificati, rivelando così il carattere educativo dell'esperienza

estetica che ha permesso agli abitanti di riconoscere un nuovo tipo di bellezza. Appare evidente che è soprattutto in questi contesti – dove più forte è lo «spaesamento»¹³ – che assume particolare importanza il costruire da esemplari al fine di affidare all'opera costruita un'azione formativa.

Nel suo libro *Arte come esperienza*¹⁴ John Dewey, filosofo e pedagogista americano, sottolinea la necessità di considerare l'interazione tra uomo e ambiente come momento catalizzatore dell'esperienza estetica, che è intesa come vera e propria occasione educativa. La necessità di ristabilire una connessione di continuità tra arte e vita quotidiana, considerando il valore estetico delle comuni esperienze vissute, risponde per Dewey al compito di restituire agli individui la possibilità di godere del carattere formativo delle arti. Basti pensare che nelle culture primitive, le pratiche e i prodotti oggi catalogati nei musei come forme di arte preistorica, nei contesti originari non erano altro che il potenziamento, celebrazione e arricchimento della vita di tutti i giorni. In questo modo le arti hanno avuto il compito di perfezionare e ridefinire il significato della comunità.

Quando l'esperienza diventa "un'esperienza", ovvero si distingue dal flusso indifferenziato degli avvenimenti, produce dei cambiamenti duraturi lasciando traccia di una trasformazione, non solo nel soggetto che ne è coinvolto ma anche nel mondo, i cui contenuti risultano ampliati, maggiorati. Nel momento infatti in cui avvertiamo un'anomalia rispetto all'ordinario¹⁵ e l'esperienza diventa rilevante – siamo cioè capaci di attribuirgli un valore – riusciamo a riconoscere le connessioni tra sensazioni e stato mentale. Tale unità consente di operare una distinzione tra ciò che c'era prima da ciò che viene dopo. È in quel momento che l'esperienza diventa "una" esperienza; emerge cioè dalla situazione in cui è avvenuta per diventare riconoscibile, quindi trasferibile. Questo processo che si verifica all'interno di ciascuno corrisponde a quello che Bachelard definisce *retentissement*¹⁶: un'immagine sfugge alla casualità degli accadimenti per risuonare all'interno di chi ne fa esperienza, sedimentandosi per generarne di nuove: «Nel recepire un'immagine poetica nuova noi proviamo il suo valore di intersoggettività e sappiamo di doverla ridire per poter comunicare il nostro entusiasmo [...] attraverso tale creatività la coscienza immaginante si trova ad essere con estrema semplicità, ma anche con estrema purezza, un'origine»¹⁷.

Se esiste dunque una possibilità per il progetto di architettura di rappresentare una cura per questi luoghi, essa consiste proprio nell'opportunità di rappresentare "un'origine", ovvero di attivare quel processo di trasmissione delle esperienze attraverso un lavoro diffuso, costante e distribuito, rinsaldando i legami con la storia che ciascun posto custodisce. Allo stesso tempo nuovi sviluppi progettuali possono avvenire in funzione di una rinnovata esperienza verso i contenuti: «Si

deve subito prendere atto di una conseguenza di ciò che precede: se per esperienza storica, naturale, sociale, e così via, si intende il “contenuto” e se per stile ritmo e misura, che danno un ordine spaziale costruttivo architettonico all’esperienza, si intende “la forma”, ne risulta che una nuova forma, che abbia un valore estetico autentico, può nascere soltanto se si ritorna al contenuto e in esso ci si immerge facendone nuova e viva esperienza»¹⁸.

I luoghi come «storie frammentate e ripiegate», si offrono dunque alla leggibilità dell’architetto, il cui compito è quello di interpretarle ridefinendone il senso con sguardo libero dai pregiudizi. «L’architetto che è disposto a sospendere il giudizio, – afferma Enzo Paci – a sperimentare e a compiere la difficile operazione dell’*epoche*¹⁹, non solo scopre un senso autentico delle proprie percezioni e della natura, ma anche un senso autentico della vita sociale e della tradizione storica. Nella *Lebenswelt*²⁰ egli non trova una società teorizzata o ideologizzata o anticipatamente strutturata secondo le prospettive di una data sociologia, di una data filosofia, di un dato programma politico, ma il vivo e reale rapporto sociale del suo paese, con i suoi bisogni e le sue miserie, con le sue illusioni e con il suo duro senso della realtà, dei limiti e delle condizioni della vita. Vive non nella teoria della società del suo tempo ma nel dramma di una società di cui la vita diventa la sua. La sua opera non ne rispecchierà soltanto i dati chiusi, ma i bisogni e i desideri, che non si esprimeranno mai soltanto nella corrispondenza di una forma data a una funzione data, ma nella corrispondenza di tutta la forma, nella sua organica relazionalità, all’insieme relazionato di tutte le funzioni che costituiscono una vita sociale, e che tendono a rinnovarsi, premendo verso un nuovo ordine e verso nuove forme e, quindi, verso un nuovo modo di vivere[...] La *Lebenswelt* è la semplicità autentica che sempre viene perduta e che sempre deve essere ritrovata»²¹.

Al di là delle diverse latitudini geografiche, gli interventi progettuali documentati in questa sezione provano a raccontare tale assenza di giudizio, a descrivere quel bisogno di attingere all’immenso dizionario che la storia costituisce. Nel comune legame di appartenenza istituito con il proprio territorio di origine, ciascuno documenta l’importanza del radicamento per garantire quel processo di «traduzione e tradimento» che ogni progetto di architettura necessariamente porta con sé.

Tuttavia, avvenendo al di fuori dagli interessi di un mercato sempre più centralizzato e delle politiche poco attente al lavoro accorto e minuzioso che nasce lontano dai riflettori mediatici, queste azioni rappresentano – esasperando la metafora militare – dei veri e propri atti eroici.

Nella tensione ad infrangere il muro dell’inerzia abituale delle imprese, dei pregiudizi delle committenze, a dimenarsi con risorse limitate, e combattere contro

logiche affaristiche locali, politiche clientelari e normative ingabbianti, questa attività più che una professione è, infatti, assimilabile ad una missione, perché tende con costanza e al di là dei personali interessi a quella lenta e rivoluzionaria trasformazione culturale, che manifestandosi nell'opera costruita, è alla portata di tutti. Queste presenze testimoniano che in parallelo al mercato delle speculazioni edilizie e delle grandi trasformazioni urbane, esistono – e resistono – nello stesso territorio italiano, piccole architetture silenziose che, lontano dai clamori delle cronache, sanno rinunciare alla fulminea seduzione dell'architettura spettacolare per divenire parti imprescindibili di una realtà che loro stesse hanno contribuito a modificare.

Note

1. Dal settembre 2012 è stata avviata la costruzione di una Strategia nazionale per lo sviluppo delle aree interne ed è stato redatto il documento relativo alla Strategia Nazionale delle Aree interne, confluito nell'Accordo di Partenariato. Cfr. <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/> (ultimo accesso: 17. 04. 2021).
2. De Carlo G., *La progettazione partecipata*, in M. Scavi, I. Romano, S. Guercio, Pillon A., Robiglio M., Toussaint I., *Avventure Urbane, progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano, 2002.
3. Cfr. Norberg-Schulz C., *Genius Loci*, Electa, Milano, 1979.
4. La *mètis* designa per i greci la capacità intellettuale di rispondere in maniera specifica ad un caso concreto. La *mètis* è la radice etimologica del "meticcio", termine utilizzato da Laplantine e Nouss per indicare un pensiero che mette «in discussione una certa concezione dell'universalismo fatta di standardizzazione, di livellamento e di uniformità, che conduce a una banalizzazione dell'esistenza», Laplantine F., Nouss A., *Il pensiero meticcio*, Elèuthera, Milano, 2006.
5. De Certau M., *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni lavoro, 2001.
6. Cfr. Schön D. A., *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, edizioni Dedalo srl, Bari, 2010.
7. Ivi, p. 199.
8. Khun T., *La tensione essenziale*, Einaudi, Torino, 1985, cit. in Schön D., op. cit. p. 199.
9. Cfr. Norberg-Schulz C., op. cit.
10. Nel suo allestimento per la 13° Biennale di architettura di Venezia – dal titolo significativo *Copycat* – Cino Zucchi rileva come le culture formali si propagano per contagio, affermando che la rassomiglianza, piuttosto che l'originalità, è ciò che permette il dialogo tra gli uomini, e ciò che dà forma agli ambienti urbani che riconosciamo come sfondi amati delle nostre vite.
11. Cfr. Snozzi L., *Sul progetto di Monte Carasso*, in «Casabella», 506, 1894.
12. Si rimanda alle interviste condotte agli abitanti e documentate nel filmato *Monte Carasso 1979-2009. Pagine scelte di un Archivio filmato*, basato su un progetto di Croset P. A., (con Bonino M.), diretto da Momo A., interviste condotte da Bologna A., Leone I., Parigi D., e Pugnale A., prodotto dalla municipalità di Monte Carasso.
13. Cfr. Settis S. <http://www.lessiconaturale.it/salvatore-settis/>. (Ultimo accesso: 03. 11. 2021).
14. Dewey J., *Arte come esperienza*, La nuova Italia editrice, Firenze, 1973.
15. Il riferimento è ad un'espressione utilizzata dall'architetto Enrico Scaramellini in occasione di una conferenza tenuta il 30 marzo 2021 per l'Università degli Studi di Napoli Federico II sulla piattaforma Microsoft Teams.
16. Bachelard G., *La poetica dello spazio*, edizioni Dedalo, Bari, 1999.
17. Ivi, p. 14.
18. Paci E., *L'architettura e il mondo della vita*, in «Casabella-continuità», 217, 1957, pp. 53-55.
19. Il termine sta per "sospensione di giudizio" e nel pensiero di E. Husserl (1859-1938) rappresenta quell'atteggiamento filosofico, che consiste nel porre tra parentesi sia ciò che è soggettivo e psicologico, sia il dato oggettivo empirico.
20. Si fa riferimento al termine, che significa "il mondo della vita", utilizzato da Husserl nel libro Husserl E., *I problemi fondamentali della fenomenologia. Lezioni sul concetto naturale di mondo*, Quodlibet, Macerata, 2008.
21. Paci E., *L'architettura e il mondo della vita*, in «Casabella-continuità», 217, 1957, pp. 53-55.



STUDIO ALBORI: LA NECESSITÀ DEL NECESSARIO

L'esperienza di Gremiasco

Ciro Priore

“Fare di necessità virtù” è un mantra che ci pone la sfida di ciò che non può essere diverso da come dev’essere. Ciò che è necessario – inteso come contrario del possibile – è sempre visto come un limite impositivo da vincere, un impaccio da superare.

In quasi trent’anni di pratica, studio Albori ha fatto del necessario una necessità, ponendosi come unico obiettivo quello di compierlo piuttosto che di superarlo. Che sia giusto intervenire solo quando è necessario è un concetto che emerge con grande evidenza dai progetti di Emanuele Almagioni, Giacomo Borella e Francesca Riva che dello studio milanese sono i fondatori: se poco basterà ad una casa per essere migliorata allora quel poco sarà fatto; se a fissare un’asta basterà un chiodo allora non v’è dubbio che sarà semplicemente inchiodata.

«Finché era il contadino che si murava la propria dimora – ammonivano Giuseppe Pagano e Guarniero Daniel in *Architettura rurale italiana* – o finché il fattore, per antiche abitudini rispettate e sempre favorevolmente collaudate dalla prova dei fatti, sovrintendeva alla progettazione delle nuove cascine, l’architettura rurale procedette su un binario prettamente logico, assumendo quasi il valore di una manifestazione del subcosciente»¹. A novant’anni di distanza, ripercorrere quegli stessi insegnamenti non è un atto di pigrizia critica ma piuttosto un’attività di resistenza che getta le basi per una riforma etica e morale per la quale l’architetto ha il dovere di conseguire la massima qualità architettonica esprimendo caratteri di onestà e utilità prima che di virtuosismo formale. Se è vero allora che «è esistito ed esiste tuttora tutto un mondo edilizio per cui la casa non è un gioco estetico ma



Scale interne nel caseggiato principale, prima di essere ultimate. Foto di studio Albori

una necessità, non è uno sfoggio di ricchezza, ma il risultato di uno sforzo realizzato col minimo disperdimento di energia» allora studio Albori si inserisce in quel solco ostinatamente contrario ai modi prevalenti dell'architettura contemporanea che sembrano compiacersi dell'uso astratto dei materiali necessitato solo da scelte pubblicitarie e vacue.

«Il modello padano-milanese in cui lo sfascio della sequenza rotatoria-centro commerciale-villetta è il rovescio della medaglia e l'armatura infrastrutturale su cui si regge il lustro della città-intrattenimento – scriveva Giacomo Borella nel 2019 in un suo testo dal piglio critico – è, come molti disastri nella storia dell'umanità, il prodotto della *hybris* che si incarna nei valori di successo, prestigio, eccellenza, competizione, oggi in quel palliativo del vuoto esistenziale che è la religione del denaro e della sua accumulazione, che ha per ancelle l'abuso di tecnologia e di comunicazione»².

Tutto il lavoro di studio Albori si traduce quindi in una lotta civile e politica ben chiara per la quale ad ogni incarico si propone un'attenzione al programma e alla destinazione d'uso per cui se questa sarà considerata indecente per gli effetti ambientali e sociali che potrebbe contribuire a causare allora sarà il caso di



Prospetto sud-ovest dell'edificio principale. Foto di studio Albori

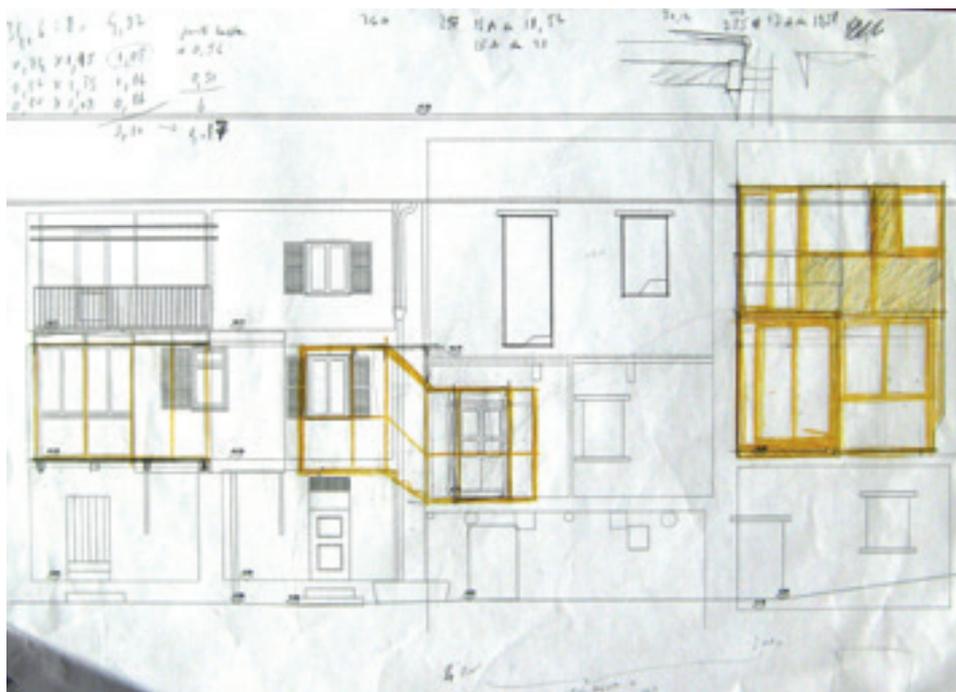
astenersi dal collaborarvi; un'attenzione alla progettazione caso per caso e luogo per luogo e alle scelte costruttive ed ecologiche³.

L'architettura si sa, è per sua natura un'attività energivora che compone e trasforma materiali che erano in altra forma. Per fare un muro non occorreranno solo mattoni e braccia forti ma il prezzo in termini economici ed ecologici che tutti saranno chiamati a saldare rischierà di dimostrarsi tristemente ingiustificato. Lavorare con la consapevolezza che non c'è necessità logica di fare più di quanto è sensato vuol dire quindi rifiutarsi alle inutili vetrine paradigma della modernità⁴ e piuttosto concedersi alla «pratica dell'uso della forza minima del lavoro dell'artigiano»⁵ inseguendo un «rapporto di parsimoniosa reciprocità con i beni e le risorse del creato»⁶.

Non stupirà quindi che da anni studio Albori è sia un laboratorio di architettura che una bottega artigianale di costruzioni in cui «praticare un lavoro (ovviamente in presenza della sua riflessione critica) è l'archetipo di ogni attività di ricerca»⁷. Scegliere di ridurre al minimo i gesti e gli elementi del progetto a cui non si può provvedere da soli vuol dire quindi ripercorrere il sentiero del contadino/artigiano che nel pensarsi la casa lo fa per strati sovrapposti come a intrecciare una



Spazi interni dell'edificio principale. Foto di studio Albori



Bozza di prospetto accennato durante le fasi iniziali di progetto. Foto di studio Albori

maglia lignea che si rende comprensibile nella costruzione e nelle necessità, che ne permette la riparazione e quindi la cura.

I progetti del gruppo milanese sono sempre concepiti per essere realizzati più artigianalmente possibile alla ricerca costante di una dimensione essenziale e collettiva dell'architettura in cui il lavoro esprime una visione corale, misurata, frugale e cordiale con un vocabolario consolidato che si trasmette nelle tradizioni del mestiere dell'architetto/falegname che costituisce una scuola rurale, silenziosa e senza clamore.

L'appartenenza ad una scuola contadina si mostra in maniera pratica quando il progetto si inserisce in un paesaggio mite già consolidato, quando ci si trova a lavorare in contesti in cui il paesaggio è portavoce di una comunione di territorio in cui ambiente e comunità cercano una reciproca alleanza allora è giusto che l'architetto lavori per la costruzione di una «prospettiva della decenza»⁸. Soprattutto in contesti in cui i segni impressi sono in ragione di necessità e non di vezzi è lecito aspettarsi che l'architetto decida di abbassare il proprio volume cercando di far propri quei caratteri concreti capaci di contenere e trasmettere le ragioni dell'agire dell'uomo.

Se per Heinrich Tessenow la costruzione di una comunità di libere persone in armonia può essere fondata solo sull'idea di lavoro artigianale, di valori di modestia e austerità⁹, per studio Albori gli stessi presupposti sembrano anche essere la maniera più moderna di vivere il mondo e di intervenire sull'inestimabile patrimonio materiale che costruisce tutti quei paesi che sono fuori dal giro delle grandi metropoli affamate di intrattenimento.

La ristrutturazione di due case contadine a Gremiasco, un piccolo centro agricolo in Val Curone, in provincia di Alessandria, esprime perfettamente tutte le qualità che hanno contraddistinto la pratica dello studio negli ultimi anni. Il borgo sorge sulla riva destra del fiume Curone che dal confine con Lombardia ed Emilia scorre fino a ricongiungersi con il Po' a nord di Tortona.

I tre corpi di fabbrica si approssimano al fiume, verso i colli tortonesi. Tutti e tre sono costruiti con i fronti maggiori a nord-est e a sud-ovest e si avvicinano attorno ad uno spazio vuoto centrale che fa da raccordo tra le case. Il progetto di ristrutturazione sarà misurato per essere realizzato in gran parte in autocostruzione e senza fretta: in dieci anni concorreranno al completamento dell'opera alcune maestranze specializzate che si occuperanno delle realizzazioni più tecnicamente complesse, gli architetti che si metteranno in gioco in prima persona nelle fasi principali del cantiere, e i proprietari stessi nel completamento e nella manutenzione delle finiture.

La casa più piccola fa da testa ad un corpo di fabbrica più grande che non è interamente di proprietà della committenza. Si tratta di una piccola unità a dop-



pia falda con ingresso principale da un ballatoio servito da una scala a chiocciola. Un soppalco in ferro e legno, oltre al bagno e ai lavori sul tetto, basterà a ripristinarne l'abitabilità; la stufa a legna e i pannelli solari consentiranno di andarci a vivere per seguire il cantiere e completare un po' alla volta il resto dei lavori.

La casa più grande, in parte in muratura di pietra a vista, si sviluppa su tre livelli con bucature eterogenee e un grosso vuoto – che serviva da fienile – sulla facciata sud-ovest. In origine era composta da tre unità abitative distinte



Sopra: pianta primo piano, sezioni e prospetto sud-ovest del corpo di fabbrica principale
 Pagina a fianco: fasi di autocostruzione in cantiere. Foto di studio Albori

da due massicci muri portanti, ma basteranno due porte interne – unici interventi di demolizione della muratura esistente – per accorparle.

Cercando di minimizzare la necessità di spazi sempre riscaldati o raffrescati artificialmente, al primo e al secondo piano la casa è stata rifoderata all'interno con fibra di legno e tavole di larice mentre il piano terra è stato lasciato ad uso stagionale.

Il tetto è stato rifatto, sempre in larice, con robuste capriate a vista tutte differenti a seconda delle condizioni degli ambienti, che concorrono a tirare i solai ritagliati sotto le falde.

La lacuna in facciata, oltre all'occasione per ritagliare due ulteriori balconi che si affacciano sulla valle, è diventata la batteria di accumulo solare passivo della casa: è tamponata da una grande parete in legno e vetro che rigira sul tetto con i



Logge in legno sul fronte sud-ovest. Foto di studio Albori



Fronte sud-ovest del fabbricato principale. Foto di studio Albori

pannelli solari termici e fotovoltaici ad integrazione del riscaldamento a legna. Dal lato opposto, sulla facciata nord-est, lo spazio del fienile era stato precedentemente tamponato con dei mattoni forati mai intonacati. Le fotografie di Giacomo Borella con in mano un forchettone di legno intento a graffiare l'intonaco fresco per farne una semplice e non pretenziosa decorazione, oltre a ricordare un analogo gesto di Ralph Erskine per il fronte esterno del camino del suo *the Box*, sono la dimostrazione di quanto mettersi in gioco in prima persona nella costruzione dei propri progetti, oltre alla già sottolineata azione di resistenza critica, sia anche un modo per non perdersi del tutto la parte bella del fare architettura, quella dell'esperienza costruttiva da dove inevitabilmente è lecito aspettarsi combustibile per il prossimo progetto. «Nel teatro delle idee – scriveva Sennet in *L'uomo artigiano* – il filosofo deve pagare per le idee un certo prezzo, che nel laboratorio l'artigiano non paga»¹⁰.

La logica di divisione interna della casa mirava ad ottenere tre unità sfruttabili insieme o all'occorrenza divisibili per essere abitate in maniera autonoma, e a ricavare spazi il più possibile utili alla vita che per questo, se necessario, prescindono dalle bucaure preesistenti e si avvicendano grazie a piccole rampe di scale che



Particolare della loggia sul fronte sud-ovest del fabbricato principale. Foto di studio Albori

talvolta, per ridurre al minimo i corridoi, approfittano anche degli sguinci delle finestre. A lavori ultimati la casa si presenta come un unico corpo armonizzato ma ancora ben attempato e per questo, come avrebbe detto Gio Ponti, sembra andare «d'accordo con la natura, perché la natura è vecchia»¹¹.

Lo scheletro del fienile, l'ultimo corpo di fabbrica in prossimità dello spazio vuoto tra gli altri due, una volta denudato delle tamponature, è lasciato ad approfittare dell'affaccio sulle colline come loggiato coperto per godere della vista e della bella stagione.

L'intervento di studio Albori non grida la propria superiorità ma, anzi, si accomoda mite ad integrare un'architettura semplice, ordinaria e contadina. A Gremiasco ha portato non futili ammodernamenti ma piuttosto atti di cura nei confronti di un patrimonio materiale che era già lì a memoria di una cultura agricola consapevole delle conseguenze drammatiche che può avere uno spreco, della preziosa ombra che può portare un albero e della calda protezione che può regalare un filo di sole che entra dalla finestra giusta. Le tre case in pietra e mattoni sono ancora lì al loro posto: hanno accolto dei nuovi pezzi e ne hanno perso degli altri, conservano ciò che poteva essere riparato e non smettono di riconoscere che a volte, del necessario, più che una virtù, basterebbe solo farne una necessità.

Note

1. Pagano G., Daniel G., *Architettura Rurale Italiana*, Ulderico Hoepli Editore, Milano, 1936, p. 19.
2. Borella G., *Architettura della decenza*, in Flora N., Mera J. (a cura di), *Lettere dall'architettura*, LetteraVentidue, Siracusa, 2019, p. 26.
3. Atteggiamento, quello espresso in molti scritti di Borella, comune a quegli architetti di forte impianto politico come ad esempio fu Ralph Erskine, che per opposizione politica a regimi dittatoriali ha più volte rifiutato incarichi anche di rilievo; vedi Collymore P., *Ralph Erskine*, Alinea, Firenze, 1986, pp. 64 e sg.
4. Cfr. Borella G., *Per un'architettura terrestre*, LetteraVentidue, Siracusa, 2016.
5. Sennet R., *Insieme*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 242.
6. Borella G., *Architettura della decenza*, in Flora N., Mera J. (a cura di), op. cit. p. 26.
7. Mari E., *Progetto e passione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p. 73.
8. Borella G., *Architettura della decenza*, in Flora N., Mera J. (a cura di), op. cit. p. 26.
9. Cfr. Tessenow H., *Osservazioni elementari sul costruire*, a cura di Grassi G., Franco Angeli, Milano 1974.
10. Sennet R., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008, p. 124.
11. Ponti G., *Amate l'Architettura*, Rizzoli, Segrate, 2010, p. 196.



Foto di
Marcello Mariana

ENRICO SCARAMELLINI: A PICCOLI PASSI

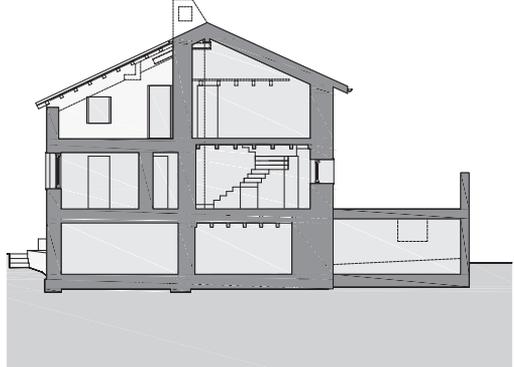
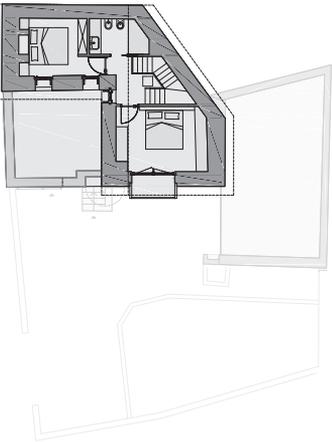
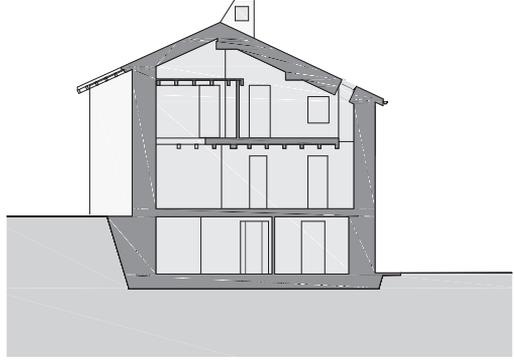
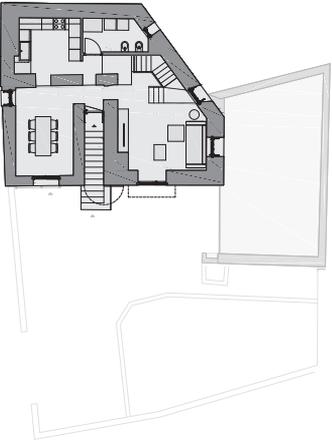
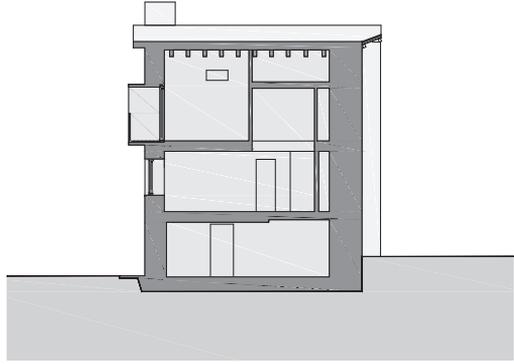
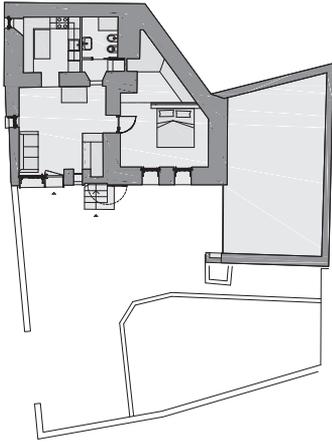
Enrico Scaramellini*

I miei lavori si concentrano geograficamente nel mio comune di origine: Madesimo in provincia di Sondrio. Il territorio di Madesimo è posto al di sopra della quota di 1550 m. Il piccolo paese ha una vocazione turistica che interessa sia la stagione estiva che quella invernale; con differenti percentuali di occupazione. Il nucleo urbano si è sviluppato parallelamente all'offerta turistica invernale negli anni '50-60 ed ha consolidato la propria vocazione nei decenni successivi. La costruzione di seconde case in forma condominiale e la trasformazione delle attività alberghiere ha portato Madesimo ad essere un paese in cui non è riconoscibile una tipologia prevalente e in cui i linguaggi figurativi delle architetture si sovrappongono senza alcuna precisa intenzionalità.

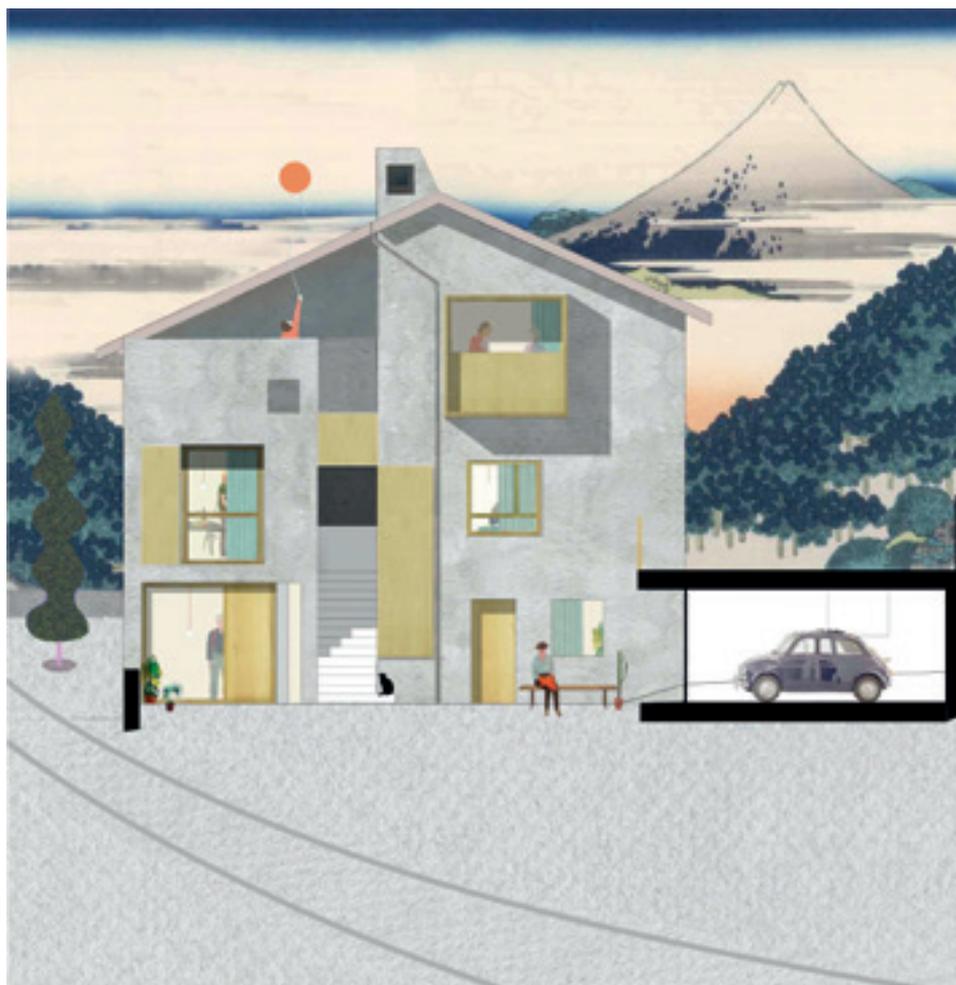
Il resto del territorio comunale è caratterizzato da una serie di piccoli nuclei rurali che hanno mantenuto la propria dimensione ma che hanno sistematicamente espulso le funzioni agricole in un'ottica di trasformazione in residenze stagionali degli edifici esistenti.

All'interno di questa condizione, lo studio ha lavorato per un lasso di tempo significativo. L'ambito di confronto quotidiano è un paesaggio che si mostra in differenti modi, ma comunque sempre condizionato nella sua espressione, dal grande circo delle nevi.

* L'autore del testo è architetto libero professionista e docente a contratto di Progettazione dell'Architettura presso il Politecnico di Milano.



Piante e sezioni di progetto. Enrico Scaramellini



Prospetto

Le aspettative della committenza, all'interno di questo sistema, si allineano ad un immaginario bucolico spesso preconstituito, fatto di chalet, gronde sproporzionate e di baite dal sapore (finto) antico. Paradossalmente questo accade in un luogo in cui il condominio di derivazione urbana ha una grande varietà di espressione.

Ogni lavoro che mi è capitato di realizzare cerca di recuperare il rapporto con il luogo, sviluppando il progetto in funzione del suo esser parte di un contesto più ampio, dai confini variabili. Rimane nostra convinzione che ogni piccola modifica, ogni progetto, seppur limitato nella sua dimensione, è un atto di trasformazione del paesaggio di portata ben superiore alla sua effettiva misura.

Intervenendo attraverso la rifunzionalizzazione di edifici esistenti, piccoli



Foto di Marcello Mariana



Foto di Marcello Mariana



Foto di Marcello Mariana

ampliamenti e edifici nuovi di piccola dimensione, nel tempo si è cercato di costruire il pensiero di un paesaggio differente.

Il tutto si svolge attraverso la ricerca di un'architettura che sia valorizzazione dei luoghi e che possa recuperare situazioni di degrado; così, attraverso tante piccole tessere, la trasformazione del territorio è lenta ma concreta.

I vari progetti raccontano modi diversi di investigare il luogo e l'edificio; inducono nei fruitori, dalla diversa natura, un interrogativo sulle differenti modalità di approccio. Il valore dell'attività progettuale svolta sta nella sua delimitazione territoriale, nel confronto con una vocazione turistica consolidata (ma attualmente in crisi), nella sommatoria di interventi che costituiscono un corpus costruito tangibile e come tessere di uno stesso ragionamento di fondo.

Gli edifici su cui si interviene normalmente sono edifici consueti, senza elementi eccezionali. Si potrebbe quasi dire senza qualità. Per contro, i luoghi sono straordinari e il paesaggio naturale domina incontrastato. All'interno di questa

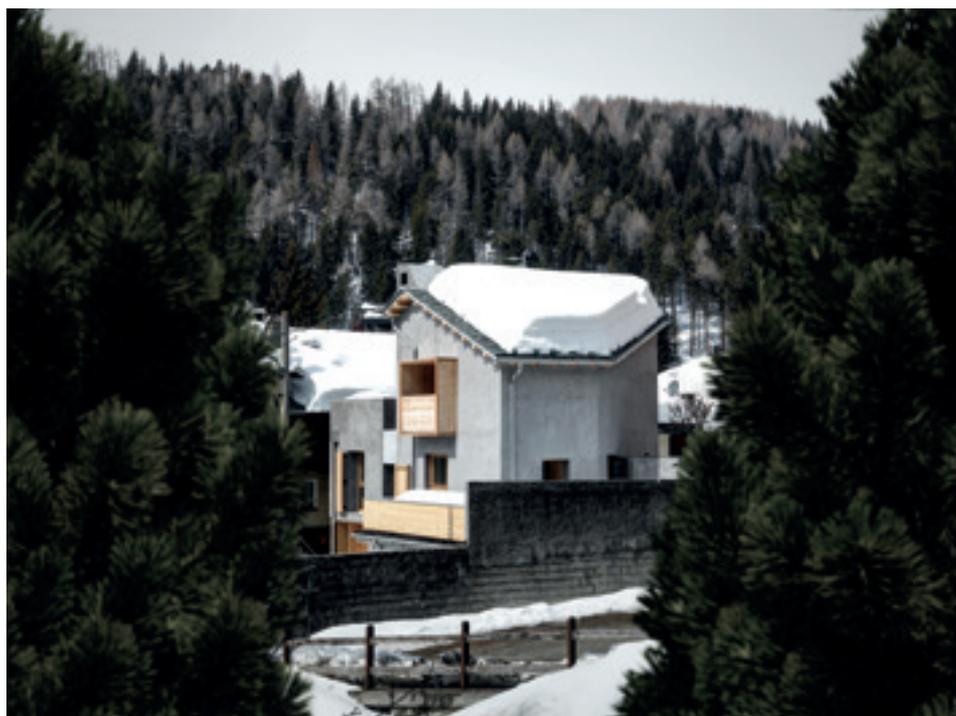


Foto di Marcello Mariana

condizione bipolare, i progetti tendono a trasformare gli edifici con la speranza/presunzione di elevarli ad elementi paesaggisticamente necessari.

L'ambito alpino, con cui ci si confronta nel nostro caso, pur essendo caratterizzato da panorami sorprendenti non è un luogo idilliaco come molti immaginano; è un territorio pieno di contraddizioni, di errori e di incongruenze, in cui non esiste una tipologia riconoscibile. È un territorio ibrido, ma è soprattutto un luogo di incontro di culture che esprimono esigenze differenti.

Gli edifici su cui si interviene non costruiscono il paesaggio, non partecipano attivamente alla qualificazione dello stesso. Sono edifici di cui si potrebbe mettere in dubbio la loro stessa esistenza.

Questa presa di coscienza permette di modulare l'attenzione progettuale a diversi livelli. Ad esempio, il paesaggio naturale e il costruito come e quando si definiscono in equilibrio? Oppure, quando e in che modo un edificio riprogettato diventa elemento di arricchimento? Come può un piccolo progetto modificare



Foto di Marcello Mariana

la percezione del paesaggio e diventarne elemento qualificante (seppur nel suo piccolo)?

Molte volte il progetto interviene come dichiarata sovrascrittura partendo da un'analisi volutamente positiva dell'esistente. In quest'ultimo vi è sempre un elemento, una composizione, una materia che si definisce come frammento a cui prestare attenzione. Una sorta di "natura" nascosta che merita di essere considerata. Tratto comune è la trasformazione attraverso il progetto della condizione iniziale: attraverso una serie di dispositivi progettuali il manufatto esistente ridefinisce la sua natura e riconfigura il proprio ruolo all'interno del contesto.

Le differenti situazioni progettuali confermano la possibilità di intervenire con un incipit comune: la costruzione di un nuovo paesaggio. O meglio, la costruzione all'interno del paesaggio consolidato di elementi che si caratterizzano nell'uso differente di materiali tradizionali, nell'evoluzione delle forme partendo da matrici consolidate, nella ricerca di un equilibrio con il luogo. Essi diventano a tutti gli effetti elementi di confronto; a cui inevitabilmente prima o poi si guarda e che hanno la presunzione di interrogare i propri interlocutori. Ogni progetto è un ripensamento sul rapporto con il paesaggio, sulla sua "ricostruzione dal basso".

È importante, dal nostro punto di vista, la consapevolezza che ogni piccolo intervento cambierà, anche se di poco, la percezione dei luoghi di quotidiana frequentazione e che ogni intervento avrà una piccola area di influenza che inevitabilmente coinvolgerà le future trasformazioni, nella speranza della costruzione di un processo virale che possa attraverso piccoli episodi ricodificare il paesaggio percepito.

Il progetto di riqualificazione di Casa VG è stato concepito con questi presupposti.

In un lotto di terreno, ai margini del paese, una serie di edifici condominiali assediano un edificio su più piani con annessa una piccola pertinenza incompleta. Il progetto parte dalla consistenza del reale e si prefigge di trasformare radicalmente la percezione del manufatto attraverso poche ma ponderate azioni progettuali.

Le scelte progettuali si possono riassumere attraverso 5 punti fondamentali:

- L'obbligo di non modificare l'altezza del manufatto ha reso necessario ricostruire le forme originarie. Si è scelto di non gerarchizzare le facciate, eliminando la presenza delle travi principali in facciata.
- L'introduzione di una ritualità legata all'apertura della casa. Per aprire la grande porta è necessario salire i primi gradini della scala, ridiscenderla ed ancorare l'elemento ligneo alla parete. Il tutto si configura come un'azione che necessita di tempo, con movimenti precisi e ripetuti; ed ogni volta che la casa verrà aperta sarà necessario svolgere questo rito iniziale.



Foto di Marcello Mariana

- Ogni apertura racconta una storia diversa. Che la finestra venga abitata, sia su piani differenti o abbia forme diverse, serve per costruire relazioni ed esperienze inconsuete.
- Il materiale che ricopre le facciate è posato con le tecniche del passato; un nuovo viso rugoso è pronto a raccogliere i segni del tempo futuro. Toni e colori mutano, in simbiosi, in base alla natura della luce che colpisce le pareti.
- La posizione del camino, in angolo e sul colmo e la nuova scatola lignea trasfigurano la fisionomia dell'architettura. Piccoli elementi trasformano radicalmente la percezione dell'edificio.

L'importanza del risultato finale risiede nella capacità del progetto di risvegliare l'attenzione per il luogo che lo accoglie; Casa VG mette in evidenza l'incongruenza del contesto edificato, la mancanza di un pensiero progettuale forte, capace di costruire qualità. Casa VG pone inevitabilmente degli interrogativi a cui non sempre è necessario rispondere; l'importante è che questi incoraggino una riflessione, che inducano al dubbio. Una nuova, lucente, piccola tessera in un mosaico sbiadito dal tempo.



Foto di +tstudio

+TSTUDIO: IL FIENILE, UN NATURALE STABILIMENTO PRODUTTIVO

Vincenzo Tenore*

Da molti anni abbiamo focalizzato la nostra ricerca sulla progettazione sostenibile lavorando con una metodologia di approccio ai contesti incentrata sul recupero dei patrimoni dismessi, facendo sinergia con i tessuti produttivi locali, mettendo a sistema le competenze che risiedono nei territori, lasciando interagire il locale con il globale, la tradizione con il contemporaneo.

Il progetto del *Fienile* forse è, ad oggi, quello che meglio sintetizza i nostri sforzi in tale direzione: per la dimensione, per l'approccio, per la sinergia instauratasi tra progettista/committente/artigiani, per l'accuratezza della realizzazione, nonché per aver saputo attivare attorno a questo progetto competenze locali di elevata qualità e per essere stata essa stessa occasione di crescita per chi ci ha lavorato e oggi ci opera.

Il riuso e la riqualificazione architettonica di questo ex-fienile ha interessato manufatti edilizi che la vecchia attività produttiva ci consegnava e che già di per sé identificavano un rimando ad un aggregato rurale, nonché un complesso iconografico, interessante. La sfida del progetto è stata quella di valorizzare i caratteri della costruzione desunti dal patrimonio costruttivo locale ed allo stesso tempo mettere in relazione nuovamente i caratteri della produzione con la sua espressione architettonica costruttiva¹. Un vecchio fienile viene convertito in struttura per l'affinamento dei formaggi e fa dello stesso fieno, una volta stoccato in quella

* L'autore è architetto libero professionista, consigliere IN/ARCH Campania e Direttore del Museo Etnografico e della Cultura Materiale di Aquilonia.



“Il Fienile” visto dalla strada. Foto di +tstudio

struttura, uno degli elementi principali per la maturazione e l'aromatizzazione dei formaggi che oggi la nuova azienda produce. I materiali utilizzati “maturano”, subiscono processo di ossidazione, così come i prodotti che custodisce al suo interno.

I manufatti che il progetto adotta come riferimento sono quelli che, con carattere prevalentemente di provvisorietà, seguono/assistono usualmente la produzione agricola e che, scampati alla distruzione o comunque alla omogeneizzazione operata della ricostruzione post-sisma del 1980, tratteggiano ancora le montagne altirpine: essiccatoi di tabacco, pagliai, ricoveri per attrezzi agricoli, affumicatoi per castagne, capanni, tettoie, fienili, pollai, ricoveri temporanei per gli animali, etc. Queste “architetture involontarie/spontanee” sono realizzate quasi sempre in autocostruzione e rivelano una sapiente propensione alla economicità, alla reversibilità, alla leggerezza degli elementi costruttivi e di rivestimento, alla possibilità di essere rapidamente disallestite, modificate, mantenute o riconvertite con poche operazioni e da pochi operatori. Sono, spesso, una lettura chiara della mutazione merceologica occorsa nella pratica agricola dal dopoguerra ad oggi, poiché ai materiali classici della costruzione o del governo delle attività rurali quali legno, paglia, ferro, pietra, iuta, legacci vegetali, incannucciate, si sostituiscono materiali nuovi come plastica riciclata, fascette, PVC, poliuretano espanso, TNT, che costituiscono la materia dei nuovi elementi del riuso. Tapparelle dismesse, vecchie reti



Classroom. Foto di +tstudio

per materassi, teli ombreggianti, definiscono così una mutazione progressiva degli elementi iconografici del territorio. In questa attività di modificazione del costruito, rintracciamo alcune invarianti: la reperibilità, il riuso, l'integrabilità.

Questa eterogeneità degli elementi del rivestimento si impianta, al contrario, su un tipo costruttivo saldamente ancorato alla tradizione: la capanna primordiale, potremmo dire, con struttura a doppia falda, costruita con elementi puntuali (a telaio) in legno – oggi anche in ferro – che si sviluppa per addizioni modulari in affiancamento, spesso proseguendo la stessa linea di falda della copertura.

Le regole compositive per queste “architetture involontarie” sono ovviamente desunte dalla sapienza costruttiva rurale, ma qui, nel caso della costruzione effimera, sembrano guadagnare maggiore libertà espressiva.

Questi sono gli elementi della composizione che abbiamo utilizzato per ideare un intervento di riuso di un'azienda, inserita in un contesto rurale sano, che ha avuto, ad un certo punto della sua storia produttiva, la necessità di organizzare meglio lo spazio di lavoro nonché l'immagine architettonica capace di comunicare al mercato l'identità aziendale. Il progetto ha assecondato, o meglio indirizzato, la crescita di questa azienda in una dimensione contemporanea, connessa con dinamiche produttive e commerciali più appropriate.

Infatti le richieste del committente (un importante imprenditore lattiero



Sala di affinamento dei formaggi. Foto di +t studio

caseario) scaturivano da una esigenza di innovazione della produzione ed una diffusione maggiore della cultura lattiero casearia nel territorio, non solo come esigenza prettamente culturale, ma come chiara strategia imprenditoriale di specializzazione della domanda.

La committenza necessitava di uno spazio di lavoro, quindi, in grado di aprire a nuove possibilità imprenditoriali, di contribuire a costruire un'immagine aziendale più coerente, allineata, con la qualità elevata dei prodotti già da anni in produzione. Un contenitore che iniziasse a parlare già del suo contenuto. La richiesta funzionale era quella di costruire un hangar di affinamento dei formaggi, al quale afferivano i locali necessari alla preparazione degli stessi, che avesse la capacità di affinare consistenti quantitativi di prodotti, rispondendo quindi in primo luogo a richieste di carattere termo-igrometrico (85% umidità relativa e 13/15°C di temperatura) da realizzarsi il più possibile in maniera naturale, con scarso ricorso alle apparecchiature tecnologiche.

Il progetto inoltre doveva predisporre per integrare possibili futuri volumi da realizzare per esigenze di ampliamento delle attività casearie connesse con le esigenze di carattere residenziale.

Il vecchio caseificio rurale e i depositi agricoli annessi vengono quindi convertiti in centro per l'affinamento dei formaggi, con particolare attenzione alla



Schizzo di progetto
di +tstudio

qualità dei materiali impiegati, alle performance della struttura, al reimpiego degli elementi locali nel ciclo produttivo, alla sostenibilità dei consumi e ovviamente alla qualità degli spazi per il personale, degli uffici accettazione e degli spazi per incontri culturali, dove poter diffondere la cultura del formaggio e confrontarsi con altri operatori di settore.

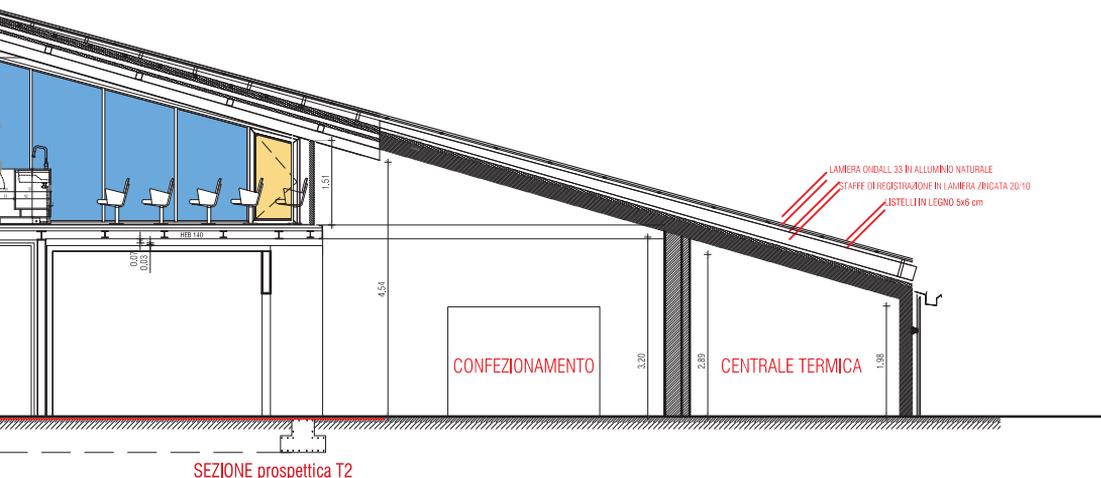
Una scocca in onduline di alluminio naturale, posta a copertura di un sistema di coibentazione a base di lana di pecora, uniforma i vari corpi di fabbrica già presenti, li declina e li ordina sotto un unico schema di pendenze. Dal corpo centrale si dipartono ambienti con diverse funzioni: area stoccaggio, area spedizioni, *front office*, uffici, sala degustazione, *meeting room*, *classroom*.

Una lamiera nera riveste il blocco di interconnessione del deposito e sottolinea lo sviluppo delle falde in prospetto.

All'interno dell'hangar di affinamento, attestato su un poderoso setto murario di controterra, è installata, grazie al recupero delle acque di suolo, un sistema di umidificazione naturale dell'aria che utilizza lo stesso muro, come riserva di umidità. L'acqua recuperata dal suolo, infatti, viene fatta cadere lungo un muro di pietra a scarpa e naturalmente scambia con l'ambiente un gradiente di umidità sufficiente a garantire dei buoni livelli di umidificazione dell'aria.

Le aree verdi esterne circostanti l'azienda sono piantumate con le erbe impiegate nella produzione, in modo da costruire una filiera produttiva corta.

Proprio come per le ricette di un affinatore, gli ingredienti, i materiali utilizzati per assemblare questa architettura, sono stati accuratamente selezionati così come le aziende produttrici di questi elementi: la lana di roccia compressa ad alta pressione a formare i pannelli di rivestimento esterni che "stagionano" cambiando colore, il "materasso" di coibentazione realizzato da materiali di scarto del ciclo produttivo della lana, l'alluminio puro a lenta ossidazione, interamente riciclabile, a costituire le onduline della scocca di chiusura, il legno di quercia per i rivestimenti interni e per i mobili, il pino rosso per gli scaffali di affinamento, la pietra



Note

1. Ne parlano bene Antonio De Rossi e Laura Mascino in un recente contributo contenuto su ArchAlp. Cfr. De Rossi A., Mascino L., *Sulla centralità di spazio e territorio nel progetto di rigenerazione delle montagne e delle aree interne*, <https://archalp.it/sulla-centralita-di-spazio-e-territorio-nel-progetto-di-rigenerazione-delle-montagne-e-delle-aree-interne/> (ultima consultazione: 03.06.21).



Foto di Domenico Rapuano

RAPUANO/IARRUSSO: ARCHITETTURA TRA STENTI, VALLI E MONTI

Domenico Rapuano, Francesca Iarrusso*

Nidi di montagna _ Cautano

Sono nato in un paese dell'Appennino, appena in tempo per avvertire le scosse di un terremoto che ne ha trasformato i luoghi e ridotto in frantumi l'idea di solidità e stabilità che gli si riconosceva.

Ho conosciuto contadini e pastori, custodi attenti della terra che abitavano e ricchi allevatori dello spirito che custodivano, trasformarsi in breve tempo in avidi consumatori di beni e servizi offerti alla comunità da finanziamenti pubblici.

Tornato dalla città dove ho studiato alla campagna dove sono cresciuto e dove ho le radici, ho avuto l'occasione di ristabilire un confronto con i luoghi che mi appartengono grazie all'architettura, e in particolare, attraverso due piccoli interventi situati lungo un'unica strada che dalla valle conduce alla montagna.

Il primo ha riguardato il recupero di una scuola materna abbandonata a causa delle gravi lesioni presenti, e trasformata per dotare la comunità di un servizio fino allora assente di Asilo Nido.

L'abbandono, oggi, è pratica spesso usata nei Comuni in attesa dei finanziamenti pubblici che provano a riparare i guasti di incuria e negligenza. Il recupero, parola alla moda, è di solito più nominato che perseguito; dismessa infatti la pratica

* L'autore è architetto libero professionista ed è stato docente a contratto presso il DiCEA dell'Università degli Studi di Napoli Federico II; suoi sono il primo e secondo paragrafo. L'autrice firma il terzo paragrafo.



L'edificio visto dalla strada. Foto di Domenico Rapuano



Ingresso. Foto di Domenico Rapuano



Esterno. Foto di Domenico Rapuano

della cura costante restano le poche occasioni di elargizioni “dall’alto” a ridare vita agli edifici. Il progetto prova quindi a dare conto dei frammenti che la storia di questo luogo ha perso.

L’incedere ha richiesto cautela e attenzione per la complessità della situazione trovata e per la delicatezza della funzione da insediare. Le somme a disposizione, sufficienti per la manutenzione straordinaria richiesta, risultano molto modeste per la demolizione e ricostruzione che le indagini sui dissesti impongono. Per questo motivo decidiamo di recuperare parte delle fondazioni – quelle che poggiano su terreno solido – separandole dalla parte interessata dai cedimenti. Il progetto diventa così un’operazione che si affida al rammendo e alle pratiche contadine, che mette insieme tagli e innesti e si dilata ed eleva in relazione alle possibilità date dalla struttura precedenti di reggere i nuovi carichi.

Il linguaggio e i materiali utilizzati sono quelli poveri, che il contesto rurale a cui appartiene pretende. L’edificio resta ancorato al terreno e ne asseconda la conformazione orografica disponendosi in terrazzamenti che continuano l’andamento dei muri di contenimento presenti.



Solarium. Foto di Domenico Rapuano



Foto di Errico Baldini

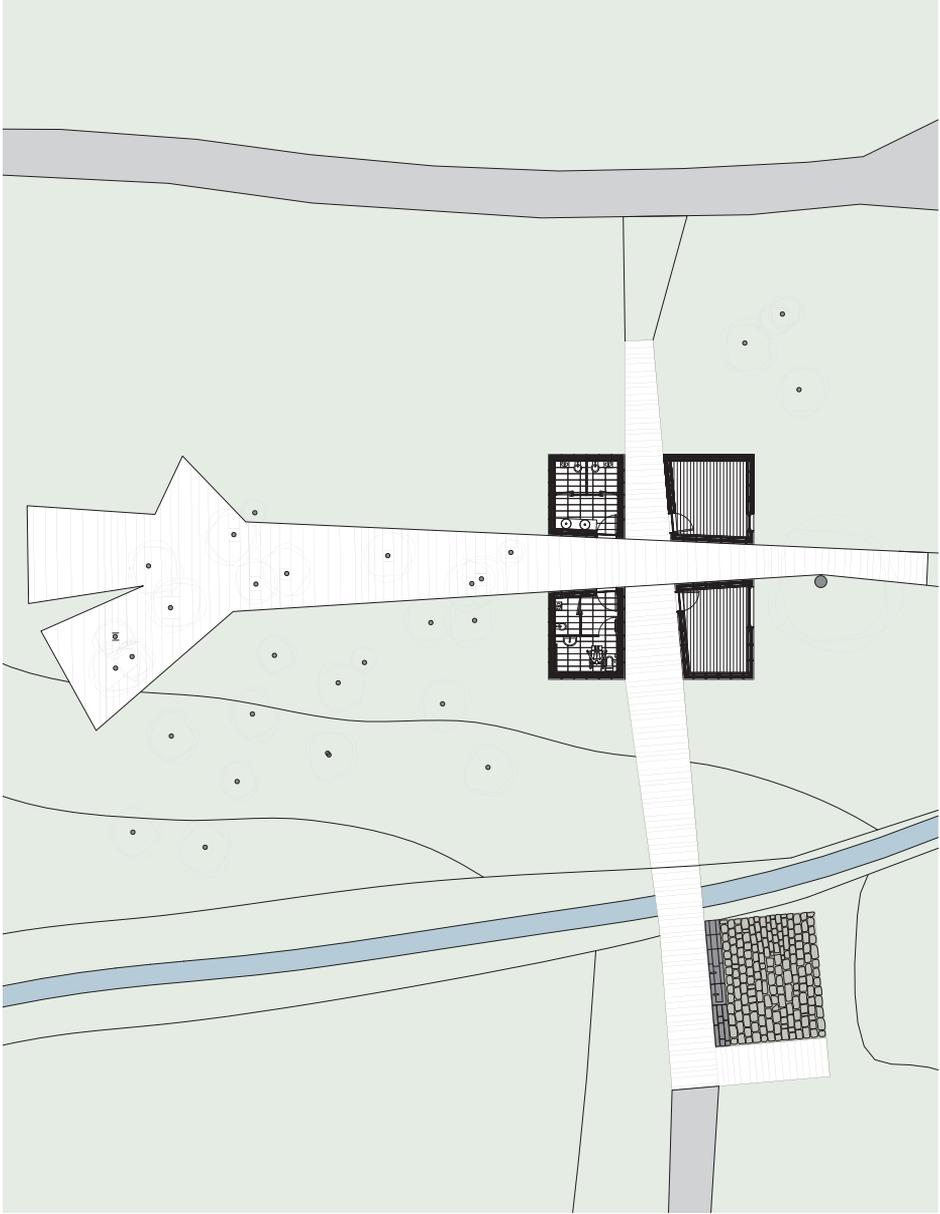


Vista dalla strada. Foto di Errico Baldini

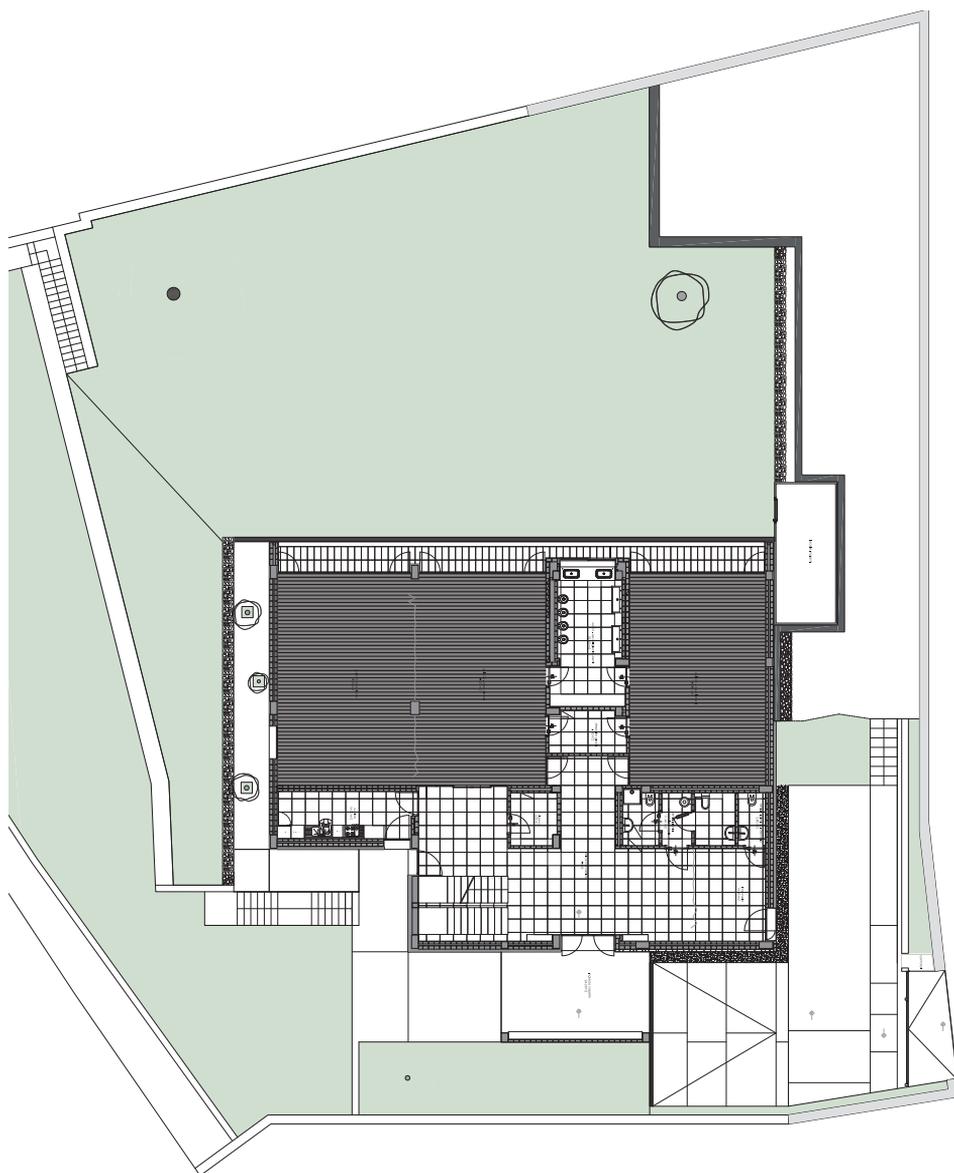
I pochi volumi semplici che emergono dal suolo cercano un dialogo con gli elementi del paesaggio più che con l'edilizia circostante. Il tetto a falde inclinate e contrapposte, ridisegna il profilo del monte aprendosi verso la valle e la montagna. Le pareti rivestite in pietra locale, nel basamento e nei lati esposti a nord, si alleggeriscono nelle restanti parti eliminando lo strato superficiale e facendo emergere il solo intonaco bianco. Piccole aperture irregolari selezionano viste verso la valle a definire dall'interno una mappa geografica e topografica di frammenti naturali.

Il cielo, i monti, l'albero, la casa, diventano gli elementi ed i colori con cui i piccoli fruitori potranno avere esperienza del luogo in cui abitano e del mondo che li circonda. La luce e lo spazio costituiscono i materiali principali con cui l'architettura si confronta. La luce naturale inonda le aule da sud, con una vetrata continua. Questo limite trasparente verso il giardino si arretra per proteggersi dall'irraggiamento solare nei mesi più caldi e dalla pioggia battente dei mesi invernali.

La logica è quella che detta le regole per tutto l'intervento. La tecnica si fa da parte laddove non è indispensabile. L'architettura non cede al segno, ma si lega al luogo in un patto di fedele assoggettamento, costruendo relazioni forti con il circostante e con la storia provando a leggere le tracce, non di quella della recente



Planimetria di progetto



Pianta del piano terra

disfatta ma della vecchia e solida geologia dei monti e della leggera rarefazione dell'aria.

Le sistemazioni esterne, oggetto di un finanziamento non erogato e di una cultura che affida alla bellezza della natura meno valore della consistenza dell'architettura, restano, a distanza di molti anni, inconcluse. Ma in un'epoca in cui, per i politici di turno la terra rappresenta solo il supporto per mediazioni affaristiche, non c'è da sperare di vederla fiorita.

Servizi di accoglienza nella Piana di Prata_Cautano

La seconda occasione di confronto con le mie radici avviene grazie all'affidamento di un incarico di progettazione che riguarda la sistemazione di *Servizi di accoglienza* nella Piana di Prata, una depressione tettonica tra i due blocchi calcarei del Taburno-Camposauro, massiccio isolato dell'Appennino campano. L'area di intervento è un pezzo di terra tra la Strada Provinciale Frasso Telesino-Cautano, che ne costituisce accesso e margine, e il torrente che a valle si apre nel fiume Calore. Poco distante un piccolo agglomerato di case ha rappresentato l'ennesimo tentativo fallito di rivitalizzare la montagna. L'area, per le sue caratteristiche di facile accesso, per la conformazione del suolo – pianeggiante – e per la presenza di alberi ad alto fusto che costituiscono un naturale riparo, è utilizzata soprattutto nella stagione estiva per soste all'aperto e scampagnate. La presenza di una fontana di acqua sorgiva ne fa ritrovo e sosta anche nelle altre stagioni. La sostituzione di due bagni chimici era la domanda, ampliata poi con l'aggiunta di un punto di infermeria ed informazione ambientale, il recupero della fontana, un solarium, panche e zone per la sosta. La memoria della casa del montanaro e della tenda del pastore nomade suggerisce l'idea di un volume compatto e muto esternamente, come un monolite caduto nel vuoto libero lasciato tra gli alberi. Un segno a croce ne frattura la compattezza ricreando passaggi e rivelando paesaggi. I gesti utilizzati, pochi, provano a ritrovare legami e tessere nuove relazioni. Così, il tracciato dell'antico tratturo, ormai scomparso, che portava alla fontana, riappare, come un calco impresso nei volumi lignei. I piani modellati tra gli spazi vuoti si sollevano dal suolo regolarizzandone le naturali asperità e dando forma ad un'area solarium che si insinua fra i volumi e continua nella radura retrostante infilandosi fra gli alberi esistenti in un piano continuo affacciato sui monti. La natura ricompare tra i vuoti formati e nel confronto con la costruzione, disegnando i contorni di una nuova scena in cui assieme all'architettura si fonde a formare una geografia artificiale. I materiali, limitati e poveri, sono anche

in questo caso quelli che il luogo fornisce. Il legno di castagno proveniente dagli stessi boschi che fanno da sfondo al manufatto, conforma ogni cosa: pareti, tetto e pavimentazioni. La pietra locale dà forma alla fontana di acqua sorgiva, luogo di sosta e approvvigionamento in tutte le stagioni per i viandanti, pastori, bestie, e abitanti della valle. Un unico volume che è sedile, fonte e infine abbeveratoio, consente di sedersi sotto l'ombra degli alberi ad ascoltare l'acqua che attraversa le vasche in sequenza, per rifornire, dissetare e ritornare alla terra in un ciclo che riconosce la montagna e la natura come elemento essenziale e non parco di attrazione turistica. Il progetto è completato dall'installazione *Sosta* posta al quadrivio di salita al monte. *Sosta* è un oggetto molteplice che funge da seduta e segnaletica ma anche da cornice per inquadrare e osservare il paesaggio montano. Oltre ogni principio di sostenibilità un'idea è radicata nell'intero progetto, quella che materiali, forme, usi debbano dare conto di un ciclo vitale che comincia e termina nell'ambiente in cui si colloca: le risorse vengono tratte dal luogo in cui si opera e ad esso ritornano in altre configurazioni a beneficio di tutta la comunità.

Agriturismo Saldutti _ San Nicola Manfredi

Oggetto di finanziamento PSR 2017 questo intervento ha previsto il recupero e la ri-funzionalizzazione di un'antica masseria da adibire ad azienda agrituristica. Situata in una propaggine rurale di San Nicola Manfredi, un piccolo comune in provincia di Benevento, la preesistenza era composta da un corpo di origine ottocentesca – antica dimora di famiglia – a cui si erano addossati depositi di fortuna a supporto della gestione agricola del terreno di pertinenza. Annessi all'abitazione solo due locali utilizzati per l'essiccazione del tabacco mantenevano la continuità morfologica con il corpo edilizio.

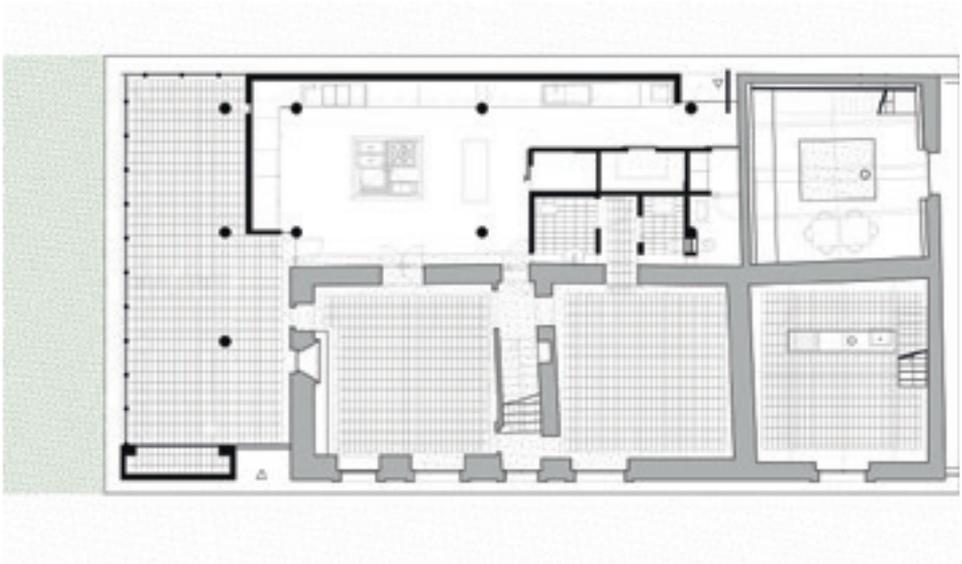
La possibilità di attingere a fondi europei rappresentava per la committenza una occasione concreta per intervenire sull'antica struttura ammalorata e immaginare una messa a sistema dell'attività produttiva connessa al lavoro dei campi, da sempre portata avanti dalla famiglia.

I ricordi di vita si intrecciavano alla storia dell'edificio, per cui l'approccio al progetto ha puntato a conservare le tracce dei trascorsi, rendendo visibili tutti i segni che di volta in volta emergevano con la deliberata volontà di non sovrapporre grafia ad un esistente già denso di significati e di memorie.

La prima azione ha riguardato la rimozione delle superfetazioni che compromettevano sia la stabilità strutturale dell'edificio che la sua qualità spaziale: sono



Esterno. Foto di Francesca Iarusso



Pianta del piano terra



stati eliminati i capanni aggrappati alla costruzione lapidea e il bagno ottenuto dal balconcino che impediva l'illuminazione naturale della scala e l'affaccio sulla coltivazione di melograni.

L'operazione di sottrazione ha riguardato anche le finestre che erano state tamponate. Liberate dalle occlusioni sono state restituite al paesaggio, diventando dei dispositivi attraverso cui osservare, dalla terrazza, la differente natura dell'intorno. La doppia esposizione così ottenuta ha inoltre permesso di ripristinare la naturale circolazione dell'aria.

Si sceglie di agire solo laddove la necessità lo impone: rifacendo la copertura ammalorata, consolidando i solai, rinzaffando le malte ormai polverizzate da anni di abbandono. Vengono sabbiate le travi e portati a nudo gli intradossi dei solai; sia quelli in legno che quelli in ferro con voltine in mattoni.

Una scialbatura di calce, all'interno, permette di mostrare la diversa tessitura delle pietre e allo stesso tempo armonizzare l'incoerenza del materiale. Solo le superfici compromesse vengono intonacate.

Per raccordarsi al fuori squadro delle pareti, la pavimentazione in cotto – scelta delle dimensioni dei mattonacci preesistenti – viene concepita come un tappeto regolare all'interno di un bordo in cocciopesto che assorbe le differenze e raccorda i cromatismi. In analogia con i materiali presenti *in situ* la tramezzatura delle camere viene realizzata con laterizi faccia a vista organizzati in modo da disegnare una trama sulla parete.

Ogni scelta è stata guidata da un incedere lento, progressivo, fatto di andate e ritorni. Un'operazione che costa fatica in un contesto in cui le imprese sono abituate a processi standardizzati condotti in autonomia e a ritmi frenetici. Ciò che non segue l'inerzia della consuetudine è percepito come un intralcio. In questi posti «il reale [...] si nasconde alle spalle dell'ovvio»¹ e l'operazione progettuale più impegnativa è affrancarsi dall'indifferenza con cui ci si rapporta ai luoghi, sospendere la noncuranza, accendere la riflessione sugli strati di senso che vanno oltre il noto, al di fuori della *routine* della strada più battuta.

Con questa attitudine, le “case a fuoco” – come i locali di essiccazione del tabacco ci vengono presentati – vengono mantenute nella loro configurazione originaria, come ambienti a tutta altezza, immaginando che i due corpi possano essere gestiti come piccoli appartamenti – dotati di cucina, bagno e camera – autonomi rispetto al normale funzionamento dell'agriturismo.

La diversa natura strutturale dei due volumi costringe però a differenti trattamenti. Quella in pietra resta invariata. Quella in laterizi invece, sismicamente precaria, viene consolidata dall'interno con pareti armate, in modo da lasciare inalterata



A sinistra:
"casa del fuoco".
Pagina a fianco:
dettaglio della scala
della "casa
del fuoco".
Foto di Francesca
Iarusso



Sala con camino.
Foto di Domenico
Rapuano



Sala ristorante.
Foto di Domenico
Rapuano



la matericità del prospetto. La decisione, perorata anche da motivazioni economiche, ha comportato che l'incamicatura dell'involucro funzionasse anche da struttura portante della scala, i cui gradini sono ottenuti a sbalzo dalla parete. La realtà del mondo rurale viene mutuata in profondità non tanto e non solo nelle scelte formali quanto nell'economia dei gesti e delle risorse.

Le travi, utilizzate per l'essiccazione del tabacco – memoria della vecchia funzione – vengono conservate così come

sono, annerite dal fumo stratificato, tagliate laddove la necessità di nuovi passaggi lo imponeva e sostituite da altre di sezione adeguata al mantenimento di nuovi solai. I requisiti igienico sanitari impongono la ripulitura delle pareti “affumicate” ma le cicatrici delle bruciature restano comunque visibili nel colore brunito delle pietre e nel tavolato della copertura.

I nuovi solai in legno, distanziati dal perimetro della muratura, assecondano la verticalità dell'edificio moltiplicando in altezza la visuale degli accadimenti.

Il fuoco continua ad essere fulcro della composizione grazie alla presenza centripeta del camino che genera sedute, rimandando alla potenza domestica del focolare.

Il nuovo corpo al piano terra, che ospita un ampliamento della sala ristoro oltre a servizi e cucina, è interamente concepito in calcestruzzo armato e staccato di 30 cm rispetto al perimetro della preesistenza. La necessità del giunto sismico determina l'occasione per ragionare sulla cesura, che si offre ad accogliere la luce zenitale, facendo vibrare, nel moltiplicarsi delle ombre, la tessitura del muro lapideo.

Tra nuovo e vecchio edificio il fuoco ritorna come elemento di raccordo: nella sostituzione del camino, appartenente alla masseria – e disegnato in analogia al precedente per sagoma e posizione – viene aperta una buca funzionale a rendere visibile la fiamma da entrambe le sale.

La memoria dei momenti di convivialità trascorsi in famiglia nel tepore domestico si conserva nel fuoco attraverso cui traguardare pasti e paesaggi, socialità intima e ritualità condivisa, storie di vita private che si intrecciano a nuovi possibili palinsesti.

Note

1. Bodei R, *La vita delle cose*, Laterza, Bari, 2009.



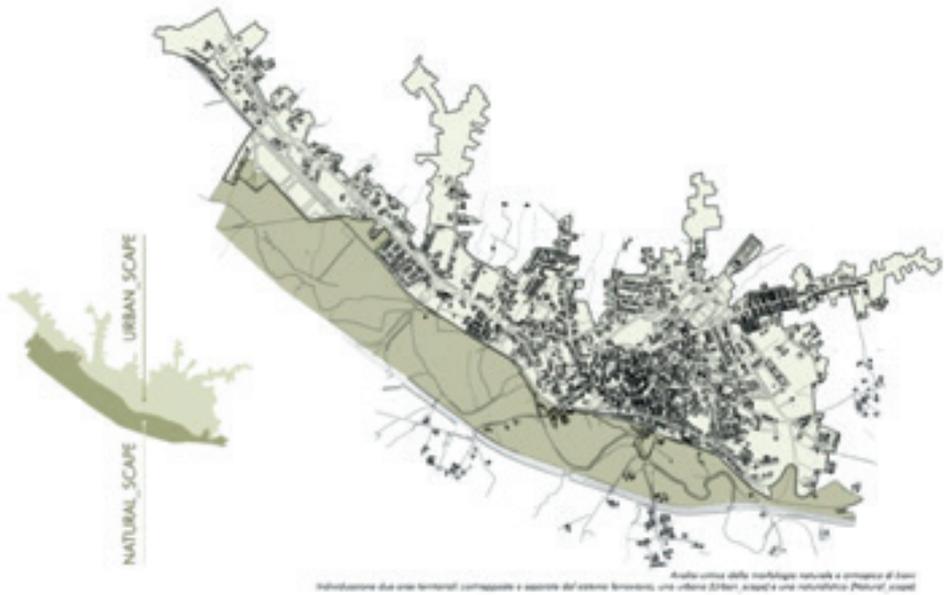
Progetto di un Hub ferroviario e di un Parco Fluviale Agricolo Innovativo per Lioni (AV).

ARCHITETTURA E PROGETTO PER LE AREE INTERNE E PER I PICCOLI PAESI

Adelina Picone*

Questo scritto documenta un punto di vista orientato sui temi che sostanziano la «questione nazionale delle aree interne»¹, che ha portato alla definizione del progetto formativo del Master ARiNT, nutritosi del confronto e del dibattito sorto in seno al suo Collegio Scientifico², anche grazie alle esperienze maturate nel corso delle numerose attività intraprese: seminari, conferenze, *workshop*, viaggi studio. Una riflessione che rappresenta in qualche modo il bilancio di un anno di pensieri, di ascolto delle voci dei luoghi e dei loro abitanti, delle associazioni e delle amministrazioni, dei narratori e degli studiosi, incontri che hanno portato non soltanto gli allievi ad intraprendere in modo critico il percorso di formazione, ma anche tutti noi docenti ad interrogarci e confrontarci sulla modalità non solo didattica, quanto di intervento specifico sul campo, da adottare nelle aree interne. Quale possa essere la strategia progettuale adatta a prefigurare ed accompagnare la rigenerazione, riattivazione – amiamo definirla – di aree marginalizzate, degradate e spopolate, che permangono tali nonostante la floridità di risorse naturali e paesaggistiche che le caratterizzano. Quale il ruolo del progetto di architettura e dell'architettura della città e degli insediamenti, nel suo essere manufatto, costruzione, che spesso in queste storie di abbandoni e «crescite senza sviluppo»³ rappresenta il simbolico baluardo degli errori di un passato in cui la cura delle pietre si è

* L'autrice è docente associato di Composizione Architettonica e Urbana e coordinatrice del Master ARiNT presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

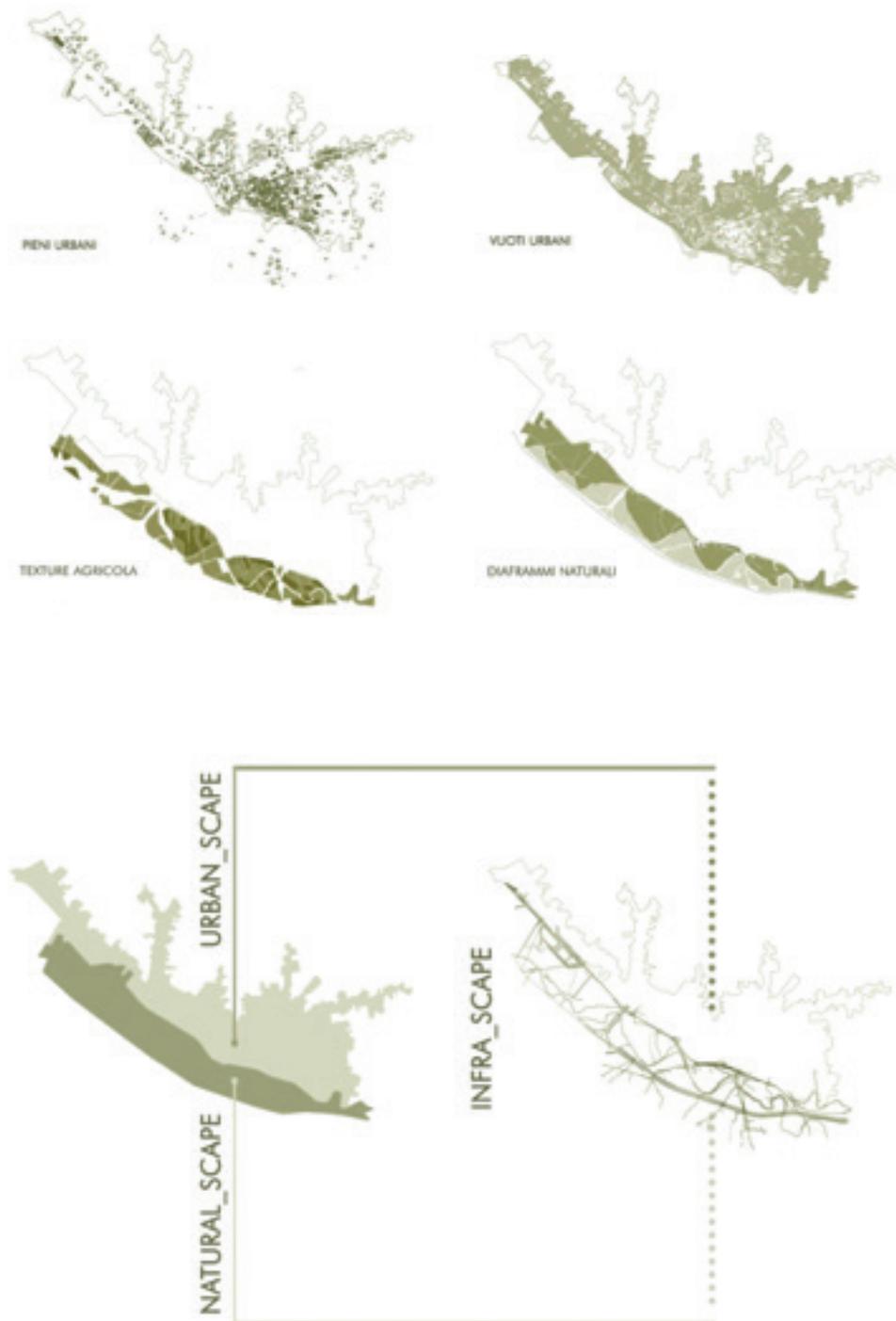


Master ARiNT, lavoro degli allievi: Chiara Barbieri e Giovanni Zucchi. Progetto di un Hub ferroviario e di un Parco Fluviale Agricolo Innovativo per Lioni (AV), descrizioni e letture territoriali

sostituita alla cura dell'uomo e del suo ambiente di vita.

Il progetto di territorio visto come mera «costruzione di spazi edificati»⁴ è il nodo alla base della de-territorializzazione dei paesaggi, con buona approssimazione, della maggior parte delle aree interne italiane. È importante quindi ripartire, per inquadrare il tema nella giusta prospettiva, dalle definizioni di patrimonio culturale: rigenerare e riattivare implica mettere in moto azioni che coinvolgano sia il patrimonio materiale, naturale – monumentale – insediativo-architettonico, che quello immateriale, per ricostituire, in alcuni casi costituire *ex novo*, il rapporto tra gli abitanti ed i luoghi.

La SNAI⁵ in questo senso rappresenta una vera opportunità di coesione territoriale, innanzitutto come strategia tesa al ri-abitare, attraverso il potenziamento dei servizi di base: infrastrutture, sanità e scuola, sia perché promuove la costituzioni di reti territoriali strategicamente orientate. La costruzione delle reti, intese come infrastrutture di pensiero, conduce verso un approccio trans-scalare che vede il piano ed il progetto non più concatenati tra loro in una successione di scale e di tempo, ma tesi alla costruzione di una strategia, prefigurando scenari e



Master ARiNT, lavoro degli allievi: Chiara Barbieri e Giovanni Zucchi. Progetto di un Hub ferroviario e di un Parco Fluviale Agricolo Innovativo per Lioni (AV), descrizioni e letture territoriali



Master ARiNT, lavoro degli allievi: Chiara Barbieri e Giovanni Zucchi. Progetto di un Hub ferroviario e di un Parco Fluviale Agricolo Innovativo per Lioni (AV), masterplan

verifiche della fattibilità economico-finanziaria a breve, medio e lungo termine. Un percorso che traccia connessioni e trova temi alla scala territoriale allargata, li contestualizza puntualmente in azioni che a loro volta incidono sulla visione territoriale, in un processo circolare che coinvolge le procedure e rende visibili le strategie prefigurate.

È necessario un approccio transdisciplinare, capace di rompere i recinti dei saperi settoriali. L'elaborazione di un pensiero in grado di costruire processi portatori di sviluppo ha necessità di riunire competenze e conoscenze molteplici articolandole tra loro, operazione ineludibile per costruire un nuovo racconto dei luoghi.

Il discorso attuale sulle aree interne vive una condizione di sospensione tra l'aver riconosciuto uno stato di estrema problematicità, l'abbandono ed il depauperamento di una grande porzione del nostro territorio, e l'aver intravisto delle strade per uscirne, da percorrere all'insegna del movimento e dell'avvio di processi complessi, focolai di rinascita, che fondano spesso la rigenerazione sulle risposte alle due grandi sfide ambientali del presente: quella climatica e quella del rischio a cui sono esposte le terre fragili. È necessario considerare il rischio come un'opportunità, fuori dalla logica dell'emergenza che ne ha connotato da sempre la progettualità, connetterlo alla necessità del progetto adattivo in relazione ai cambiamenti climatici, e al tema delle migrazioni, in particolare quelle ambientali.

Master ARìNT anno I: aree studio e progetti

Il progetto pilota Alta Irpinia è lo scenario in cui il *Master Arìnt* ha lavorato nella sua prima annualità, selezionando alcune condizioni puntuali e privilegiando azioni conoscitive e descrittive, con l'obiettivo di leggere e visualizzarne le strutture portanti naturali, insediative, storico-archeologiche, ma anche economiche, culturali, artistiche. La lettura del Progetto Pilota ha evidenziato una carenza di "spazializzazione", capace di far apparire visibile la strategia attraverso scenari possibili capaci di coinvolgere, in una lettura tematica, strutture territoriali complesse ed azioni puntuali. Un lavoro di mappatura che è essa stessa azione progettuale, per stabilire griglie di regole, gerarchie tra i valori, far emergere le peculiarità ed indicare le direzioni per costituire la Città dell'Alta Irpinia, divenire motore di processi integrati, senza sfuggire ad un'attenta valutazione economico-finanziaria, inserendosi nelle diverse linee di finanziamento pubblico cui i comuni possono accedere, e connettendole tra loro, in un'architettura complessa che incentiva la formazione delle reti.

Il *workshop* tenutosi a Quaglietta a settembre 2018 è stato un momento di conoscenza, di ascolto e di confronto con associazioni, amministrazioni comunali, cittadini, studiosi, esperti, che ha fatto emergere i temi portanti di una strategia da costruire come possibile veicolo di sviluppo.

L'ambito indagato, per geografia e dotazione infrastrutturale, ha identificato l'ampiezza della sua apertura territoriale entro i limiti dei due mari, delle infrastrutture verdi e blu, della foce del Sele, considerando come confini la Baronìa a Nord, Il Vesuvio a est, il terminale della ferrovia Avellino-Rocchetta ad ovest.

All'interno di quest'ambito territoriale, individuato per ragioni legate alla profondità insediativa dell'area, sono stati disvelati segni, tracce e temi: il ruolo strutturante delle acque nella relazione tra i fiumi, le grotte e i bacini, il patrimonio naturale e boschivo e le infrastrutture viarie, gli elementi fondativi storico-archeologici, le filiere economiche trainanti, le filiere culturali, consentendo di attribuire a ciascuna delle aree-studio puntuali – Lioni, Quaglietta e Conza – un ruolo ed un tema all'interno del sistema territoriale.

Lioni rappresenta un nodo infrastrutturale importante di connessione nord-sud, la sua vocazione ad una centralità fortemente legata all'infrastruttura ferroviaria ed alla condizione privilegiata di naturalità ha suggerito l'intervento puntuale: il progetto di un *hub* ferroviario connesso ad un parco agricolo di nuova generazione lungo il corso dell'Ofanto.

Il borgo di Quaglietta assume un valore importante nella definizione del

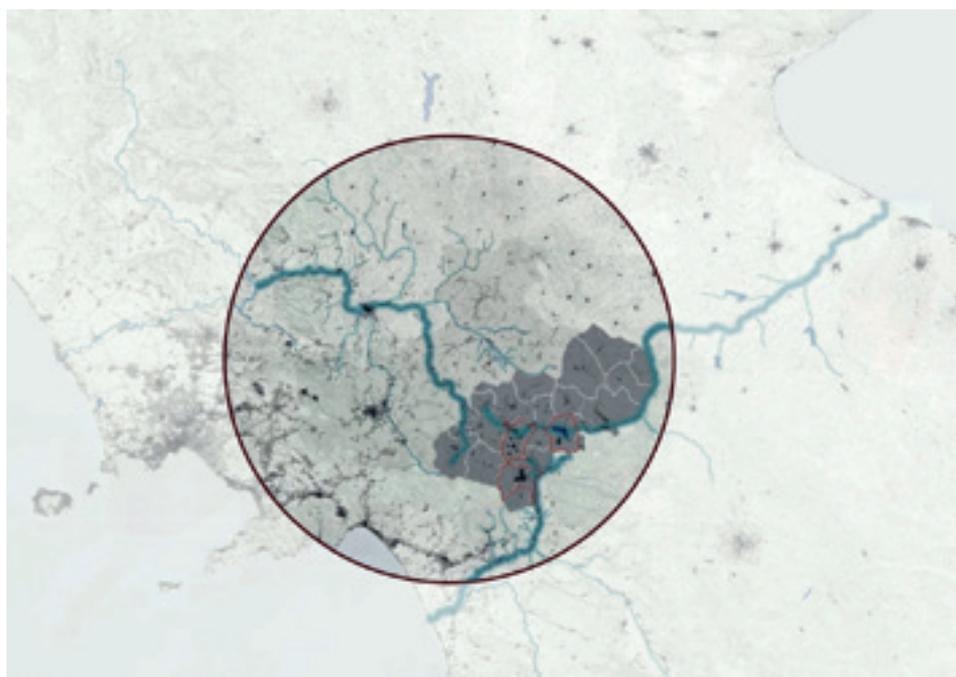
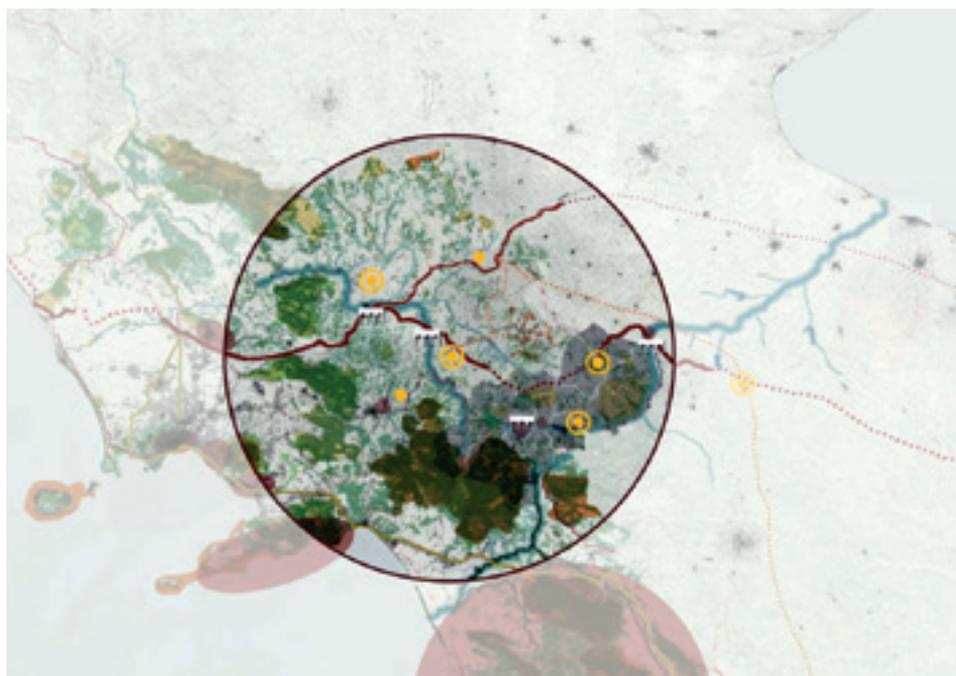
paesaggio circostante, la suggestiva rocca storica e il suo legame con il fiume suggerisce un disvelamento della connessione con il Sele, e con il tema delle acque in generale, delle infrastrutture verdi e blu, della connessione con Senerchia e la sua Oasi della Valle della Caccia.

Conza è una delle tre nuove città di fondazione dell'Irpinia del post terremoto, città costruite fuori sito come Aquilonia e Melito Irpino, due delle quali si fondavano sulle antiche tracce di città sannite, Compsa e Aquilonia appunto. Area naturale di grande pregio, la presenza dell'oasi di Conza, del lago artificiale e delle diga, suggerisce un'intersezione tra archeologia, città antica/nuova e natura.

Ad ogni progetto è strettamente connesso l'innescò di un processo: per il progetto di Lioni l'istituzione dell'*agripark* lungo il corso dell'Ofanto, il progetto di Quaglietta innesca connessioni tra il borgo e le aree naturali al suo intorno da una parte e con il lungo fiume Sele dall'altra, il progetto di Compsa lavora sul doppio registro dell'istituzione di un polo didattico-formativo dentro l'area archeologica e di uno artigianale alle pendici della collina di Ronza.

Il lavoro è stato condotto grazie anche ad processo partecipativo, intrapreso con Maria Cerreta e Carlo Gasparrini: *Quaglietta Lab.*, co-progettare e co-valutare opportunità territoriali, svolto in tre tavoli: città-natura, città-cultura, città-*welfare*.

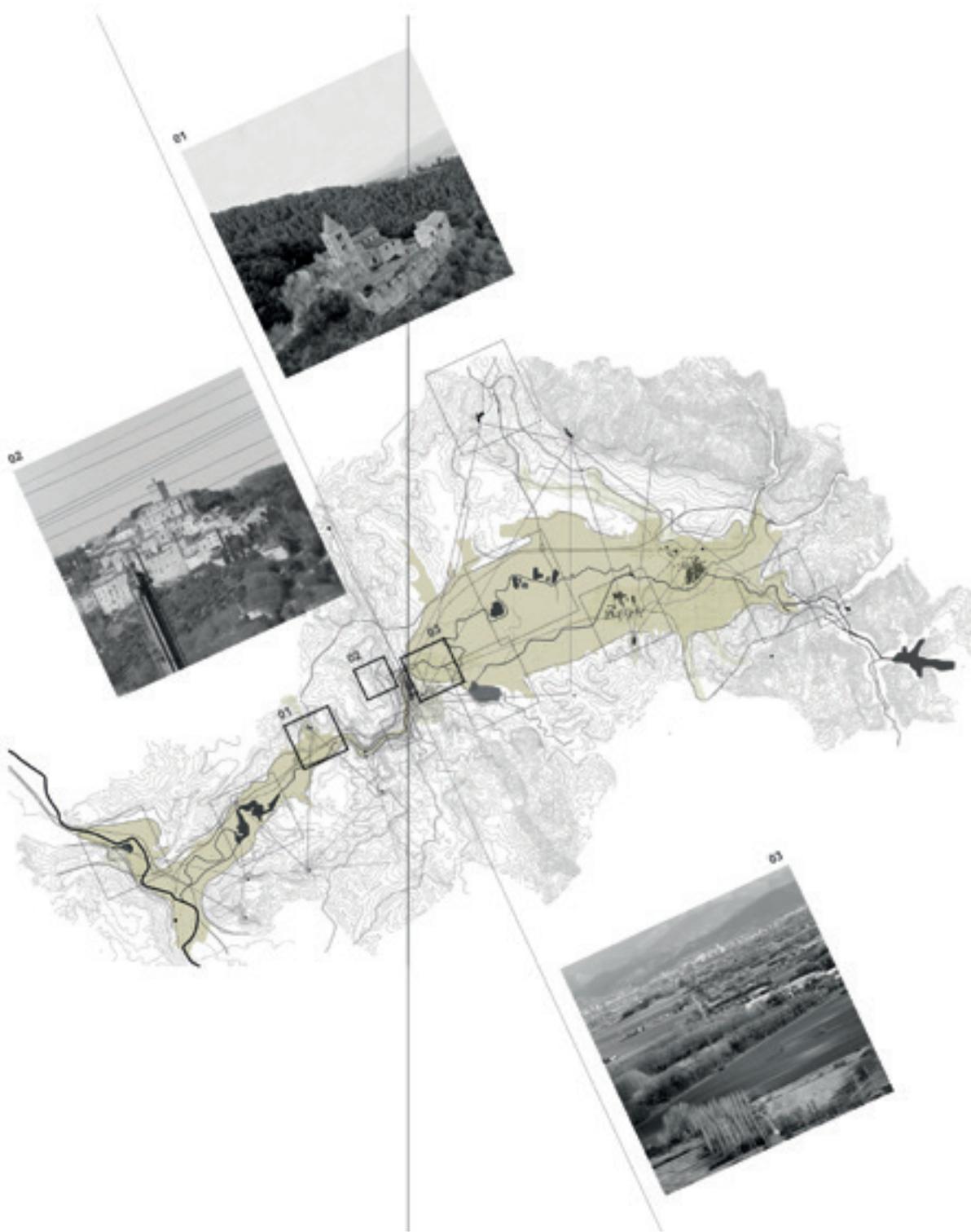
Gli esiti del lavoro della prima annualità sono stati discussi nel corso delle giornate di studi a Matera, Crocevia⁶, momento costitutivo della Rete per la Ricerca sulle Aree Interne. La Rete, che vede il Dipartimento di Architettura come capofila, è un'infrastruttura immateriale capace di connettere elaborazioni, esperienze, buone pratiche, visioni di futuro che alimentino sguardi, non confinati a una prospettiva di «turismo dell'abbandono» o – peggio – «della musealizzazione di territori senza futuro», ma che possano invece concorrere a dare corpo a infrastrutture materiali portatrici di prospettive di potenziale sviluppo, non solo nella dimensione del turismo ma in un più ampio orizzonte produttivo in linea con le tradizioni stratificatesi in questi territori. Un'infrastruttura che, affiancando la Strategia Nazionale Aree Interne ed i suoi Progetti Pilota, contribuisca a ridare a quei luoghi un ruolo centrale nel sistema Paese, obiettivo oggi ineludibile.



Master ARINT, lavoro degli allievi: Valentino Canturi, Felicità Ciani, Eugenio Ienco. Città dell'Alta Irpinia, Infrastrutture verdi e blu, rete delle acque

Note

1. L'assurgere a questione nazionale del tema è uno dei presupposti contenuti nel libro: De Rossi A., *Introduzione. Inversione di sguardo. Per una nuova rappresentazione territoriale del paese Italia*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Progetti Donzelli, Roma, 2018, p. 7.
2. Il Collegio Scientifico del Master ARiNT è composto da: Adelina Picone (coordinatore, progettazione Unina), Paola Ascione (Tecnologia Ambientale, Unina), Maria Cerreta (Economia e Valutazione, Unina), Nicola Flora (Progettazione-Interni, Unina), Riccardo Florio (Disegno e Rappresentazione, Unina), Antonio Formisano (Strutture, Unina), Carlo Gasparrini (Urbanistica, Unina), Ina Macaione (progettazione, Università della Basilicata), Bianca Gioia Marino (Restauro, Unina), Francesco Rispoli (Progettazione, Unina), Andrea Sciascia (Progettazione, Università di Palermo), Federico Verderosa (Architetto libero professionista).
3. Ci si riferisce al lavoro di Manlio Rossi Doria, *Situazioni, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*.
4. Si legge nel manifesto della Società dei Territorialisti costituitasi nel 2011, in particolare intorno al principio di territorio come bene comune: «Non siamo di fronte a un progetto di territorio come edificazione di luoghi, ma a progetti sul territorio come costruzioni di spazi edificati, distruttori di luoghi. Questa distruzione è resa grave dai suoi caratteri di dominanze irreversibilità».
5. Caratteristiche, definizioni ed obiettivi della Strategia Nazionale Aree Interne sono ben illustrati in due saggi:
 - Barca F., Casavola P., Lucatelli S., (a cura di) *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, in «Materiali UVAL», n. 31, 2014.
 - Lucarelli S., Tantillo F., *La Strategia Nazionale per le Aree Interne*, in De Rossi A. (a cura di), op. cit., pp. 403-416.
6. Il Master ARiNT ha concluso la sua prima annualità organizzando le due giornate del CROCEVIA a Matera il 26 e 27 settembre 2019, in seno alle iniziative di Matera 2019 Capitale Europea della Cultura, che hanno dato l'avvio, con successo ed ampissima condivisione, alla costituzione della Rete per la Ricerca sulle Aree Interne. Queste le università presenti, che, tramite loro rappresentanti, hanno firmato la Carta della Rete: Università di Napoli Federico II, Università della Basilicata, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, Università degli Studi di Enna Kore, Politecnico di Torino, Università Politecnica delle Marche, Università degli Studi di Palermo, Università degli Studi di Sassari, Università di Camerino, Ascoli Piceno, Università di Firenze, Università di Berna, Università G. D'Annunzio Chieti-Pescara, Master Pares, Università La Sapienza di Roma, Università degli Studi di Trento, rete R.E.D.S, Università di Bolzano.



La valle del Nera tra la Cascata delle Marmore e Orte con l'indicazione degli ambiti di intervento

L'ALTERNATIVA DEL PICCOLO

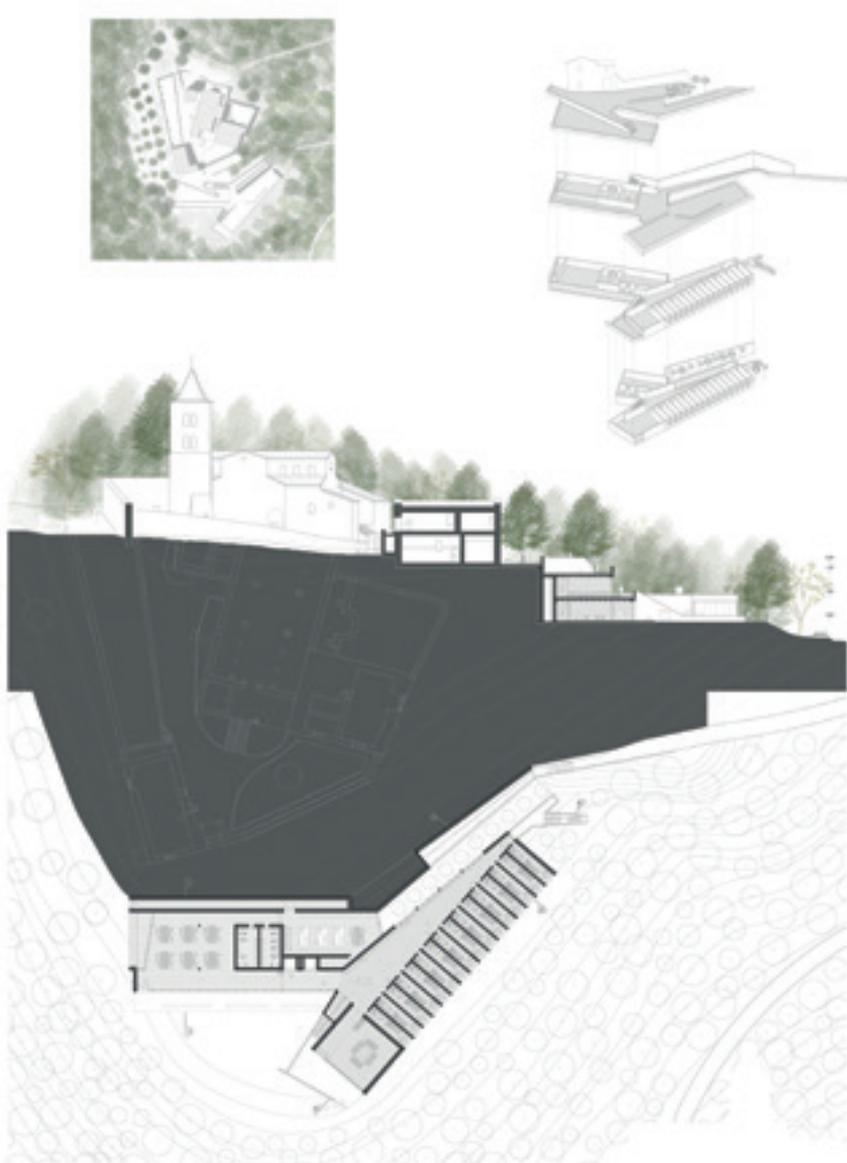
Per un Futuro dell'abitare di qualità

Fabrizio Toppetti*

Ventiduemilaseicentoventuno è il numero dei centri storici italiani esibito, a ragione con grande enfasi, nella mostra della Triennale di Milano *Il Bel Paese. Il progetto per 22621 centri storici* curata nel 2017 da Benno Albrect e Anna Magrin¹. Considerando che i comuni sono 7.904² e che il 70% di questi conta meno di 5.000 abitanti, otteniamo un dato ancora più significativo che descrive con chiarezza la natura del nostro sistema insediativo, composto da circa 20.000 centri storici (comuni o nuclei frazionari) che rientrano nella categoria *small size*. Il nostro dunque è un Paese di paesi, accumulati dal valore significante e prevalente della permanenza, ragione per la quale occuparsi dei piccoli centri storici e dei loro territori significa occuparsi dell'Italia reale, del suo patrimonio, delle sue peculiarità, delle sue criticità.

Sono convinto che il nostro futuro si giocherà sulla capacità che avremo di valorizzare le reti dei piccoli centri e i territori marginali, supporto e presidio di uno sviluppo che dovrà tornare ad autoregolarsi su ritmi più umani. È chiaro che in questo processo un ruolo centrale spetta alle aree interne, tuttavia in Italia vi sono ulteriori zone di sofferenza caratterizzate da un patrimonio ricchissimo di centri storici e beni sparsi, non incluse nelle perimetrazioni della SNAI che, proprio perché interessate da fenomeni di infrastrutturazione e crescita incontrollati

* L'autore del testo è professore ordinario di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università degli Studi di Roma "Sapienza".



L'abbazia benedettina di San Cassiano (X secolo) si erge sulle pendici scoscese del monte S. Croce in prossimità dell'imboccatura delle gole del Nera, in una posizione che domina l'antico tracciato della via Flaminia, tra Narni Scalo e Stifone. Il complesso, di grande bellezza, anche per l'inusuale collocazione, è costituito da una chiesa e da un insieme di edifici un tempo ad uso dei monaci. Il progetto propone di realizzare una foresteria così da poter riutilizzare il convento come struttura ricettiva (anche legata ai percorsi di *trekking*) e per l'organizzazione di eventi, seminari, *workshop*, *summer school* (progetto di Sofia Trucco)

(a partire dal secondo dopoguerra e con un'accelerazione spaventosa negli anni settanta), oggi necessitano di attenzioni e cure.

Da tempo e su più fronti, malgrado il peso di un'impostazione culturale di matrice crociana, si parla della necessità di valorizzare l'Italia c.d. minore: dall'interesse di Giuseppe Pagano per l'architettura rurale agli studi di Piero Maria Lugli sui centri storici, dalla denuncia di Pier Paolo Pasolini alle ricerche di Enrico Guidoni artefice del volume della *Storia dell'arte italiana* della Einaudi ad essi dedicato³, che ha aperto la strada a ulteriori iniziative editoriali, prima fra tutte la *Guida ai centri minori* del Touring curata da Lucio Gambi⁴.

L'attrattività dei centri minori e delle loro campagne è cresciuta negli anni, parallelamente alle criticità che emergevano rispetto al vivere in città. I pionieri, com'è noto sono stati gli stranieri, i cui spostamenti verso la Toscana risalgono alla fine degli anni sessanta, contemporaneamente si sono mossi artisti e intellettuali, poi dalla metà degli anni settanta abbiamo assistito a forme di mobilità alternata, da parte di una borghesia cittadina, spesso insensibile, chiassosa e invadente, alla ricerca del *buen retiro*. Oggi, per quanto Franco Arminio vada professando la fede nell'autenticità della paesologia⁵, proliferano riviste, trasmissioni televisive e iniziative varie sui borghi più belli d'Italia – tra quelle da dimenticare ricordo l'anno ad essi dedicato dal MIBACT nel 2017 – che veicolano un'immagine generica, edulcorata e stucchevole, costruita ad arte per raggiungere grandi numeri di potenziali visitatori interessati allo stereotipo del pittoresco e del prodotto locale.

La questione da affrontare naturalmente è un'altra ed è ben più seria: le reti dei piccoli centri, nella loro complementarietà, sono un valore in sé e un imprescindibile presidio del territorio. Prendersene cura significa lavorare per re-immettere questo immenso patrimonio dentro cicli vitali, ristabilendo (ove possibile) le condizioni economiche, sociali e anche spaziali, per la loro abitabilità, tenendo come riferimento (seppure in maniera elastica) gli *standard* contemporanei.

Il piccolo centro, al di là di ogni fuga revivalistica, può rispondere in maniera innovativa ai problemi e alle aspirazioni della vita contemporanea? Quali possono essere i vantaggi, in termini di sostenibilità, di un ritorno al modello abitativo in comunità ridotte, con un rapporto di prossimità diretto con il territorio? Si tratta davvero di un'alternativa reale e non penalizzante in termini di opportunità rispetto alla città?

Sono convinto di sì, come lo sono molti di noi. A patto che si ripensi ai paesi come luoghi praticabili (oltre l'immaginario del luogo comune), economicamente culturalmente e socialmente vivaci, operabili e dunque (compatibilmente con le regole di lunga durata che li hanno conformati), anche trasformabili. Strappandoli



Montoro è uno dei castelli del Narnese individuati dal piano di Bernardo Secchi come “frazioni monumento”. La realizzazione dell'imponente polo industriale Nera-Montoro sull'ansa del fiume, della piccola *company town* ad esso connessa e successivamente della superstrada che scorre in galleria proprio sotto la piazza baronale, hanno definitivamente modificato gli equilibri territoriali e ambientali. Oggi, con la riconversione dell'industria, è possibile immaginare una nuova destinazione produttiva del nucleo di antico impianto, connessa alla coltivazione dell'olivo e della vite, giocando in proprio favore la visibilità dalla E45 (progetto di Federico Di Cosmo)



A valle di Narni, proprio in prossimità del Ponte di Augusto, la via Flaminia si divideva in due rami per ricongiungersi all'altezza di Bevagna: l'uno orientato a nord verso Todi l'altro ad est verso Spoleto, il progetto interviene, sul tracciato del secondo ramo proprio a recuperare la memoria di un segno, oggi cancellato, ma ben ricostruibile nel suo sviluppo alla grande scala. Il parco che si propone di realizzare è basato dunque su un asse ordinatore che, nel tentativo di riproporre un disegno ripreso dalla centuriazione, organizza il mosaico agricolo, in parte dedicandolo a colture utilizzabili per la produzione artigianale e industriale, come è il lino (oggi importato) da impiegare nella vicina fabbrica "green" di linoleum (progetto di Eleonora Tomassini)

a un destino che da un lato li vede cristallizzati nella forma del presepe, dall'altro li lascia morire per abbandono. Soprattutto facendo la tara rispetto alle mode: qualche anno addietro è stato il turno dell'albergo diffuso (uno tra tutti quello di Santo Stefano di Sessanio), ora è il momento del borgo produttivo (per capirci l'operazione di Brunello Cucinelli a Solomeo).

L'ipotesi di lavoro riguarda l'assunzione del problema in tutta la sua complessità e la presa in carico della questione da parte del progetto: finalmente se ne comincia a parlare e qualcosa si muove, segnali confortanti di attenzione giungono da più parti. Non solo sul fronte della divulgazione mediatica di cui si è già detto, non solo su quello simmetrico e opposto della copianificazione urbanistica, dei patti territoriali, dei piani di sviluppo rurale, dei piani paesistici onnicomprensivi. Il Padiglione Italia della Biennale di Venezia del 2018, con tutti i limiti che ho già sottolineato in altra sede⁶, ha contribuito a far emergere una progettualità che, nelle diverse declinazioni, dalla Valtellina al Cuneese, dalla Sardegna all'Irpinia alla Sicilia, mostra cosa si è fatto e cosa è possibile fare in contesti sensibili e fragili. Il lavoro della SNAI, forse ancora troppo lontano da un'integrazione opportuna e necessaria con il progetto di architettura e di paesaggio, è un altro contributo relevantissimo. Così come lo sono molte delle nostre ricerche e sperimentazioni accademiche, spesso calate in contesti concreti seppure non sempre immediatamente spendibili sul piano operativo. È evidente insomma che da più parti giungono identiche sollecitazioni: il tema principale allora diventa cosa fare e come farlo, delineando strategie e tattiche mirate e misurate, adattive ed efficaci.

Con le attività svolte all'interno del master PARES della Sapienza, che ha una sede decentrata in Umbria, precisamente a Narni, lavoriamo oramai da anni sulla bassa valle del fiume Nera, ovvero sul tratto compreso tra la Cascata delle Marmore e Orte. È un territorio ricchissimo di valori naturalistici e antropici che i viaggiatori del *Grand Tour* hanno descritto in passato come la valle dell'Eden e che in esito a un violento processo di modernizzazione ha perso, o meglio ha mantenuto in una filigrana sbiadita, i segni primari dell'armatura territoriale storica. Oggi con la crisi dei poli produttivi siderurgici e chimici di Terni e Narni l'intera area sconta una condizione di paradossale marginalità e il territorio necessita di una robusta operazione di *(re)mise en paysage*. Assumendo come valore la molteplicità e specificità/singularità dei diversi paesaggi, è possibile – attraverso il progetto – riconquistare un ruolo primario per gli elementi identitari, a partire dalle vocazioni trasformative, lavorando sulle relazioni che legano la formazione e la crescita degli insediamenti ai contesti geografici, ma anche sul carattere, sul clima sociale, sulle consuetudini d'uso. È necessario tradurre e mettere in forma questi temi con modalità non

prevaricatrici così da attivare processi virtuosi di rivitalizzazione e valorizzazione dei territori, sperimentando la tenuta delle formulazioni teoriche attraverso simulazioni e applicazioni pratiche. È necessario un disegno d'insieme? È sufficiente l'innesto di nuove figure? O semplicemente l'esplicitazione delle differenze, delle gradualità, delle molteplici ecologie dei territori storici a noi contemporanei?

Note

1. Cfr. Albrecht B., Magrin A. (a cura di), *Il Bel Paese. 1 progetto per 22621 centri storici*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2017.
2. Il dato si riferisce al 1 febbraio 2020.
3. Guidoni E. (a cura di), *Inchieste su centri minori. Storia dell'arte italiana*, a cura di Zerri F., vol. VIII, Einaudi, Torino 1980.
4. Gambi L. (coordinamento generale) Touring Club Italiano, *Città da scoprire. Guida ai centri minori*, TCI, Milano 1984.
5. Tra i suoi libri vale la pena ricordare: Arminio F., *Geografia commossa dell'Italia interna*, Bruno Mondadori, Milano 2013.
6. Cfr. Toppetti F., *Padiglione Italia. Un viaggio con architetture*, in "Rassegna di Architettura e Urbanistica" n. 155, 2018, pp. 31-39.

INTERVISTA/CONVERSAZIONE CON MARIO CUCINELLA¹

Nicola Flora

NF **Architetto Cucinella, come prima domanda, visto il suo ruolo di responsabile del Padiglione Italia alla prossima Biennale di architettura veneziana, le chiedo se da questa nuova posizione sta riscontrando presenze inedite ed interessanti nel panorama italiano contemporaneo al di là dei nomi già affermati.**

MC Il lavoro che stiamo facendo sul padiglione Italia mi sta facendo scoprire un paese interessante, che conosciamo poco, e che dimostra una sua vivacità anche nelle parti più remote. Non ci sono tante architetture “*glamour*”, ma specialmente nelle aree interne c’è un tessuto interessante di giovani professionisti che lavora con grande finezza, con grande attenzione ai luoghi. Piccoli interventi distribuiti che in qualche modo raccontano anche di quella che è la attuale struttura economica del mercato Italiano, e delle diverse capacità e attenzioni delle amministrazioni pubbliche a interagire con questo mondo in crescita di interessanti architetti italiani delle più giovani generazioni. Interventi che riguardano spesso piccoli centri storici, opere di completamento anche in aree marginali, e comunque spesso con grande attenzione allo spazio pubblico di relazione. Chiaramente questo convive con tanta produzione di basso livello e non certo ascrivibile al mondo dell’architettura.

NF **Se riscontra figure interessanti può anticiparci se il fenomeno è ben distribuito sul territorio nazionale o se vede una diversità nella qualità della produzione rispetto alle diverse aree regionali?**

MC Purtroppo la distribuzione di questi lavori, devo dire, rispecchia la realtà economica del nostro paese: ci sono alcune zone – in particolare del nostro centro-sud – dove sono meno presenti opere di qualità. Spesso i pochi interventi sono confinati in architetture private, di piccola misura, con poche capacità di intervenire nelle modifiche dello spazio urbano in generale. Ciononostante posso segnalare che la Puglia e la Sicilia mostrano diversi segnali interessanti anche se certo quantitativamente meno significativi delle parti più ricche del nostro paese.

NF **Per restare sul rapporto tra paese reale e produzione architettonica attuale, non riscontra un disinteresse profondo delle istituzioni italiane rispetto alla qualità dell'architettura, e se sì, da dove ritiene che dovremmo ripartire per cambiare qualcosa?**

MC L'architettura da sempre rappresenta la società in cui la si produce; e purtroppo dobbiamo constatare che la politica italiana ha deciso da lungo tempo di non rappresentarsi più attraverso l'architettura in questo momento storico dell'Italia. Possiamo anche fare grandi riconversioni industriali, ma le scuole, gli ospedali, le tante opere pubbliche che strutturano un paese civile e democratico in questi ultimi decenni mancano all'appello della produzione pubblica. È vero che siamo in una importante crisi economica; è vero che il paese è in affanno da qualche tempo, ma è anche vero che importanti risorse vengono destinate ad altre aree e per altri interessi. E questo sta succedendo ormai da diversi decenni. Volendo però guardare l'oggi con positività devo dire che qualcosa pure sembra che si stia muovendo: ci sono segnali che si stia invertendo questo atteggiamento. Almeno sul piano istituzionale. Ma sul piano normativo, delle procedure, delle norme, ci sono ancora vincoli troppo rigidi che debbono essere rivisti per poter permettere di invertire la tendenza e dare spazio a quei segnali di vivacità che pure il nostro mondo più giovane dell'architettura mostra.

E poi va ribadito che non c'è stata proprio attenzione da parte degli ultimi governi sul piano degli investimenti nel settore dell'architettura pubblica di qualità. Siamo ben lontani da quanto fatto in paesi come la Spagna, la Germania, l'Olanda, la Danimarca, la Francia.

NF **Ci può tratteggiare gli aspetti più interessanti dell'esperienza che lei ha condotto recentemente con il senatore Renzo Piano e un gruppo di giovanissimi architetti italiani sulla lettura e tratteggio di nuove strategie per periferie di città che se ben ricordo sono state Catania, Roma e Torino?**

MC Il tema delle periferie lanciato da Renzo Piano, oramai qualche anno fa, ha avuto sicuramente un grande impatto almeno sul piano mediatico e della comunicazione.

Quindi un effetto sicuramente significativo rispetto all'azione fatta è certamente stato quello di aver puntato il dito su settori importanti di grandi città italiane che erano stati per decenni dimenticati. Certo, è partito un significativo investimento pubblico sulle periferie e sulle aree metropolitane, non risolutivo, ma che significa che quell'esperienza ha sicuramente qualcosa ha generato.

Poi purtroppo il sistema oramai ha un'inerzia tale per cui anche tanta buona volontà e disponibilità finanziarie vanno a cozzare contro procedure e modalità attuative a cui neanche i migliori amministratori riescono a dare una soluzione definitiva. Quindi, in sintesi, direi che il bilancio sia decisamente positivo sul piano del rilancio della questione della buona architettura diffusa in tante parti del nostro paese, ma è richiesta maggiore costanza nell'intervenire diffusamente sul territorio. Perché a poco servono i grandi interventi: sono come dosi di farmaci troppo massicce per un corpo troppo fragile quale è l'Italia; solo un lavoro diffuso, distribuito, di opere civili di qualità migliorerà la vita di tanti nostri concittadini. E certo i migliori frutti devono ancora essere visti. Chiaramente c'è da dire una verità, ossia che la politica si appassiona poco a interventi tutto sommato di piccola entità, di bassa visibilità, e che spesso hanno più a che fare con la gente, con la vita quotidiana di tutti i giorni di molti cittadini, ma che la politica non vive come un momento di possibile affermazione e visibilità mediatica. In qualche modo è come se la politica volesse sempre solo un nuovo Maxxi: le

cose più piccole la appassionano poco. Lo vediamo anche noi nella nostra attività di studio che con i diversi piccoli interventi si stabiliscono eccellenti contatti con le maestranze, con le comunità locali, perché questo diviene quasi un modo di curare con una attenzione e costanza un malato cronico, mentre è un lavoro meno utile per intessere rapporti con la politica che decide. In un paese come l'Italia dove per troppo tempo il mancato apporto di crescita civile che solo la buona architettura diffusa può dare, bisogna avere pazienza: il nuovo fermento che sta nascendo ha bisogno di tempo per generare quella che potremmo chiamare una guarigione del corpo sociale. E per rispondere alla tua domanda appieno, voglio comunque dire che Piano non aveva alcuna intenzione di risolvere, da solo, la questione delle periferie, ma piuttosto dal centro politico del nostro paese in cui essendo divenuto senatore a vita si trovava, intendeva dare un segnale di forte attenzione. Un'azione prevalentemente di stimolo comunque ha, in qualche maniera, determinato un processo.

NF **Nel rapporto formazione-produzione dell'architettura italiana, non trova che la separazione tra "il fare" e il "pensare" negli ultimi tre decenni ha rotto quell'equilibrio che rendeva fino agli anni '60 la nostra architettura di livello alto, anche al di fuori dei nomi riconosciuti internazionalmente come maestri (penso a Gardella, Scarpa, Albini, Magistretti, Mollino, Gabetti e Isola, Moretti, Ridolfi, Libera)?**

MC Certo, anche se questa distanza in qualche modo è stata generata da una lunga fase che comunque dobbiamo guardare – a distanza di tempo, pur con i suoi fallimenti – come un momento di forte creatività della scuola di architettura italiana.

Dobbiamo ricordare che dagli anni '80 e '90 l'Italia ha attraversato anni in cui la politica ha dovuto superare grandi scandali e conseguenti significativi cambiamenti all'interno del suo assetto, per cui l'architettura si è un po' chiusa dentro sé stessa, ritirandosi in spazi più astratti, più autoreferenziali, meno coinvolti con il fare. Anche il rifugio nel mondo dell'architettura disegnata che tanta fortuna mediatica ha avuto in quegli anni ha determinato un allontanamento dal concreto agire nel corpo delle città. Di quella distanza paghiamo le conseguenze ancora oggi. Perché in fondo l'architettura necessita di fondamentali momenti di riflessione teorica, ma se non opera, se non la

si costruisce, finisce per perdere contatto con il mondo reale: in fondo finisce per avere poco senso. È chiaro ed evidente quanto l'architettura debba vivere in relazione con l'arte, il cinema, la poesia: ma deve avere alla fine quel momento indispensabile dell'operare, del costruire, altrimenti perde di senso.

In quel momento, dopo la fine degli anni '70, in Italia c'è stata una svolta che ci ha portati a sganciarci dalle trasformazioni che avvenivano negli altri paesi europei lasciandoci al passo, indietro rispetto a temi e procedure che in Europa si diffondevano divenendo spazi di azione con forti capacità di generare nuove socialità e significative economie; e questo ritardo lo paghiamo ancora oggi in maniera chiara.

Per cui si è parlato tanto, si è scritto tanto di architettura da noi – oggi forse ancora di più – lasciando il campo del fare a mondi totalmente fuori dallo statuto dell'architettura. Anche se, ribadisco, mi pare che oggi si intravedano dei segnali di allontanamento da questa eccessiva autoreferenzialità nel mondo architettura italiana a vantaggio di un più laico e meno ideologico fare, di un modo di progettare più agganciato a ciò che accade nel resto dell'Europa.

NF Dato che questa intervista appare in una rivista di architettura spagnola vorrei condividere con lei questa riflessione e sentire un suo parere a riguardo: con tutti gli architetti spagnoli che conosco, specie nell'ambito professionale legato all'università, finisco sempre per parlare del grande debito che loro sentono nei confronti di quei maestri italiani che prima abbiamo richiamato e che loro sentono ancora come carichi di interesse per la contemporanea architettura spagnola. Non le sembra che la rottura di continuità data nell'accademia italiana dalla cosiddetta "Tendenza" (la scuola aldorossiana) alla fine degli anni '60 abbia reciso in maniera troppo dolorosa nella nostra formazione questo rapporto, privandoci di una spinta civile e morale – intendo di morale progettuale – che avrebbe potuto non far perdere forza alle nostre scuole? Non è un peccato che gli spagnoli abbiano fatto grande la loro scuola anche grazie alla consapevolezza di quella lezione e noi, per motivi ideologici e dogmatici, abbiamo reciso quel rapporto vitale troppo violentemente?

MC La Spagna uscita dalle strettoie della dittatura ha saputo cogliere immediatamente l'importanza del valore civile dell'architettura; per cui tra

le prime operazioni che ha fatto c'è stata quella di rilanciare il disegno alla scala urbana con l'operazione su Barcellona che ha messo in campo tanti giovani rendendoli visibili a livello nazionale ed internazionale. L'onda lunga di quell'investimento dura ancora oggi. Sono quasi trent'anni che l'architettura spagnola esprime opere e figure di caratura internazionale. Questo vuol dire che investire nell'architettura civile pubblica restituisce valore a una società e anche ad ampie aree dell'economia. Possiamo dire che è un ottimo investimento, che dà frutti che durano nel tempo anche sul piano economico, oltre che di certo sul piano della ricaduta sociale.

Quei maestri di cui tu parli erano fortemente connessi con la scuola d'architettura italiana. Insegnavano, ma poi operavano concretamente. Per dirla in maniera un po' cruda: finita la loro generazione le scuole si sono chiuse e arroccate intorno alle seconde, terze e talvolta quarte linee, spesso intorno ai tardi allievi di quei maestri che avevano saputo scrivere pagine capaci di destare attenzione a livello internazionale. Ad un certo punto con la crisi della politica, parallelamente ad essa, l'accademia italiana non ha permesso che i nuovi maestri potessero operare al suo interno, chiudendosi su stanchi rituali di celebrazione di ciò che era stato, piuttosto che avere il coraggio di aprirsi al nuovo.

Bisogna poi anche dire che molte delle cose di cui parliamo dipendono dalle effettive opportunità che non sempre sono prevedibili: bisogna dire che la Spagna – in particolare negli ultimi decenni – ha messo in mostra talenti che non sono riducibili a due, tre o a una decina di architetti. Ce ne sono stati tanti capaci di imporsi all'attenzione internazionale, certo per la possibilità che hanno avuto di operare concretamente nell'architettura costruita sempre ad alto livello e con continuità, ma anche per una condizione casuale che poi è difficile da programmare. Registriamo quindi vivacità sia dell'accademia spagnola che del mondo della professione che risulta ben distribuito su tutto il territorio nazionale.

Proprio questo ecosistema dovremmo imparare a ricostruire, senza celebrare stanchi rituali accademici, ma avendo piuttosto il coraggio di gettare un ponte verso il futuro. Se non si costruiscono opportunità si determina un inevitabile ritiro in lidi più tranquilli e sicuri, e per l'Italia questo è stato dal finire degli anni '70 ad oggi il mondo dell'Università. Per me quello è stato il momento in cui abbiamo perso continuità con quei maestri. C'è stata un'evidente condizione ambientale che ha determinato questo arretramento e perdita di capacità di incidere nel contemporaneo.

E questo è accaduto in tanti settori non solo in quello di cui stiamo parlando: la politica non ha saputo investire, le amministrazioni locali e gli imprenditori hanno avuto i loro problemi a farlo, e questo ha determinato un contesto oggettivamente difficile per far crescere una generazione di architetti capaci di incidere in maniera significativa nel reale.

Una situazione paradossale ed imbarazzante, ad esempio, è che mi capita ancora di ascoltare tante personalità interrogarsi se lo strumento del concorso di architettura abbia un senso o meno, se farne o no. Ma non è chiaro ed evidente, come dimostrano le esperienze fatte da trent'anni in tutta Europa, che lo strumento del concorso può mettere in vista talenti? Così è successo a tanti architetti di statura internazionale che sono partiti da concorsi vinti e realizzati. È chiaro che un *curriculum* si costruisce sulle reali opportunità. Se il paese non le determina, accade inevitabilmente che il sistema architettura imploda. Dobbiamo con onestà evidenziare che questo paese, la nostra Italia, ha oggettivamente altre priorità: non ho mai sentito un Presidente del Consiglio spendere una parola a favore del mondo dell'architettura, della qualità degli spazi urbani, della necessità di investire in cultura e qualità della vita sociale. È evidente che alla politica che conta, tutto questo non interessa.

NF **Date le sue esperienze anche nel piano della formazione a livello nazionale ed internazionale cosa ritiene potrebbero essere le prime, concrete azioni per invertire la perdita di credibilità (fatte salve i due grandi politecnici milanese e torinese) delle scuole di architettura italiane a livello internazionale?**

MC Io ho fatto la scelta di lavorare con l'architettura concreta e di non entrare nell'accademia anche perché penso che ciascuno dei due mestieri sia troppo serio e impegnativo per poter essere mescolato con l'altro. È talmente complesso oggi il lavoro di un professionista che mal sposerebbe con gli impegni della didattica e della ricerca. E viceversa. Ma comunque credo che l'università italiana oggi debba fare uno scatto di fantasia e di immaginazione per sollevarsi da una distanza col mondo della formazione europea ed internazionale che sembra abbastanza evidente. Insegnare è un'arte. È un mestiere troppo importante e difficile. Credo sia fondamentale che una parte importante dell'insegnamento sia fatto da professionisti dell'educazione. Aprire le scuole di architettura agli architetti operanti può essere un elemento di

novità, utile, ma bisogna trovare modalità diverse da quelle attuali. Ci vogliono modalità che lo rendano effettivamente percorribile, e comunque produttivo per una formazione di qualità. Quello che invece faccio grande fatica a capire è quando l'università si mette a fare il professionista. Mi pare di vedere delle conseguenze molto devastanti, in questi casi, perché questo è un mestiere troppo complicato per essere improvvisato. In sintesi trovo stimolante che il mondo dell'università e quello della professione siano in un rapporto osmotico, ma trovo fuorviante che l'università provi a fare la professione. E per tornare ai maestri italiani del dopoguerra cui prima facevi riferimento bisogna dire che è vero che loro hanno operato a cavallo tra la professione e l'università, ma bisogna anche dire che era estremamente diverso il mondo del fare architettura nell'Italia del secondo dopoguerra. Si muovevano in un momento storico dove la professione aveva modalità di azione (ed interazione) con l'economia e la politica ben diversi da quello che oggi accade. Oggi è troppo più complesso il fare professionale perché chi sia coinvolto in maniera reale all'università possa agire come facevano quegli architetti.

NF Per restare nella lettura della scuola italiana di architettura, cosa ricorda nella sua formazione universitaria (che si è svolta a Genova) come strategicamente utile per la sua successiva crescita professionale? E dell'esperienza fatta col suo relatore di tesi, Giancarlo De Carlo? O sente di dovere tutto alla sola collaborazione con quello che credo lei ritenga il suo diretto maestro, Renzo Piano?

MC Della scuola di Genova, in cui mi sono formato, ricordo in maniera molto positiva un certo pragmatismo, benefico e salutare. Ricordo professori assolutamente poco noti, modesti nel senso migliore del termine, uno dei quali, in particolare, ricordo che ci faceva fare degli esercizi sulla progettazione e la composizione apparentemente semplici ed elementari ma che mi sono rimasti dentro.

E poi ricordo un corso sull'architettura contemporanea che era assolutamente facoltativo nel quale studiai Fuller (che era assolutamente lontano dagli interessi dell'accademia italiana in quegli anni). Quindi una certa solidità, attenzione all'innovazione, una creatività attenta però alla concretezza delle cose: ecco questo io devo a quella scuola fatta di persone concrete, professionisti accorti anche se non famosi, ma cui in generale devo molto.

Chiaramente l'incontro con Giancarlo de Carlo con cui mi sono laureato nel 1986 è stata un'apertura su mondi molto più articolati. La sua figura era di una statura non consueta, era un architetto di impianto rinascimentale e di grande cultura umanistica, al contempo attento ai luoghi ma anche alle persone. Poi chiaramente l'incontro con Piano mi ha aperto al mondo del fare di grande qualità, alla grande attenzione alle tecnologie nella costruzione, cui però non deve essere ridotto il lavoro di Renzo Piano. Sotto il suo insegnamento ho capito come grandi temi compositivi, questioni specifiche del singolo lavoro, debbano poi saper trovare una sintesi anche nell'elemento più minuto e di dettaglio, nelle fasi costruttive e tecnologiche. In qualche modo la sintesi di questi due caratteri è la matrice reale del mio fare oggi architettura. Nella maturità capisco anche un po' meglio Giancarlo De Carlo, il suo interesse per la società nella quale operava, anche se penso che in fondo il fare architettura sia sempre un fare politico. Quando si costruisce in un luogo per una società si sceglie sempre da che parte stare: è sempre un agire politico, anche se sembra mera prassi professionale o costruttiva.

NF Per venire più alla contemporaneità, vedo che recentemente la sua personale produzione, oltre ad essersi decisamente allargata a livello internazionale, trova sempre più spazio anche in Italia: segno che qualcosa inizia a cambiare nel nostro paese? Aumentano le opportunità di fare architettura di qualità anche in un momento economicamente poco brillante per il nostro paese?

MC Sì, in questo momento sì. Sta cambiando qualcosa perché anche il committente, e intendo in questo caso anche quello pubblico, in Italia inizia a capire che in una economia dove le risorse sono poche, è necessario avere attenzione e fare delle cose migliori. In un momento con poche disponibilità finanziarie non si può investire nella bassa qualità. C'è anche un buon gruppo di architetti e di gruppi di architettura italiani che ha alzato l'asticella del proprio fare, e questo, insieme a quello che dicevo prima, migliora la situazione generale.

Poi c'è anche un mondo dell'imprenditoria privata che è più attenta alla qualità del prodotto architettonico perché se è vero che investono di più, è anche vero che questo tipo di investimenti rendono anche di più.

In questo momento, poi, nel nostro studio stiamo portando avanti progetti

nell'area milanese in ambito sanitario pubblico per produrre spazi operatori di qualità. Indubbiamente l'area milanese in questo momento ha una forza centripeta e attrattiva per le risorse da investire nell'architettura di qualità che manca ad altre grandi città italiane. Milano, grazie alle tante sue attività nel settore del design, della moda e della promozione culturale dell'architettura, è da sempre più agganciata al mondo europeo ed internazionale rispetto al resto dell'Italia. Poi anche i recenti investimenti dell'Expo stanno dando i loro frutti.

Ma senza dubbio questo accade anche perché ha avuto più coraggio politico ad investire sul cambiamento della città in questi ultimi anni, e comunque la presenza di operatori internazionali in quella città – da tempo – rende quell'area particolarmente vivace e produttiva nel mondo dell'architettura, anche a livello di architettura sociale. Ma devo comunque aggiungere che vedo anche in Sicilia e in qualche altra regione segnali importanti. Anche gli investitori privati di qualità incominciano a capire che l'investimento di livello, in architettura, rende un valore non solo estetico ma insieme anche economico e di ritorno dell'investimento fatto. Magari questo processo non è ancora distribuito sul piano nazionale equamente, però certamente c'è un'inversione di tendenza che va segnalata.

NF **Mi farebbe piacere se lei potesse parlarci di qualche sua opera italiana realizzata cui tiene in maniera particolare, e magari spiegarcene il perché.**

MC Tra le ultime cose realizzate dal nostro studio certamente la serie di piccole opere appena terminate in conseguenza del terremoto di cinque anni fa in Emilia mi rende particolarmente felice ed orgoglioso anche per come sono state accolte dalle comunità locali con cui spesso abbiamo condiviso il percorso fino alla costruzione dell'opera. Non sono la solita palestra, il solito asilo che c'era e magari si è rifatto, ma sono opere in qualche modo innovative, che segnalano come anche un evento luttuoso come quello del terremoto emiliano, se sei una comunità attenta e che sa farsi ascoltare, può essere l'occasione per realizzare opere che non c'erano e che magari erano più necessarie per la crescita di quella comunità. Una scuola di danza in un piccolo comune, una biblioteca con *co-working* in un altro, una casa di cura per persone con multipli handicap che offre residenza notturna e diurna a

20 pazienti e ai loro familiari in un altro: ecco, sono tutte delle piccole architetture che però, per il loro importante impatto con il tessuto sociale di quelle aree, si sono trasformate, per noi, in opere potenti ed importanti. In uno di questi ultimi *weekend* di ottobre c'è stato l'evento *Porte aperte* del FAI, e abbiamo visto che c'erano numeri impressionanti di persone che si sono recate a visitare queste opere – belle, pensiamo – ma evidentemente percepite come davvero utili e per questo accolte in maniera positiva dalle diverse comunità. Questo ascolto dei territori, che produce poi accoglimento positivo di ciò che si realizza, è una cosa che caratterizza fortemente il nostro fare, e peraltro ci gratifica perché ci rendiamo conto che l'architettura non è solo bellezza ma è un servizio che la gente attende. E questo da un grande senso di utilità al nostro mestiere quotidiano.

NF **Lei sta lavorando anche nell'area abruzzese-marchigiana investita dal duro terremoto dello scorso anno: la ritiene una opportunità che stiamo cogliendo per cambiare il modo di pensare al rapporto architettura-paesaggio-culture locali o dobbiamo aspettarci solo singole positive architetture in un mare di casette di legno senza storia e senza futuro?**

MC Per quanto riguarda invece le aree del recente terremoto in Abruzzo, certo vedo una situazione più complessa: parliamo di luoghi dove alcuni paesi non ci sono più, situazioni quindi più estreme rispetto a quelle dell'Emilia. Noi stiamo lavorando a Camerino, ma dobbiamo dire che un terremoto così devastante mette davanti a situazioni estremamente complesse e faticose anche l'amministratore dotato di maggiore buona volontà e capacità di lavorare. Per cui è oggettivamente più complesso il lavoro in queste aree. Il tema è quindi non tanto il "cosa fare", ma il "come fare". Indubbiamente poi i tanti vincoli burocratici e procedurali, le necessità della messa in sicurezza di ampie aree, le necessità della ricostruzione così estesa, rendono il lavoro quotidiano davvero duro e complesso. Per cui certo questi sindaci hanno bisogno di una mano, ma c'è anche bisogno che mettano in condizioni, chi è coinvolto, di poterla dare questa mano.

NF Vorrei richiamare alla sua attenzione quello che per me è stato uno degli interventi su giornali di diffusione nazionale più interessanti e carichi di una visione strategica dirompente per un possibile diverso futuro nella formazione di architettura italiana. Mi riferisco all'articolo-intervista che le è stata fatta dal quotidiano *La Repubblica* l'8 di settembre scorso, dal titolo: *Mario Cucinella: tra arte e scienza il Belice può rinascere come una nuova Firenze di Brunelleschi*. Giusto per tratteggiare rapidamente il fuoco delle sue dichiarazioni a vantaggio dei lettori non italiani di questa rivista, lei propone in quella intera pagina di giornale a lei dedicata di far divenire una serie di spazi abbandonati in Sicilia (uno in particolare Gibellina, in cui la scuola architettonica italiana degli anni '80 ha prodotte opere che sono sostanzialmente mai nate, oggi ruderi di una visione formalista del progetto) luoghi di sperimentazione a vantaggio di una scuola di alta formazione dove le diverse discipline (progettuali, strutturali, tecnologiche, impiantistiche) potrebbero operare "in corpore vivi", direttamente su edifici e architetture, per testare modalità di intervento che preparino una nuova classe progettuale formata per intervenire sull'edificato in aree sismiche con competenze trasversali e non ingessate da stereotipi formali (sotto "diktat" da sovrintendente burocrate ottuso) o da formalismi accademici preconcepi, ma aperti alla contaminazione tra discipline, al progetto contemporaneo di respiro internazionale. A parte il mio entusiasmo personale nel leggerla – immagino l'orrore di vecchi accademici, di sovrintendenti poco propensi al nuovo, in generale dei molti passatisti e parolai che distruggono la credibilità del fare architettura in Italia – ritiene ci sia davvero nella sua terra d'origine, la Sicilia, questa opportunità? E le chiedo se pensa di mettere su queste questioni parte della sua attenzione nell'organizzare il prossimo padiglione Italia alla Biennale di Venezia prossima?

MC Senza voler anticipare nulla di quello che potrebbe effettivamente accadere, devo dire che il richiamo della mia regione di origine era troppo forte per poter resistere. Anche perché i segnali che registriamo da molti gruppi di giovani che hanno deciso di restare in quella terra ed investire su sé stessi e sul proprio territorio, mi fanno ritenere che ci siano delle possibilità effettive di fare qualcosa di nuovo e che abbia una prospettiva concreta e positiva. Gibellina, in particolare, può essere un'occasione: io leggo quell'esperimento (della nuova Gibellina costruita da tanti architetti di fama italiani a seguito del terremoto del Belice) non tanto in chiave del fallimento che



Allestimento del Padiglione Italia alla Biennale di Architettura del 2018 curato da Mario Cucinella.
Foto di Enzo Tenore

noi oggi possiamo constatare a distanza di tanti anni, ma piuttosto come la testimonianza di una capacità progettuale di ampio respiro che probabilmente in questi anni noi non abbiamo mai avuto. Qualcuno, in quegli anni, ha avuto il coraggio – o se vuoi l'incoscienza – di fare un'operazione così ampia e complessa, che certo a distanza valutiamo come un fallimento, ma di cui va sottolineato il grande coraggio. Hanno creduto che l'arte, la cultura insieme all'architettura potessero essere occasione di rilancio del territorio: poi dobbiamo dire che non ci sono riusciti, ma credo che comunque noi dobbiamo guardare l'aspetto positivo di quella scommessa.

Forse avendo la possibilità di mettere mano ad esperienze che in qualche modo sono sufficientemente distanti dall'oggi e potrebbero determinare delle nuove opportunità e occasione di fare sperimentazione nel campo dell'architettura contemporanea, della sperimentazione tecnologica ed ingegneristica relativa alle capacità di strutture edili di resistere a nuovi forti terremoti, si potrebbero determinare dei positivi attrattori di professionalità anche di livello internazionale, capaci di rendere attrattivi quei territori oggi dismessi e abbandonati anche ad investimenti privati.

In fondo avere un ritardo di cinquant'anni in cui non si è fatto nulla in ampi territori della Sicilia, in un tempo come il nostro dove si recupera il valore della qualità della terra e del suo prodotto naturale e locale, ossia in un momento in cui molti giovani investono in questo ritorno, quel "non aver fatto" può determinare un inaspettato vantaggio rispetto ad altri territori dove trasformazioni forti subite negli ultimi cinquant'anni non lasciano spazi di manovra per una produzione di elevato valore ecologico e ambientale.

Gibellina ha delle alte potenzialità per generare delle scuole di formazione sia sul lavoro di prevenzione nel campo della sicurezza edilizia in aree fortemente sismiche, ma anche per la sperimentazione di nuove e più contemporanee socialità proprio per questo possibile rapporto con un ambiente naturale ancora fortemente incontaminato. Dobbiamo segnalare che la condizione di una regione come la Sicilia è una condizione particolarmente vantaggiosa perché è una regione a statuto speciale, con grande disponibilità finanziarie, quindi non è certo quello economico il problema che impedirebbe di andare in questa direzione. La politica regionale, oltre che le comunità locali, credo che inizino a percepirla come una reale opportunità. Con una giusta azione politica, con un giusto uso delle risorse effettivamente disponibili, potrebbe ripartire tutta una serie di focolari culturali ed economici che troverebbero nella grande vitalità sociale che ho visto in questa regione un alleato strategico fondamentale.

NF Per concludere, nel ringraziarla di aver trovato il tempo nei suoi tantissimi impegni professionali in Italia e all'estero per questa intervista, vorrei che lei ci dicesse, anche solo con poche battute, come procede nel suo pensare al progetto per mettere in equilibrio le istanze ambientali ed energetiche, cui lei è altamente attento, con la sua visione lirica dell'architettura, realizzando quella cifra così personale del progetto che l'ha resa tra i pochi architetti italiani della sua generazione di chiara visibilità internazionale.

MC In realtà le questioni tecnologiche e ambientali sono parte integrante, da sempre, del costruire l'architettura. La scissione di queste abilità dal comporre la sola forma architettonica, in realtà è qualcosa che è intervenuto da relativamente poco tempo, ed è particolarmente vivo nel mondo di chi parla di architettura senza farla.

Ripenso a molte architetture di qualità di tutti i tempi, e devo dire che quasi sempre quelle che noi vediamo essere delle risposte formali ed estetiche nella realtà sono sempre legate a questioni di carattere ambientale, energetico e tecnologico cui quella architettura ha dovuto rispondere in quel particolare tempo.

Per cui l'architettura – ed intendo dire la buona architettura – è sempre la risposta alle sollecitazioni di un ambiente specifico in senso culturale, tecnologico ed energetico. La buona architettura è sempre stata il frutto di una attenta collaborazione con l'ambiente in cui doveva inserirsi. Tutto questo ha generato forme che noi giudichiamo, col distacco tempo trascorso, “belle”. Ma sono belle solo perché sono state capaci di dare risposte a quelle domande.

Recentemente sono stato in un convegno con degli storici dell'architettura dove ho appreso una storia molto bella: la storia della costruzione di un manuale per la realizzazione dei conventi benedettini che quell'ordine aveva organizzato per chi avrebbe dovuto costruire i diversi conventi. In quel manuale non si parlava di forme, di simboli, ma soltanto di soluzioni distributive tecnologiche, di areazione e di orientamenti rispetto alla geografia. E tutto questo ha dato forma a quegli straordinari complessi che tanto amiamo. Perché in fondo, al fine del nostro fare, è sempre la qualità della vita delle persone per cui quell'architettura si fa che rende bella l'architettura.

Se la modernità guardava come luogo del proprio interesse il futuro, ma senza farci prendere dagli eccessi terminologici con cui molti parlano di “bio-architettura”, in fondo oggi dobbiamo ritornare a guardare l'architettura

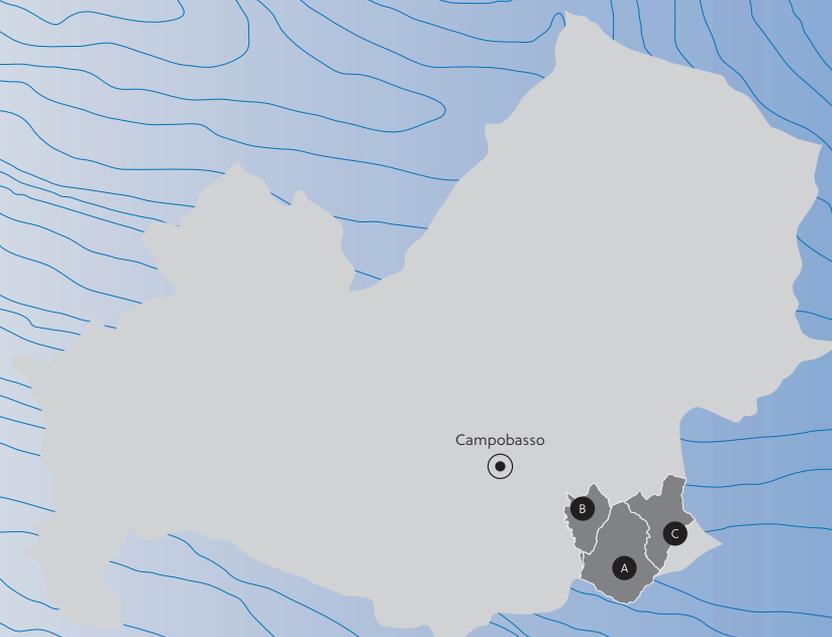
del tempo passato perché in quella possiamo ritrovare un sano agire fatto di equilibrio e di ascolto dei territori, sia fisici che culturali. Quelle architetture sono piene di indicazioni su come vivere in equilibrio con la nostra terra. E queste indicazioni possono portarci più lontano di miti che abbiamo visto consumarsi rapidamente. Ognuno di noi, ogni popolo, viene da lontano; per cui dobbiamo recuperare il rapporto con quella radice specifica fatta di sapienze e conoscenze: il futuro non può essere fatto solo da città costruite dal nulla nel deserto, e se vogliamo immaginare edifici a saldo zero nel consumo di energia dobbiamo riprendere a guardare quanto le tante culture territoriali hanno già prodotto, e riportarle nell'oggi.

(18 ottobre 2017, Bologna, Italia)

Note

1. L'intervista documenta la conversazione avuta dall'autore con Mario Cucinella nel giorno 18 ottobre 2017, da lui verificata e poi pubblicata in lingua spagnola ed inglese per la prima volta nella rivista web spagnola T18 Magazine.com/_22/23 Summer 2017. Si è pensato di riproporla in questo volume in quanto il Padiglione Italia della Biennale 2018 curato da Mario Cucinella è stata esperienza importante nella crescita di consapevolezza da parte della comunità nazionale (anche, ma non solo, per quella degli architetti) sulla centralità strategica della questione Aree Interne per un equilibrato e ragionevole sviluppo sociale dell'Italia del terzo millennio. A parere dei curatori i temi posti da Cucinella risultano ancora di forte attualità, e comunque testimoniano il pensiero di un architetto centrale nel panorama italiano sul tema del presente volume; cfr.:https://www.t18magazine.com/revista_24/master%20online/#page=104.

3. SPERIMENTAZIONI NELL'ALTO FORTORE MOLISANO: I CASI DI RICCIA, JELSI E GAMBATESA





LA VECCHIAIA NON È UNA MALATTIA, LA SOLITUDINE PUÒ ESSERLO

Pietro Testa*

«Riccia è un paese per vecchi»: un'affermazione che spesso mi trovo ad ascoltare, a volte detta in maniera scherzosa, altre più maliziosamente, quasi fosse una colpa quella di avere negli ultimi dieci anni investito tempo, idee, lavoro e risorse nel realizzare un progetto basato sull'accoglienza e l'assistenza sanitaria e parasanitaria per persone anziane. Riccia è senza dubbio anche un paese di "vecchi", come lo sono diventati la maggior parte dei paesi del nostro Appennino meridionale o, per restare in una zona circoscritta, come è accaduto per quelli ricadenti nell'area del Fortore molisano. Negli ultimi due decenni nel nostro comune l'età media della popolazione è passata da 43 a 48 anni, un dato che non può essere certo trascurato, utile per valutare nel futuro l'impatto che ciò comporta sul sistema sociale, e nello specifico sul sistema lavorativo e su quello sanitario.

Riccia è però un paese dove si invecchia bene, sembra dimostrarlo il numero dei centenari. Sono già tre gli ultracentenari, tra i quali una nonnina di 106 anni, e altri quattro che li compiranno nel corso di questo 2021. Risulta evidente che sugli anziani e sulle loro famiglie, soprattutto per l'avvenire, bisognerà indirizzare delle politiche di sostegno e di assistenza per le quali saranno chiamati in causa, nell'attuazione, le amministrazioni locali. Per tali motivi abbiamo pensato come amministratori comunali di affiancare al progetto *Borgo del Benessere*¹ un ulteriore progetto, anch'esso

* L'autore del testo attualmente è sindaco del comune di Riccia (CB).



Uno degli allestimenti del workshop UPLiving Riccia, 2015.
Foto di Raniero Carloni

portato a termine, che ha visto la ristrutturazione e l'adeguamento dell'ex casa mandamentale trasformandola in una Residenza Sanitaria Assistita e in un centro diurno per soggetti affetti da demenza cognitiva o Alzheimer. Per la realizzazione di queste strutture e per la loro messa in funzione non si è pensato soltanto di soddisfare esigenze alla scala del comune, ma si è guardato al territorio circostante che offre un bacino d'utenza senza dubbio maggiore; si è inoltre ritenuto che la decentralizzazione non possa che apportare giovamento in uno spirito di programmazione regionale che sarebbe opportuno andasse nella direzione di potenziare la medicina territoriale. L'attenzione, naturalmente, è rivolta a esaudire le tante richieste di ordine occupazionale che tanto più potranno essere accolte quanto più si riuscirà a conseguire una apprezzabile qualità della vita, intesa come valorizzazione del nostro territorio, dell'edificato dei nostri centri storici, oltre che di integrazione sociale e ospitalità. Aspetti, questi ultimi, che non sono estranei alla cultura della nostra cittadina che sull'accoglienza e sull'integrazione può vantare una radicata tradizione, trasposta in due delle sue più antiche feste: quella di San Giuseppe e dell'Uva², conosciute nel Molise e non solo, oltre che in azioni concrete come, ad esempio, l'aver avviato dal 2018 uno Sprar per stranieri neo maggiorenni o adulti e, da ultimo, avere risposto all'avviso del Ministero dell'Interno per l'attivazione di uno Sprar per minori non accompagnati.

Tornando al progetto *Borgo del Benessere*, bisogna dire che negli anni non sono mancati riconoscimenti e attestazioni per quanto fatto. Nel febbraio del 2016 – ero vicesindaco – insieme al sindaco Micaela Fanelli siamo stati invitati a Baiao, una cittadina portoghese, per presentare il nostro programma di “invecchiamento attivo” nei centri storici. L'interesse a replicare in questi luoghi il modello proposto è sembrato concreto. Due anni fa il *Borgo del Benessere* è stato premiato dall'Agenzia del Demanio quale progetto pilota da presentare alle più importanti esposizioni

europee in tema di Real Estate quali l'*IHIF* di Berlino e il *MIPIM* di Cannes. Di esso, inoltre, si sono interessati dipartimenti universitari e dottorandi di ricerca, riviste specializzate e testate nazionali, quali *Repubblica*, *Corriere della Sera*, *Avvenire*, *Il Foglio*, con articoli che ne hanno documentato la storia.

Oggi la prima sfida che ci troviamo ad affrontare come amministrazione, e che mi trovo a fronteggiare quotidianamente come sindaco, è quella di dare delle risposte ai bisogni dei cittadini. Una sfida che è comunque minata alla base dalla stretta sui finanziamenti, dalla riduzione di trasferimenti ai nostri comuni e anche dalla sottrazione di reali poteri alla nostra carica di Sindaco, figura che paradossalmente ha più incombenze che libertà di azione. Lo abbiamo, e lo stiamo ancora riscontrando, in questa pandemia in cui ai sindaci è attribuita formalmente la responsabilità della salute pubblica e della protezione civile ma nel concreto, avendo scarsa autonomia e a disposizione mezzi limitati, siamo costretti a destreggiarsi tra decreti leggi (lontani) e concrete (vicine) istanze urgenti provenienti dalla realtà in cui operiamo. Per non parlare delle richieste di lavoro. Per tali motivi, gestire l'ordinario non può far venire meno il porre in atto delle forme di resistenza o (come si usa dire adesso) di resilienza, degli atti che devono tradursi in una visione che tenga conto dei luoghi e dei loro punti di forza (senza trascurare quelli di debolezza). Una popolazione con una tendenza all'aumento dell'età anagrafica pone senza dubbio problematiche maggiori, ma ciò può essere visto anche come un'opportunità. La vecchiaia non è una malattia, la solitudine può esserlo, come ha ribadito Papa Francesco nell'istituire una *Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani* che si terrà, a partire da quest'anno, l'ultima domenica di Luglio. Bisognerà quindi rinsaldare quell'alleanza tra "giovani" e "vecchi", un patto tra generazioni da ripensare e che potrà dare vita a tutta una serie di servizi sanitari, socio-assistenziali o legati a soddisfare determinate tipologie di turismo, con l'intento di creare da un lato vera occupazione e dall'altro apprezzamento e benessere.

A Riccia c'è un detto che recita «forze dé giuventù e cunziglie de vécchie»: i giovani hanno la forza, i vecchi la saggezza. Per questo abbiamo creduto al progetto *Borgo del Benessere*, per questo dobbiamo lavorare insieme per la sua completa attuazione e realizzazione. Dal *Borgo del Benessere* a *Comunità del Benessere*. Io ho fiducia che ciò accada!

Note

1. Per una conoscenza del progetto Borgo del Benessere si rimanda al testo Fanelli M., *Albergo diffuso nel centro antico di Riccia*, in Flora N., Crucianelli E., *I borghi dell'uomo*, Lettera-Ventidue, Siracusa, 2013, p. 56.
2. Per una più puntuale conoscenza di queste antiche tradizioni si rimanda ai testi di Santoriello, Flora, Guadalupi, Maisto e Santuccio in questo capitolo del presente lavoro.



BORGO DEL BENESSERE, TERZA ETÀ E STRATEGIE DEL COMUNE DI RICCIA

Micaela Fanelli*

L'idea del *Borgo del Benessere* nel comune di Riccia ha l'obiettivo di creare un sistema di accoglienza diffuso, specializzato nell'ospitalità parasanitaria, della salute e del benessere.

L'intervento di cura e assistenza dell'anziano si inserisce e si sviluppa a partire dall'idea che è alla base del progetto Borgo del Benessere del Comune di Riccia iniziato nel 2009 con l'adesione al PAI (Progetto Aree Interne) Fortore Molisano, in un territorio che fa da cerniera tra la Puglia e la Campania.

L'idea progettuale, sin dall'inizio, è stata quella di creare un sistema di accoglienza diffuso che, accanto a specifiche attività di cura e di assistenza, ha l'obiettivo di attivare programmi di prevenzione, riabilitazione ed intrattenimento capaci di costruire, in stretta simbiosi con le peculiari componenti naturalistiche, ambientali e culturali del luogo, un modo alternativo di "fare accoglienza", che risulti piacevole e solidale.

Il progetto si inserisce perfettamente nei programmi ministeriali ed europei per le aree interne la cui strategia (SNAI), tende proprio ad una politica di sviluppo legata ai luoghi e alle loro vocazioni umane, ambientali, sociali, cercando di trasformarle in opportunità di lavoro e di sostegno.

L'obiettivo è quello di continuare tale progettualità, il Comune infatti

* L'autrice del testo è attualmente consigliere della Regione Molise. È stata sindaco di Riccia per due mandati dal 2012 al 2020. Dal maggio 2021 è responsabile nazionale, per il Partito Democratico, dei Piccoli Comuni.



Uno degli allestimenti frutto del workshop UPliving Riccia, 2015. Foto di Raniero Carloni

partendo da un precedente bando pubblico che ha permesso di selezionare ed acquisire 5 immobili, per una consistenza di circa 30 posti letto, nel 2014 ha ottenuto il finanziamento, realizzando un intervento che uscisse dai canoni abituali, il più possibile a impatto zero, visto anche il contesto storico nel quale è inserita la struttura. Una scelta etica, prima ancora che costruttiva; un modo di costruire, largamente basato su sistemi a secco, materiali naturali e recupero di materiali originali, non solo funzionalmente efficiente, ma anche economicamente conveniente.

L'intenzione è quella di continuare tale percorso, parallelamente infatti si è puntato sulla realizzazione di interventi complementari che aumentassero le capacità di accoglienza del territorio, interventi destinati a qualificare gli spazi pubblici e a migliorarne la fruibilità turistica con opere di arredo urbano, aree di sosta, allestimenti di itinerari di visita e percorsi tematici, ma anche al miglioramento dei servizi legati ai rifiuti, all'energia e, non ultimo, al sistema idrico. L'ottica è quella della resilienza delle aree più marginali, quelle lontane dai grandi agglomerati urbani che ha portato a conquistare diversi riconoscimenti (nazionali e internazionali).

Il *Borgo del Benessere*, coniugando ospitalità diffusa, assistenza ai più deboli (quindi intervento a valenza sociale) e recupero del centro storico, intende migliorare le proprie potenzialità con due interventi: infrastrutturali, con un immobile presente nel borgo e l'altro di servizio che sarà fornito attraverso il telemonitoraggio. È già previsto un punto di erogazione presso la *Casa della Salute* e questo viene inteso come servizio di assistenza sociale e psicologica, che oltre ad essere utile per un continuo monitoraggio sanitario, mira a fornire un aiuto quotidiano e un sostegno concreto agli anziani non autosufficienti e/o a coloro che vivono da soli o in condizioni disagiate.

Una sorta di assistenza continuativa, una rivisitazione sperimentale e locale di ciò che comunemente viene definita *long-term care*, assicurando forme innovative di cura della persona anche con interventi associati e orientati all'assistenza della persona e alla cura nell'ambiente di vita più funzionale al proprio stato di salute.

Perseguire la qualità della vita, quindi, vuol dire anche avviare un processo di rinnovamento dei borghi con una progettualità volta a ricucire il territorio, restituendo identità ai luoghi e il senso di appartenenza a chi li abita e li frequenta.

Perseguire quindi il concetto di salute "globale" come concezione della persona come unità psicofisica interagente con l'ambiente circostante che è il presupposto anche per una promozione ed educazione alla salute e una medicina della persona nella sua totalità.

Questa idea progettuale rappresenta il "cuore" della *Strategia del Fortore* e

ben si integra con il resto delle schede predisposte per l'intera area individuata, quali, ad esempio, le farmacie rurali e la presenza di infermieri di comunità, e per la Strategia stessa con servizi innovativi e a sostegno della popolazione.

La realizzazione del progetto contribuirà ad implementare l'offerta dei servizi rivolti agli anziani presenti sul territorio di Riccia attraverso interventi di aiuto alle persone bisognose di assistenza, una risorsa non solo per il Comune ma per l'intera Area e per le Regioni limitrofe. L'intervento ha quindi una forte valenza socio-sanitaria.

Nello specifico sarà prevista la ristrutturazione di un immobile, anche grazie alla preziosa collaborazione di indirizzo ricevuta dall'Università Federico II di Napoli e, in particolare, dal professor Nicola Flora, per un costo pari a 329.300,00 euro già individuato con procedura selettiva e con un costo stimato dell'acquisto pari a 20.000,00 euro. Le restanti spese di servizio di teleassistenza/telemonitoraggio saranno previste ed erogate dal Servizio Sanitario Regionale, non è pertanto richiesto nessun costo aggiuntivo.

Le infrastrutture sono state selezionate perché facilmente raggiungibili dalla popolazione e dagli utenti provenienti dall'esterno del Comune.

La selezione degli immobili oggetto del primo intervento *Borgo del Benessere* è avvenuta attraverso una procedura ad evidenza pubblica. Attraverso un avviso pubblico sono stati invitati i cittadini proprietari delle abitazioni ubicate nel centro storico a manifestare il proprio interesse alla cessione degli immobili di proprietà.

I lavori riguardano la ristrutturazione globale degli immobili, la sostituzione dei solai, la realizzazione di tutte le opere di finitura e impiantistiche. Gli interventi verranno eseguiti secondo la stessa filosofia che ha guidato la realizzazione del progetto *Borgo del Benessere*. La progettualità sarà improntata sul riutilizzo dei materiali, sull'efficientamento energetico e sulla sostenibilità, nonché sull'abbattimento delle barriere architettoniche, in modo compatibile con le indicazioni della soprintendenza, il tutto finalizzato allo sviluppo di servizi di telemonitoraggio.

I servizi di telemonitoraggio verranno erogati attraverso una convenzione da stipulare tra l'ASREM e il Comune di Riccia. Il servizio complessivo è da intendersi come attività di prevenzione per le malattie non trasmissibili (cronicità). L'attività di telemonitoraggio che verrà erogata nell'immobile sarà finanziata dal Sistema Sanitario Regionale. L'intervento riguarderà una superficie calpestabile di circa 200 mq.

L'azione sarà attivata per determinate fasce della popolazione fragile "over 65" che non hanno ancora uno stato di cronicità avanzato e si trovi in situazioni sociali svantaggiate.

L'osservazione delle variabili di contesto rileva una situazione per cui gli enti, anche alla luce della sempre maggior riduzione lamentata di risorse disponibili, a causa di minori trasferimenti finanziari da parte delle amministrazioni centrali, riescono sempre meno a garantire la copertura a 360° di tali bisogni. Quest'obiettivo, perciò, mira a supportare il sistema, di modo da accorciare la distanza tra la domanda e l'offerta effettiva, incrementando la qualità e la quantità dei servizi offerti, sia per gli anziani che vivono soli e che necessitano di assistenza, sia per gli anziani supportati dalla famiglia, fornendo un aiuto ed un sollievo alla rete, che risulta spesso gravata da notevoli preoccupazioni.



Il passato deve essere inventato. Il futuro rivisto.
Fare entrambe le cose rende il presente quello che è.
L'invenzione non si ferma mai.

John Cage

SPERIMENTARE NELL'ABBANDONO: UPLIVING RICCIA, UNA OCCASIONE PARTECIPATA DI RI/ATTIVA/AZIONE

Nicola Flora

Nelle pieghe degli abbandoni dei centri storici, dei borghi e dei paesi centro-meridionali, restano sempre leggibili tracce sensibili di vite vissute. Progettare il nuovo, inediti scenari per futuri possibili, passa anche attraverso la costruzione di ipotesi e simboli da condividere, da provocare o evocare. Su questi pensieri di fondo, nei primi giorni dell'aprile del 2014 abbiamo organizzato, con l'allora sindaco Micaela Fanelli, un laboratorio *in corpore vivi*, un lavoro intensivo dentro una serie di quattro unità del centro storico del comune di Riccia che l'amministrazione comunale, a seguito di un bando pubblico, aveva provveduto ad acquistare da residenti che avevano da tempo abbandonato case ancora in buono stato di conservazione ma da lungo tempo disabitate, per realizzare il nucleo di partenza di una serie di residenze per la terza età autosufficiente nominato *Borgo del benessere*. L'idea che condividemmo era semplice: prima di avviare i cantieri di trasformazione di quei beni, su progetto di architetti locali, avremmo invitato studenti di diverse scuole di architettura, guidate da artisti, architetti e artigiani anche locali, a prendere possesso di quegli spazi, spingendoli a rintracciare elementi concreti e riconoscibili delle vite delle persone che in quegli spazi avevano abitato per generazioni, e allestire, nel breve tempo di tre intensi giorni di lavoro, con i soli materiali rintracciati in sito, quello che abbiamo immaginato essere una ri/attivazione di antiche presenze attraverso oggetti, frammenti di effetti personali dimenticati (e per lo più considerati dai vecchi abitanti quali scarti e rifiuti). Intendevamo dimostrare una cosa della quale eravamo e siamo a tutt'oggi convinti: ciò che i più considerano scarto ha sempre una nuova possibilità di raccontare e generare bellezza (da



Uno degli allestimenti frutto del workshop UPliving Riccia, 2015. Foto di Raniero Carloni

qui il titolo di quel workshop: UPliving Riccia); e poi che gli oggetti sono “macchine a reazione poetica”, se così possiamo dire, perché sono portatori dei segni delle vite che hanno intersecato, e mantengono, con nostro stupore, la forza di evocare la presenza dell’umano. Chiaramente questo nostro obiettivo si basava su altre esperienze condotte in anni precedenti¹ che grandi risultati avevano dato, aprendo la strada a Franco Arminio per l’esperienza de *La luna e i calanchi* che da quella doppia annualità di sperimentazioni aveva tratto l’avvio².

Come avevamo scritto nel manifesto di promozione di quell’evento – cui parteciparono oltre 140 studenti delle tre scuole di architettura, architetti, fisici, sociologi, scrittori e docenti architetti che proposero diverse conferenze a chiusura di ciascuna delle tre lunghe giornate di lavoro, incontrando nelle belle sale adiacenti al castello medievale gli studenti ma anche ampia parte della comunità locale che partecipò entusiasta alla tre giorni di “invasione” di questa colorata e varia comunità ospite – dichiarammo sin dall’invito che ci si proponeva «attraverso allestimenti provvisori in cinque unità abitative dismesse e abbandonate del centro storico di Riccia (CB) una occasione per attivare alcuni tra i tanti e possibili scenari, partendo proprio dalle tracce – reali o immaginate – rintracciabili nell’esistente. Oggetti, suppellettili, schegge di vite vissute lasciate in quei luoghi da

persone che nel tempo hanno stratificato vite, pensieri, sogni, desideri, attendono di essere restituiti a vite impossibili, ambiscono a vivere nuovamente quali semi di immaginazione che possono divenire alimento per il nuovo destino che si prepara per questa parte ancora vitale del bel centro storico, medioevale, di Riccia. In attesa che il *Borgo del Benessere* riporti linfa e vita carica di bellezza come questo luogo del dolce Molise merita».

Quella scommessa fu decisamente vinta: incredibilmente quelle case, dopo tre giorni di lavoro, furono aperte alla comunità locale che con meraviglia scoprì che aveva creduto di lasciare case senza vita, oggetti senza valore, ma che sotto le mani di quegli studenti e dei loro tutor trovarono una nuova, inedita, e in certi casi toccante nuova vita³.

Note

1. Ci si riferisce ai workshop condotti nel 2010 ad Aquilonia, con l'architetto e grande amico Vincenzo Tenore, e con gli studenti delle scuole di architettura di Ascoli, Milano e Napoli, replicate in un felice biennio 2011 e 2012 ad Aliano con l'architetto Luigi Scelzi (1974-2014) la cui improvvisa morte oltre a lasciarci sconcertati ci ha privato di una mente di sicuro livello, ed un cuore ancora più grande, impegnato senza sosta nella valorizzazione del suo amato paese in cui la presenza di Carlo Levi continua a generare bellezza.
2. Quelle azioni alianesi sono state documentate da interviste su quotidiani regionali e soprattutto dalle riprese del videomaker Antonello Picciano che nel 2012 seguì il secondo workshop, ad Alianello, intitolato *Il resto di molto*, e lo riassunse nel bel docufilm ancora visibile sul canale web You Tube: <https://www.youtube.com/watch?v=rFT6WaAxSW4>.
3. Riferisco in particolare quanto accaduto in una delle case oggetto della nostra azione: gli studenti trovarono due scatoli abbandonati pieni di lettere e cartoline della famiglia che vi aveva abitato per decenni, e con la pazienza indotta dal tutor architetto Franco Lancio ne ricostruirono i fili, le relazioni, le storie, e le esposero allestendone la visione sul muro della camera da letto. Quando esponenti di quella famiglia, giorni dopo, videro ridisegnarsi con chiarezza ricordi intimi che avevano pensato fossero perduti – e che invece persistevano in oggetti che fino a quel momento avevano ritenuto rifiuti degni di essere buttati – la commozione fu tale che richiesero la restituzione di quei materiali che, grazie al lavoro di architetti sensibili, avevano dimostrato che nello scarto, o in quello che erroneamente riteniamo tale, c'è ancora molta vita. Il fine del nostro workshop, dunque, era centrato!

A. PROGETTI SPERIMENTALI PER IL CENTRO STORICO DI RICCIA (CB)



Casa Mascia con Casa Ruggiero

progetto:
Dario Bifulco
testo:
Ciro Priore

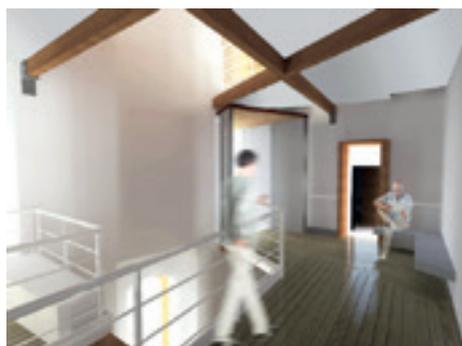
A.1

Casa Mascia e *Casa Ruggiero* sono due edifici molto diversi per dimensione e struttura. La prima si sviluppa su un unico ambiente per i primi due piani, con ingresso principale su via Zaburri, e ultimo piano ad “L” affacciato su una corte scoperta che dà su via Arco del Filosofo. Prospiciente alla stessa via è il fronte principale di *Casa Ruggiero*, più grande e compatta: lo spazio interno si articola attraverso tre ambienti adiacenti che si susseguono per tre livelli. Sfruttando il comune snodo della corte, il progetto si propone come la messa a sistema dei due alloggi, provando così ad integrare le mancanze a cui singolarmente non potrebbero far fronte rendendole continue grazie a un corpo a ponte che scavalca la stretta via urbana che li separa. Il progetto si articola quindi attraverso tre nuclei fondamentali: gli spazi di servizio, accoglienza e sosta disposti sui piani di *Casa Mascia*; quelli della residenza, mensa, incontro e dialogo in *Casa Ruggiero*, oltre agli ibridi spazi di sosta e connettivo che si ramificano tra la corte e il ponte di collegamento tra i due edifici.

Il lavoro su *Casa Mascia* è atto a sbloccare la rigidità dello spazio interno attraverso nuove scale e solai capaci di aprire squarci a doppia altezza, caratterizzando gli ambienti con un maggiore dinamismo. Al piano terra si è intervenuti il meno possibile, valorizzando lo spazio preesistente voltato,







valorizzando così il fondo scavato nella roccia. I piani superiori sono quelli che presentano maggiori modifiche: la facciata principale si mostra più aperta verso il borgo grazie alla realizzazione di un nuovo impalcato che, come un parassita, si aggrappa al colmo dell'edificio esistente come una nuova unità che traguarda l'esterno urbano aprendo nuovi scorci e traiettorie visive. Per sua natura, *Casa Ruggiero* (l'alloggio più grande) ben si presta ad accogliere le funzioni che necessitano di ampiezze e flessibilità. Al piano terra pochi interventi mirati serviranno a mantenere l'apparato edilizio e ad integrare i sistemi di collegamento verticale. Al primo piano, invece, trovano spazio due unità residenziali singole ed autosufficienti: un sistema lineare di pareti e contropareti disegna lo spazio di pertinenza di un piccolo monolocale e quello di un *duplex* soppalcato che si estende fino all'ultimo livello. Il secondo piano è predisposto

per accogliere le ultime due residenze che, a differenza delle altre, si rendono palesi sulla facciata prolungandosi verso l'esterno con dei *bow-windows*. Così come accade già per *Casa Mascia*, anche in questo caso sono le coperture quelle che si impongono con più carattere sull'edificio esistente. In ultimo: un ruolo importante è assunto dal collegamento sospeso tra l'ultimo piano di *Casa Mascia* e il secondo di *Casa Ruggiero*. Si tratta di un ponte leggero in acciaio che, estendendosi tra i due edifici, trova un appoggio nell'ascensore che emerge dallo spazio aperto del cortile che sta in mezzo, e dichiara a chi percorra quel pezzo del centro storico della modificazione e connessione dei due edifici prima disgiunti.

Casa Reale

progetto:
Agnese Pellino
testo:
Ciro Priore

A.2



Per i primi tre livelli, il progetto sviluppato per *Casa Reale* può essere letto come un articolato *cohousing* in cui, al piano terra, trovano spazio due spartane camere singole mentre, al primo piano, si fa spazio una stanza matrimoniale più ampia con servizi e sauna. Gli ambienti condivisi sono ben dislocati tra il primo e il secondo piano dove alcuni spazi *open space*, come la zona pranzo e il salone, si ancorano agli ampi camini di *Casa Reale* e si alternano ad alcuni ambienti di servizio, come la cucina o i bagni, e ad altri che sono immaginati per godere di maggiore privacy e rilassatezza: una stanza è dedicata esclusivamente all'ascolto della musica e, sfruttando tre "cannocchiali ottici" proposti dalla soluzione di progetto, alla contemplazione del paesaggio attorno al borgo di Riccia.

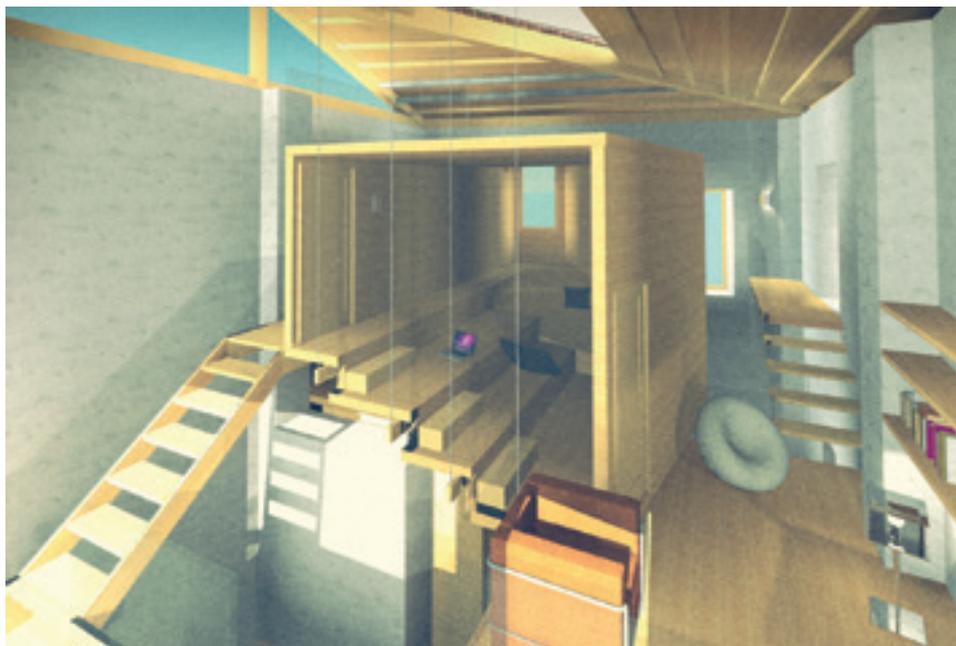
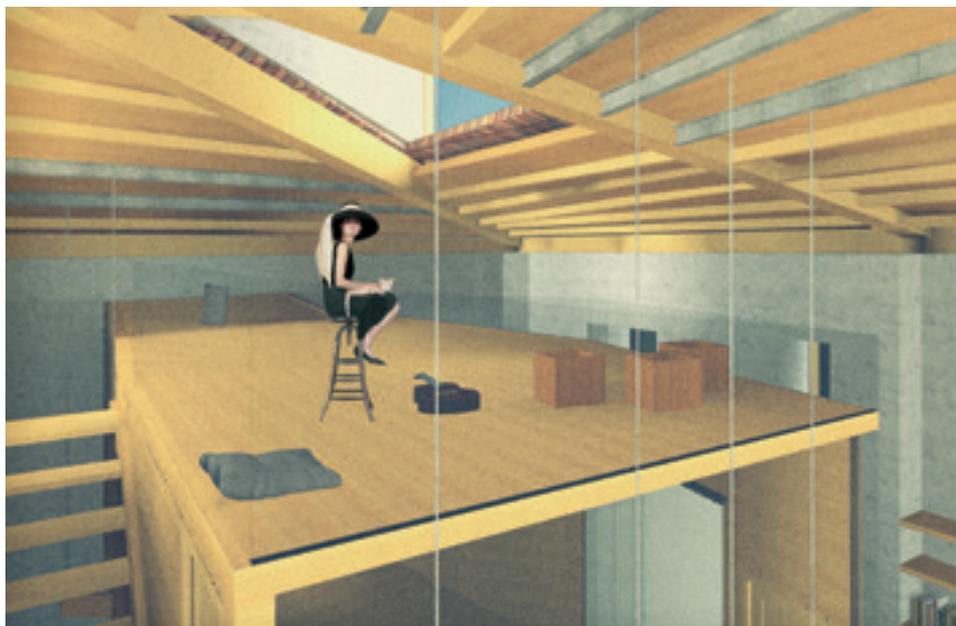
L'ultimo piano dell'edificio, invece, nella visione progettuale, viene completamente stravolto acquisendo maggiore complessità e movimento. Grazie al completo rifacimento delle coperture, infatti, si è riusciti nel tentativo di progettare "un'architettura nell'architettura" che, aggrappandosi con dei tiranti alla struttura sottotetto, si mostrasse leggera, a mezz'aria, a racchiudere uno spazio auditorium per gli ospiti del *Centro del Benessere di Terza Età*.

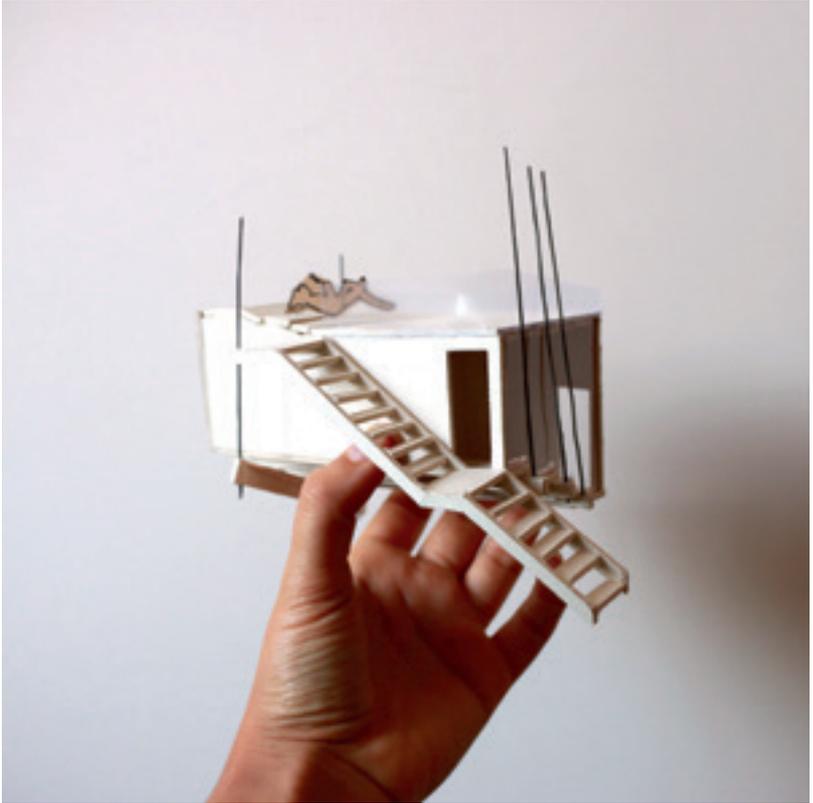
L'auditorium è insomma concepito come una sorta di casa sull'albero che



si aggrappa al tetto. Attorno ad esso si districa una successione di passerelle, rampe e terrazze che si mostrano capaci di comporre uno spazio ibrido a diverse quote, con affacci su tutti i lati. È infatti proprio il livello del sottotetto quello a cui, più di tutti, è demandato lo stravolgimento, oltre che dello

spazio interno, anche che delle facciate di *Casa Reale*. Alcune logge, si compongono sui prospetti a creare un dialogo antico/moderno e, insieme al lucernario aperto sulla copertura, diffondono nuova luce ed aria tra il complesso alternarsi dei solai a doppie altezze degli ambienti interni.





Casa Reale

progetto:
Clelia Maisto
testo:
Ciro Priore

Su via del Castello, con due fronti modesti ed ordinati, si affaccia *Casa Reale*. L'edificio si compone di due ambienti adiacenti, uno ad est su quattro livelli ed uno ad ovest su tre, separati da un setto che si ripete a tutti i piani. Lo spazio interno esistente è fortemente caratterizzato da scale sghembe e solai in legno. Si è deciso di sfruttare la separazione strutturale dello stato di fatto utilizzando l'ala est come un corpo scale a tutt'altezza in cui rampe e ballatoi si inseguono con dinamismo fino all'ultimo livello, e di sfruttare i piani dell'ala ovest per sviluppare alcune camere progettate, attraverso la rotazione e lo scorrimento dei setti, per

A.3







riconfigurarsi in relazione al numero di ospiti del *Distretto del Benessere*. L'attacco a terra, nella visione progettuale proposta, può riassumersi in un unico "salotto urbano" a cavallo tra interno protetto ed esterno urbano

che si articola tra sedute mobili, scale, ascensori e il grande camino esistente. Il tetto è invece interamente riprogettato come fosse quasi un edificio aggiunto che si adagia sulla muratura come un "cappello



metallico". È a quel livello che si sviluppa un appartamento più ampio e spazioso, con un terrazzo che si affaccia sui tetti di Riccia, singole aperture mirate verso la strada e, quasi come un planetario, alla prospettiva più ampia verso le stelle.

L'articolazione dello spazio interno trova a tutti i livelli il modo di manifestarsi sulle facciate che si ripresentano tra le vie del borgo molisano, dopo un *découpage* di *bow-windows* rivestiti in acciaio *corten*.

Pur rispettando la conformazione dell'edificio esistente, si è immaginato di integrare un impianto vetusto con apparati tecnologici, mai nascosti, sempre atti al miglioramento e al benessere delle condizioni di comfort per le nuove residenze.

Riccia

progetto:
Erica Testa
 testo:
Ciro Priore

A.4

Su via Federico Ciccaglione, strada che delimita ad ovest il centro storico di Riccia, il progetto prevede di ricucire, con tre interventi distinti, alcuni vuoti urbani generati da crolli a seguito dello spopolamento e conseguente incuria su molti edifici. L'idea principale è quella di immaginare che tre case per artisti si inseriscano, in maniera assolutamente riconoscibile, nel contesto e che interagiscano con questo cercando una simbiosi tra i volumi di nuova costruzione e lo sfondo costruito rendendosi allo stesso tempo distinguibili e anche misurate. La prima delle tre case si interpone in una fitta cortina in cui il basamento murario risulta essere l'unico elemento di continuità che tiene insieme gli edifici sul fronte strada. Il progetto sfrutta tutto il piccolo lotto disponibile costruendo in continuità con le due case presenti ai lati. Una nuova sagoma, rivestita in legno di larice, più leggera sia rispetto al basamento che alle altre costruzioni limitrofe, ricompone il fronte urbano verso valle e si eleva, più alta di un





piano, rispetto al contesto preesistente con il chiaro intento di permettere, all'ultimo livello, una vista sui tetti urbani e in contemporanea del paesaggio collinare all'intorno. La struttura è molto semplice: si tratta di un volume intelaiato in legno con isolamenti in paglia e un unico pilastro libero nello spazio domestico, utile sia a ridurre la luce strutturale che a dividere gli ambienti in quattro luoghi di differenti misure. Al primo e al secondo piano, che ospitano rispettivamente l'area espositiva e la zona giorno, le aperture principali, di misura generosa in voluto contrasto con le piccolissime bucaure delle costruzioni murarie contadine che le sono a ridosso, sono ritagliate nella facciata ovest. L'accesso avviene da un piccolo vicolo alle spalle in contatto con l'asse centrale del piccolo centro storico: via Castello.

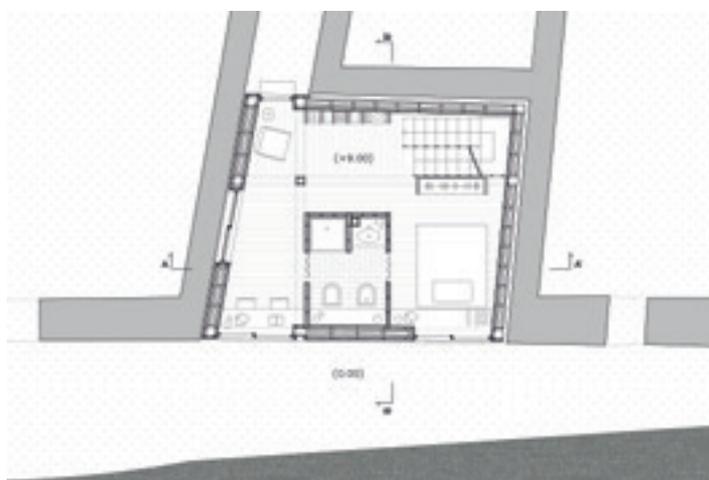
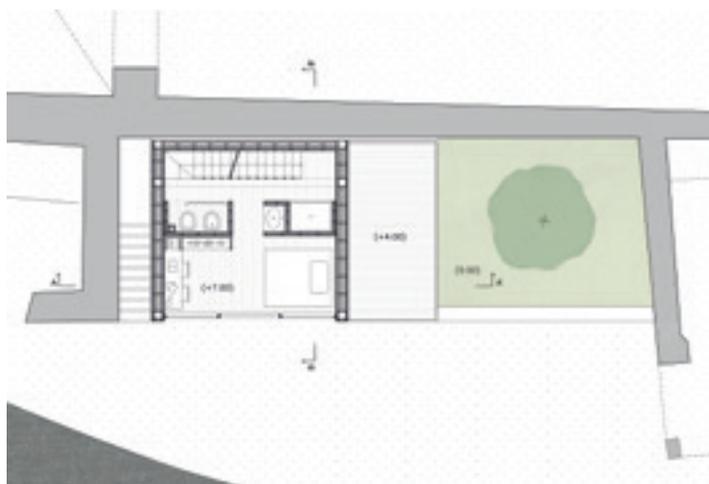
La seconda casa ha una struttura simile

alla prima ma si posiziona al posto di edificio demolito di cui rimane solo il basamento. Questo diviene a tutti gli effetti un recinto che contiene le scale e la piccola sala espositiva dell'artista al piano terra. Il progetto prevede di recuperare il grande spazio antistante l'edificio per adibirlo a giardino utilizzabile per mostre temporanee a cielo aperto, fortemente connesso con lo spazio interno anche grazie alle generose aperture che la struttura lignea, a differenza di quella muraria, consente. Al piano superiore l'ambiente della zona giorno occupa la metà di tutta la superficie del piano terra: la restante parte sarà adibita a terrazzo. Ai piani superiori una camera da letto con bagno e un ampio studio *open-space* affacciano tutto intorno sul borgo medievale grazie alla composizione libera delle vetrate in cerca di scorci e orientamenti sempre cangianti.



L'ultima casa, anch'essa concepita come una variante della stessa tipologia concettuale che compone l'insieme delle tre residenze temporanee, si appoggia sul fianco ovest della Chiesa dell'Annunziata. Presenta le stesse d'impianto degli altri piccoli edifici prima descritti: piano terra con sala espositiva, primo piano con zona giorno, secondo con zona notte e terzo ed ultimo livello con studio dell'artista caratterizzato dalle ampie viste sul contesto urbano e naturale. Il lotto è una "C" chiusa su tutti i fronti tranne che sulla strada carrabile ad ovest. Al piano terra si prevede la realizzazione di un basamento in pietra che, oltre a filtrare la vista dell'artista rispetto alla strada, delimiterà un piccolo cortile alberato adatto ad ospitare eventi ristretti e ad esporre opere o installazioni.

Insistendo tutte e tre le piccole unità sullo stesso fronte urbano, con lo stesso orientamento e le stesse modalità d'impianto e costruttive, i tre edifici si propongono quale occasione per ricucire il fronte principale del borgo di Riccia, sottolineando allo stesso tempo tutte le emergenze architettoniche patrimonio del bel paese molisano e fornendo nuova linfa ad un tessuto che risulta abbandonato da tempo, in ideale continuità con le residenze del Borgo del Benessere già realizzate e che, in sinergia con possibili eventi artistici ripetuti nel corso dell'anno, prefigurano un futuro di riscatto e riattivazione urbana che questo paese attende e merita.





JELSI

E L'AREA SNAI ALTO FORTORE

Salvatore D'Amico, Antonio Maiorano, Antonio Valiante*

L'area del Fortore, di cui Jelsi è parte integrante, da alcuni decenni sconta le problematiche relative a un continuo spopolamento¹, che dagli anni Cinquanta continua senza interruzione. In più di mezzo secolo sono state perse tutte quelle energie provenienti da quella fascia di popolazione giovanile in età da lavoro, determinanti per lo sviluppo del territorio.

Questa area vive tutte quelle problematiche legate al Sud e alle aree interne e depresse dell'Italia. Bisogna evidenziare, però, l'aggravante di far parte di una regione in cui, nonostante alcuni investimenti produttivi negli anni Ottanta e Novanta, all'inizio entusiasmanti oggi fallimentari, si vive in gran parte di cassa integrazione², reddito di cittadinanza e di quelle poche risorse che la terra ancora riesce a dare.

Se il Molise è il Sud economico, l'area del Fortore è il sud del Molise, con tutti i malanni e le difficoltà che può avere un'area depressa. In tal modo l'area del Fortore è rimasta ai margini di quegli investimenti strutturali e strategici utili ad un possibile miglioramento.

La mancata "attenzione" per il Sud dell'Italia, che la ZES³ in parte sta cercando di recuperare, non solo come polo economico ma come nodo è snodo geopolitico, vista la centralità del Mediterraneo rispetto ai paesi che su di esso si affacciano,

* Gli autori del testo sono: Salvatore D'Amico sindaco del comune di Jelsi (CB); Antonio Maiorano, Antonio Valiante consiglieri comunali dello stesso comune. Mentre questo lavoro andava in stampa, nel mese di dicembre 2021, Salvatore D'Amico purtroppo veniva a mancare.

per il Molise, nonostante l'esiguità dell'area interessata, si è tradotta in isolamento.

Questa disuguaglianza territoriale, acuita ancor di più dalla crisi degli anni passati, senza un aiuto di forze esterne rischia di tramutarsi in catastrofe socio-economica e politica.

Se ci si vuole rendere conto di cosa non andava fatto nella seconda metà del Novecento nelle aree interne in Italia, si può studiare cosa non è stato fatto dagli anni Cinquanta in poi in quest'area. Quel poco che si è investito non ha prodotto la benché minima ricchezza da reinvestire.

Oggi ci ritroviamo ancora con una perdita di popolazione ingiustificabile e non per decrescita demografica, che è una problematica che ha inizio dagli anni duemila, ma per emigrazione. Il Fortore e con esso il Molise non possono essere confinati nell'ambito della Questione meridionale, ma vanno inseriti in una realtà europea depressa che deve recuperare le grandi differenze di sviluppo con il resto del mondo avanzato. Il salto epocale davanti a cui si trova questa regione, da un'economia agraria ferma da diversi decenni a quella avanzata di oggi, fa sì che essa abbia conservato delle caratteristiche geo-ambientali che la possono far diventare un luogo-laboratorio di ripresa. La sua grande e forte identità culturale che si ritrova nel panorama nazionale reca in sé anche una *mission* importante per il futuro: quella di coniugare l'identità con lo sviluppo sostenibile, stare dentro all'Italia e dentro all'Europa significa anche mettere in evidenza le proprie peculiarità. Non possiamo pensare all'annullamento delle piccole realtà a discapito di un livellamento di massa. Quindi, la sopravvivenza del Molise è legata indiscutibilmente all'UE, che non è un impasto di nazionalismi e indipendentismi, pronto a minare quella forza economica in grado di tener testa alle altre grandi economie del pianeta, ma una rete di democrazie liberali, in cui l'elemento identità territoriale deve essere un vantaggio e non una barriera culturale che stimola l'isolamento economico. Ed è in questa visione che quest'area può offrire qualcosa di unico: un modello nuovo che nasce dalla capacità di saper costruire una comunità nuova che è in grado di veicolare ancora valori legati alla sostenibilità ambientale fatta di biodiversità e innovazione.

Oggi, in seguito ad una maggiore attenzione per le aree abbandonate, chiamate forse anche in modo improprio interne, la speranza è che lo svantaggio, quell'elemento di isolamento e marginalità, grazie alla cura dei luoghi e allo spirito di attaccamento culturale mostrato per essi e per le persone che ancora vi abitano, caratterizzato da usi, costumi, feste, amore per l'ambiente e per i propri simboli culturali, che segnano il tempo e la distanza col mondo della trasformazione globale, possono diventare elemento e strumento di ripresa.

La speranza è che, quell'umile fiammella che brilla in ogni uomo sulla soglia della disperazione, negli abitanti dell'area del Fortore diventi calore di nuova vita. Il Progetto SNAI ha l'obbligo di alimentare questa piccola luce, grazie anche all'Europa. Non a caso, questo nasce dall'azione per *l'Uso Efficace dei Fondi Comunitari 2014-2020* e coinvolge un Comitato Tecnico Aree Interne costituito da il Ministero dei Beni Culturali, il Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, il Ministero del Lavoro, il Ministero dell'Istruzione, il Ministero della Salute, il Ministero Infrastrutture e Trasporti, l'UPI, l'ANCI, l'UNCCEM, l'INEA, l'ISFOL e l'ISMEA, e dovrebbe essere uno strumento in grado di, non diciamo risolvere definitivamente ma perlopiù, arginare le problematiche espresse finora e dare nuovo impulso alla vita che si svolge nelle aree interessate. In questo verso hanno spinto e spingono lo sforzo politico alcuni amministratori locali degli ultimi anni, che ha portato all'approvazione della Strategia d'Area del Fortore, individuata dalla SNAI Strategia Nazionale Aree Interne⁴. Questa è composta da 12 Comuni: Campolieto, Cercemaggiore, Gambatesa, Gildone, Jelsi (ente Capofila), Macchia Valfortore, Monacilioni, Pietracatella, Riccia, Sant'Elia a Pianisi, Toro e Tufara ed è la seconda area in Molise, dopo quella del Matese.

Dall'azione viene fuori forte la necessità di rimettere le comunità di questi luoghi nella condizione di reagire razionalmente al proprio stato, partendo dagli asset fondamentali: salute, istruzione, sviluppo locale e mobilità.

In tale ambito, comunque, è difficile pensare a un cambiamento senza passare attraverso la valorizzazione e l'innovazione delle peculiarità e delle minime risorse territoriali rimaste in vita, considerando i forti valori ancora integri, e non spazzati via dalla crisi e dalla cultura della globalizzazione.

La società molisana, di forte matrice culturale contadina, non è rimasta inerte di fronte alla modernità: attraverso un processo di adeguamento selettivo, fatto in un tempo e in un luogo distaccato dai grandi centri del cambiamento, è riuscita a interiorizzare le imposizioni e i cambiamenti del mercato senza negare la propria identità. Ha perseguito lo scopo più alto, quello di utilizzare gli strumenti delle tecnologie digitali e mediatiche, ricucendo la tela strappata a forza dagli avvenimenti e dal divenire contemporaneo. Si è riappropriata del legame con i molisani nel mondo e con loro ha stabilito una comunità più ampia.

In una sorta di intreccio di tradizione e modernità, si può trovare il percorso che può portare ad alcune soluzioni utili per ritrovare l'equilibrio perduto. Di cosa soffre allora oggi la nostra area periferica, quali sono le cure dei vecchi mali e quale la prevenzione contro i danni caratterizzati dallo spopolamento? È chiaro che il male non può essere curato solo con l'afflusso di somme di danaro, che se

ben utilizzate possono portare a soluzioni anche radicali dei problemi. È necessario agire alle radici, soprattutto recuperare la fiducia perduta, l'atmosfera violata. I valori di cui è portatrice la cultura locale, rimasta spesso ai margini, si devono tramutare in valori che rifondano, non solo nello scambio tra uomini residenti ma anche con i fruitori di questi ambienti, un senso di reciproca efficacia di rapporti e sano scambio di alterità sociale.

La convenienza del vivere in queste aree deve essere stimolata dalla possibilità di fare cose che hanno il valore aggiunto della qualità dell'ambiente naturale e umano. Nei piccoli centri e nelle aree ad essi adiacenti rimane ancora il senso profondo dei rapporti umani e delle sue dimensioni intime⁵. Pertanto se si vuole investire in turismo, questo non può essere il turismo *tout court* ma il vissuto di una dimensione in cui il luogo dove si viene accolti è quello in cui il proprio tempo diventa esperienza e vissuto di una comunità umana aperta e volta al benessere. Si sceglie di rimanere o di fermarsi perché conviene per il proprio benessere, perché si partecipa e si condivide il tempo, non quello rincorso con ritmi di lavoro forsennati dati da entità economiche esterne, ma il tempo scelto per appartenenza a un gruppo che ha le sue tradizioni, i suoi simboli, la sua storia e una rappresentazione di sé accogliente, in perfetto equilibrio con le innumerevoli risorse offerte dall'ambiente. In tale visione, il settore primario, da cui deriva gran parte del benessere alimentare, rimane fondamentale e strategicamente risolutivo al fine di raggiungere determinati obiettivi, così come il settore del tempo libero e del *wellness*. Settori in cui vanno resi innovativi i meccanismi di intervento e quelli organizzativi. Per fare ciò, utili proposte sono sia il recupero delle competenze culturali acquisite nel corso del tempo dalle comunità sia la loro trasposizione in un fare innovativo dato dalle tecnologie avanzate anche grazie all'industria 4.0. e alle reti informatiche.

La tela dei rapporti strappata va riparata e riorganizzata sia attraverso una ricostruzione fisica delle aree abbandonate, centri storici e casolari di campagna, sia attraverso un'attenzione ai regolamenti locali, quelli edili e commerciali. Come pure bisogna tener conto di nuovi modelli organizzativi legati alle attività sociali e ai mercati interni, non chiusi per l'autoconsumo ma aperti a comunità di consumatori vigili e attenti alla qualità, che sarà offerta e garantita da pratiche certificate dall'autocontrollo della comunità stessa o da enti esterni. A tal uopo può concorrere anche la costituzione di cooperative di comunità e di associazioni di consumo. Strategico rimane l'utilizzo di maestranze e di materiali naturali locali in equilibrio con l'ambiente. Come pure nel sistema di detrazioni fiscali per il risparmio energetico e le ristrutturazioni si deve dare molta attenzione alle specificità locali, relativamente alle pratiche e ai materiali da incentivare tutto sotto un'ottica di una

nuova sostenibilità economica e ambientale, trovando un equilibrio nella produzione di risorse. Se si pensa alla società contadina, fortemente legata al territorio, – di cui Ermanno Olmi reputava fosse la più compiuta⁶, l'unica che ha trovato una sostenibilità riuscita – essendo i molisani figli di questa cultura, ne possono condividere le competenze residue in una visione aggiornata e rigenerata con la moderna tecnologia. L'attenzione che essa aveva del territorio era qualcosa che non si è più ripetuto. Un esempio sono la cura del verde e la regimazione delle acque. La mancanza della prima ha portato alla perdita di gran parte della biodiversità, la seconda ha segnato disastri ambientali mai avuti prima (smottamenti, frane, alluvioni, un esempio è la Liguria).

La ripresa e l'attenzione a queste due attività potrebbe essere un punto importante di sviluppo, sia producendo bellezza ambientale e recupero di prodotti scomparsi altrove sia trovando risorse nell'intercettazione delle acque meteoriche – tramite le acque che affluiscono al Tappino e al Fortore – da usare in agricoltura intensiva e nello sfruttamento di energia idraulica. Come pure l'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili può innescare uno sviluppo virtuoso sia nell'autoconsumo sia cedendo energia superflua a un consorzio per la redistribuzione o per l'accumulazione in impianti di trasformazione e produzione di idrogeno⁷.

In tutta questa azione sono fondamentali i giovani, a cui bisogna ridare importanza e speranza, stimolandoli attraverso aiuti e incentivi a rimanere, aprendo nuovi scenari economici. Sono loro che devono recuperare le vecchie competenze. Si deve mirare a formarli per i bisogni che il territorio esprime, potenziando il valore delle loro prestazioni. Non investire su di loro porta ad una riduzione delle prospettive nel luogo in cui vivono. Non partecipando al mercato del lavoro, rimarranno sospesi in un limbo di insicurezze, si accontenteranno di svolgere lavori sottopagati, portandoli a ignorare il contributo per migliorare la Comunità stessa, oppure migreranno altrove.

Note

1. Statistiche ISTAT Il Molise aveva 360,000 abitanti nel 1970, oggi (2019) ha meno di 304,000 abitanti. Secondo l'Istat una parte di questi 304,000 non vive in Molise. Il calo è del 15.5% e la popolazione residente è la più anziana d'Italia. 90,000 molisani hanno lasciato la regione dal 1951 al 1971; più per l'estero che per Roma o il nord Italia.
2. <http://www.ilgiornaledelmolise.it/2019/09/15/spettro-spopolamento-per-il-molise-futuro-sempre-piu-oscuo-per-la-nostra-regione/>. «L'indice che riflette, come uno specchio, brutalmente, l'attualità reale è quello relativo allo spopolamento: tradotto in termini più semplici, parlando di numeri, ogni anno, dal Molise vanno via circa tremila giovani. La metà in cerca di lavoro, l'altra metà per studiare e laurearsi, per poi cercare lavoro fuori dal Molise. Le famiglie a cui daranno vita questi giovani saranno tutte famiglie non molisane. In sostanza, di questo passo entro cinquanta anni, il Molise sarà demograficamente un deserto. [...] Fiat ha già preannunciato un calo dei livelli produttivi e dove c'è la crisi irrisolta dei lavoratori dello Zuccherificio, o Bojano e Isernia, con i drammi ancora aperti di Gam e Ittierre».
3. Il D.L. 91/2017 riguarda il piano per favorire la crescita economica nelle aree del Mezzogiorno e introduce a questo fine due misure principali: 1) la misura denominata Resto al Sud per l'imprenditoria giovanile. 2) il nuovo concetto di Zona economica speciale, c.d. ZES, già diffuse all'estero, che individua zone del paese collegate ad una area portuale, destinatarie di importanti benefici fiscali e semplificazioni amministrative, che consentano lo sviluppo di imprese già insediate e che si insedieranno, attraendo anche investimenti esteri. Le caratteristiche principali di una ZES sono: deve essere istituita all'interno dei confini statali, in una zona geografica chiaramente delimitata e identificata. Può essere composta anche da aree territoriali non direttamente adiacenti, purché abbiano un nesso economico funzionante. Deve comprendere un'area portuale, collegata alla rete transeuropea dei trasporti (TEN-T), con le caratteristiche stabilite dal regolamento (UE) n. 1315/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio. I benefici previsti comprendono agevolazioni fiscali e semplificazioni degli adempimenti, sia per le nuove imprese che per quelle già esistenti nella ZES. È prevista inoltre l'applicazione, in relazione agli investimenti effettuati nella ZES, del credito d'imposta di cui all'articolo 1, commi 98 e seguenti, della legge 2015, commisurato alla quota del costo complessivo dei beni acquisiti, entro il 31 dicembre 2020, nel limite massimo, per ciascun progetto d'investimento, di 50 milioni di euro. Il decreto Sud prevede di crearne almeno cinque in altrettante Regioni meridionali (Calabria, Campania, Sicilia, Basilicata e Puglia). Si parla principalmente delle aree di Gioia Tauro, Napoli-Salerno, Bari, Taranto. A questo fine sono già stati stanziati circa 200 milioni di euro, da utilizzare tra il 2018 e il 2020. Vedi anche: <http://www.agenziacoesione.gov.it/zes-zone-economiche-speciali/>.
4. Cfr. Marchetti M., Pazzagli R. (a cura di), *Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), 2017.
5. Franco Arminio, poeta/paesologo, nelle sue opere mette bene in evidenza il senso dello stare assieme. Dice che bisogna tornare un po' indietro nei rapporti umani, come quando ci si riuniva intorno al fuoco, insieme bisogna raccontarsi storie, le proprie storie «cose semplici, naturali, sguardo, parole, abbraccio, gli occhi. Noi ci possiamo curare con lo sguardo degli altri. Noi siamo al mondo per essere visti, perché qualcuno ci dica una parola. In realtà abbiamo questi apparecchi infernali [gli *smartphone*], migliaia di telefonate al giorno, dei messaggi, e a fine giornata e come se nessuno ci avesse detto niente. Le parole vanno condotte con il corpo. Ci vuole la vicinanza. Dobbiamo tornare a toccarci. Le persone non si toccano più. Quindi, ogni corpo è un dettaglio. Il corpo è intimamente locale. Un corpo e no-global per eccellenza». In *A sua immagine*, RAI 1, puntata del 16 novembre 2019.
6. In un audio registrato nella puntata del 5 maggio 2018, *Coltivando il futuro* di Rai Radio 1, dedicata al Molise, sulla civiltà contadina dice: «[...] È l'unica civiltà compiuta e per questo è la civiltà che durerà sempre. Noi non potremo mai cancellare da noi stessi, dal fatto che siamo

figli di questa natura, e che questa natura e naturalità è il nostro vangelo – a una società industrializzata e globalizzata. Purtroppo, quest'ultima ha appiattito le culture ed è stata anche la causa della perdita di tradizione. La cultura di massa e il mondo globalizzato, in questo modo, se da un lato hanno portato una forma di sviluppo in tutto il mondo, questo è diventato sempre più uguale. In America, ad esempio, si possono mangiare piatti tipici Giapponesi e Italiani e in Italia puoi mangiare piatti tipici Cinesi e Messicani'.

7. Vedi Angelo Sanzò, in <http://www.lafonte.tv/lelettricitadel-futuro/>, «Siamo di fronte a soluzioni innovative nel campo della generazione, del controllo e delle strategie di gestione della rete elettrica. L'aspetto fondamentale, per lo sviluppo delle reti intelligenti, è l'interdipendenza tra le sorgenti di energia rinnovabile, il loro accumulo in batterie di nuova generazione e la rete elettrica. Sono in atto, in fasi più avanzate di quanto si possa immaginare, strategie di sviluppo del sistema elettrico di reti attive e intelligenti. Il cambiamento in atto, nel campo della produzione di energia elettrica, consiste nel passaggio, sempre più consistente e diffuso, da modalità centralizzate, quelle storicamente provenienti dalle grandi centrali, idroelettriche, termiche, nucleari, ecc. a quelle a Generazione Distribuita di piccola taglia, in grado di accedere e sfruttare meglio le fonti rinnovabili».



IDEE E AZIONI PER UNA PICCOLA COMUNITÀ

Michele Fratino*

Oggi le comunità dell'entroterra e ancor di più quelle del mezzogiorno vivono un sentimento di abbandono e distacco dalla società nazionale. La difficoltà di essere fisicamente raggiungibili e la sensazione di essere ignorati contribuisce a far crescere nei cittadini e nelle fasce giovanili un sentimento di inferiorità rispetto ai cittadini che vivono in luoghi maggiormente accessibili o ancor più nelle grandi città.

Negli ultimi anni la distanza tra il mondo rurale e i grandi centri, culturali e commerciali, è aumentata. Il mito della città, della vita urbana e delle occasioni che queste garantiscono hanno spinto gli abitanti delle piccole comunità a preferire questi modelli a quelli altrettanto importanti ma di certo diversi che esistono nelle comunità rurali in cui viviamo. Mentre nelle grandi città e nelle aree urbane si lavora alla ricostruzione delle comunità di prossimità con azioni che mirano al recupero delle relazioni interpersonali tra gli abitanti di un determinato spazio geografico, nelle comunità rurali le relazioni ancora resistono, ma spesso si ignorano o si banalizzano nella continua tendenza a sottovalutare il proprio patrimonio di relazioni.

Le comunità locali hanno bisogno oggi di un rinnovamento delle informazioni e di azioni di formazione che sviluppino la consapevolezza del proprio

* L'autore del testo è Mediatore delle Comunità Rurali per "JustMo" – impresa culturale creativa – di cui è co-fondatore, vive ed opera a Jelsi (CB).

patrimonio culturale, sia esso materiale che immateriale, e che questo patrimonio si liberi da una narrazione nostalgica ed anacronistica e ricominci a vivere nella contemporaneità.

Questi territori sono stati da sempre interessati da forti emigrazioni, sia verso il nord dell'Italia, che verso l'Europa continentale e le Americhe: si pensi che oggi Montreal (Canada) è la città con più molisani al mondo! La comunità jelsese di Montreal continua ad essere una delle più attive tra quelle italo-canadesi e poggia le sue fondamenta nella prima *Società di Mutuo Soccorso dei Cittadini Jelsesi* fondata a New York nel 1908¹. Il legame con il territorio d'origine si è mantenuto saldo nel tempo grazie anche ad un ricco calendario rituale e al patrimonio immateriale, un legame con la propria terra che in alcuni casi si è tradotto anche in investimenti e in un ritorno al paese in età avanzata, quindi anche ad un sostegno dell'economia locale. I giovani che emigrano oggi hanno invece esigenze diverse, spesso legate allo studio o allo sviluppo di percorsi professionali impossibili in questi territori. Le azioni messe in atto negli ultimi anni dalle nostre comunità hanno avuto l'obiettivo di mantenere vivo l'interesse per il proprio territorio di origine, nella speranza di scongiurare uno strappo totale, odierno e futuro, tra i giovani emigrati e la comunità di partenza.

Con questa idea strategica di futuro e con la consapevolezza della ricchezza del nostro patrimonio culturale fatto di luoghi, saperi e tradizioni che continuano a muoversi nel tempo, la comunità di Jelsi negli ultimi anni ha provato ad attivare azioni che cercassero di "sfocare" le ombre del campanilismo e proporre un'apertura della comunità che tenesse conto delle peculiarità del paesaggio culturale che la contraddistingue.

Per affrontare al meglio questi temi il Comune ha deciso, ormai da qualche anno, di diventare uno dei nodi che compongono la *Rete Italiana di Cultura Popolare*² e di cercare di adottare, ove possibile, la sua strategia per far giungere in questi luoghi alcuni dei progetti che la Rete ha attivato a scala nazionale. Progetti come l'*Archivio Partecipato* che punta, oltre che a conservare, a scambiare e far relazionare tra loro i patrimoni immateriali; o ancora *Il Portale dei Saperi* o *Indovina chi viene a cena?*, tutti progetti della Rete che si prestano bene ad essere riproposti su questi nostri territori, avendo come *fil rouge* l'obiettivo di far conoscere tra loro i soggetti che compongono la comunità, non ultimi i nuovi cittadini arrivati qui dalle immigrazioni, spesso faticose e/o dolorose, degli ultimi decenni.

Le azioni che Jelsi ha tentato – a volte con successo altre meno – negli ultimi anni di mettere in atto sul territorio, puntano alla crescita o alla rinascita nei cittadini della consapevolezza delle specifiche e non secondarie opportunità del nostro

territorio, sia nel riconoscimento delle possibilità effettive oltre che dei limiti che non possiamo sottacere.

Progetti come quello del *MuFeG (Museo di Comunità della Festa del Grano)* sono nati da una richiesta unanime (realmente unanime) della popolazione, unanimità rispecchiata anche dall'approvazione in Consiglio Comunale³. Una richiesta che portasse all'istituzione ufficiale di un luogo, anzi più luoghi, dove potessero essere raccolti oggetti, manufatti e artefatti artigianali riconducibili alla *Festa del Grano*. Un progetto culturale capace di parlare con il territorio e mostrarne i saperi, gli ideali e gli obiettivi condivisi. Tradizioni, costumi, valori, religione: una storia comune ricca di storie e di concrete opere che appartengono e in cui la comunità stessa si riconosce. Un Museo quindi che non si limita solo a mostrare, ma che invece utilizza le opere come strumento di osservazione del patrimonio demo-etno-antropologico della comunità stessa.

Si è cercato inoltre di proporre progettualità e idee strategiche che tenessero conto del patrimonio naturalistico e geografico del territorio, di entrare in circuiti nazionali ed europei che potessero contribuire e sostenere sia le attività di costruzione che di comunicazione del progetto e del territorio. La nascita stessa del borgo jelsese è strettamente connessa alla antica viabilità, quindi al passaggio dell'altro, del viandante, dello straniero; e quindi alla conoscenza, alla condivisione con chi non si conosce ancora ma che si riconosce portatore di possibili ricchezze, umane ed economiche: su questi principi sono state poste le fondamenta ideali per inserire il Comune nel circuito delle *Vie di pellegrinaggio*. Da anni sono in atto azioni per promuovere la Via Micaelica, quella via che unisce il santuario di San Michele del Gargano con Mont Saint Michel in Francia. Un numero sempre crescente di pellegrini si è avvicinato a questo cammino e ha ricominciato a percorrerlo. Il *Cammino Micaelico*, insieme a pochi altri, nel 1994 è stato dichiarato *Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa*⁴. Nel marzo 2013 Jelsi ha realizzato un progetto che – oltre all'adesione formale alla *Rete Nazionale dei Cammini*, alla risistemazione di un tratto pedonale e alla ricerca storica che conferma i legami profondi del territorio con i cammini antichi – ha portato all'apertura di una *Casa del Pellegrino*, luogo di sosta e di ristoro per *l'homo viator* contemporaneo. Il passaggio di pellegrini è aumentato considerevolmente, e oggi possiamo affermare che Jelsi è diventata tappa irrinunciabile per i camminatori che affrontano questo viaggio, grazie anche alla presenza della nostra tappa nelle guide del circuito e ai feedback sui social network dei tanti che ogni anno fanno questa esperienza⁵.

Tutte le azioni messe in atto dalle diverse amministrazioni comunali degli ultimi anni hanno avuto il comune intento di fondo di aprire la comunità verso

l'esterno e permettere a chi ci vive di avere opportunità, anche attraverso questi molteplici incontri, di “guardare al di fuori” pur non avendo sempre la possibilità fisica o la mentalità personale per farlo. Da questa visione è scaturita, come benefica conseguenza, anche la proficua collaborazione con il canale televisivo *Discovery Italia*, che grazie ad alcuni suoi programmi di successo ha regalato una eccezionale visibilità nazionale alla comunità e ai suoi saperi, gastronomia compresa⁶.

Ma riteniamo che oltre queste cose sia necessario, per le piccole comunità, incontrarsi e cooperare con enti e istituzioni di ricerca, anche universitarie. Da qui nasce il rapporto, prima ufficioso poi ufficiale, con l'Università di Leiden in Olanda e il *Reale Istituto Olandese di Roma* (KNIR – *Royal Netherlands Institute in Rome*). Nel gennaio 2014, con la firma del protocollo, il Comune affida alcuni degli edifici del Convento S. Maria delle Grazie agli enti accademici: nasce il CeDISA – Centro Didattico Internazionale di Studi Archeologici di Jelsi – il primo laboratorio didattico di archeologia del territorio molisano, un Centro che accoglie studenti di archeologia da tutto il mondo impegnati in attività di ricerca archeologica nell'antico Sannio⁷. Il CeDISA ha sul nostro territorio un laboratorio di materiali, una biblioteca e un magazzino archeologico autorizzato dalla Soprintendenza Regionale; alloggi fino a 30 posti letto e una propria cucina. Il tipo di ricerca che gli studenti adottano permette inoltre al Comune di avere un controllo dettagliato e annuale su tutti i terreni comunali e quindi svolge, oltre all'attività accademica, anche un'efficace azione di tutela del paesaggio. La presenza attiva nella comunità degli operatori del prestigioso Centro ha inevitabilmente portato una ventata di internazionalità: ad oggi contiamo circa 43 nazionalità diverse che hanno frequentato il CeDISA, dove la lingua parlata è quella inglese, e questo rappresenta anche una forte spinta nell'accrescimento linguistico della comunità – specialmente nelle sue componenti più giovani – che si relaziona quotidianamente, per diversi mesi all'anno, con studenti e ricercatori provenienti da tutto il mondo.

Abbiamo anche cercato di importare esperienze e buone pratiche per accelerare il processo di rinnamoramento degli abitanti verso i propri luoghi, esperienze che ci indicassero un diverso angolo di osservazione delle nostre opportunità. Questo ci ha permesso di incontrare il DiARC di Napoli – in particolare i curatori di questo volume – e molti dei suoi studenti che hanno proposto in diverse riprese delle soluzioni, assolutamente sperimentali, innovative e straordinariamente suggestive, per diverse parti del centro storico o per la parte più antica del nostro comune, alcune delle quali raccontate in questo volume, in ogni caso sempre progetti mirati a “ri-attivare” il patrimonio architettonico del centro storico con uno sguardo alla tradizione e uno al futuro possibile



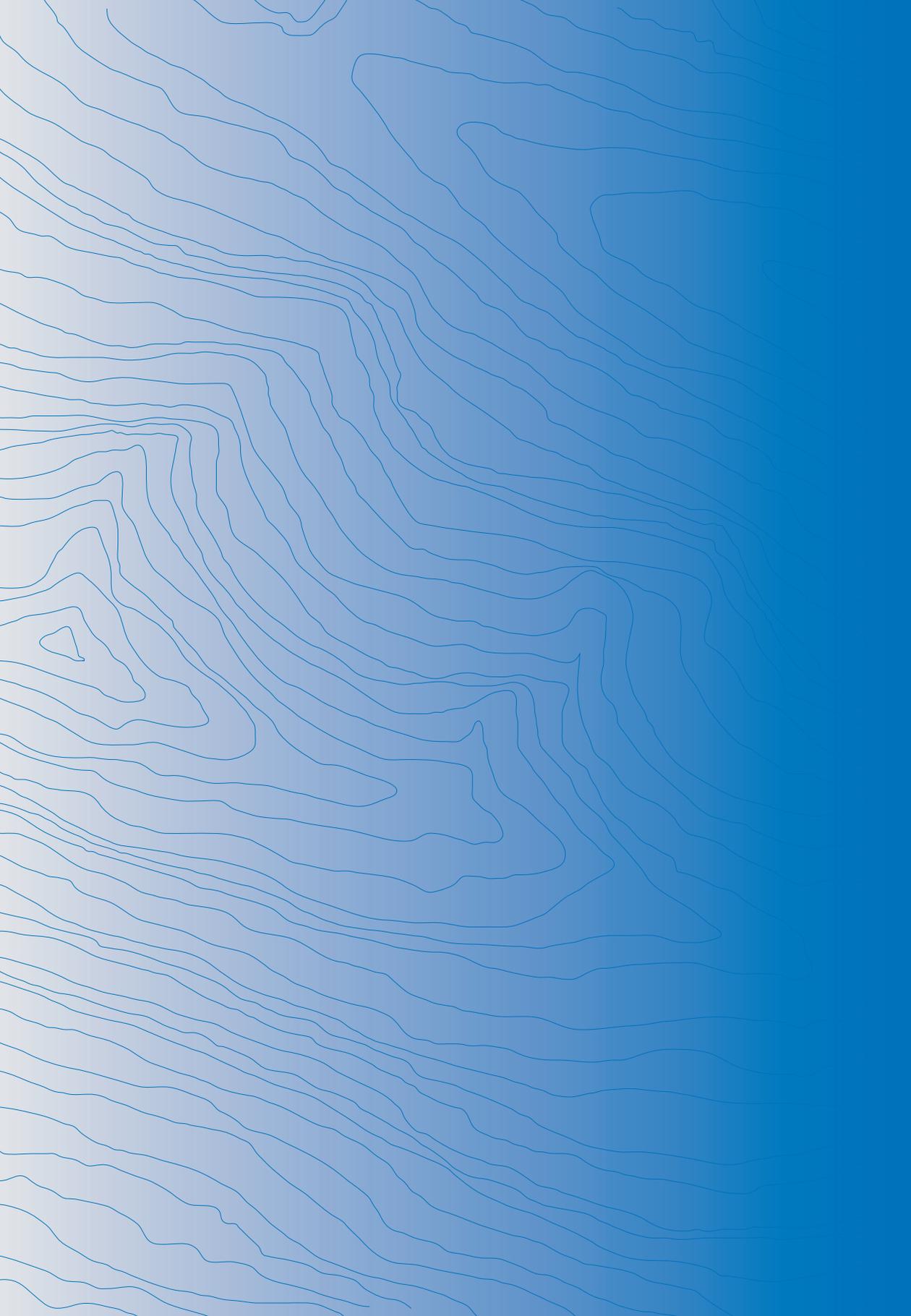
Uno scorcio del centro storico di Jelsi (CB). Foto di Nicola Flora

È merito di questi lavori e delle loro intuizioni se oggi, più che mai, abbiamo acquisito la consapevolezza che Jelsi è una comunità ricca di una miriade di imprese artigiane piccole e medie (anziché di agricoltori, come invece accade nei territori limitrofi). Una caratteristica che ci ha spinto a ripensare – grazie anche alle sollecitazioni venuteci dall’esperienza della SNAI – a nuove strategie di azioni future e così ideare progetti con una *mission* differente da quanto avremmo solo qualche lustro fa potuto anche solo immaginare. Ne è scaturito un nuovo entusiasmante progetto: le decine di botteghe jelsesi fanno sempre più fatica nel reperire manodopera specializzata con la quale poter collaborare e per i piccoli artigiani diventa sempre più difficile formare un apprendista. I giovani che vorrebbero intraprendere queste attività hanno difficoltà ad essere formati per potersi inserire nel mondo dell’artigianato locale. Di contro gli artigiani adulti invecchiano e hanno necessità di trasferire le proprie conoscenze. Riflessioni che ci hanno spinto a ipotizzare delle possibili soluzioni che coinvolgessero i luoghi, i patrimoni, i saperi, le risorse della comunità. Da qualche anno è stata così avviata la costruzione (anche a Jelsi

come in ogni paese delle aree interne) di un centro di accoglienza per i futuri anziani, che qui saranno in maggioranza proprio artigiani. Da qui nasce *Casa&Bottega*, un'idea concepita per coniugare le esigenze delle diverse generazioni che vivono la comunità: un unico spazio fisico, già in avanzato stato di ristrutturazione, che accoglierà al suo interno una casa di riposo per anziani autosufficienti, la *Casa* per l'appunto, e alcuni spazi, organizzati da enti formativi, destinati alla formazione di nuovi artigiani: la *Bottega* giovani e anziani, gli uni utili agli altri, in un reciproco travaso di competenze e relazioni da una generazione all'altra. Per una Jelsi solida, volta lentamente, ma concretamente, verso un futuro possibile.

Note

1. *Statuto della Società Cittadini Jelsesi di mutuo soccorso in New York – L'unione fa la forza*. Tipografia Goffredo Canzani – Schenectady, N.Y. 12 ottobre 1908. Ristampa Jelsi – Aprile 2009.
2. Sito web: <https://www.reteitalianaculturapolare.org/>.
3. Delibera del Consiglio Comunale di Jelsi n°36 del 2014: http://egov.hseweb.it/jelsi/mc/mc_attachment.php?x=&mc=1165&.
4. Tardio G., *La Via Micaelica: importanza di un itinerario europeo*, Edizioni SMiL – San Marco in Lamis (Foggia 2011).
5. Capitelli R., *La mia "Via Micaelica"*: <https://docplayer.it/17383306-Riccardo-capitelli-la-via-micaelica.html>
6. Docu-Film: Unti&Bisunti – S.3 E.4 – Dmax. Chef Rubio fa una sosta imprevista a Jelsi, in Molise: <https://it.dplay.com/dmax/unti-e-bisunti/molise/>.
7. Sito web: <https://cedisajelsi.com/>.



ABITARE LE ZONE INTERNE DELL'ITALIA DI IERI, OGGI E DOMANI

*Il progetto archeologico
dell'area del Tappino, in Molise,
tra ricostruzione storica
e tutela del Patrimonio Culturale tramite
"Citizen Science"*

Tesse D. Stek, Anita Casarotto*

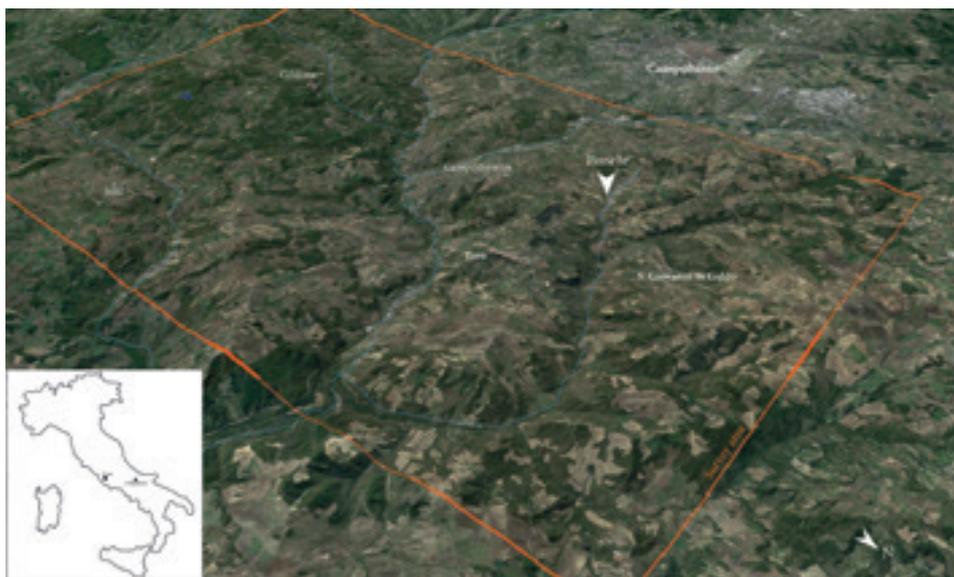
Il progetto archeologico nel comprensorio territoriale della Valle del Tappino – TAAP (CB – Molise) utilizza il telerilevamento, le ricognizioni e gli scavi per far luce sullo sviluppo e sul funzionamento dell'antica società che in passato abitava gli Appennini nell'Italia meridionale. Grazie ai dati raccolti dagli archeologi è possibile disporre di strumenti conoscitivi, come le carte archeologiche, utili non solo per la ricerca scientifica ma anche per il supporto decisionale nelle fasi di pianificazione paesaggistica. Il CeDISA (Centro Didattico Internazionale di Studi Archeologici di Jelsi) nasce dalla collaborazione tra il Comune di Jelsi (CB), l'Università di Leiden nei Paesi Bassi ed il KNIR (Reale Istituto Neerlandese a Roma) con lo scopo di promuovere le numerose e bellissime realtà archeologiche del territorio molisano attraverso l'organizzazione di eventi culturali e proposte didattiche volte a coinvolgere tutti i cittadini ed in particolare gli studenti delle scuole e delle università. In questo articolo viene proposto, per una possibile seconda fase del progetto, lo sviluppo e l'implementazione da parte del CeDISA di un nuovo modello di archeologia pubblica tramite "*citizen science*" capace di incentivare attraverso la partecipazione dei cittadini una presa di coscienza e un'assunzione di responsabilità da parte della comunità nei confronti della tutela del patrimonio culturale.

* Tesse D. Stek è vicedirettore del Reale Istituto Olandese di Roma (KNIR). Sigle di riferimento degli autori: T.D.S.
Anita Casarotto è membro del Reale Istituto Olandese di Roma (KNIR). Sigle di riferimento A.C.



Introduzione¹

Il progetto archeologico nell'area del Tappino (*Tappino Area Archaeology Project – TAAP²*) studia l'antica società stanziata nella zona che circonda la valle del fiume Tappino nell'Italia meridionale (l'attuale Molise) [1]. In questo paesaggio montano, gli insediamenti umani si sono sviluppati lungo traiettorie diverse da quelle che caratterizzarono le pianure costiere urbanizzate. È chiaro che nel passato le comunità di queste aree interne erano organizzate secondo una logica diversa dal modello della città-stato classica (*polis*). Rimane ancora da capire, tuttavia, quali fossero le risorse e le opportunità territoriali che resero così resilienti queste società extraurbane in antichità. Tale resilienza ricorrente nel tempo si osserva ben chiaramente nel periodo romano repubblicano, quando le comunità antiche dell'entroterra — a cui di solito si fa riferimento generalmente con il nome di *Sanniti* — riuscirono per un periodo prolungato a schierare eserciti imponenti per opporsi all'espansione dell'impero romano avvenuta dal quarto al primo secolo a.C. (Tito Livio, Libri 8-10³). La natura di queste società extraurbane suscita curiosità, dato che gli studiosi del mondo antico solitamente associano il successo economico e politico di una comunità, e la conseguente alta densità demografica nel popolamento di una regione, all'urbanizzazione⁴. Tanto è radicata quest'idea urbana e “metrocentrica” che si è giunti a mettere in discussione l'accuratezza delle fonti



1. Area di ricerca nell'alta valle del Tappino, all'incirca 20 x 10 km (immagine di A. Hamel)

romane riguardanti il potere militare dei Sanniti. Appare tuttavia sensato provare ad indagare l'altra possibilità, quella secondo la quale le fonti antiche sarebbero invece affidabili, e che altre fossero le modalità di organizzazione di questo territorio in passato, certamente diverse dal modello della città ma comunque molto complesse e demograficamente resilienti e di successo. Un aspetto che riguarda questa opzione alternativa risiede nel ruolo svolto dei santuari extraurbani quali centri focali invece delle città.

Il precedente *Sacred Landscape Project*⁵ ha analizzato il ruolo potenzialmente svolto da due santuari nel popolamento di questo territorio extraurbano in antichità. Attraverso sopralluoghi, l'SLP ha contestualizzato i santuari di Colle Rimontato, San Giovanni in Galdo e di Cupa, Gildone nella loro organizzazione di insediamento locale e regionale⁶. In base a tali indagini, si sono potute verificare diverse teorie sulla funzione e la posizione dei santuari rurali⁷. L'SLP ha concluso che i luoghi di culto non erano luoghi isolati, ma piuttosto, punti focali e poli di attrazione per le comunità rurali che si raggruppavano intorno ai santuari e abitavano in fattorie e villaggi⁸.

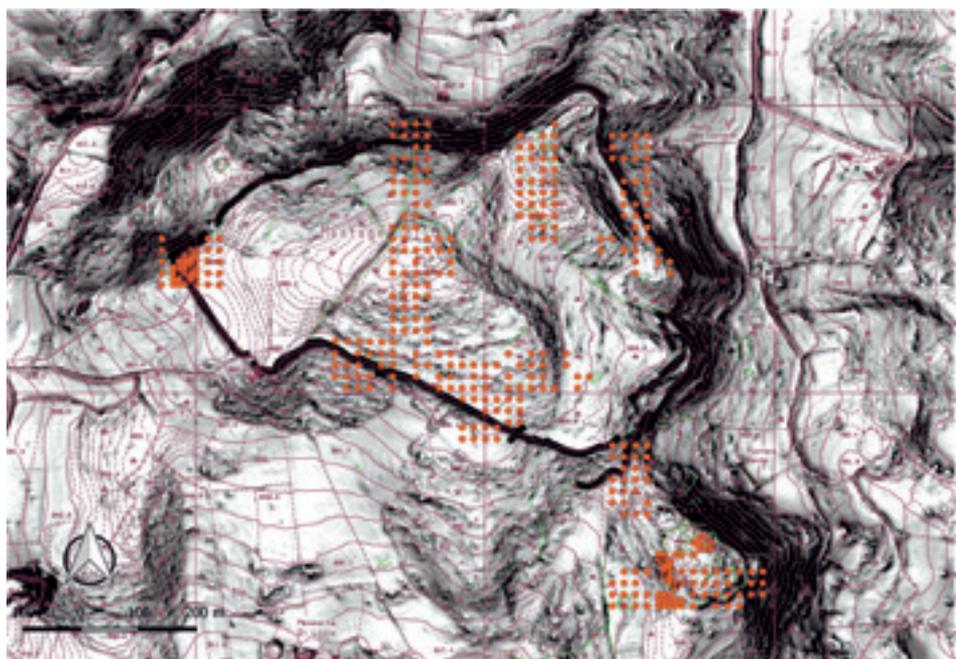
Rimangono, tuttavia, diversi quesiti. In che misura l'alta densità di insediamenti era limitata alle aree intorno ai luoghi di culto? Erano i santuari ad “attrarre”

gli insediamenti oppure, in generale, era l'intero territorio ad essere densamente abitato? Rispondere a queste domande potrebbe avere conseguenze importanti per la comprensione del popolamento di questo territorio in antichità. Quali effetti possono aver avuto l'erosione, le alluvioni, l'attuale uso del territorio e le altre condizioni di visibilità del terreno sull'identificazione dei siti antichi da parte degli archeologi? Qual'era il ruolo svolto dagli altri siti di grandi dimensioni come i villaggi e i siti collinari in questo sistema territoriale? Cosa potrebbe voler dire tutto ciò per le ricostruzioni demografiche e per gli scenari storici? Poiché i siti archeologici delle aree montane sono notoriamente difficili da identificare e da raggiungere, per rispondere a tali quesiti occorrono approcci sul campo altamente intensivi e uno studio scrupoloso dei reperti per stabilire il periodo di occupazione dei siti e la loro funzione.

Il TAAP utilizza un approccio archeologico olistico, intensivo e multidisciplinare per contestualizzare con precisione, sia a livello geografico che a livello cronologico, santuari, fortificazioni e altri siti presenti nell'area. Per prima cosa, è stata verificata l'attendibilità del modello territoriale proposto ad "insediamenti raggruppati" associato alle aree in cui si trovano i santuari, intendendo per insediamenti raggruppati delle concentrazioni localizzate di siti archeologici gravitanti intorno ai santuari. In secondo luogo, il progetto punta a migliorare la nostra conoscenza sulle caratteristiche dei siti documentati in superficie, intensificando le indagini di superficie all'interno dei siti stessi ("*point sampling*" ovvero "campionamento a punti" per esempio, si veda infra), impiegando vari metodi geofisici, e dove opportuno un'ulteriore esplorazione con lo scavo archeologico. Infine, il progetto utilizza svariati metodi d'indagine sul campo, confronta ed integra i risultati con i dati raccolti da indagini precedenti in Molise (in particolar modo dai progetti Biferno⁹, San Vincenzo¹⁰ ed Aesernia¹¹). Confrontando ed unendo diverse banche dati il progetto mira ad individuare connessioni significative fra molteplici tipi di informazione per capire le modalità insediative delle antiche società del Sannio e cerca, inoltre, di consolidare l'insieme dei dati in possesso per condurre poi analisi comparate di tipo storico fra quest'area e altre zone della Penisola e del Mediterraneo.

Metodi e risultati¹²

I nostri metodi includono le ricognizioni di superficie (si veda il paragrafo successivo per un approfondimento su questo metodo), gli scavi archeologici, le



2. Rendering di dati LiDAR della fortificazione della Montagna di Gildone con punti di campionamento di colore rosso (immagine di J. García Sánchez)

prospezioni geofisiche (e.g. georadar, magnetometria), l'aerotopografia archeologica e le tecniche di telerilevamento (e.g. LiDAR, droni). Abbiamo analizzato l'ipotesi che il modello insediativo di questa regione sia avvenuto per raggruppamenti di siti, facendo la mappatura di una porzione statisticamente importante di diversi tipi di unità geomorfologiche, incluse quelle che sono normalmente escluse dall'analisi per motivi di visibilità, accessibilità e assenza presunta di resti archeologici. Sono state esaminate approfonditamente superfici di 1 km x 1 km attraverso un'indagine che ha previsto la raccolta completa dei reperti affioranti in superficie. Nello specifico, tutti i terreni accessibili sono stati perlustrati a piedi da squadre di 5-6 archeologi che camminavano a 10 metri di distanza l'uno dall'altro e raccoglievano tutti i reperti lungo una pista di 2 metri di larghezza. Le indagini sul campo spesso prediligono le aree agricole per ragioni di visibilità, accessibilità ed efficienza¹³. Pertanto, per approfondire la conoscenza di quelle porzioni di territorio che sono di solito ignorate, come le cime delle colline o le aree attualmente coperte da una fitta vegetazione, abbiamo usato il telerilevamento e i dati LiDAR e, sul campo,



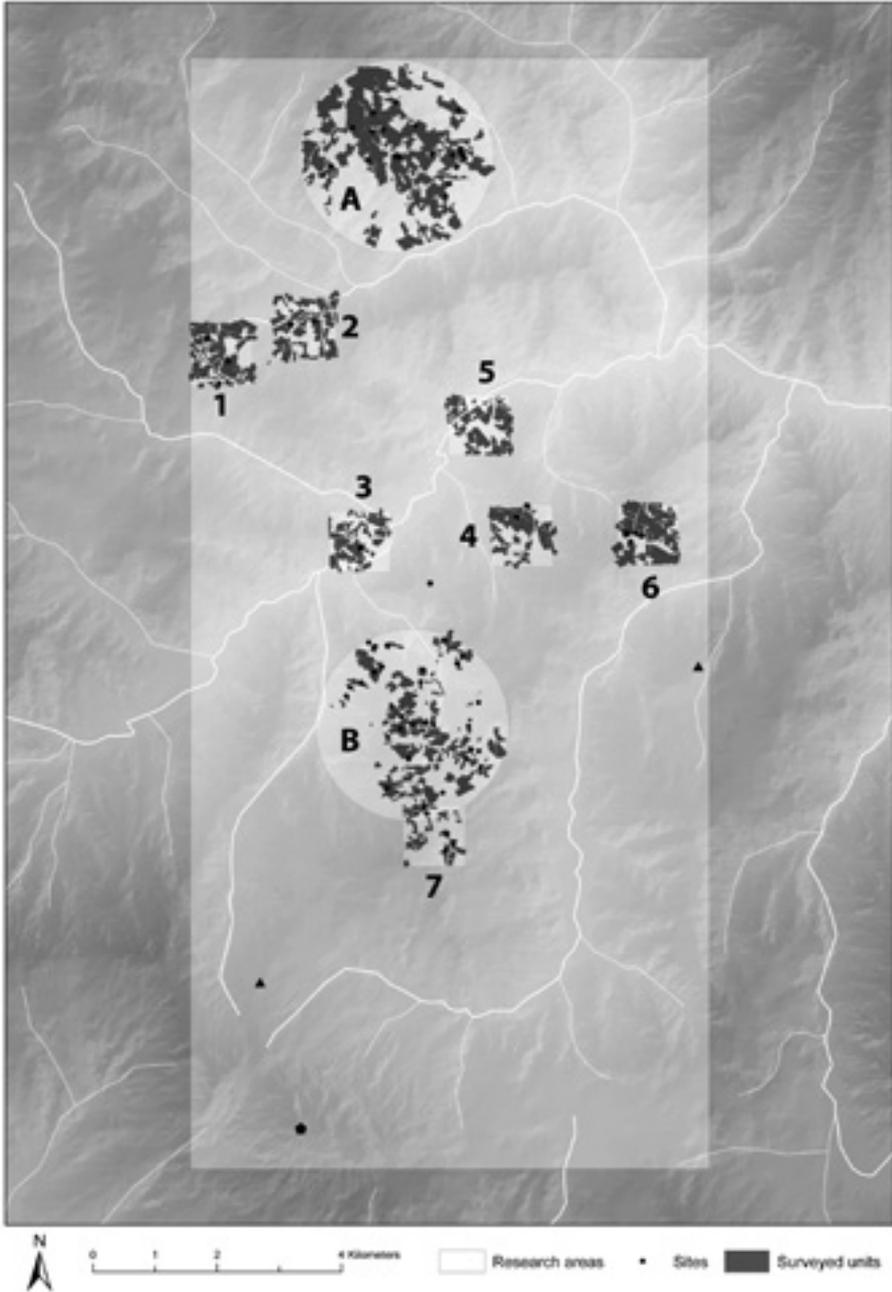
3. Il campionamento a punti è un metodo atto a campionare ampi siti rurali caratterizzati da una visibilità al suolo variabile, causata, ad esempio, dalla fitta vegetazione o da abbondante humus in aree forestali non agricole (immagine di J. García Sánchez)



4. A sinistra: immagine da drone del sito di Le Pianelle (immagine di T.D. Stek)



5. A destra: scavi nel sito di Colle Rimontato, San Giovanni in Galdo (immagine di R. Kalkers)



6. Mappa dell'area di indagine: A) santuario di Colle Rimontato, San Giovanni in Galdo; B) santuario di Cupa, Gildone; 1-7) aree campione al di fuori del sito; 7 coincide con la Montagna di Gildone (immagine di R. Kalkers)

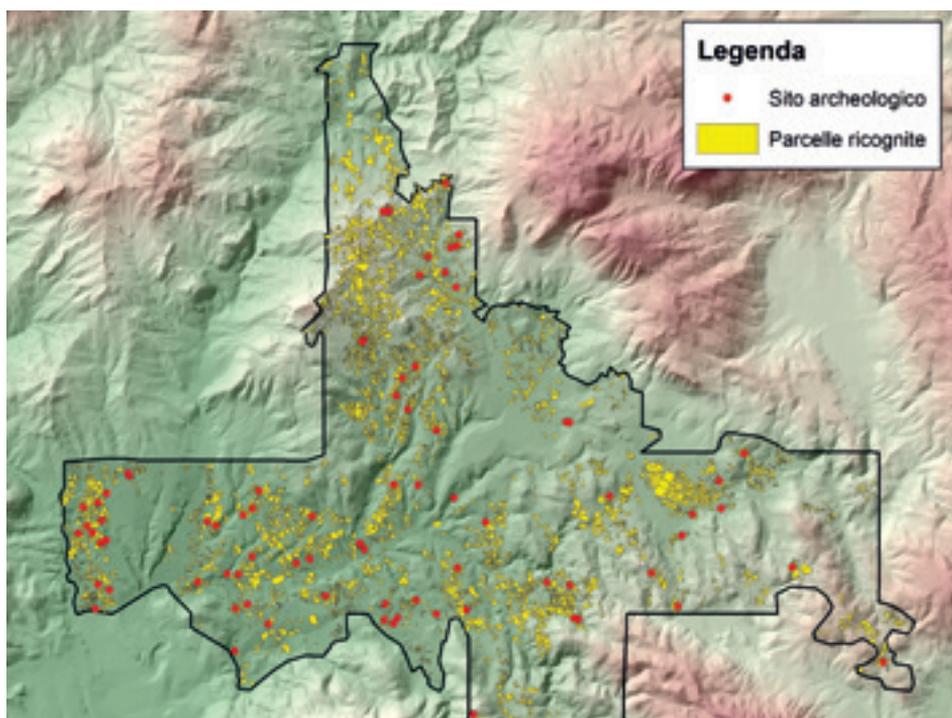


7. La ricognizione di superficie con indicazione di una concentrazione di materiale archeologico (© LERC, immagine elaborata da A. Casarotto)

il campionamento a punti che ha previsto la ripulitura dello strato superficiale del terreno. In questo modo, abbiamo rinvenuto diversi siti fortificati attualmente nascosti dalla vegetazione (e.g. presso la Montagna di Gildone) e un ampio sito romano/classico presso Colle S. Martino, Jelsi [2].

Il campionamento a punti è efficace nei siti estesi perché fornisce un alto controllo spaziale [3]. Rappresenta un approccio efficiente (in termini di tempi e di costi), in particolar modo se unito alle immagini dei droni e ai dati geofisici [4]. Due siti rurali oggetto dei nostri scavi — S. Giovanni in Galdo e Gildone — hanno fornito non solo nuove informazioni sulle strutture rimaste ma anche sulla loro cronologia (datazione al carbonio-14) e sulla loro correlazione con i reperti presenti in altri siti identificati dai rilevamenti sul territorio intorno ai due siti oggetto degli scavi [5].

Questo studio è integrato dal riesame da parte degli esperti delle tipologie e delle cronologie della ceramica locale attraverso l'uso dei dati esistenti e di quelli del TAAP, utilizzando tecniche varie (es. fluorescenza a raggi X).



8. Esempio di carta archeologica (© LERC, immagine elaborata da A. Casarotto)

Contemporaneamente, il progetto ha messo in luce un territorio ricco dal punto di vista archeologico, con una particolare densità di insediamenti ellenistici e preromani raggruppati su altipiani collinari [6]. Così facendo, il nostro progetto mira a raggiungere una maggiore comprensione dell'organizzazione degli insediamenti non urbani durante i tumultuosi periodi classico/ellenistico e romano attraverso soprattutto l'utilizzo di metodi non-distruttivi per il rilevamento e la documentazione archeologica.

La ricognizione di superficie: dati fondamentali per la tutela e la pianificazione territoriale¹⁴

Il comportamento antropico è fortemente condizionato dall'ambiente e dal contesto culturale. Anche in passato l'uomo organizzava lo spazio e sceglieva i luoghi dove stabilirsi valutando i fattori culturali ed ambientali caratterizzanti



9. Laboratorio archeologico per ragazzi al CeDISA

ogni singolo contesto. In archeologia queste strategie antiche di organizzazione territoriale possono essere studiate attraverso i dati raccolti tramite la ricognizione di superficie (in inglese, *field survey*). La ricognizione è il metodo d'indagine usato dagli archeologi per perlustrare a piedi territori ampi ed individuare insediamenti antichi solitamente sepolti o distrutti, ma che abbiano lasciato delle tracce visibili sulla superficie del terreno¹⁵, rappresentate da resti di monumenti, concentrazioni di manufatti, frammenti ceramici, cocci, laterizi o altro materiale archeologico [7].

Le moderne macchine agricole e le arature intercettano i siti archeologici presenti nel sottosuolo e trasportano in superficie alcuni resti. Tali resti si presentano sul terreno come raggruppamenti di frammenti fittili che il ricognitore, ispezionando i campi arati, individua e ne registra la posizione attraverso strumentazioni di localizzazione quali il GPS, mappandoli come punti o poligoni su carte topografiche georeferenziate all'interno di Sistemi Informativi Geografici (piattaforme GIS). Tali carte rappresentano la distribuzione spaziale dei siti individuati durante la ricognizione su un vasto territorio [8], ai quali l'archeologo cerca di attribuire una caratterizzazione della tipologia dell'insediamento stabilendo anche i periodi di occupazione tramite uno studio approfondito della ceramica e del materiale raccolto. Le carte archeologiche sono uno degli strumenti principali per

la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico di un territorio perché offrono un inventario spaziale molto preciso dei monumenti e dei resti di strutture antiche in un paesaggio, utili sia alle istituzioni pubbliche che agli enti territoriali locali ed uffici tecnici per pianificare, in maniera sostenibile e nel rispetto dei beni paesaggistici, le strategie di uso del suolo e le politiche future di gestione e protezione del nostro patrimonio archeologico ed ambientale.

La ricognizione archeologica è sempre stata considerata un'operazione ripetibile: l'archeologo poteva ritornare sul campo per perlustrare nuovamente il territorio nel tentativo di raccogliere nuovi dati o dati migliori. Sfortunatamente per estese regioni d'Italia questo non è più possibile. L'aumentato impatto dell'agricoltura intensiva sui territori, il forte consumo di suolo dovuto all'intensificarsi spesso incontrollato dell'edilizia e dell'urbanizzazione, e l'esplosione della viticoltura degli ultimi decenni stanno infatti compromettendo irrimediabilmente la leggibilità della superficie, danneggiando o in molti casi distruggendo completamente il nostro patrimonio archeologico e il suo contesto originario. In Molise l'impatto ambientale di queste azioni distruttive è ancora contenuto rispetto ad altre regioni d'Italia¹⁶, ma purtroppo in veloce crescita. Ecco quindi che tutti quei dati raccolti dalle ricognizioni archeologiche in maniera tempestiva, prima che questo fattore distruttivo assuma dimensioni maggiori e i siti spariscano completamente, hanno un'importanza fondamentale per lo studio del paesaggio e del popolamento antico e, quindi, per la ricostruzione delle nostre vicende storiche¹⁷.

Non solo questi dati sono importanti per preservare la memoria dei paesaggi a rischio di rovina o già scomparsi; come accennato in precedenza i dati della ricognizione forniscono un quadro molto preciso della potenzialità archeologica di un territorio, e possono quindi aiutare gli amministratori locali a prendere decisioni informate in fase di pianificazione paesaggistica, nonché misure preventive idonee in conformità con le disposizioni introdotte dal *Codice dei beni culturali e del paesaggio* e dalle normative europee in materia di salvaguardia, tutela e miglioramento della qualità dell'ambiente e della qualità della vita¹⁸. Le ricognizioni di superficie permettono di monitorare gli elementi di interesse archeologico e paesaggistico di un territorio, individuando fattori di rischio e offrendo una previsionalità tecnica utile ad ottimizzare le strategie di gestione, salvaguardia, tutela e promozione turistica della risorsa archeologica e dei valori paesaggistici-ambientali¹⁹. I dati e le carte archeologiche prodotte durante le ricognizioni offrono uno strumento conoscitivo importante alle amministrazioni per:

1. dare un supporto decisionale durante la valutazione di fattibilità e compatibilità paesaggistica di opere di occupazione permanente del suolo;

2. orientare in maniera consapevole le scelte in progetti di espansione infrastrutturale e di sviluppo urbano-edilizio verso le aree a minor impatto archeologico ed ambientale;
3. definire normative congruenti per specifico intervento di scavo, di trasformazione del paesaggio, di modificazione superficiale e del sottosuolo;
4. individuare aree di rispetto ed elementi di vulnerabilità o potenziale valorizzazione e fruizione durante le politiche di salvaguardia²⁰.

Crowdsourcing e citizen science: la partecipazione dei cittadini nella salvaguardia del patrimonio archeologico²¹

È opportuno precisare che il mancato accertamento di tracce archeologiche in alcune zone del paesaggio non implica necessariamente assenza reale di elementi archeologici. Per questioni di risorse e di tempi, le ricognizioni archeologiche di superficie non sempre riescono a coprire un territorio per intero, ma devono necessariamente concentrarsi in determinate porzioni territoriali. È in questo senso che *crowdsourcing* di dati e *citizen science* potrebbero contribuire notevolmente al monitoraggio territoriale.

Nella ricerca scientifica con il termine *crowdsourcing* si indicano tutte quelle iniziative di raccolta dati su larga scala che si avvalgono dell'aiuto di un vasto pubblico composto da volontari anche non professionisti²². *Citizen science* è la scienza di tutti, partecipata e condotta dai cittadini sotto la guida dei ricercatori per il raggiungimento di un risultato scientifico²³. Numerosi sono i progetti di questo tipo attivi in vari settori scientifici. Per esempio in Biologia, molti progetti *crowdsourcing* come ornitho.it mirano a coinvolgere i cittadini per incrementare la conoscenza sul comportamento animale di certe specie di uccelli, chiedendo loro di segnalare tramite app avvistamenti di fauna selvatica. Questo permette di creare diari aggiornati e georeferenziati utili per fare censimenti e monitorare le migrazioni. Un altro ambito di ricerca che si avvale frequentemente dei *citizen scientists* per raccogliere dati d'interesse scientifico è l'Ecologia e la ricerca ambientale. Per esempio, nel progetto *FreshWater Watch*²⁴ i cittadini aiutano gli scienziati a monitorare gli elementi idrici del territorio locale, raccogliendo campioni d'acqua da fiumi, laghi, stagni e sorgenti tramite un kit di semplici strumenti tecnici, e compilando schede online. Tramite app, inoltre, i cittadini segnalano con foto georeferenziate le situazioni di degrado e i possibili fattori di rischio per la qualità

delle acque e la biodiversità, come l'inquinamento da prodotti chimici utilizzati in agricoltura e nell'industria o smottamenti e deviazioni di corsi d'acqua dovuti alle precipitazioni abbondanti. In Italia esiste l'osservatorio *Citizen Science*²⁵, una bella iniziativa che promuove la partecipazione, il coinvolgimento e il dialogo fra la moltitudine di progetti scientifici esistenti basati sulla *citizen science* per il *crowd-sourcing data collection*.

Anche in Archeologia questo fenomeno partecipativo che si avvale dell'aiuto delle comunità locali sta velocemente prendendo piede, e si sta dimostrando molto utile per incrementare la banca dati su cui si fa ricerca e tutela. Un esempio di archeologia partecipata (o archeologia pubblica²⁶) è dato dall'iniziativa *Portable Antiquities* attiva in Inghilterra²⁷ e nei Paesi Bassi²⁸: tramite una piattaforma digitale il pubblico è in grado di condividere foto di oggetti ritrovati fortuitamente durante passeggiate, facendo giardinaggio nel proprio orto o coltivando i propri campi, segnalando anche la posizione su mappa georeferenziata tramite app dal proprio smartphone o tablet.

Anche in Molise si potrebbero in futuro attivare progetti del tipo sopra descritto: attraverso piattaforme digitali online, i cittadini potrebbero collaborare con gli archeologi ovvero con gli organi di controllo preposti alla sorveglianza e alla tutela del patrimonio archeologico, condividendo i dati a loro disposizione come foto geolocalizzate o semplicemente annotazioni riguardanti la presenza di siti archeologici, ruderi antichi o manufatti di interesse nel territorio locale. Internet, e la diffusione capillare di moderne tecnologie ed apparecchiature mobili come smartphone e tablet, permettono di comunicare e scambiare velocemente queste informazioni: avvistamenti fortuiti di tracce archeologiche o di reperti nel territorio, e notizie o segnalazioni sulla presenza di ruderi tramandate dai contadini, o dai propri nonni, potrebbero in futuro aiutare gli archeologi a colmare alcuni vuoti di dati specialmente in quelle zone dove i dati sono scarsi o mancano del tutto. Inoltre, offrirebbero uno strumento utile per il monitoraggio territoriale e favorirebbero le amministrazioni locali e le istituzioni nella gestione e nella tutela del nostro patrimonio culturale (si veda il paragrafo precedente). L'unione dei dati raccolti dalla comunità con i dati delle ricognizioni di superficie condotte dagli archeologi offrirebbe una stima più precisa delle effettive presenze archeologiche in un territorio.

Una proposta per un progetto di archeologia partecipata tramite *citizen science*: prime riflessioni²⁹

L'équipe archeologica dell'Università di Leiden e del KNIR che lavora in Molise dal 2004 si occupa di diffusione della conoscenza e crescita formativa per i ragazzi delle scuole e gli studenti delle università attraverso l'interazione e la cooperazione con la comunità locale. Nel 2014 la stessa équipe olandese, in collaborazione col Comune di Jelsi (CB), fonda il CeDISA³⁰ – Centro Didattico Internazionale di Studi Archeologici di Jelsi – diretto dal dott. Tesse D. Stek. Seguendo la filosofia dell'apprendimento attivo e cooperativo, il CeDISA organizza da diversi anni attività scientifiche e di divulgazione come conferenze ed eventi per e con la comunità, *field schools*, escursioni sul campo e laboratori per scuole e gruppi di studenti universitari nazionali ed internazionali.

Muovendo dall'esito positivo di queste esperienze, quello che vorremmo fare in futuro sarebbe sviluppare un nuovo modello di apprendimento tramite *citizen science* in collaborazione con gli organi ministeriali preposti alla tutela e alla ricerca del patrimonio archeologico nazionale, capace di estendere ulteriormente l'accessibilità delle informazioni archeologiche alla popolazione della Valle del Tappino e, possibilmente, dell'intero Molise, per far sì che accresca nella popolazione stessa un interesse per il passato che ne giustifichi efficacemente la tutela³¹. Nello specifico, si tratterebbe di organizzare seminari scientifici presso il CeDISA per sensibilizzare i cittadini ed educarli all'osservazione responsabile e rispettosa dei resti archeologici e del loro contesto stratigrafico, seguiti da eventi di mappatura partecipata dove i cittadini molisani, mostrando le tracce che hanno imparato a riconoscere nel territorio in cui vivono, segnalano agli archeologi la posizione di possibili siti su supporti come aerofotocarte e PC portatili. I cittadini cioè, previa formazione da parte degli archeologi, saranno in grado di riconoscere tracce, resti di strutture ed oggetti antichi e quindi potranno eseguire fondamentali osservazioni sulla distribuzione e sullo stato di conservazione di contesti archeologici presenti nel territorio locale. Nel web esistono già delle app scaricabili liberamente che potrebbero aiutare ad impostare un progetto sostenibile e responsabile di archeologia pubblica di questo tipo. Un esempio ci è dato da *Geopaparazzi*³², un'applicazione che permette di caricare in una piattaforma webGIS indicazioni e foto georiferite fatte dai cittadini di luoghi di interesse. Non solo i cittadini potranno aiutare gli archeologi ad aumentare le conoscenze di un territorio, essi se sensibilizzati ed "educati a vedere" potranno anche segnalare situazioni di degrado per

il bene archeologico (per esempio le zone ad alto rischio di distruzione dovuto al cambiamento climatico o alla forte meccanizzazione agraria, o le tracce di scavo lasciate dalle attività illecite dei tombaroli) aiutando così gli organismi di vigilanza a monitorare questi fenomeni per arginarli e fermare chi raccoglie e si appropria illecitamente di beni che appartengono alla comunità (si veda l'esempio del progetto anglosassone CITiZAN³³ o il progetto GlobalXplorer³⁴ lanciato dall'archeologa americana Dr. Sarah Parcak – TED Prize winner e National Geographic Fellow).

Come fase successiva gli archeologi del CeDISA insieme a collaboratori specialisti, tramite accertamenti sul campo svolti in accordo con la competente Soprintendenza Archeologica, verificheranno le segnalazioni e le notizie dei cittadini molisani, coinvolgendoli anche in queste esplorazioni del terreno, per sensibilizzarli in maniera attiva sull'importanza, sulla complessità e sulla professionalità del lavoro scientifico che compete all'archeologo. In questo modo l'archeologo si pone come mediatore tra passato e presente, comunica, sensibilizza su problemi ambientali, educa ed impara a sua volta coinvolgendo la comunità locale nella riscoperta del proprio territorio, delle proprie origini e quindi della propria identità.

La *citizen science* permette di incentivare, attraverso la partecipazione attiva dei cittadini nella ricerca archeologica coinvolti come attori e non come semplici spettatori³⁵, una presa di coscienza e un'assunzione di responsabilità nei confronti della tutela del patrimonio archeologico. Solo chi è messo in condizione di capire, infatti, può conoscere, arrivare ad apprezzare il lavoro delle varie figure professionali coinvolte nella ricerca e salvaguardia del patrimonio archeologico-ambientale, e quindi rispetta e si sente più motivato a tutelare tale patrimonio. La società civile deve essere coinvolta nel processo decisionale che riguarda il futuro della ricerca archeologica e lo sviluppo del territorio, in quanto, qualsiasi ricerca scientifica – anche quella archeologica – che ha ricadute dirette sulla comunità, sull'economia e la politica del territorio dove la comunità stessa vive, richiede necessariamente decisioni collettive e condivise. Archeologi e cittadini insieme possono così raggiungere un importante obiettivo comune: tutelare il proprio patrimonio archeologico e i valori paesaggistici-ambientali del territorio locale per far sì che le future generazioni possano goderne e beneficiarne in una prospettiva di migliore qualità della vita.

Note

1. Testo a cura di Tesse D. Stek.
2. Cfr. Stek T. D., *Exploring non-urban society in the Mediterranean: Hill-forts, villages and sanctuary sites in ancient Samnium, Italy*, *Antiquity* 92, 2018, pp. 1-7.
3. Cfr. Oakley S. P., *A commentary on Livy: books VI-X*, Oxford University Press, Oxford, 1997.
4. Cfr. Dench E., *From barbarians to new men*, Oxford University Press, Oxford, 1995; Morgan C., *Early Greek states beyond the polis*, Taylor & Francis, Londra, 2003.
5. Progetto Paesaggio Sacro, SLP 2004-2010.
6. Cfr. Di Niro A., Petrone P. P., *Insedimenti di epoca sannitica nel territorio circostante la valle del torrente Tappino in Papers of the British School at Rome* 61, 1993, pp. 7-49; <https://doi.org/10.1017/S0068246200009922>
7. Cfr. Stek T. D., *Cult places and cultural change in Republican Italy*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2009.
8. Pelgrom J., Stek T. D., *A landscape archaeological perspective on the functioning of a rural cult place in Samnium in Journal of Ancient Topography* 20, 2010, pp. 41-102.
9. Cfr. Barker G. (a cura di) *A Mediterranean valley: landscape archaeology and annales history in the Biferno Valley*, Leicester University Press, Leicester, 1995.
10. Cfr. Bowes K., Francis K., Hodges R. (a cura di) *Between text and territory: survey and excavations in the Terra of San Vincenzo Al Volturno*. British School at Rome, Roma, 2006.
11. Cfr. Stek T. D., Modrall E., Kalkers R. A. A., Van Otterloo R. H., Sevink J., *An early Roman colonial landscape in the Apennine mountains: landscape archaeological research in the territory of Aesernia (central-southern Italy) in Analysis Archaeologica* 1, 2015, pp. 229-82.
12. Testo a cura di Tesse D. Stek.
13. Cfr. Alcock S. E., Cherry J. F. (a cura di) *Side-by-side survey. Comparative regional studies in the Mediterranean*. Oxbow, Oxford, 2004; Attema P., Burgers G. J., Van Leusen M., *Regional pathways to complexity*. Amsterdam University Press, Amsterdam, 2011.
14. Testo a cura di Anita Casarotto.
15. Cambi F., *Manuale di archeologia dei paesaggi: metodologie, fonti, contesti*, Carocci, Roma, 2011, pp. 157-158.
16. Cfr. ISPRA 2017, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Rapporti 266/2017; ISPRA-SNPA 2018, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Rapporti 288/2018.
17. Guaitoli M., *Apprendice III. In Tartara P. Torrimpietra – Forma Italiae*, Leo S. Olschki, Firenze, 1999.
18. Guermandi M. P., *Il Sistema C.A.R.T.: metodologia e tecnologia*. in Guermandi M. P. (a cura di), *Rischio Archeologico: se lo conosci lo eviti*, Atti del convegno Ferrara 24-25 Marzo 2000, All'insegna del Giglio ed., Firenze, 2006, pp. 189-194.
19. Ortalli J., *Tutela archeologica e gestione territoriale: all'origine del Sistema C.A.R.T.* in Guermandi M. P. (a cura di), *Rischio Archeologico: se lo conosci lo eviti*, Atti del convegno Ferrara 24-25 Marzo 2000, All'insegna del Giglio ed., Firenze, 2006, pp. 185-188.
20. Cfr. Gelichi S., Negrelli C., (a cura di) *A piccoli passi. Archeologia predittiva e preventiva nell'esperienza cesenate*, All'insegna del Giglio ed., Firenze, 2011; Cavazza E., Curina R., Gabrielli R., Locatelli D., Malnati L., Mantovani P., *Tutela delle potenzialità archeologiche del territorio nella pianificazione*, in *Linee guida per l'elaborazione della Carta delle potenzialità archeologiche del territorio*, Regione Emilia Romagna, MiBACT, 2014, pp. 120-129.
21. Testo a cura di Anita Casarotto.
22. Vincent M. L., *Crowdsourced Data for Cultural Heritage* in Vincent M. L., Lopez-Menchero Bendicho V., Ioannides M., Levy T. (a cura di), *Heritage and Archaeology in the Digital Age. Quantitative Methods in the Humanities and Social Sciences*, Springer, Cham, 2017, pp. 79-91.
23. Smith M. L., *Citizen science in archaeology in Am. Antiq.* 79, 2014, pp. 749-762.
24. <https://freshwaterwatch.thewaterhub.org/>

25. <https://www.osservatoriocitizenscience.org/>
26. Cfr. Chavarria Arnau A., La ricerca partecipata nell'archeologia del futuro in *Il capitale culturale, Supplementi* 09, 2019, pp. 369-387.
27. <https://finds.org.uk/>
28. <https://portable-antiquities.nl/>
29. Testo a cura di Anita Casarotto.
30. <https://cedisajelsi.com/>; <https://www.facebook.com/CeDISAJelsi/>
31. Brogliolo G. P., *L'improvvida autocrazia del MiBAC tra conoscenza e tutela*, in *Il capitale culturale, Supplementi* 09, 2019, pp. 355-367.
32. <https://www.osgeo.org/projects/geopaparazzi/>
33. <https://www.citizen.org.uk/>
34. <https://www.globalexplorer.org/>
35. Cfr. Brogliolo G. P., "Per un'archeologia delle comunità rurali nei tempi lunghi. Pagi e vici tra romanizzazione e alto Medioevo nelle regioni prealpine" in *VIII Congresso Nazionale degli Archeologi Medievisti italiani (Matera 12-15 settembre 2018)*, Firenze, 2018.

B. PROGETTI SPERIMENTALI PER IL CENTRO STORICO DI JELSI (CB)



Progetto per il centro storico di Jelsi

progetto:
Rosalia Mezzacapo
testo:
Ciro Priore

A valle del borgo antico di Jelsi, con il fronte principale rivolto ad ovest, insiste il gruppo di edifici oggetto d'intervento. È possibile distinguere chiaramente due blocchi quasi totalmente autonomi: il primo è composto da sei case allineate che formano una stecca allungata in direzione nord/sud; l'altro, più a settentrione, è un unico edificio compatto, a pianta quasi quadrata, totalmente slittato ad ovest rispetto al precedente ma che si interseca con il primo in un unico punto. La stecca, che per i primi due piani è contro-terra ad ovest, è servita da tre scale esterne sulla facciata principale che quindi caratterizzeranno prepotentemente il sistema di accesso

B.1





alle abitazioni. Il blocco più piccolo, invece, insiste su una quota più bassa ma presenta degli accessi diretti da via Campobasso e tre fronti liberi e aperti su un'area verde incolta. La strategia d'intervento è quella della costruzione nella costruzione:

attraverso un fitto endoscheletro in legno, si potranno sostituire i solai ammalorati e costruire un'importante sopraelevazione leggera che non caricherà sulle strutture in pietra. L'involucro murario sarà quindi rispettato il più possibile mentre,





grazie a delle contropareti isolanti, si garantirà il *comfort* degli ambienti interni.

Nell'intersezione tra i due volumi sarà inserito un ascensore esterno oltre al principale corpo scale, interno al primo ambiente. Le scale esterne saranno implementare attraverso passerelle orizzontali che consentiranno l'accesso diretto al secondo livello dal quale, attraverso più piccole ed autonome scale interne, sarà possibile raggiungere tutti gli altri piani.

Insieme al blocco più compatto, dato il forte rapporto con la strada, le dimensioni e la posizione, ben si presteranno, ai livelli più bassi, ad ospitare gli ambienti comuni di servizio alle abitazioni che, quindi, per la maggior parte, saranno collocate nella restante parte della stecca adiacente e ai livelli più alti.

Ai primi due piani saranno collocate ampie stanze da conversazione o

lettura, una cucina di comunità e una mensa, servizi e lavanderia. Concepiti come dei volumi autonomi, a volte in adiacenze alle preesistenti mura, altre volte scostati di qualche metro per ricavare piccole aree a verde, le abitazioni si dividono in appartamenti completamente autonomi e spazi di *cohousing*.

L'ultimo piano è concepito come un grande terrazzo collettivo semicoperto: la sopraelevazione è progettata come un volume vetrato che si protegge dal sole attraverso la giustapposizione di fitti listelli di legno verticali semi-apribili. Il progetto si presenta quindi come un grande contenitore pieno, denso di bucature e camminamenti in facciata, a cui si appoggiano leggeri volumi disponibili alla vista sulla valle e sul borgo di fondazione.

Progetto per il centro storico di Jelsi

progetto:

Orsola Felago

testo:

Ciro Priore

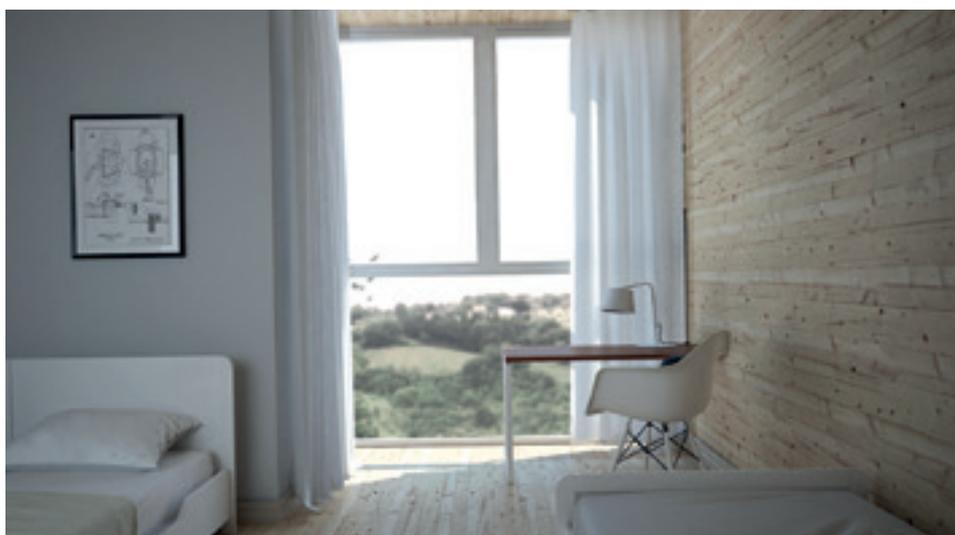
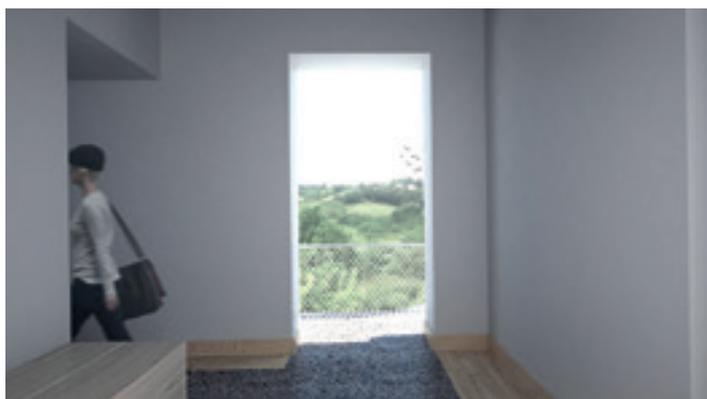
B.2

L'area di intervento si trova nel cuore del borgo antico di Jelsi, a sud della Chiesa Madre di Sant'Andrea Apostolo, in un coacervo di vicoli e scalinate tortuose che dalla Chiesa in cima portano alla parte di edificato settecentesco, lungo la statale che congiunge all'antico tratto del comune molisano e che ha determinato negli ultimi tre secoli la forma urbana di Jelsi. Il progetto interviene precisamente su una cortina di edifici che si sviluppa tra Via San Nicola e Calata San Nicola e, più a nord, si richiude a novanta gradi come per mirare verso Campobasso, ad est.

La proposta di progetto mira a riconvertire l'intero isolato in un *hub* dell'artigianato facendo leva sul senso di appartenenza della popolazione e sull'importante festa del grano che si svolge nel mese di luglio.

L'atteggiamento progettuale scelto è stato costante su tutta la preesistenza: conservare il più possibile quanto esiste, rinforzare le murature in maniera mirata, e costruire un involucro interno, una contro-parete,





che consentisse di distribuire gli impianti ed aumentare il comfort degli ambienti.

Il lungo corpo dell'edificio ospiterà ambienti di lavoro e zone comuni mentre la "prua" sarà riconvertita per ospitare spazi di servizio all'attività ricettiva tra cui spazi per la *reception* dell'*hub*, sale comuni, spazi espositivi dei diversi artigiani consorziati nel riuso del vecchio edificio, e alcuni

alloggi temporanei.

L'edificio, in via San Nicola, posizionato in una zona strategica del vecchio centro abitato, proprio dove si incrociano le scale che salgono dal paese basso con quelle che scendono dalla Chiesa, si articola intorno ad un flesso, in cui trovano spazio un passaggio coperto alla quota più bassa e una terrazza coperta a quella intermedia. È proprio in quel punto



che il progetto assume maggiore complessità, abbattendo i solai pericolanti, lasciando maggiori spazi pubblici all'area aperta, e costruendo un articolato sistema di risalita tra interno ed esterno capace di reinterpretare vicoli e scalinate in una serpentina continua di rampe leggere, ascensori e scale.

L'intero complesso si conclude nella chiara proposta progettuale con una sopraelevazione leggera, in legno e vetro, svettante rispetto al contesto costruito, chiaramente riconoscibile – dato il suo carattere costruttivo – capace di porsi anche come *landmark* a scala territoriale durante le ore notturne per la luminosità che lo



renderebbe assolutamente altro rispetto alla chiusura opacizzante degli antichi volumi.

Grande importanza assume la riqualificazione del piccolo spazio verde in prossimità della testata ruotata dell'edificio: questa ospiterà un sistema di rampe e terrazzi nel tentativo di attrezzare un piccolo

parco pubblico di comunità che possa integrare gli spazi dell'*hub* a servizio della comunità residente locale.

Progetto per il centro storico di Jelsi

progetto:
Federica Zaino
testo:
Ciro Priore

Calata San Nicola e Via Botteghe Vecchie si incrociano a sud del borgo di Jelsi e si sviluppano una verso nord/est e l'altra verso nord/ovest delimitando lo spazio centrale a coppa su cui insistono gli edifici in oggetto. Una scala pubblica collega le due strade e divide in due l'isolato.

La strategia progettuale da un lato prevede di accorpare il più possibile le singole abitazioni costituendo due edifici autonomi, dall'altro insiste sulla separazione volumetrica dell'isolato anche da un punto di vista funzionale. L'edificio più piccolo esistente, in uno stato di abbandono molto grave, vede molte parti del tetto crollate e con una cospicua vegetazione infestante. Vi si interverrà quindi il meno possibile

B.3







SPERIMENTARE PER RI/ABITARE



e una volta messo in sicurezza sarà riconvertito in parco pubblico su due livelli.

Il primo livello si sviluppa su un tappeto verde e poche eccezioni in

legno o pietra dove trova spazio la struttura puntiforme su cui poggia il solaio del secondo livello. A questo piano, raggiungibile attraverso una scala scoperta e un ascensore



esterno, c'è il piccolo volume della caffetteria che, servendo da spazio per alcuni tavolini sulla terrazza, scavalca l'edificio e lo ricuce con l'altro adiacente.

Questo, più grande e volumetricamente più scomposto, sarà strutturalmente rinforzato ed integrato con nuove parti edificate secondo la strategia della più leggera



architettura lignea.

La parte dell'edificio esistente e l'altra di nuova costruzione si sviluppano ad "U" attorno al corpo scale. Ai primi due piani trovano spazio, oltre

all'accoglienza e ai servizi, alcuni spazi di lavoro, bottega e laboratorio. Nell'ala di nuova costruzione si svilupperanno gli ambienti più ampi, quindi gli spazi per riunioni e tempo libero. L'ultimo



livello, alla quota della terrazza e del bar collegati al parco, è concepito come una piazza sopraelevata su cui affaccia la grande sala conferenze. Si tratta di un'articolazione di terrazze in legno

ritagliate tra i tetti dell'antico borgo di Jelsi e quelli di nuova costruzione che fanno ordine rispetto alla confusione volumetrica preesistente senza mai tentare di mimetizzarsi.

Progetto per il centro storico di Jelsi

progetto:
Marilena Castaldi
testo:
Ciro Priore

Il progetto interviene su un'insula di edifici che taglia il cuore del borgo antico di Jelsi sviluppandosi sull'asse nord a sud. Le case sono circondate da strette strade pedonali a diverse quote: via Botteghe Vecchie sul fronte più basso e via Sant'Andrea su quello più alto. Le due vie sono tenute insieme da due scalinate esterne trasversali che tagliano l'agglomerato in tre blocchi. L'intero isolato è stato riprogettato per ospitare un *hub* dell'artigianato in cui professionisti, creativi, *maker* e ricercatori possano scambiarsi esperienze e *know-how*.

B.4

Si è deciso di conservare l'involucro murario il più possibile, rinforzandolo con un intonaco armato interno ed intervenendo esclusivamente per ritagliare varchi di collegamento tra gli ambienti. Il più possibile si è cercato di lasciare visibile la traccia delle vecchie aperture che sono state integrate con finestre più ampie e luminose. Sono stati ricostruiti i solai in acciaio e, attraverso due ascensori, sono stati integrati i sistemi di risalita.





All'ultimo piano è stata progettata una sopraelevazione in *xlam* che consentisse di ottenere maggiore luce naturale e ricambio d'aria e soprattutto inedite aperture sui tetti circostanti e sulla vallata sottostante.

La divisione in tre parti dell'isolato si riflette anche nella scelta delle funzioni individuate per ciascun blocco. Al piano terra il blocco a sud, più ampio, ospita quelle più "estroverse", quindi gli spazi di accoglienza, le sale di *coworking* e un

piccolo bar a doppia altezza; al piano superiore si articolano, oltre agli spazi di lavoro e di svago, anche una cucina e un'ampia sala riunioni; gli ambienti di nuova costruzione, all'ultimo piano, si sviluppano attorno ad un'ampia sala espositiva. Nel blocco centrale, più compatto, trovano spazio soprattutto ambienti di lavoro e riposo mentre nel blocco a nord, di dimensioni molto ridotte, ci sono solo due laboratori artigianali.

L'intervento di nuova costruzione si





contraddistingue chiaramente per la scelta delle tecniche e dei materiali utilizzati. La sopraelevazione in *xlam* si pone in continuità della costruzione esistente ma è, allo stesso tempo, distinguibile per leggerezza e permeabilità visiva, sia dall'interno ma anche dall'esterno. I tetti a falda sono ritagliati attraverso lucernari, abbaini e terrazze che provano ad aprire nuovi scorci sul paesaggio circostante mentre i prospetti ai piani inferiori si presentano come un gioco in cui, in un blocco pieno e pesante, le vecchie tracce rincorrono le nuove finestre e

si accompagnano a piccoli balconcini e passerelle che cercano con precisione di ricucire i tre blocchi in orizzontale.

Progetto per il centro storico di Jelsi

progetto:
Davide Tavaniello
testo:
Ciro Priore

Nella parte bassa del centro storico, adiacenti ad un'antica mulattiera, tre blocchi di edifici sono circondati da ripide scalinate che salgono e scendono come a ricucirli insieme. L'area presenta molteplici criticità legate agli importanti salti di quota e alla difficile orografia. Il progetto si pone l'obiettivo di realizzare un nuovo punto di accesso strategico dalla parte bassa del borgo, ripristinando l'antica mulattiera e continuandola con dei percorsi che, sfruttando gli accessi esistenti posti a varie quote, definiscono nuovi punti di osservazione per godere della vallata adiacente.

Gli edifici sono stati concepiti come scatole fragili, prima consolidate con un cordolo in calcestruzzo e un

B.5

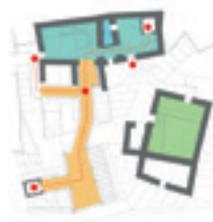


PIANTA : QUOTA + 5,53 m



- SPAZI DISTRIBUITI
- SALA CONFERENZE
- SERVIZI

PIANTA : QUOTA + 8,53 m



- SPAZI DISTRIBUITI
- PANNELLE DI COLLEGAMENTO
- SALA CONFERENZE
- SERVIZI



intonaco armato interno, e poi coronati con delle sagome leggere in legno che completino i volumi esistenti e ne integrino gli spazi.

Gli edifici adiacenti alla mulattiera sono concepiti come i principali punti di accesso all'area destinata alle nuove funzioni. La parziale demolizione delle

murature consentirà il dispiegamento di una lunga passerella dalla quale si arriva al primo livello in cui sono collocate l'accettazione e i sistemi di collegamenti verticali. Al secondo piano sono situati spazi per la musica e sale comuni. Gli accessi esistenti sono adiacenti alle nuove coperture



che, oltre a fornire un punto di osservazione privilegiato, possono essere adibite a sala di proiezione all'aperto. Dalla sala lettura al terzo livello si passa al quarto, dove i volumi lignei si innestano sulla preesistenza e il caffè letterario organizza gli spazi interni. Le nuove coperture in larice ridisegnano

lo *skyline* del borgo integrandolo con vero e proprio *landmark* urbano, riconoscibile ma in dialogo costante con il territorio, filtro tra vecchio e nuovo, tra natura e artificio.



RIFLESSIONI (BREVI) DA GAMBATESA

Carmelina Genovese*

Gambatesa è un paese in cui viverci potrebbe sembrare un castigo o una sventura. Un piccolo comune del Fortore molisano, con poco più di 1300 abitanti, posto a confine con la regione Puglia e distante dal capoluogo di provincia (Campobasso) circa 35 Km. Un comune come tanti delle aree interne di Italia, lontano dai grandi centri di aggregazione, soggetto a progressivo spopolamento ed in cui il fenomeno dell'abbandono mette a rischio la tenuta del tessuto sociale ed economico. Eppure per i gambatesani il vero castigo è dovere lasciare il proprio paese. Non è un caso che il legame con esso è più forte proprio in coloro che, per ragioni diverse, sono costretti a vivere in altri luoghi. Per costoro il paese è come una grande madre, che sta lì ad aspettarli ed accoglierli sempre con lo stesso e immutato calore. Prendo a chiosa per questa strana, ma intensa relazione, le parole di Cesare Pavese quando scriveva: «Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti»¹. Mi spingo a dire, non senza commozione, che come il distacco dalla persona cara acuisce il desiderio e nella lontananza l'amata è più bella, così il distacco dal paese natio contribuisce a mettere in luce la bellezza di luoghi e persone, che nella routine della vita quotidiana spesso non viene percepita. Ma al di là dell'intensità del legame con la propria terra, il vero problema è che

* L'autrice del testo è attualmente sindaco del comune di Gambatesa (CB).

Visita guidata al
centro storico di
Gambatesa (CB).
Foto di Carmelina
Genovese



l'abbandono delle aree interne, ove ad esso non si ponga rimedio, potrebbe avere come triste epilogo una irreversibile trasformazione dei luoghi capace di elidere i segni tangibili delle storie individuali e collettive di cui è pregno il tessuto urbano e ambientale, facendo perdere ai nostri paesi, e conseguentemente ad ognuno di noi, la loro vera identità. Danno irreversibile che porterebbe con sé la inestimabile perdita di risorse culturali e ambientali. La resistenza e resilienza nei nostri paesi, tuttavia, non può essere affidata unicamente all'eroismo di quanti vi risiedono, ma occorrono politiche di rigenerazione territoriale, pensieri e azioni innovative in grado di rinsaldare e ricostruire il legame tra persone, luoghi, mondi e culture anche diverse. In tale prospettiva, occorre una grande consapevolezza sia a livello di governo centrale che locale al fine di salvaguardare e preservare i piccoli paesi delle aree interne, anche destinando le necessarie risorse, non solo economiche, di cui vi è bisogno. Con orgoglio mi pregio di poter dire che il comune di Gambatesa ha

saputo cogliere le opportunità offerte dal *Fondo di Attuazione* del piano nazionale per la riqualificazione sociale e culturale delle aree urbane e degradate, attraverso un progetto, ammesso a finanziamento, nel quale proprio i punti di debolezza (crescente invecchiamento della popolazione, emarginazione sociale, bisogno di cura ed assistenza degli anziani, degrado urbano legato al fenomeno dell'abbandono) sono diventati elementi di forza per strutturare un complesso di azioni materiali ed immateriali che stanno prendendo forma e trovando attuazione. Grazie a quel *Fondo* sarà possibile ristrutturare un vecchio edificio scolastico in stato di abbandono per destinarlo a residenza sanitaria per anziani non autosufficienti. Con la messa in esercizio della struttura, finanziata in parte anche con le risorse di cui alla *Strategia Nazionale Aree Interne*, il bisogno di cura e di assistenza della popolazione anziana incrocerà, in questo piccolo lembo di terra, il bisogno di occupazione dei giovani, trasformandosi anche in una concreta ragione per rimanere a vivere nel loro paese. Al contempo le citate risorse saranno impiegate anche in azioni immateriali (mappa di comunità, custodia sociale, ortoterapia, musicoterapia e officine artigiane) finalizzate al superamento delle situazioni di marginalità sociale e culturale dei soggetti più fragili e vulnerabili della popolazione (anziani e immigrati), con la velleità di creare un modello di piccola comunità delle aree interne, coesa ed operosa, capace di trovare nel passato la forza per sostenere il presente. Tutto ciò nella consapevolezza che con il proprio bagaglio culturale e ambientale si possano affrontare le sfide del futuro con coraggio e audacia. In questo delineato contesto culturale di comunità, l'incontro con il gruppo di ricerca e gli studenti del Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II di Napoli è stato importante sia perché ha contribuito a restituire l'orgoglio di appartenenza alla nostra comunità sia per l'apporto di conoscenze e di visioni in ordine al tema della riqualificazione dei centri storici, da attuare non più solo in chiave conservativa, ma nella prospettiva della loro rivitalizzazione. Proprio grazie anche alla preziosa collaborazione con il dipartimento di architettura dell'ateneo partenopeo, Gambatesa ha raggiunto un traguardo che è solo il nuovo inizio per una comunità che si propone come borgo-laboratorio, capace di tradurre le risorse umane, culturali ed ambientali in fattori di crescita e sviluppo, con ricadute positive per l'intera area del Fortore Molisano di cui Gambatesa è orgogliosamente parte.

Note

1. Pavese C., *La luna e i falò*, Einaudi, Torino, 1950.



GAMBATESA, MUSICA PER RI/ABITARE

Luca D'Alessandro*

Ri-abitare o adeguare?

Ri-abitare un luogo significa creare al suo interno le condizioni di esistenza ottimali in relazione ai bisogni e al tenore di vita richiesti dall'attuale società.

L'abbandono dei borghi appenninici e di montagna, specie del centro-sud Italia, è un fenomeno la cui causa non può essere ricondotta *tout court* al depauperamento di servizi essenziali di prossimità. Infatti, se volgiamo lo sguardo al recente passato dei nostri villaggi, in cui le piazze erano gremiti e le abitazioni affollate, difficilmente troveremo servizi migliori di quelli oggi erogati.

La fuga dalle aree interne è stata spesso conseguenza dell'incapacità dei territori di dare risposte, in termini di benessere, occupazione e servizi, alle cresciute esigenze dovute alla rapida crescita economico-sociale della nazione nel secondo '900.

Parliamo di aree in cui l'impoverimento è anche, e soprattutto, culturale e dove le amministrazioni locali sono spesso costrette ad assumere le sembianze di enti solidaristici che perdono di vista la principale funzione a cui sono deputate: la programmazione del futuro della comunità.

In effetti, ciò che oggi appare quanto mai urgente è la proposta di una chiara

* L'autore del testo è stato consigliere comunale del comune di Gambatesa (CB).

idea di sviluppo che aderisca perfettamente alle realtà del luogo e che sia realmente sostenibile sia socialmente che economicamente.

Occorre semplicità, ma allo stesso tempo sono necessarie ambizione e logiche comunicative atte ad indicare ai “coraggiosi” residenti la direzione verso cui unitariamente tendere, assumendo un comportamento simile a quello dell’equipaggio di una nave i cui membri, coesi, si adoperano per consentire alla propria imbarcazione di superare la tempesta.

Non bastano bravi amministratori, servono veri e propri “dispensatori di entusiasmo”. Donne e uomini tenaci, in grado di infondere nell’ormai sparuta popolazione quel germe di speranza e quella volontà di cambiamento capaci di creare condizioni di vita prospere, che consentano ai giovani di restare nel luogo natio e agli anziani di invecchiare attivamente coccolati da servizi innovativi e dinamici, magari elargiti dai propri figli e nipoti.

La realizzazione dell’obiettivo del “ri-abitare” un luogo, non è in questa prospettiva una conseguenza del “ri-attivare” o “ri-pristinare” qualcosa, quanto piuttosto del “conformare”: adeguare cioè i servizi erogati nelle aree marginali a quelli dei centri maggiormente popolati al fine di renderli confacenti alle attuali aspettative di vita e di benessere dei cittadini.

La creazione di un substrato di servizi primari efficienti, nei settori dell’istruzione, della sanità e dei trasporti, è un presupposto imprescindibile del ripopolamento delle aree interne, a cui, in stretta correlazione dialettica, si affianca il tema dello sviluppo e della valorizzazione delle peculiarità dei territori in funzione turistica, culturale, occupazionale e aggregativa: parliamo di note distintive, di natura materiale o immateriale, localizzate in aree circoscritte, uniche dal punto di vista antropologico, linguistico, sociologico.

Gambatesa deve trovare la propria via di sviluppo puntando sulle proprie forze endogene: una di queste è sicuramente la “musica”. In particolare: la pratica musicale nelle sfaccettate forme che assume in loco, può essere considerata quale elemento di forza specifico della nostra comunità, *asset* fondante su cui puntare per contribuire allo sviluppo del territorio.

Dove c’è musica

Soprattutto in estate, stagione in cui la calura impone l’apertura di balconi e finestre, le melodie si amplificano dall’interno delle case e si propagano per le strade e per vicoli del paese.

I gambatesani ci sono abituati. Qualcuno si ferma curioso ad ascoltare le abilità dell'esecutore per commentarne stecche e virtuosismi. Del resto si tratta di un popolo di intenditori.

Oggi come nel passato, nonostante la stretta dello spopolamento, gli attori principali di questo teatro estivo, itinerante e diffuso, restano sempre i giovani. Perlopiù studenti, spesso frequentanti un corso di studi *ad hoc*, che si esercitano quotidianamente per affinare le abilità con il proprio strumento musicale, quello scelto da bambini, ereditato in famiglia o nuovo di zecca.

A Gambatesa non c'è molto tempo per imparare. Bisogna far presto a diventare "musicalmente autonomi" per entrare nelle bande del paese e per esibirsi nel caratteristico rito collettivo di fine anno rappresentato dalla plurisecolare tradizione delle *maitunate*. Due fenomeni – far parte di un complesso bandistico e partecipare ad una tradizione viva e feconda – accomunati dalla musica ma antropologicamente diversi, che si sono tuttavia influenzati a vicenda e hanno fortemente caratterizzato la vita della comunità.

La cultura bandistica di Gambatesa si sviluppa intorno agli anni trenta del '900, anni in cui il maestro Creati, un musicista giunto a Gambatesa forse dalla vicina Carlantino. Nel 1933 diede vita al primo complesso bandistico del paese composto da circa 50 elementi su una popolazione stimata in oltre 3.000 abitanti. Sono trascorsi ormai 86 anni e le due bande, nate nel dopoguerra in seguito alla scissione del primo unico complesso, sono attualmente operative e tra le più rinomate nella regione.

Le bande musicali di Gambatesa ancora oggi rappresentano un fenomeno che travalica l'ambito puramente artistico-culturale e approda nella sfera economico-sociale della comunità, influenzandone lo sviluppo e i comportamenti.

La tradizione delle *maitunate*, invece, affonda le proprie radici probabilmente nel medioevo. Trattasi di una manifestazione canoro-musicale legata al capodanno e ascrivibile alla categoria dei canti normalmente chiamati "di questua". Da secoli musicisti e cantori divisi in gruppi denominati "squadre", durante la notte del 31 dicembre, si recano nelle case di amici, parenti e notabili del paese per portare gli auguri sotto forma di stornelli satirici, canti e brani strumentali. Si cantano in rima le malefatte e gli inconvenienti occorsi al padrone di casa nell'arco dell'anno affinché possa fare ammenda e purificarsi in vista del nuovo anno, che, ci si augura essere sempre migliore del precedente.

Siamo di fronte ad una pratica diffusa in tutta la regione, seppur in forme e periodi diversi che a partire dal primo dopoguerra si è gradualmente dissolta.

A Gambatesa, di converso, grazie al dialogo tra le bande e le *maitunate*,

sostanziatosi nell'ingresso nelle "squadre" degli strumenti a fiato in affiancamento ai classici strumenti della tradizione (organetto, chitarra e strumenti a percussione artigianali), il rito ha vissuto una fase ascendente, trasformandosi in una manifestazione di popolo con interessanti peculiarità artistiche ed etnoantropologiche capaci oggi di attrarre turisti oltre a gambatesani emigrati.

In punta di piedi la musica è entrata nella quotidianità di Gambatesa e dei suoi abitanti influenzandone usi, costumi e comportamenti. Feste religiose, sacramenti, manifestazioni civili e riti di passaggio legati al ciclo delle stagioni: ora come allora, la gran parte delle espressioni collettive pubbliche o private, civili o religiose, vengono accompagnate dalla musica e dal canto.

Così declinata, la pratica musicale, quale *species* del *genus* "cultura", si pone come elemento caratterizzante e attrattore di primaria importanza nell'ottica della riqualificazione socio-culturale del tessuto locale in vista del più ampio obiettivo di rivitalizzazione economica e di ripopolamento dell'area interna di riferimento.

Re/interpretare per ri/abitare

Oggi Gambatesa presenta una popolazione numericamente più esigua rispetto a quella del 1933. Attualmente, infatti, il borgo conta circa 1300 abitanti. Analogamente agli altri comuni della regione, è un paese che soffre un progressivo spopolamento, "morbo" tipico di tutte le aree interne del mezzogiorno d'Italia. Si chiudono le serrande delle case, si abbassano le saracinesche dei negozi e i servizi primari diventano sempre più rarefatti. Manca il lavoro. Una carenza cronica che porta via giovani e intere famiglie.

Nonostante ciò, seppur con meno vigore, la cultura musicale sopravvive e, ancora oggi, rappresenta un punto di riferimento per i cittadini di Gambatesa.

Dunque è proprio dalle principali espressioni musicali che il paese esprime, quali le bande e le *maitunate*, che bisogna ripartire avviando un'attenta opera di sviluppo e re-interpretazione delle stesse.

La "re-interpretazione" di un determinato fenomeno richiede, nel presente ambito, la sperimentazione di prospettive nuove e di forme innovative dello stesso ancorché aderenti all'impianto tradizionale e al sotteso *animus* profondo.

Pertanto, re/interpretare le *maitunate* e la pratica bandistica, significa innovarne l'esteriorità, pur mantenendone invariato lo spirito, al fine di rendere tali manifestazioni confacenti ai nuovi mercati turistici e aderenti alla rinnovata domanda culturale.

Per quel che concerne le *maitunate*, la strada da seguire potrebbe essere quella di una reinterpretazione in termini di maggior fruibilità e maggior coinvolgimento dei turisti in questa specifica esperienza. In effetti l'uso prevalente del dialetto e il rapporto di "intimità" che si instaura tra la "squadra" e il padrone di casa ospitante potrebbero risultare elementi poco inclusivi per gli esterni. Si dovrebbe pertanto guardare alle *maitunate* come ad un evento a spiccata trazione esperienziale ed emotiva in grado di trasmettere al visitatore l'idea di essere parte integrante della comunità. Evidentemente se questo accade un ospite che si affeziona ad una località ed alla sua gente può diventare, potenzialmente, una preziosa risorsa per il territorio sia dal punto di vista socio-culturale che economico.

In ogni caso, agire nella direzione proposta impone una visione più ampia che travalicherebbe l'organizzazione dell'evento in sé, portando a costruire una programmazione coordinata e di lungo respiro i cui effetti potrebbero essere visibili e valutabili nel tempo. In altre parole, le *maitunate* potrebbero fungere da trampolino di lancio per avviare un processo di destagionalizzazione dei flussi turistici e un'occasione di promozione del territorio a tutto tondo.

Qualcosa del genere, seppur in maniera episodica, è già in atto. Da dieci anni, infatti, in occasione delle *maitunate*, Gambatesa ospita un raduno di camperisti molto partecipato che ha permesso, e tuttora permette, a turisti provenienti da tutta Italia di prendere parte alla manifestazione.

La positiva esperienza di questi raduni ha fatto comprendere l'importanza strategica del segmento del turismo itinerante quale elemento di sviluppo territoriale anche per la nostra comunità. Infatti, recentemente è stata realizzata e pubblicizzata in rete un'area per la sosta dei camper attrezzata e idonea ad accogliere camperisti durante tutto l'arco dell'anno.

Per quel che concerne la pratica bandistica appare oggi più che mai necessario che i due complessi avviino una collaborazione sistematica per creare un "polo bandistico di eccellenza". Re/interpretare le bande significa estrarre le stesse dal contesto locale per proiettarle in un sistema relazionale con altre strutture di pari genere almeno a scala regionale. Si pensi alla visibilità data da un artista come Vinicio Capossela al sistema bandistico dell'area dell'alto avellinese, per esempio.

Gambatesa potrebbe diventare uno dei primi centri di formazione bandistica d'Italia ponendosi come punto di riferimento nell'intero centro-sud, area in cui la tradizione bandistica sopravvive e la pratica musicale è discretamente diffusa, ma sempre se si ragiona su una capacità di fare sistema e divenire riferimento per altre strutture della regione e non solo.

Le bande di Gambatesa, dunque, attraverso un fitto interscambio con le

Un concerto di musica da camera nel castello baronale di Gambatesa (CB).
Foto di Nicola Flora



istituzioni di alta formazione musicale e tutti gli altri soggetti operanti sul territorio, dovrebbero puntare ad accrescere il proprio *know-how* sia dal punto di vista qualitativo che dal lato formativo, valorizzando la tradizionale esperienza accumulata nel corso di decenni ponendosi quale soggetto attrattore altamente qualificato.

In questo modo si assisterebbe ad una moltiplicazione delle opportunità occupazionali per i giovani musicisti locali a cui si assocerebbero interessanti possibilità di integrazione al reddito.

Conclusioni

Insieme al miglioramento dei servizi di base, la creazione di valore tramite la re-interpretazione degli elementi distintivi del territorio deve trovare spazio all'interno delle *policies* volte al rilancio delle aree interne.

Il processo di rivitalizzazione delle zone periferiche d'Italia non passa solo attraverso iniezioni di danaro da parte dello Stato centrale. Non servono milioni di euro per costruire nuove strade e nuovi ponti che nessuno percorrerà e nemmeno ristrutturare edifici in cui difficilmente qualcuno metterà piede.

Per combattere lo spopolamento e la desertificazione sociale delle aree interne è necessaria una programmazione adeguata ai singoli territori, costruita con

un *mix* di pazienza e dedizione da opera dei residenti e di professionisti esterni laddove possibile e se utile.

È innegabile che il processo di impoverimento culturale, tipico delle aree interne, abbia colpito anche Gambatesa; tuttavia, la diffusione della musica, quale espressione culturale condivisa, ha contribuito a rallentare tale declino. Praticare musica è spesso sinonimo di alta sensibilità emozionale, capacità relazionale e senso civico, ingredienti utili ad apportare cambiamenti culturali e innescare comportamenti virtuosi nella comunità.

È da questi carboni, ancora fortunatamente ardenti e non del tutto consumati, che bisogna ravvivare la fiamma dello sviluppo. La consapevolezza che i residenti sono elemento ineludibile per la rinascita deve essere costruita attraverso una progettazione condivisa che tenga conto sì del patrimonio materiale del territorio, ma soprattutto di quel substrato di valori e tradizioni che storicamente hanno accompagnato il cammino della comunità nel tempo.

Peraltro non si può più indugiare: la questione delle aree interne deve essere affrontata con serietà e lungimiranza a tutti i livelli di governo, ma sempre ricordando quale fondante la forza endogena di ciascuna comunità senza la quale nessun aiuto esterno sarebbe bastato. In questa prospettiva, le azioni del “re/interpretare” e “sperimentare” appaiono opportune e coerenti con l’obiettivo ultimo del “ri/abitare”.



UN INCONTRO FELICE

Nicola Flora

L'incontro con la comunità di Gambatesa è stata una delle esperienze-dono di questi anni in cui, con il mio gruppo di ricerca e lavoro del DiARC, ci siamo interessati di come contribuire con la ricerca fatta attraverso il progetto di architettura a prospettare possibili scenari – se possibile non banali o fatti all'insegna di un inutile buonismo – ma piuttosto pieni della passione per l'inedito che un progetto sperimentale di architettura sempre porta con sé: per quello che, con modestia ed umiltà, l'arte del costruire (anche se in misura piccola, minima, puntuale) può contribuire a donare, in quanto a futuro, a queste terre che tanto meritano. Ma più ho frequentato queste comunità, più mi sono reso conto che la reale prospettiva di crescita e inversione di tendenza alla secolare aria di dismissione e sconforto, alla atavica attesa che qualcosa “da Roma” venisse per invertire l'abbandono e trasformarlo in una radiosa rinascita. Al contempo sempre più mi ritornavano nella mente le parole di Carlo Levi che, in chiusura del suo amorevole e passionario sguardo sulla civiltà del sud contadino documentato in *Cristo si è fermato ad Eboli*, raccontava di come fosse stato profondamente sconsolato al suo ritorno da una breve visita alla sua “colta” Torino durante il confino lucano per le reazioni ai suoi racconti sia da parte di amici cattolici, che di quelli comunisti, ma anche di coloro che si dichiaravano liberali. Tutti, scriveva, riponevano fiducia in una soluzione dall'alto, dal centro; nessuno, in fondo, aveva speranza che un movimento endogeno, dal cuore e dal centro di quelle culture millenariamente escluse dalla storia, avrebbe potuto smuovere qualcosa nella secolare mistura di apatia ed esclusione che per Levi erano la reale condizione di arretratezza insieme alla piccolezza della



Un sopralluogo sulle aree del centro storico di Gambatesa (CB) con gli studenti del DIARC 2016.
Foto di Nicola Flora

locale e tristemente mediocre piccola borghesia. Ma proprio a Gambatesa, in fondo il più piccolo dei tre paesi di cui in questi anni ci siamo occupati, ho conosciuto una comunità vivace, attiva, assolutamente combattiva, per nulla adagiata sulle miopi e ciniche certezze di un immobilismo senza alternative. Dai lunghi colloqui con il sindaco, Carmelina Genovese, dagli incontri con la comunità nella sede comunale per narrare, con alcuni studenti appena laureati, le proposte sperimentali ma cariche di fascino fatte di architetture nuove per una comunità curiosa, con visi felici per l'interesse che finalmente vedevano riposto nel loro bel paese, nel loro meraviglioso castello cui tante cure aveva rivolto, e che tanti visitatori iniziava ad attirare, lì proprio ho visto brillare la scintilla del cambiamento possibile. Riferendosi a tutti quelli che, in quel breve ritorno torinese per un lutto familiare, gli avevano chiesto "notizie del Mezzogiorno", Carlo Levi ha scritto: «a tutti avevo raccontato quello che avevo visto: e, se tutti mi avevano ascoltato con interesse, ben pochi mi era parso volessero realmente capire quello che dicevo. [...] Erano, in fondo, tutti (mi pareva ora di vederlo chiaramente) degli adoratori, più o meno inconsapevoli, dello Stato [...] di qui il semplicismo, spesso ammantato di espressioni

filosofeggianti, dei politici, e l'astrattezza delle loro soluzioni, non mai aderenti a una realtà viva, ma schematiche, parziali, spesso così invecchiate. [...] Dobbiamo ripensare ai fondamenti stessi dell'idea di Stato: al concetto di individuo che ne è alla base [...] Questa strada si chiama autonomia»¹. Bene, dopo quasi settant'anni da quella visione, in queste comunità ho scorto la consapevolezza con cui ci si è avviati sulla strada dell'assunzione di responsabilità nel tracciare un possibile diverso futuro per sé ed i propri compaesani senza rimpianti per le modalità precedenti, pur nella consapevolezza della difficoltà di rendere partecipi tutti i membri di un piccolo paese come in questo caso è Gambatesa nel processo virtuoso di lavorare concordemente per il comune interesse. Ma la via è tracciata, qui il futuro è partito: decisamente.

Note

1. Levi C., *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, Torino, 1945, pp. 220-223.

C. PROGETTI SPERIMENTALI PER IL CENTRO STORICO DI GAMBATESA (CB)



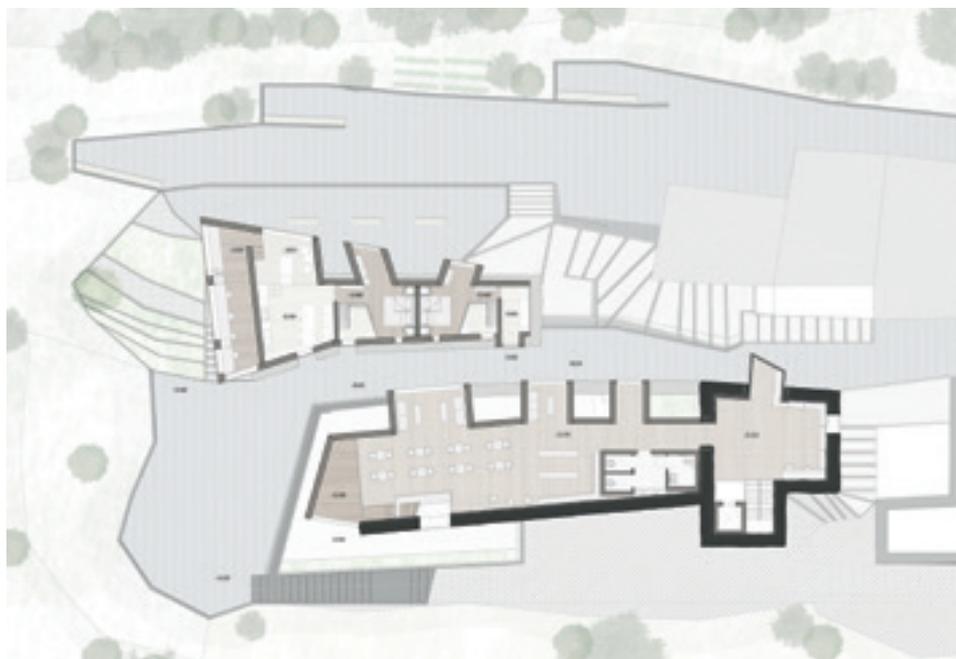
Progetto per il centro storico di Gambatesa

progetto:
Felice Cerciello
Maria Pisaturo
testo:
Ciro Priore

Gli edifici in oggetto si trovano a nord/ovest, sulla punta estrema dell'antico borgo di Gambatesa. Si tratta di due stecche che scorrono in parallelo e insistono su due quote sfalsate. Il primo, molto più grande ed articolato, ospiterà funzioni principalmente collettive come l'asilo, la biblioteca e gli uffici, mentre il secondo ospiterà gli alloggi di un *co-housing*.

La strategia prevede di inserire nuovi volumi leggeri nell'involucro degli edifici esistenti e di sopraelevarli fino a liberare la vista sulla valle. Al piano terra, gli ambienti interni si predispongono in maniera ordinata ritagliandosi uno spazio nel blocco murario originario che, dopo essere stato isolato con una contro-parete interna, conserverà tutte le aperture.

C.1







Una volta svincolato dalle giaciture preesistenti, i volumi leggeri possono articolarsi liberamente, consentendo la disposizione di spazi più ampi per la condivisione e il *co-living*.

Una serie di volumi aggettanti, come dei cannocchiali abitabili, ritaglia quadri selezionati di paesaggio: si tratta a volte di ambienti intimi e privati aggiunti alle camere doppie, altre volte di spazi più ovattati adiacenti alla zona comune.

Tutte le aggiunte successive sono costruite in XLAM e se a volte sono

giustapposte alle pareti esistenti, altre vi si staccano leggermente risultando così ancora più leggere. Il rapporto tra il materiale pieno e pesante delle murature e quello leggero e slanciato dei volumi sospesi si riflette, soprattutto nello spazio interstiziale tra i due edifici paralleli, in un dialogo schietto e aperto tra vecchio e nuovo: tra gli edifici si apre un vicolo stretto e articolato che sfrutta le mancanze nelle murature e gli sbalzi dei nuovi volumi per ritagliare spazi per sostare e godere del panorama.



Nell'ultimo tratto del lotto, una rampa di scale esterna conduce ad un'ampia piazza coperta con tettoia a doppia falda che svetta sulla valle senza impedimenti.

Progetto per il centro storico di Gambatesa

progetto:
Zenja Chinese
Elena Del Prato
testo:
Ciro Priore

Su via del Carmine, affacciati verso il Lago di Occhito, confine con la regione Puglia, si sviluppano i tre blocchi di edifici oggetto di intervento: il primo è costituito da due unità di non più di tre piani che, attraverso un collegamento sopraelevato, si uniscono a quello affianco costituito da quattro unità di quattro livelli; il terzo blocco alto un solo piano si estende in lunghezza e fa da basamento alle scalinate che salgono al largo prospiciente il fronte nord del castello di Gambatesa.

Una volta demoliti i solai ammalorati e rinforzata la struttura muraria con dei cordoli armati, si è deciso di elevarsi sui primi due blocchi, fino a quattro livelli, con delle strutture intelaiate leggere. Queste accoglieranno, oltre ai sistemi di collegamento

C.2





verticali, alcune micro-abitazioni autosufficienti.

Il piano terra, comune a tutti e tre i blocchi, consiste in undici celle adiacenti, tutte accessibili autonomamente dalla strada

principale. Per consentire una maggiore fruibilità degli spazi, si è deciso di intervenire con un ballatoio interno che taglia e cuce tutte le celle nella parte contro-terra. Gli spazi saranno predisposti ad accogliere



funzioni pubbliche e collettive tra cui la *Pro-Loce*, alcuni laboratori musicali e spazi espositivi. Due ascensori, oltre alle scale esistenti, si collegheranno al secondo livello dove si sviluppano un bar e un ristorante: quest'ultimo sarà costituito da un forte dinamismo

interno, sfruttando una zigzagante passerella sospesa, e da una stretta relazione con la terrazza esterna, attrezzando pergole e giardini. Attraverso un gioco di logge e doppie altezze, gli ultimi piani degli edifici preesistenti, in cui si sviluppano



reception, Spa, cucina e le altre zone comuni dell'ostello, conducono agli appartamenti di nuova costruzione. La sopraelevazione appare come un corpo autonomo leggero, rivestito in lamiera microforata, da cui alcuni *duplex* in legno, si affacciano sul lago come le

cabine di una nave. La composizione di volumi pieni o vuoti e di materiali opachi o trasparenti conferisce all'intervento finale le sembianze di una lanterna dinamica e leggera che si appoggia ad un corpo roccioso e paziente.

4. DISEGNARE UNA TRADIZIONE

The background of the page is a light blue gradient with a complex pattern of thin, dark blue contour lines. These lines are irregular and wavy, resembling topographic map lines or a fingerprint pattern, and they flow across the entire page.

GLI URBAN SKETCHERS AL TRADIZIONALE PASTO DI SAN GIUSEPPE A RICCIA

Nicola Flora

*La cerimonia protegge come una casa: rende il sentimento abitabile.
(Roland Barthes)¹*

I testi che seguono, qui pubblicati per la prima volta, sono il racconto di quattro tra i circa venti *Urban Sketchers* della sezione romana, ed uno da parte di colui che ha con me organizzato questo evento, che il 19 marzo 2015 sulla scorta della esperienza del workshop *UPliving-Riccia* svoltosi nella primavera del 2014, vennero invitati dall'allora sindaco del paese, Micaela Fanelli, a partecipare al rituale pranzo del giorno di San Giuseppe, divisi in diverse famiglie che, come la quasi totalità delle famiglie riccesi, organizzano un pasto tradizionale con personaggi fissi (il Bambinello, san Giuseppe, la Madonna) personificate da ospiti che sono costanti nel tempo, cui si aggiungono di volta in volta commensali che ricordano i poverelli che nel tempo passato in quel giorno in tutte le case venivano ospitati e invitati a partecipare al pasto, momento di passaggio dall'inverno alla primavera entrante. Un convivio in cui alternando preghiere ad un silenzioso pasto vengono servite, oggi come allora, rigorosamente tredici portate, sempre le stesse, ed uguali in tutte le case che in grandissimo numero ogni anno perpetuano questa tradizione. Noi "disegnatori urbani" in quella circostanza fummo silenziosi ma partecipanti ospiti che cercarono, con pochi e rapidi tratti, di cogliere immagini di quanto accadeva, dei piatti, della composizione del pasto, delle atmosfere che si crearono in una esperienza che si rivelò magica. Tutti noi per qualche anno

siamo stati costantemente invitati a quelle tavole essendone divenuti componenti stabili (circostanza interrotta a causa della pandemia da Covid 19). Non dimenticheremo mai il senso sacrale di dono, di condivisione che vivemmo, sorpresa anche per me riccese di origine, e più ancora per gli amici napoletani e romani che hanno vissuto una esperienza difficile da restituire, e che gli scritti che qui seguono provano a trasmettere al meglio. E devo dire che molte volte sono riandato col pensiero a quella esperienza che nel suo ripetersi mi ha fatto capire con il corpo, e poi con la mente, quanto ha profondamente ragione Byung-Chul Han quando ha recentemente scritto che «la depressione non si verifica in una società caratterizzata dai riti, nella quale l'anima viene completamente assorbita, e addirittura svuotata, dalle forme rituali. I riti riassumono il mondo, producono un forte rapporto col mondo, mentre alla base della depressione c'è una smodata autoreferenzialità [...] Il mondo scompare. Si ruota su sé stessi con un tormentoso senso di vuoto. I riti invece alleviano l'Io dal fardello del sé, lo de-psicologizzano e deinteriorizzano»². Quindi continuare sulla strada della condivisione di riti collettivi, trasformandoli costantemente nel riviverli di generazione in generazione è la via per tenere viva e contemporanea l'anima di una comunità (alleviando l'Io dal fardello di sé!), perché «nella comunità in quanto tale è insita una dimensione corporea [...] I riti sono processi dell'incarnazione, allestimenti corporei. Vengono iscritti nel corpo, incorporati, cioè interiorizzati attraverso il corpo»³. Come ha detto il mio caro amico Michele Fratino, che tanto lavoro mette in moto da artigiano-archeologo jelsese, noi che amiamo questi luoghi e ne conosciamo la forza propulsiva abbiamo l'obbligo morale di «continuare a “tradire” la “tradizione” [perché questa, n.d.a.] è la nostra unica salvezza: siamo stanchi di muri stonacati, fughe di cemento e “vecchie tradizioni” da tenere nelle teche come oggetti immobili, siamo vivi e prima o poi qualcuno se ne renderà conto. Continueremo a fare rumore, magari di sottofondo e a bassa frequenza, ma tale che non potranno fare a meno di sentirlo»⁴. E questa è più di una scommessa: è una promessa di futuro.

Note

1. Cit. in Han B. C., *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente*, Nottetempo, Milano, 2021, pp. 26-27, tratto da Barthes R., *Das Neutrum. Vorlesung am Collège de France 1977-1978*, Hsrg. E. Marty, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2005, p. 210.
2. Ivi, p. 26.
3. Ivi, pp. 22-23.
4. Dal testo di una mail del 18 marzo 2021 in cui l'autore discuteva dei temi del presente volume con Michele Fratino.

ABITARE LA TRADIZIONE: LA FESTA DI SAN GIUSEPPE A RICCIA CON GLI OCCHI DEGLI "ALTRI"

Antonio Santoriello*

gni paese, dal più grande al più piccolo, ogni comunità, possiede una molteplicità di ricchezze: storiche, architettoniche, artistiche o legate a secolari tradizioni che ne costituiscono l'identità più profonda. Succede però che chi ci viva, vi dimori abitualmente, sovente dimentichi o si abitui a quello che gli sta intorno, tanto che tutto sembra assumere contorni evanescenti, fino quasi a scomparire. Il rischio di ogni luogo è di assomigliare alla bellissima città di Fillide, una delle cinquantacinque città invisibili immaginate da Italo Calvino: «Felice chi ha ogni giorno Fillide sotto gli occhi e non finisce mai di vedere le cose che contiene, esclami, col rimpianto di dover lasciare la città dopo averla solo sfiorata con lo sguardo. Ti accade invece di fermarti a Fillide e passarvi il resto dei tuoi giorni. Presto la città sbiadisce ai tuoi occhi, si cancellano i rosoni, le statue sulle mensole, le cupole»¹. È come se l'abitudine non facesse più cogliere ai nostri occhi la bellezza di quello di cui quotidianamente siamo circondati; non guardiamo più con attenzione e interesse il posto in cui viviamo, perdendo, a poco a poco, il piacere della scoperta – o della riscoperta – delle sue qualità, anche quelle più nascoste o insignificanti, gli aspetti che ce lo hanno fatto amare e ce lo fanno amare ogni momento. Per difendersi da questa lenta scomparsa degli elementi distintivi dello spazio familiare e sentimentale dal nostro sguardo, a volte anche dai nostri cuori, abbiamo bisogno di ritrovarlo negli occhi degli altri.

* L'autore del testo è consigliere comunale del Comune di Riccia.

Da questa riflessione è nata l'idea, nel marzo del 2015, di fare raccontare il paese e una delle sue tradizioni più sentite quale il pranzo rituale della festa di san Giuseppe, da un gruppo di *urban sketchers*, persone che, nei loro disegni a matita e ad acquerello, riproducono dal vivo ciò che osservano con l'attenzione del viaggiatore e la sensibilità dell'artista. L'idea è stata condivisa con Nicola Flora che l'anno precedente con studenti e docenti del Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II di Napoli e della Scuola di Architettura e Design di Ascoli Piceno dell'Università di Camerino aveva già realizzato il workshop *UPliving* per l'allestimento temporaneo di cinque case del centro storico di Riccia interessate da un articolato progetto di albergo diffuso per anziani autosufficienti, poi concretizzato, denominato *Borgo del Benessere*. Un primo passo nella direzione di fornire una lettura "altra" e in funzione di "riattivazione" della memoria e degli spazi abitativi del centro storico cittadino.

È venuto naturale organizzare l'iniziativa il diciannove marzo, giorno nel quale si svolge la ricorrenza di San Giuseppe e l'antico rito "della tavola" in onore del santo. A dare sostanza alla scelta di tale data valevano due motivazioni di non poco conto: la prima è che in questo frangente si assiste ad una fusione tra spazio domestico e spazio urbano, tra rito popolare e rito religioso che fa sì che l'intero paese sia coinvolto in una serie di azioni che diventano consuete per ognuno. La seconda, e credo sia quella più significativa, è che la festa ha come cardini i valori dell'accoglienza e della condivisione.

La tradizione, per Riccia, trova il suo momento fondante in una leggenda. Si narra, infatti, che una sera sul finire dell'inverno un vecchio, infreddolito, esausto e affamato, si aggirasse tra i vicoli del paese bussando alle porte delle case chiedendo ricovero e ristoro. Indossava una veste lunga e logora, portava a tracolla una bisaccia e nella mano destra reggeva un bastone, non era alto ma la sua figura incuteva timore. Una porticina dopo tanti tentativi si aprì, ne uscì fuori una testa di donna che invitò il vecchio ad entrare. L'ambiente era piccolo e rischiarato appena dal fuoco del camino, davanti al quale sedevano un bambino e un uomo intenti a contemplare un paiolo appeso. Non siamo ricchi, disse la donna, abbiamo messo a bollire quel poco che ci è rimasto delle provviste della "stagione", fave, ceci e cicerchie secchi e con del pane rafferma faremo una zuppa che divideremo con te. Stanotte, aggiunse, potrai dormire qui su della paglia. Il vecchio annuì, poi cenarono in silenzio. La notte scorse tranquilla, fin quando ad un rumore il bimbo si svegliò e mosso dalla curiosità discese la ripida scala che portava alla camera superiore dove, su un pagliericcio, dormivano tutti. Nel buio vicino la sagoma del vecchio coricato gli parve di vedere sulla punta del bastone appoggiato al muro un giglio,

ma il sonno e il freddo lo spinsero di nuovo sotto le coperte e si riaddormentò. La mattina di buon'ora la famiglia si alzò ma, con meraviglia, non trovò più l'ospite nella stanza del camino. Apparecchiato sulla tavola, invece, c'era da mangiare ogni ben di Dio e in un piatto finanche tre arance, così lucenti che sembravano d'oro. La notizia si sparse velocemente e la voce popolare fu concorde nel ritenere che sotto le vesti dell'anziano pellegrino altri non si nascondesse che il padre putativo di Gesù: San Giuseppe.

La leggenda è un genere letterario tipico della cultura popolare mediante cui si trasforma un fatto vero o ritenuto tale, lo si adatta all'ambiente circostante e lo si tramanda oralmente di generazione in generazione. Così in onore del santo – la cui venerazione è stata da sempre intrisa più di religiosità popolare che di esegesi teologiche, in considerazione di una presenza marginale nei vangeli canonici, ma preponderante nella tradizione orale e nei vangeli apocrifi – si è dato inizio, in un tempo lontano ed imprecisato, all'usanza di preparare in casa un convito prima rivolto ai poveri e successivamente ad amici e conoscenti. Oggi sono circa duecentocinquanta le famiglie che offrono un pranzo di tredici portate a tre ospiti speciali, rappresentanti la Sacra Famiglia. Una tradizione, quella della “tavola”, che si conserva e si trasmette in linea matriarcale, spesso incominciata per un voto e poi portata avanti tra persistenze e mutamenti. Insieme ai “Santi” sono molte altre le persone sedute allo stesso tavolo che, tra preghiere e misurata convivialità, assaggiano nell'ordine: pere e peperoni sott'aceto, spaghetti con la mollica, spaghetti con sugo e polpettine di tonno, fagioli in umido, baccalà e cavolfiore *arracenate*², baccalà fritto, polpette di tonno o salmone, peperoni ripieni, *arejedóce*³, riso con il latte, biscotto con le uova, insalata di arance, e il dolce, i *cavezune*⁴ di san Giuseppe, ossia dei fagottini fritti di pasta sfoglia a forma di mezzaluna farciti con crema di ceci, miele ed essenze, diventati ormai il simbolo della festa e ambasciatori di questa tradizione fuori dai confini paesani. Quello che avanza delle portate viene destinato per “devozione” ai “Santi”, agli altri ospiti e infine distribuito ad amici, parenti e vicini in modo che nulla vada perso, ma tutto venga consumato e condiviso. La “tavola” con la sua lunga teoria di vivande preparate, servite e dispensate diventa il collante della relazione simbolica tra l'uomo e il divino, e lo spazio domestico, sebbene privato, assurge a palcoscenico di questa comunione alla quale interviene l'intera comunità che si (ri)apre alla Primavera, alla vita.

Il gruppo degli *sketchers*, una ventina di persone, ha quindi partecipato alle tavole apparecchiate dalle famiglie. Sono diventati prima parte del luogo e poi della tradizione, della casa; si sono fatti portatori di sentimenti, di culture, di punti di vista differenti dando vita ad uno scambio fecondo e denso di sguardi, racconti, colori,

linee e spazi riempiti. «Mi sento – scrive successivamente uno dei partecipanti per fissare le sue impressioni – in debito con quei visi ignoti che mi hanno accolto semplicemente e senza enfasi dentro il proprio guscio domestico, mostrandomi la forza e la potenza e la capacità di divenire spazio comune e collettivo in quanto di tutti; di quei tanti, tantissimi (e nello stesso momento in tante altre parti di questo bellissimo sud interno dell'Italia) che allo stesso tempo e nello stesso modo, stiamo sperimentando essere una cosa sola ospitando una immobile famiglia di viandanti».

L'aver accolto dei forestieri, dei “pellegrini”, crediamo abbia dato la possibilità alle famiglie riccresi di vivere il significato profondo e spirituale della festa; non di meno ha riattivato, con maggiore forza, il senso di amore e di orgoglio nei confronti del paese e delle proprie tradizioni. Sensazioni che hanno trovato conferma all'indomani nell'incontro che gli *sketchers* hanno avuto con gli studenti del Liceo Scientifico cittadino. Con più calma ed attenzione si sono potuti ammirare i disegni realizzati, scoprendo o ritrovando nei volti e nelle scene ritratte durante il rito del banchetto, nei tenui ma decisi schizzi di particolari architettonici, di vicoli, di edifici, di scorci panoramici, momenti e posti dimenticati o semplicemente sbiaditi ai nostri occhi. Allo stesso modo nei giorni seguenti nel raccogliere le testimonianze delle famiglie ospitanti le considerazioni erano non tanto per quel che si era donato, ma per quanto ricevuto.

Calvino, nel concludere il suo scritto, afferma che «le città come Fillide si sottraggono agli sguardi tranne che se le cogli di sorpresa»⁵: molti dei nostri piccoli paesi hanno bisogno degli sguardi di ammirazione e di stupore degli altri affinché chi vi abita possa farli suoi, ritrovando in essi il senso della propria esistenza, della loro singolare bellezza.

Note

1. Calvino I., *Le città invisibili*, Oscar Mondadori, Milano, 2002, p. 93.
2. Parola che nel dialetto locale vuol dire “con molliche di pane”.
3. Si traduce “agrodolce”, ed è un impasto di mandorle, noci, nocciole miele e vino cotto.
4. Letteralmente “calzoni”. Nel 2012, per promuovere e tutelare questo dolce, l'Amministrazione comunale ha sostenuto e ottenuto il riconoscimento di Denominazione comunale di origine (De.Co.) predisponendo un disciplinare di produzione al quale hanno aderito finora numerosi operatori locali che espongono nelle rispettive attività il marchio di garanzia.
5. Calvino I., op. cit., p. 94.



PROTETTORE DELL'AGONIA, TU CI ASSISTI MORTE MIA, CON GESÙ E CON MARIA

Nicola Flora

Mangiare alla stessa tavola è condividere il radicamento, è condividere la fatica che dà frutto, è condividere ciò che rende sacro l'uomo: il suo lavoro e la complicità con la propria terra che restituisce sempre alimento e frutto della fatica fatta. Questa cosa, tanto antica da essere spesso dimenticata nel tempo della mercificazione di ogni bene sembra essere cosa da ri-conoscere: abbiamo bisogno di conoscerla di nuovo questa semplice verità. La tavola, penso, possiamo in fondo viverla come nuovo territorio di scoperta ed incontro tra persona e persona, tra persona e luoghi, tra ospite e pellegrino. Bene: oggi, diciannove marzo dell'anno duemilaquindici, sono alla tavola rituale di San Giuseppe (una delle trecento qui oggi attive a Riccia) e inizia bene, penso. Sono a tavola e inizio a mangiare cose semplici: frutti della terra stipati e accumulati lentamente nell'arco dell'intero anno passato, nelle diverse stagioni; oppure altri appositamente conservati con aceto, siano essi ortaggi, o frutti (pere, cachi, ciliegie), o pesce (alici), sempre accompagnati dal pane in briciole e dal vino rosso, abbondante e buonissimo. Poi arrivano pietanze preparate con quel pesce che da bambino pensavo fosse di questi luoghi e invece oggi so venire da lontanissimo grazie ai commerci ed al viaggio: portato da secoli in queste terre interne, sotto conserva del sale, da viaggiatori e mercanti che attraversavano queste terre di transumanza, di attraversamento, grazie alle grandi vie di comunicazione interne che la natura le ha donato – i tratturi –, veniva scambiato con i prodotti semplici di queste morbide terre sannite: olive, uva, frumento, e manufatti di ramai e ricamatrici che sono ricchezza da sempre di questi territori. Il pesce delle montagne, il baccalà. Superati i semplici e rapidi convenevoli, assai ridotti (penso)

per essere in una casa di cui nulla so, capisco che sono in un tempo “altro” rispetto a quello in cui usualmente vivo. Non mi è ancora totalmente chiaro il perché, ma mi sembra di essere in una casa di quando ero piccolo: vedo gli stessi mobili, le stesse suppellettili, le stesse immagini sacre (che tanto mi terrorizzavano, ora capisco perché: venivano da vite dense che emergevano dal fondo del tempo, come emergenti da un buio di cui non sapevo misurare la profondità!). Gli odori lievi del cibo, le facce silenziose e composte, accoglienti ma riservate, che incontro senza riconoscere e che mi stupisco di sentire come care da subito pur mancandomi la confidenza. Sento che sanno che anche io appartengo loro senza conoscermi, mi sembra ovvio e non capisco perché: forse è sempre così, forse è sempre stato così tra gli umani. Incomincio a sentire un leggero arrotondarsi della linea del mio tempo interiore: vedo chiaramente che inizia ad avvolgersi, a mostrarsi come parte di un tempo ciclico. Si inginocchiano, tutti, nello stesso istante e senza preavviso: parte una nenia che ascolto senza conoscere, e riconosco senza capire. Certo a quella tavola, da qualche parte – ora mi è chiaro – ci sono tutti quei cari che pure so essere lontani nel tempo e nello spazio, e sono certo che solo per fretta di essere entrato troppo rapidamente nella famiglia che mi ospita non ho ancora visto in viso, ma fra poco – mi dico – certo riconoscerò. Preghiere senza tempo ottengono pronte risposte in cui senti la voce di vecchi, bambini, donne, ragazzi. Sono uguali, hanno lo stesso ritmo e cadenza di quelle che nonno e mamma nella stanzetta dei miei giochi di bimbo e che mi custodivano con il loro suono familiare e rassicurante. Ricordo che allora evocavano in me presenze che non conoscevo ma che sentivo nelle loro parole prendersi cura di me, di mio fratello, di mia sorella, e che lo avrebbero fatto un giorno anche dei miei figli. Sapori, immagini e presenze riemergono dopo cinquanta anni nel battere di poche sillabe: sono a casa, penso! Me ne ero dimenticato da troppo tempo, come è possibile? Ma in una frazione indicibilmente breve di quanto resta di quel tempo lineare che ricordo essere il mio tempo di sempre le riconosco come il suono reale del mio territorio interiore. Ecco il tempo che viene da lontanissimo e che continuerà ad esserci ancora per tanto oltre la mia fragile esistenza ed esperienza. Inizio a capire. E non è ancora accaduto nulla, penso. Forse è meglio che non pensi, mi dico. Mi inginocchio e prego anche io. Penso ai miei compagni di avventura che forse con stupore, certo con sorpresa, stanno facendo la stessa cosa nello stesso momento: mi sento in compagnia; non sono solo, siamo tutti insieme pur se lontani. Siamo nella stessa dimensione e siamo in una astronave spazio-temporale (molto più sorprendente di quelle immaginate da Ridley Scott) che sta viaggiando a ritmo vertiginoso verso il mio, il nostro spazio interiore. Sprofondo, ma non ho timore. Non ci vediamo in questo istante, compagna

mia della vita, ma so che siamo nello stesso luogo e nello stesso tempo più di tante volte dove siamo accanto. Bello. E dolce. Non ci sarà bisogno di raccontarsi molto quando ci rivedremo. Mangiare mentre sai che tutti, nello stesso momento, stanno mangiando le stesse semplici cose, con sapori così poco artefatti da essere pieni solo di lavoro e dedizione e semplice amore per la vita – senza bisogno di aggiungere troppo altro – mi fa sentire vivo in una maniera diversa, che ricordo di avere conosciuto da piccolo in queste terre: sempre meno “me”, sempre più “noi”. Assaporo qualcosa che al palato sofisticato – che oramai tutti abbiamo educato in quanto abitanti dei primi anni del terzo millennio – sembra elementare; e lentamente, nel tempo lungo del pasto così rituale, ne apprezzo la delicatezza, la disponibilità a saziare senza aggredire bocca e spirito, lasciando al vino – sangue della terra, penso mentre mi offrono il bicchiere condiviso che devo bere ringraziando, ovviamente, Dio – di questa terra che senti che ti sostiene, di cui stai per divenirne parte mentre le poche parole che ci si scambia sono ritmate da una melodia della lingua parlata che è così calda. Così mia.

Mi sento in debito con quei visi ignoti che mi hanno accolto semplicemente e senza enfasi dentro il proprio guscio domestico, mostrandotene la forza e la potenza e la capacità di divenire spazio comune e collettivo in quanto di tutti; di quei tanti, tantissimi (e nello stesso momento in tante altre parti di questo bellissimo sud interno dell'Italia) che allo stesso tempo e nello stesso modo, stiamo sperimentando essere una cosa sola ospitando una immobile famiglia di viandanti. Questa è l'esperienza che sto facendo, e non solo noi venti dentro questa casa nelle campagne a nord di Riccia stiamo pensando a nostro modo queste stesse cose. Stessi sapori, stessi ricordi, stesso semplice orgoglio di essere parte di una terra e di un tempo così circolare (sì, ora lo sento chiaramente) di cui ci si sente fortunati depositari. Io e la mia compagna di disegno a questa tavola (che il destino ha voluto si chiamasse Eva, una bravissima *sketcher* romana), da cittadini e stranieri, ospiti in qualità di disegnatori assorbiti nella categoria senza tempo dei *cerci* – ossia di quegli ospiti stranieri e poveri in quanto mancanti di tanta semplice ricchezza che di nulla manca perché di ogni bene rifornita dalla natura con gratuità – non abbiamo tempo di parlare tra noi, siamo già dei loro.

E mentre assaporo, una dopo l'altra, le tredici rituali portate, non riesco a non pensare alla naturalezza – non ovvia per me – con cui la padrona di casa, dopo tanto lavoro, ci serve senza sedersi (la sua personale “devozione”, come chiamano questa offerta carica di umiltà). Penso che i miei amici, ovunque siano in quel medesimo istante, avranno in bocca gli stessi aromi, e anche loro non potranno non aver capito, col corpo, che siamo parte di un unico tutto, molto più ampio di quella

tavola specifica dove siamo ospitati, e che conta nella realtà decine di migliaia di persone tornate nei secoli alla terra, per concimarla, oggi loro stesse mio alimento, mia acqua. Non potranno non aver capito, come sta accadendo a me, che tra non molte decine di anni anche noi stessi saremo alimento ed acqua di altri che scopriranno di essere anche loro coda di tanti tra cui da oggi ci sono anche io, ci siamo anche noi, Eva. Come deve essere accaduto un tempo a mio padre, e prima ai miei nonni, ai miei cari più antichi di cui non so neanche il nome ma che sono presenti con me qui ed ora a questa tavola, percepisco un senso di appartenenza ad un luogo (non solo questa casa, non solo questo paese), ad una storia e ad una comunità che è sempre più sovra/locale. Ora lo vedo con chiarezza.

E mentre provo a disegnare, e mangio, e sento le voci, vedo mio padre, Francesco, a quella tavola, e mia nonna Antonietta di cui l'anziana commensale, Addolorata, è certo stata amica, o ne avrà anche solo intersecato la strada lavorando o pregando alla stessa chiesa, dicendo lo stesso rosario, e ma ciò basta a renderla sua amica o lei stessa. Quella nonna che io non ho mai conosciuto se non nelle parole sospese, per non commuoversi, di mio padre ma che ora la distingo lì a mangiare baccalà e cavolo con mollica di pane, come me. Com'è dolce il perdersi in questo mare in cui sento che il mio io sciogliersi dolcemente in un io impersonale. Sono rilassato nel passare da me a noi. Sono parte di questa comunità: era così semplice ma ci ho messo tanti anni a capirlo. Dovevo essere a tavola, a questa tavola.

Potenza della tavola condivisa con tutti i morti e con tutti i nascituri, oltre che con voi che ora riconosco nei visi mentre fino a pochissime ore fa non sapevo esistere. In questo giorno dedicato al santo che seppe credere all'ingravidamento dello Spirito che porta, nella dimensione della fede cristiana, la luce nel mondo permettendo che tutto accada, senza sapere, solo per aver creduto alle parole dell'amata futura sposa, madre destinata della primizia del mondo. E così si chiude l'inverno nel nome di chi ha fatto estrema rinuncia al suo più intimo sé, essere padre del proprio figlio e farsi viandante per proteggerlo e spargerlo nel mondo, penso. Da domani si planteranno i semi per i fagioli e per le lenticchie della prossima tavola e si permetterà al calore della luce e del sole che rinasce nella primavera, che già apre alla Pasqua, di scaldare la terra, far rigermogliare le piante, generare "nuovo frutto" cui quel vino e pane che condividiamo chiaramente alludono. Pasqua come liberazione dalla schiavitù, ricordo mi diceva il buon Renato mio padre nello spirito e come ci ricordano i sapenti; passaggio alla terra nuova e promessa, uscita dal freddo e dal buio della schiavitù per andare verso la luce e la pienezza di una nuova terra. E questo tutti insieme, più o meno consapevolmente, sentiamo essere più di una possibilità: per chi è a questa tavola, capisco, è certezza per esperienze

vissute, per storie narrate alla stessa tavola di san Giuseppe, da sempre: esiste questa terra, è dentro ognuno di noi, ovunque ci troviamo.

Intanto noi disegniamo e mangiamo; disegniamo, fotografiamo e mangiamo, disegniamo. Più disegniamo più capiamo che quella che disegniamo è tavola senza tempo, vissuta nello stesso modo di sempre e in quello stesso momento da circa trecento famiglie di una comunità di circa cinquemila anime, ciascuna ospitando almeno tre “stranieri” quali presentificazione della sacra famiglia (Maria, Giuseppe e il Bambino – Carmelina, Gaetano, Lorenzo – in veste di viandanti poveri), oltre almeno altri due forestieri (i cosiddetti *cerci* in quanto eredi dei più poveri dei poveri di un tempo, ovvero i contadini del vicino borgo rurale di Cerce-maggiore) di cui noi stessi ora facciamo parte.

È bello, penso, essere viandante e straniero, e allo stesso tempo sapere che chi fino a qualche attimo prima non sapeva che tu esistessi, ora ti accoglie e ti serve nel suo luogo intimo e ti rende parte, in quel modo, di una comunità molto più ampia guidata da un tempo circolare, inserendoti in una storia senza tempo, in un frammento di un tempo sempre uguale a tutti i tempi in cui in quel modo si chiudeva l'inverno (un qualsiasi inverno) per aprire felicemente ed insieme la porta alla nuova primavera (una qualsiasi primavera). E penso, per contrasto, quanto deve essere terribile essere straniero senza alcuno che abbia pietà della tua povertà, della tua solitudine, della tua esclusione dal tempo comunitario e circolare che ti mette in armonia con la terra, con il cielo, con le stelle, con gli altri uomini tuoi contemporanei di ogni tempo e di ogni luogo.

Sapore di vino che si mescola ai suoni delle parole che sommessamente, compostamente si scambiano a tavola, parole cariche di una cadenza oramai dolce ed armoniosa, non più straniera neanche per coloro che oggi sono a Riccia per la prima volta. E perenne mi risuona dentro la nenia con cui d'improvviso, senza alcun preavviso, Carmela, la donna che ha tanto cucinato e che non mangia alla nostra tavola – per essere puro servizio – aveva iniziato, oramai alcune ore fa, la preghiera comunitaria di apertura: «...protettore dell'agonia, tu ci assisti Morte mia, con Gesù e con Maria...». Comprendo solo adesso cosa volesse intendere nonno Nicola quando mi ripeteva di essere sempre quieto a tavola, di mangiare con silenzio e rispetto, perché «quando si mangia si combatte con la Morte». Quanto avevo frainteso quelle tue parole, nonno: quanto mi manchi ora che vorrei dirti che ho finalmente capito, che tanto devo a quel tuo rituale, ossessivo, lento ma dolce e intenso insegnamento! Ho capito che sono parte di un ciclo: prima lo sapevo con la testa, adesso lo so con il corpo (con gli occhi, con il naso, con le orecchie, con il palato). So che devo combattere con la “morte mia” e che sarò assistito nel



Acquerello rappresentante un piatto della festa di san Giuseppe. Disegno di Nicola Flora



Altare con icone sacre e fiori in una delle case di Riccia per la festa di san Giuseppe. Acquerello di Nicola Flora

quotidiano combattimento della “agonia” da Gesù e Maria che finalmente ho conosciuto a questa tavola, e che hanno facce di persone semplici e sincere, che potrò trovare altrove. E spero di poter essere anche io Gesù per qualcun altro, e assisterlo nella sua agonia, nel suo quotidiano combattimento. E disegno, e bevo vino (con\diviso, diviso con loro che sono con me a quella tavola, ma con tutti, anche con te padre mio, con te nonno e con te zia carissima). E mi dimentico del “mio figlio”, della “mia figlia”, della “mia moglie” perché so che nello stesso momento sono lì e altrove, accuditi dallo stesso Gesù e dallo stessa Maria che hanno solo la delicatezza di avere altri nomi, altre facce, ma lo stesso spirito, gli stessi soli e semplici sapori in bocca, la stessa naturale gioia di entrare (con me, con noi, con tutti) in una nuova, eterna primavera: «...protettore dell’agonia, tu ci assisti Morte mia, con Gesù e con Maria...». E disegno, e conosco, e capisco.



MANGIARE CON GLI OCCHI

Renata Guadalupi*

Sono stata a Riccia varie volte negli ultimi vent'anni: solo per un saluto o per un pranzo tra parenti, o per passarci qualche giorno di vacanza. Questa volta a riportarmi qui è stato un pranzo speciale.

Io, insieme a diverse altre persone, ho avuto il compito di raccontare, attraverso il disegno e l'acquerello, la tavola di San Giuseppe. Disegnare è una pratica fisica che non può prescindere da un coinvolgimento di tutto il corpo sia nel percepire che nel rappresentare quello che ci è intorno. Disegnare non è solo una pratica visiva ma è tattile, uditiva, olfattiva, direi perfino digestiva. Quando si disegna una cosa che si ha davanti bisogna guardarla intensamente, riuscire a capirne l'essenza, decidere quali parti scartare e quali tenere insomma bisogna mangiarla con gli occhi. Se si riesce a fare questo si finisce per portarsi via un pezzetto di quello che si è vissuto, lo si metabolizza facendolo proprio per sempre. Esattamente come avviene per il cibo. Disegnare la Tavola di San Giuseppe a Riccia è stata quindi un'esperienza corporea a più livelli. Orecchie, occhi, mani, bocca, stomaco, ginocchia sono stati sollecitati ed hanno reagito senza curarsi dei racconti ascoltati in precedenza sulla tradizione che viene da lontano, sulle sue trasformazioni nel tempo, sui momenti cruciali del rito e sulla grande importanza che riveste questa festa per la comunità.

* L'autrice del testo è architetto e docente presso il Liceo Pluricomprendivo "Renato Cartesio" di Giugliano in Campania (NA).

Nel momento in cui sei lì abbandonarsi all'evento è l'unica cosa possibile. Alla fine di questo "pranzo al quadrato" mi sono rimaste tantissime sensazioni e qualche disegno che ho cercato di riunire in questo racconto.

Appena arrivata mi sono sentita già parte in causa. La situazione non mi consentiva di assumere nemmeno per un secondo il ruolo di osservatrice esterna, ero già parte integrante di una tavola in cui "l'estraneo" è, non solo previsto, ma necessario affinché l'evento si compia. Forse per questo mi sono ritrovata a fare con naturalezza gesti che non erano per me abituali e, al momento della preghiera, mi sono inginocchiata insieme agli altri senza nessun imbarazzo e senza che nessuno me lo avesse chiesto.

L'esigenza di dover disegnare è cominciata proprio in quel momento, piegata sulle ginocchia, con il blocco da disegno sulla sedia mentre ascoltavo le parole di una preghiera che non faceva sconti, dalla bella voce di Erika che già dai primi momenti mostrava il suo piglio dolce ma deciso. È verso di lei che si rivolsero ciclicamente gli sguardi di tutti durante il pranzo per capire in un attimo cosa andava fatto e cosa no: se alzarsi, se uscire fuori, cosa portare a tavola e come. Era lei che governa la tavola e quindi lo svolgimento dell'evento. I cibi, già preparati in precedenza con l'aiuto di Maria Concetta e di Nadia, venivano disposti nei piatti dei commensali con ordine ed accuratezza direttamente da Erika. Qualcosa che era custodito dentro di lei le aveva fatto decidere di riprendere già da tre anni quella "tradizione", o meglio quella "devozione", per dedicarsi alla preparazione di questa giornata durante il corso di tutto l'anno, mettendo da parte i cibi ed iniziando alcune delle lunghe preparazioni necessarie. Niente in quella tavola era stato lasciato al caso, tutto aveva un senso che veniva dal tempo e che trovava "nella rappresentazione e nella ripetizione" la garanzia della sua efficacia. I gesti, i piatti, il ruolo che tutti ricoprivano in quella ritualità, rimandavano ad una ciclicità del tempo che, insieme a molti riti, è stata quasi completamente espulsa dalla nostra vita e che invece ho ritrovato in ogni cosa che ho mangiato e che ho visto in quella giornata. In ognuno dei piatti preparati qualcosa aveva raggiunto la fine del suo ciclo. I ceci che sarebbero rimasti sarebbero dovuti essere piantati il giorno dopo; le pietanze sottaceto dovevano essere consumate; gli avanzi del pane dovevano essere usati in molti piatti a base di mollica di pane: niente sarebbe dovuto avanzare alla fine del pasto, sia nei piatti dei commensali che in generale nella cucina. Ognuno di noi, alla fine del pasto, ha portato via quanto rimaneva per dare modo al nuovo ciclo di ricominciare. Una serie di ceste sono state preparate per i "santi", per gli altri ospiti e per chiunque avrebbe potuto, come è accaduto, bussare alla porta della casa. La pratica dell'accumulo fine a sé stesso è completamente estranea a

questo rito che è chiaramente improntato alla redistribuzione piuttosto che non al possesso.

Sia la rappresentazione che la ripetizione non hanno però alcuna possibilità di riproporre l'identico. La prima è la messa in scena di un racconto ed è quindi già interpretazione; per quanto riguarda la seconda si sa che qualunque riproduzione tradisce l'originale. Il ciclo che si chiude non ci riporta mai esattamente al punto di partenza, ed è forse proprio per questo che il rito sopravvive al tempo. Tutti i componenti della tavola sono molto coscienti del proprio ruolo. Prima di tutto i Santi: San Giuseppe, la Madonna ed il Bambino.

Sono loro che hanno la maggiore responsabilità sull'efficacia della rappresentazione: devono alzarsi il meno possibile ed evitare di dire o fare cose che li facciano uscire fuori dal ruolo – interpretato con grande serietà e partecipazione – che sarà il loro per molti anni. Spetta a San Giuseppe il compito di aprire e chiudere il pranzo con il pane spezzato e diviso ed il vino bevuto dallo stesso bicchiere. Mario, che avevo conosciuto poco prima e che insieme a Gianluca, premuroso e gentilissimo ospite, ha accompagnato me e Luisa alla tavola, si fece da parte con leggerezza per lasciare il posto a San Giuseppe, ai suoi gesti ed alle sue poche parole. Così fece anche Nunzia che era “diventata” la Madonna e che trattenne dal rispondere persino alle piccole ed affettuose provocazioni di Santino e del cognato Giuseppe che la affiancavano a tavola. Lo stesso fece il Bambino interpretato da Giuseppe (il terzo!) che si alzò pochissimo pur morendo dalla voglia di vedere cosa stavamo disegnando Luisa ed io.

Non so come fu percepita la nostra presenza e cosa, eventualmente, ci si attendeva da noi, ma confesso che questa è stata più una preoccupazione della vigilia, esattamente come queste riflessioni appartengono al dopo. Il momento, fortemente rituale, invece fu vissuto con naturalezza ed intensità.

Riguardando ora i miei disegni, a distanza di qualche anno, mi rendo conto di aver ritratto soprattutto i bambini: Emanuele ed Enrico mentre dormono e Magda mentre mangia malvolentieri. Solo per i bambini e per nonno Enrico, che mi dispiace immensamente di non aver ritratto, è stata tollerata una deroga: loro hanno vissuto la giornata nella solita maniera senza alterarne i ritmi già molto più vicini dei nostri a quelli naturali. Nonno Vincenzo, finché è stato presente, ha accudito e fatto giocare i bambini che dormivano e si svegliavano a turno, poi è andato anche lui a riposare perché la sua giornata era cominciata molto prima della nostra.

Luisa ed io abbiamo cercato di “rappresentare la rappresentazione”. Per il solo fatto di sedere a quella tavola ne siamo state parte attiva, abbiamo avuto il ruolo di quelli che un tempo erano i viandanti – i poveri da accogliere – i personaggi



Alcune delle pietanze rituali della festa di san Giuseppe a Riccia. Acquerello di Renata Guadalupi

che portano «l'esterno dentro il cerchio della sacra famiglia». All'interno della comunità tutto questo non ha bisogno di tante spiegazioni, si traduce con una sola parola: io e Luisa eravamo i *cerce*!

Il brindisi conclusivo, in stretto dialetto locale (*a chi è viv', c' vdem' all'ann che ve'*) è stato in realtà un nuovo inizio. L'inizio del ciclo che si concluderà l'anno successivo e che naturalmente ormai prevede la nostra presenza.

È stato bello alla fine ritrovarsi con gli altri *cerce* alla fine della giornata e scoprire che quell'esperienza è stata vissuta in una maniera allo stesso tempo intima e comunitaria, e che è stata in grado di generare un movimento e degli intrecci nelle famiglie in cui è ancora viva questa devozione (e sono la maggior parte delle famiglie, ancora oggi).

Come dicevo all'inizio non è la prima volta che andavo a Riccia, ma quella volta è stata decisamente diversa: sono stata anch'io una *cerce* accolta con gesti antichi.



INSIEMI ALLA MENO TRE

Luigi Maisto*

La fuga in Egitto è uno degli episodi più rappresentati e al tempo stesso meno raccontati della vita di Cristo e della Sacra Famiglia (nei Vangeli canonici ne parla solo Matteo in poche righe).

Provo a farne una piccola (e probabilmente maldestra) sintesi da agnostico, mettendola a mo' di premessa a questo breve scritto sulle *Tavole di San Giuseppe a Riccia*.

Dunque: dalle pochissime parole dal Vangelo secondo Matteo si apprende che, per sfuggire alla vendetta di Erode, la sacra famiglia si mette in viaggio per l'Egitto compiendo un percorso a ritroso rispetto a quello riferito al popolo ebraico di cui si narra nel vecchio testamento.

La Famiglia composta dal Bambino in fasce, San Giuseppe e la Madonna, in sella ad un somaro ed in fuga verso la Galilea, soggiorerà in Egitto per circa tre anni (ma la notizia è tutta fuori “dalla storia” dei Vangeli degli apostoli e desunta invece “dalle storie” dei Vangeli Apocrifi) trascorsi i quali – una volta morto Erode – i tre tornano a Betlemme.

Come dicevo è singolare che il loro viaggio e quello che accade al loro passaggio sia stato di così grande stimolo per gli artisti (metto tra questi sia i pittori del calibro di Caravaggio, Giotto, Carracci, Tintoretto, Tiepolo, ecc. che gli anonimi e

* L'autore del testo è architetto libero professionista e co-fondatore di LAPS – Laboratorio di Architettura Permanente alla Sanità.



Piatto di alici fritte per la festa di san Giuseppe. Acquerello di Renata Guadalupi

visionari estensori dei Vangeli Apocrifi che infatti a mio avviso sono più ascrivibili al rango di scrittori che ad estensori della lettura liturgica consacrata e celebrata da ogni credente) ma è forse proprio questo il motivo che mi spinge a proporre una interpretazione alternativa (desacralizzata e “semiotica” mi verrebbe voglia di dire) di quello che accade ogni anno a Riccia nei giorni che ruotano intorno alla festa di San Giuseppe, così fortemente incentrata sui temi dell’accoglienza e della ri-determinazione del senso di comunità.

È comunque il tema della “fuga” che in qualche modo vorrei affrontare nel mio breve resoconto su questa memorabile e coinvolgente esperienza vissuta nelle famiglie che ci hanno ospitato, e non essendo un credente vorrei farlo prendendo in prestito un paio di concetti che vengono da ambiti apparentemente estranei al mistero ed alla fede (elementi che spero comunque di riuscire a conservare nel mio scritto) e che attengono maggiormente al campo delle scienze (in)esatte.

Innanzitutto immaginiamo le comunità come insiemi (nel senso matematico del termine), anzi come intersezioni di insiemi¹.

Interessi, mestieri, parentele, radici comuni o eventi condivisi (talvolta drammatici), sarebbero le aree ottenute dalla sovrapposizione di porzioni

omogenee di una comunità; quello che ne verrebbe fuori sarebbero una serie di “rappresentazioni” del concetto di Cittadinanza (sono un architetto ed un grafico per cui non me ne vogliono statistici e matematici se uso questa semplificazione che guarda più alla “forma” che al rigore di quegli studi).

Ebbene volendo calare questo schema su quanto accade, da secoli ormai, nei giorni delle *Tavole di san Giuseppe* potremmo dire che in questo caso è la Sacra Famiglia (una Sacra Famiglia che gemma e replica se stessa spostandosi fisicamente da un luogo all’altro) che tiene unita la celebrazione e rende quell’evento saldo e indivisibile.

Io credo insomma che siano gli elementi che vengono fuori dalle intersezioni (in teoria infinite) delle parti di comunità che celebrano la festa e che si aprono alle altre sottraendo porzioni della propria e facendo allo stesso tempo “spazio” ai nuovi interpreti, che involontariamente (ma sarà vero poi che non c’è volontà in tutto questo?) ne costruiscono una più grande rendendola così visibile e presente anche a chi non ne fa più parte, oppure a chi – come noi – osserva la festa da lontano. Chi ha vissuto come me quell’evento sa che in realtà i tre elementi che “fuggono” e si spostano da una famiglia per entrare a far parte di un’altra, sono sì “estranei”, ma sono anche da considerarsi coloro che in virtù del proprio ruolo² “reggono” l’evento quasi fossero “valenze” (chiedo venia anche ai chimici) che legano una famiglia (resa spuria) alle altre determinando una (nuova?) comunità attorno ad un mito-rito-evento (vi evito un’altra suggestione, legata alla fisica quantistica ed alla “fuga di elettroni da un nucleo” perché sarebbe veramente troppo...) che la ri-unisce.

Gli storici affidano alla *Fuga della Sacra Famiglia* un ruolo ben preciso: la necessità di spiegare la “doppia cittadinanza di Gesù”. Anche se lo sviluppo di questo tema sarebbe anch’esso ricco di implicazioni per quella Nuova Comunità che va formandosi e di cui ho brevemente parlato, a me piace pensare che la “forma dello spazio” che si determina grazie a questo cumulo di forze in gioco, di movimenti e direzioni, di questa “narrazione” che fa continui balzi tra il piano della struttura e quello della descrizione, sia in realtà la 14^a portata³, quella che nessuno di noi sa di aver condiviso e assimilato ben prima di sedersi a tavola.

Note

1. In Algebra l’intersezione si rappresenta con una U capovolta. $(A \cap B)$ è un esempio di intersezione di insiemi.
2. Un San Giuseppe necessariamente Sposato, Un Bambinello rigorosamente Celibe, ed Una Madonna (naturalmente) Madre anche nella realtà.
3. Il pasto ritualizzato prevede 13 portate, tante quanti sono i commensali dell’*Ultima Cena di Cristo*.

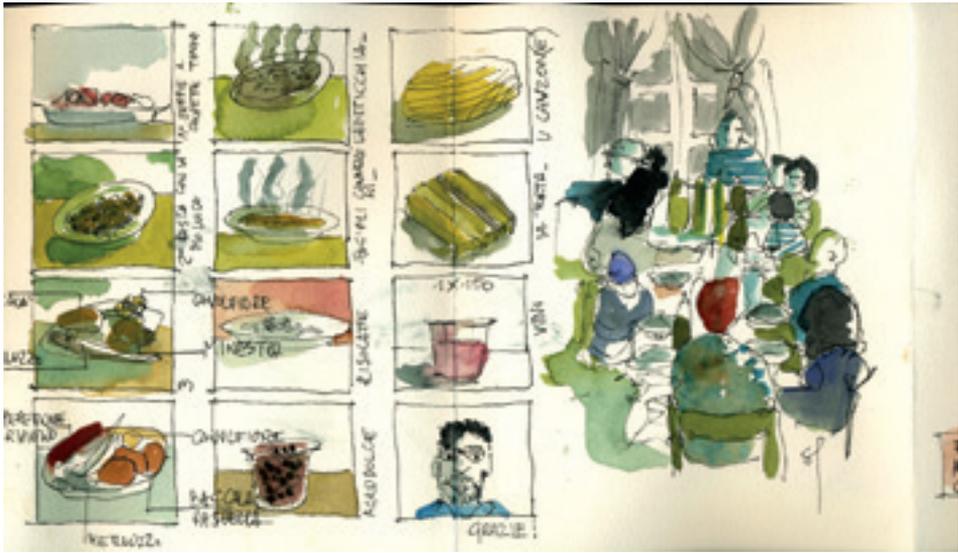


ABITARE LA TRADIZIONE: LA FESTA DI SAN GIUSEPPE A RICCIA CON GLI OCCHI DEGLI "ALTRI"

Salvatore Santuccio*

Ho disegnato in tanti posti. Ho disegnato a Buenos Aires e San Pietroburgo, ad Algeri, al Cairo e a Marrakech, in India, in Nepal, ma questa... questa non mi era mai capitata. Un pasto che dura una giornata. Un pasto che è una cerimonia religiosa. Un pasto che è il soggetto del mio disegno. In una casa mai vista, in un paese mai visto, con della gente mai vista. Questa non mi era mai capitata. Una sola fortuna di fondo: condividere questa esperienza con i miei amici *sketchers*, con Nicola e Renata e Luisa, e con gli altri, con Rossana, Daniela, Eva, Marta. In tutto quattordici disegnatori, e con Marco a farne un documentario, a girare spezzoni filmati dei nostri imbarazzi. Ognuno in un luogo diverso ma tutti con la consapevolezza che le incognite erano le stesse, gli imbarazzi erano uguali. Sedersi ad un tavolo per disegnare mentre si mangia, rasentando maleducazione e mania di grandezza. E gli altri, osservatori del tuo disegnare, pronti a controllare, a vedere, a giudicarti, per quanto bonariamente. E poi come saranno? Saranno simpatici, saranno clementi? Si va alla piazza del paese di Riccia e si aspetta la processione: strane tuniche blu fasciate di giallo coprono i componenti della banda che suona seguendo la statua del santo. Finalmente esce, lui, il santo: San Giuseppe insolito, paterno, col bambino in braccio. E tutta Riccia dietro. Faccio in tempo a schizzarlo e scompaiono tutti, la piazza diventa vuota. Mi siedo e completo il disegno, mi

* L'autore del testo è professore associato di Disegno presso l'Università degli Studi di Camerino.



I diversi piatti del giorno di san Giuseppe e la tavolata domestica. Acquerello di Salvatore Santuccio

abbandono agli acquerelli e mi rilasso. Quando il santo tornerà si andrà alle case per il pasto rituale. Il santo torna. Comincia l'appello. Luisa e Renata da quelli, vi accompagna lui; Marco e Rossana da quegli altri; Claudia e Maurizio da quegli altri ancora. Vanno via tutti, scompaiono dal bordo della piazza. Rimango solo, aspetto. È il mio turno. Arrivo nella casa scelta per me: sono coccolato, atteso. Ci sono dei bambini. Saluto il padrone di casa e sua moglie. Mi viene presentato un uomo come "Sangiuseppe", una donna come la "madonna" e un ragazzino come il "bambinello". Non mi faccio domande. Inizia il film. Si inginocchiano. Mi dicono che se voglio posso già disegnare. Inizia una nenia cantata e recitata di orazioni. Sono sconvolto. Sconvolto e commosso, mi piace il clima. Non è retorico, mi sembra sano e caldo. Disegno. L'imbarazzo scema. La penna in mano è un riparo. So che sarà una maratona alimentare e sono preoccupato. Un intero pomeriggio a mangiare mi spaventa: il gioco è resistere e proteggersi. Ma la preoccupazione piano piano svanisce, il clima è sereno. Vuoi mangiare, mangi; non vuoi mangiare, non mangi, assaggi. Si sta bene. Mi viene in mente una canzone di Gaber: «Io sto bene, proprio ora, proprio qui, non è mica colpa mia, se mi capita così»¹. Riesco persino a disegnare le facce che non sono proprio la mia specialità. La zia piccolina con il cappello di lana viola è il mio principale punto di interesse. Ma anche la ragazza bionda e le due brune. Tanti capelli da disegnare. Arriva anche Marco. Ha smesso di girare nelle altre case per il documentario e può finalmente mangiare anche lui.

Ci spalleggiamo. Ci conosciamo almeno da venticinque anni e la nostra complicità ci è comoda. "Sangiuseppe", al mio fianco non parla mai. La "madonna" invece è più cordiale, simpatica. La disegno e ad un tratto realizzo che sto ritraendo la Madonna: che confusione. Realizzo un'altra cosa: la bottiglia di rosso davanti a me è vuota, svuotata. Il padrone di casa ride e rifornisce. Si parla di tutto: di Isis, di PD, di università, di campagna. Ti senti a casa, in una strana casa, piena di estranei gentili, affettuosi. Il tempo procede e le pietanze pure. Le conto, devono essere almeno tredici mi dicono. Arriva un piatto con quattro cibi diversi: peperone ripieno, baccalà in pastella, cavolfiore e merluzzo. Vale quattro? Mi chiedo. Vale uno? Mi sussurro «sei un idiota!» e proseguo. I bambini sbirciano i disegni e ridono. Uno di loro mi mostra i suoi disegni, mi dice come li fa, mi spiega perché li fa. Gli regalo un pennello con serbatoio ad acqua. Se lo merita. È felice e questo mi piace. Chissà, mi chiedo, tra qualche anno... Arriviamo alla fine. C'è la preghiera finale. Di nuovo loro in ginocchio e io a ritrarli. La preghiera finale è un bel disegno. Bilancio di una bella esperienza. Poi ci si saluta e si esce. Sono le sei. È buio. Con noi un sacchetto di dolci avanzati: la devozione. Gli altri, ti chiedi, dove saranno? Avranno finito? Si saranno divertiti. Mi sento chiamare: Luisa e Renata mi sorridono. Abbracciano una donna che le ha riaccompagnate e che saluta anche noi. Si va al Comune e si attende lo stillicidio al contrario, quello dei rientri. Facce sorridenti. Bei racconti, tutti diversi ma tutti positivi. Si stendono i disegni e si fa la foto di rito. Beh, non proprio di rito: questa non mi era mai capitata.

Note

1. Gaber G., *L'illogica allegria*, 1980.

OSSO DI CUORI. NOTE A MARGINE DI UN LAVORO COLLETTIVO

Francesco Izzo*

L' Appennino si viaggia

L'Alpe si scala, l'Appennino si viaggia.

Dall'Alpe si vede l'universo e forse anche Dio.

Ma dall'Appennino

si vedono gli uomini e anche il mare.

Non c'è vetta o colle o sella o crepa o spiaggia

d'Appennino che non abbia un segno di vita di uomo.

(Maurizio Maggiani)

Sono dei versi che mi sono tornati in mente leggendo le pagine di questo libro. Un libro che racconta l'architettura come segno di vita e seme di comunità in tre borghi, tre piccoli paesi del Fortore molisano. Il viaggio coordinato da Nicola Flora, Francesca Iarusso e Ciro Priore, in compagnia di colleghi e studenti, accanto alle testimonianze di chi in questi paesi ancora vive, è un risalire il fiume della memoria, fino alla sorgente, rimuovendo le

* L'autore del testo è professore ordinario di Strategie e Management dell'Innovazione presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

ostruzioni e ricostruendo gli argini, per immaginare un nuovo corso che lo possa ricongiungere con il mare agitato del presente. È uno scavare in profondità per rintracciare le radici più lontane nel tempo, e proiettarle però in un futuro prossimo. È guardare o riguardare quei luoghi, è mettersi in ascolto con “l’attitudine dell’architetto” di quei paesi dove il silenzio è diventato pesante come le pietre che hanno preso il posto dei muri e provare a «manipolare quelle pietre e farle diventare portatrici di contemporaneità, caricarle di possibilità ben diverse da quelle che il tempo e la rassegnazione avevano loro attribuito» (Flora). Ecco che questi piccoli borghi diventano un laboratorio a cielo aperto di sperimentazione urbanistica e architettonica, ma anche di innovazione sociale, un terreno da seminare e da coltivare, non con nostalgia o lamentosa contemplazione, ma attraverso azioni condivise, pratiche collaborative, alimentate dal dialogo mai interrotto con chi, in quei luoghi, ha deciso di restare o di tornare.

Non sempre è facile restare o resistere. A volte – e prendo in prestito le parole di Franco Arminio – in Appennino si vive come «in una nave incagliata nell’argilla». Eppure, a colpire in queste pagine è proprio la capacità di progettare prendendosi cura e mettendosi in ascolto: di chi abita ancora quei luoghi, ma anche di chi quelle case, quel paese, quelle «piccole patrie» ha abbandonato. Le ragioni degli uni, e le ragioni degli altri. Le persone come «misura e ragione del fare».

In questo esercizio costante di ascolto e di dialogo, è un doppio valore a generarsi: per le comunità che in questi anni hanno potuto beneficiare delle opere realizzate o anche solo disegnatte – «ma sempre e solo se quelle stesse comunità ne [abbiano percepito] l’urgenza, la determinante necessità di dare forma fisica a desideri condivisi» (Flora) –, ma anche per gli architetti in formazione, che hanno potuto comprendere dal vivo come e quanto un progetto di architettura possa «concorrere a immaginare tempi a venire carichi di senso e di bellezza per spazi e luoghi, per case e paesaggi che possono trasformarsi in “serbatoi di immaginari possibili”, in “incubatori di opportunità”» (Flora). Per loro, per questi giovani architetti, è stata un’esperienza di apprendistato umano che difficilmente potranno dimenticare. Forse avranno imparato come «salvaguardare, conservare, difendere attitudini, comportamenti e saperi che al momento non hanno ragion d’essere, sono fuori tempo e fuori luogo, [come] coltivare ed allevare uno sguardo libero il filo sui secoli, esposto al tempo senza essere succube del contingente» (Ferretti). Per certo, di questo apprendistato sul campo resteranno tracce invisibili nella cura dei progetti che verranno, nello sguardo che li ispirerà, nella mano che li disegnerà.

È questa la dimensione di maggior interesse per chi, come me, non ha una formazione di architetto ma crede nel senso dei luoghi, anzi nella forza rigenerativa

dei luoghi: l'architettura come funzione di risveglio di uno spirito comunitario, di rieducazione alla bellezza e, soprattutto, all'imperfezione della bellezza. E alla bellezza non come «gesto isolato, estetico» ma come «sentimento che riguarda tutta la comunità» (Pascale).

Stare ai margini

A ben vedere, è la conferma che stando ai margini, a giusta distanza dai centri di gravitazione, al riparo dai rischi di omologazione al pensiero dominante, i processi di innovazione tendono ad accelerare. Sono convinto che dall'Italia profonda – come recita il titolo di una conversazione fra Franco Arminio e Giovanni Lindo Ferretti che mi ha accompagnato mentre ho scritto queste note – nei prossimi anni giungeranno molte “lezioni” per il nostro paese, e in particolare proprio per le aree urbane¹. Si pensi, ad esempio, alle farmacie rurali – quel fondamentale presidio di medicina territoriale – o agli infermieri di comunità, alle forme di ospitalità diffusa non solo destinate ai viaggiatori ma dedicate agli anziani che possono essere seguiti con sistemi di monitoraggio a distanza. Tornerò più avanti sull'idea dei paesi di Appennino come laboratori di innovazione sociale. Ma già ora vorrei porre in risalto questo rovesciamento di prospettiva, il cambio di senso fra centro e periferia, l'osso che si fa polpa, anzi che nutre la polpa.

La ricerca di modelli differenti di sviluppo, la convivenza dei valori dell'eredità culturale con le reti lunghe dell'economia della globalità, la capacità di custodire un paesaggio naturale e umano, la sostenibilità ecologica coniugata con la sostenibilità economica, la sperimentazione di pratiche di innovazione sociale, eserciteranno una forza attrattiva: per chi vorrà tornarci a vivere, per chi vorrà abitarci per un'estate o per periodi più lunghi lavorando da qui, per le imprese in cerca di ecosistemi favorevoli per alimentare processi creativi. Vecchi e nuovi abitanti che avranno bisogno di un'architettura differente, di una concezione differente degli spazi dell'abitare e del lavorare, in grado di «sperimentare l'uso dell'antico insieme al nuovo» (Flora). La fortuna dell'Appennino è «nell'essere a lato» (Ferretti).

Questo libro non è abitato solo da architetti. In coerenza con le ragioni che hanno ispirato il progetto (la missione?) originaria, apre le porte alle testimonianze di chi vive in questi borghi. Sono le parole di «residenti a oltranza», come direbbe Franco Arminio, fedeli al paesaggio, fedeli alla luce dei luoghi, fedeli alla neve quando arriva.

Micaela Fanelli, che di Riccia è stata la sindaca, ricorda l'importanza di politiche di sviluppo che siano orientate alle vocazioni dei luoghi. Antonio Santoriello spiega come una festa popolare, coinvolgendo un intero paese, possa fondere spazio domestico e spazio urbano, in un'accoglienza del forestiero, del pellegrino, che a me sembra rievocare la *xenia* della cultura greca, dove l'ospite diventa membro temporaneo della comunità che l'accoglie. Michele Fratino mostra come da una comunità rurale che abbia la consapevolezza del proprio patrimonio culturale, materiale e immateriale, possano nascere un museo «che non si limita a mostrare, ma che invece utilizza le opere come strumento di osservazione» di quel patrimonio, un laboratorio di archeologia aperto alla collaborazione con istituzioni internazionali di ricerca, uno spazio per favorire il trasferimento di saperi artigianali da una generazione all'altra.

E allora ben si comprende come un nuovo museo, un vecchio sentiero riadattato per il trekking, una mulattiera che diventa un percorso ciclabile, una rete di ospitalità diffusa, non sono solo strumenti per “valorizzare il territorio” – come recita una formula rituale che lascia credere che l'attrazione turistica abbia un potere taumaturgico, in grado di risolvere ogni crisi, economica e di identità –, ma soprattutto presidi di cultura, meccanismi adatti a conservare non solo il paesaggio ma anche lo spirito comunitario, in una prospettiva di sviluppo davvero sostenibile, occasioni preziose di discussione e partecipazione civica.

Le cose, i fatti, i comportamenti, non tanto le parole. «A valle, nelle città, le parole sono aria viziata, escono dalla bocca straparlare, non portano conseguenze. [...] Quassù [in alta montagna] ce le teniamo in bocca, costano energia e calore, usiamo le necessarie, e quello che diciamo poi facciamo. Quassù le parole stanno in pari con i fatti, fanno coppia», ha scritto Erri De Luca. E ha ragione, benché questo passaggio sia ispirato dalle Alpi e non dagli Appennini. Le parole stanno in pari con i fatti².

I fatti, le storie raccontate, le esperienze reali e non immaginarie, i progetti realizzati e non i castelli in aria, ci convincono che la dimensione più intima dell'Italia, quella porzione di Italia che ha attraversato un passato a un tempo ricchissimo e poverissimo, e che tuttora custodisce un patrimonio di cultura solo appena compreso, ha conservato in molti luoghi una forma di resistenza all'omologazione, una difesa forse involontaria dell'autenticità. Valori che potrebbero soddisfare le aspettative di viaggiatori curiosi, disposti a mettersi in cammino per lasciarsi sorprendere dalla bellezza pudica e nascosta di questi borghi, di coloro per i quali «partire è fare una pausa» (Pascale, 2006), ma ciò fa parte di una storia che ormai abbiamo imparato a conoscere. Come è noto, proprio nell'estate della pandemia,

regioni come il Molise, l’Abruzzo, le Marche, la Basilicata, la Calabria, hanno registrato movimenti in crescita nel segmento dei viaggi naturali: il turismo lento dei cammini o del trekking, il turismo sostenibile della bicicletta³.

Ma c’è un’altra lezione. Ed è ancora più incoraggiante. Molti borghi degli Appennini sono vere officine dove si sperimentano e si praticano forme innovative di socialità, esperienze ancora troppo poco raccontate eppure fondamentali per comprendere come prendersi cura dei luoghi e delle persone, imparare come costruire nuovi modelli di relazione: terapie alle malattie da “isolamento” che già da tempo hanno cominciato a contagiare le aree urbane.

Ecco, a leggere le pagine di questo volume, a ripercorrere l’opera di studenti e giovani architetti che anno dopo anno, sopralluogo dopo sopralluogo, rilievo dopo rilievo, si sono avvicendati adoperando i borghi di Riccia, Jelsi e Gambatesa – ammettiamolo: sono nomi meravigliosi che sembrano inventati da Rodari per una delle sue favole al telefono, e solo per il nome varrebbero il viaggio – come teatro dei loro progetti, ad ascoltare le testimonianze di chi, *in vivo*, in quei piccoli paesi del Fortore molisano agisce e non smette di pensare al futuro, si resta come sospesi. Non nella vertigine del vuoto, però; piuttosto, con una sensazione rassicurante di conforto.

Lealtà territoriale

Abbiamo molto da imparare, noi urbani, noi cittadini di prima o seconda generazione – ché i nostri genitori o i nostri nonni quasi sempre provenivano da uno dei questi paesi dai nomi così poetici, a volte vergognandocene o nascondendolo – da questa forma di “lealtà territoriale” che sembra scorgersi in fondo alle storie delle comunità di Riccia, di Jelsi o di Gambatesa, e dai tanti paesi di Appennino.

Lealtà, *loyalty*, come scriveva Albert Hirschman (1970) in un piccolo e fortunato saggio di mezzo secolo fa. Davanti a una questione sociale o politica, alla crisi di un’impresa, al fallimento di un servizio pubblico, al declino di uno Stato, scriveva Hirschman, abbiamo due opzioni fondamentali. Gridare il nostro scontento, protestare, ribellarci al potere che schiaccia – *voice* – oppure abbandonare la partita, andarcene, fuggire – *exit*. L’economista ebreo, nato a Berlino e costretto dall’avvento di Hitler ad abbandonare la Germania per trasferirsi negli Stati Uniti (dove avrebbe insegnato nelle più prestigiose università americane, alla Columbia University, ad Harvard, a Princeton) era stato ispirato da un caso reale accaduto in Nigeria, dove senza proteste organizzate (*voice*) e senza defezioni di massa (*exit*) il *management*

delle ferrovie pubblica non guardava né alla qualità del servizio né all'efficienza. C'è però un terzo fattore a influenzare la scelta, ad agire da filtro: l'intensità della relazione, il grado di attaccamento, la "lealtà" verso quell'impresa, quel territorio, quel paese. E, se il grado di *loyalty* è elevato, spiega Hirschman, ecco che il costo di uscita diventa più alto: il cittadino/cliente/consumatore non abbandona il campo, resta, resiste, non si allontana, nella convinzione o con la speranza che lo scenario di mercato, la qualità del servizio o il clima politico, possano migliorare.

Da una crisi all'altra, dall'inefficienza dei servizi pubblici allo spopolamento dei paesi dell'Appennino, il modello di Hirschman è ancora valido. Finite le grandi lotte contadine, quando uscire, andar via è diventato sempre più facile – l'orizzonte urbano verso cui tendere, le occasioni di lavoro giustamente da inseguire – la voce si è fatta sempre più flebile, più sottile. E, al crescere dell'*exit*, la *voice* si è affievolita. Fino al silenzio. Altrove, per esempio nelle aule del Parlamento, la questione "aree interne" non è mai comparsa, rimanendo anch'essa ai margini, sotto silenzio⁴.

Però, rimane la *loyalty*, la lealtà. Non quella obbligata di chi non ha alternative, né *voice* né *exit*, e rimane in silenzio ostaggio dei luoghi e si rassegna alla rassegnazione, e neppure quella opportunistica di chi – ricordando la relazione di sudditanza fra il colono e il padrone, il vassallo e il feudatario – spera o confida che la "fedeltà" a questo o a quel politico, meriterà un giorno una ricompensa (come dire: un giorno tutta questa fedeltà ti sarà utile...). No, esiste una lealtà differente, come ricordava Hirschman. Che spinge le persone a resistere; a combattere per un'idea, se quell'idea è giusta; a collaborare per un progetto, se è condiviso; ad agire per cambiare le cose e ri-affermare la propria appartenenza. Una lealtà che dovrebbe arginare l'uscita e attivare la voce.

Diciamoci la verità. Sull'Italia di dentro, le "aree interne", si scontrano due retoriche opposte, entrambe con fondamenti di verità, entrambe però con il rischio di lasciare nell'ombra quei tentativi coraggiosi – e in questo libro ve n'è traccia – di ricostruire un senso di comunità, di sospingerli verso una dimensione contemporanea senza rompere le radici con la storia. Il primo *storytelling* è abitato dalla "voce" della nostalgia, dal desiderio di un ritorno al passato, dal rimpianto del «buon tempo andato» (Teti), rincorrendo «il miraggio di un meraviglioso ieri» (Erbani, 2019), che però certamente non è migliore del presente. La seconda narrazione, invece, ha i toni apocalittici – a volte perfino post-apocalittici –, un'attesa della fine, e non scorge altro destino che la desertificazione, la desolazione, l'invisibilità, il silenzio assoluto, l'oblio.

Ma come la *loyalty* di Hirschman, in alternativa alla fuga o alla favola del paese-presepe, c'è la “restanza”, come ci ha insegnato Vito Teti. Ma di “restanza” tornerò a parlare fra poco. Vorrei prima ricordare come lo spopolamento e l'abbandono, però, non siano solo narrazione.

Piccole virtù e grandi politiche

Lo spopolamento e l'abbandono non sono narrazione: sono dati di fatto. Ma anche qui, nei numeri, occorre guardare dentro. Prendiamo il caso del Molise. Se osserviamo un arco temporale di trent'anni, dal 1990 al 2020, il Molise ha perso il 9% della sua popolazione, a un ritmo costante: il 3% ogni dieci anni. I residenti erano 330 mila trent'anni fa; sono calati a 320 mila nel 2002 e hanno superato in discesa la soglia dei 300 mila all'inizio del 2021. Con la Basilicata e la Calabria, è la regione del Mezzogiorno che ha registrato l'erosione demografica più vistosa.

Al di là della contrazione in valori assoluti è però utile prendere in esame i dati relativi alla composizione della popolazione del Molise. Se restringiamo il focus agli anni fra il 2002 e il 2020 e adoperare un set di indicatori per una diagnosi più accurata, possiamo comprendere bene la natura e le conseguenze di una “malattia” da spopolamento:

- l'età media è salita di quasi 5 anni, da 42,5 a 47,2 facendo del Molise, insieme con Liguria, Friuli-Venezia Giulia e Sardegna la regione più “vecchia” d'Italia;
- l'indice di vecchiaia, che misura il rapporto percentuale tra il numero degli over 65 anni ed il numero dei giovani fino ai 14 anni è balzato da 147,6 a 226: in altre parole, per 100 bambine e bambini, ragazzi e ragazze molisane, ci sono 226 residenti che hanno più di 65 anni;
- l'indice di ricambio della popolazione attiva, ovvero il rapporto percentuale tra la fascia di popolazione che sta per andare in pensione (60-64 anni) e quella che sta per entrare nel mondo del lavoro (15-19 anni), sempre tra il 2002 e il 2020, è salito da 97,2 a 157,4;
- l'indice di struttura della popolazione attiva, che misura il grado di invecchiamento della popolazione in età lavorativa ed è il rapporto percentuale tra la parte di popolazione in età lavorativa più anziana (40-64 anni) e quella più giovane (15-39 anni): per il Molise è lievitato da quota 90 nel 2002 fino a 138,1.

Questi dati non hanno bisogno di commenti. Occorre solo ricordare quanto impoverimento sociale, quanto inaridimento culturale discendano da un invecchiamento di una comunità. Dall’inizio del nuovo secolo hanno lasciato il Mezzogiorno 2 milioni e 15 mila residenti; la metà di quel flusso che la Svimez nel 2011 ha chiamato «tsunami demografico» è alimentata da giovani con un’età fino a 34 anni; peraltro un terzo di questi giovani ha conseguito una laurea.

Come si rallenta un calo demografico? Non è questa la sede per affrontare un tema così complesso, ma provando a semplificare potremmo concentrarci su tre sfide fondamentali, ciascuna associata a una particolare competenza “politica”:

- la capacità di offrire occasioni di lavoro ai segmenti giovani della popolazione e, da qui, condizioni di contesto favorevoli alle imprese;
- la capacità di garantire nel tempo standard elevati livelli di qualità della vita;
- la capacità di interpretare il presente e immaginare e progettare (e far percepire) futuri possibili.

La questione politica nei piccoli paesi, come mostrano le testimonianze di chi vive e opera a Riccia, Jelsi o Gambatesa, ha un significato particolare. Provo a spiegarvi. Le sperimentazioni più interessanti di innovazione sociale negli ultimi anni provengono quasi sempre da aree ai margini, da territori feriti o dolenti, in particolare dalle periferie delle grandi aree urbane. A Milano, a Roma, a Napoli – e non solo a Scampia o a San Giovanni a Teduccio – a Palermo. I territori di scarto sono diventati i terreni più fertili per gli esperimenti di *social innovation*, dove gli sforzi collettivi attraverso il dialogo e la cooperazione hanno realmente generato una “rottura” con il passato, promuovendo quei processi “dal basso” che possono radicalmente cambiare un paesaggio urbano. Trasformando quartieri di periferia in cluster creativi, come North Loreto a Milano; recuperando terreni abbandonati attraverso progetti di agricoltura urbana come al Borghetto San Carlo, a Roma; reinventando servizi di welfare (per esempio a Torino, si pensi alla Rete delle Case del Quartiere, o a Roma, con le esperienze del Tufello, della Garbatella, di San Basilio, del Quarticciolo, del Quadraro); rianimando attraverso la forza generativa di un bene culturale una periferia in pieno centro storico, come il Rione Sanità a Napoli.

Però, nelle grandi periferie, pur passando attraverso comitati civici, associazioni di quartiere, cooperative sociali, i cittadini sono comunque chiamati a delegare, a scegliere chi li rappresenterà. È questa la politica. Ma in un piccolo borgo di 1000 o 1500 abitanti – come Gambatesa e Jelsi – o anche di 5.000 abitanti – come Riccia – quel grumo di cittadini che decide di impegnarsi, da semplici residenti in

quel luogo oppure in forma di associazione o cooperativa, di prendere decisioni, di compiere delle scelte, “fanno” la politica (*policy making*). Niente delega, niente alibi. In altre parole, la politica in un paese ha una “densità” più alta. Ed è – come sanno bene i *policy maker* di Riccia e di tutti i borghi degli Appennini – un esercizio atletico, fatto di resistenza e di equilibrio. Ed ecco perché leggere e interpretare gli esiti di questi processi, comprenderne a fondo il contesto *ex ante*, misurarne gli impatti, disegnare su una mappa le reti di relazioni che si sono generate, appare come un esercizio fondamentale. Naturalmente occorre ricordare che il concetto di “area interna” ha un’origine “ministeriale” e pertanto raggruppa e fa sembrare omogeneo ciò che omogeneo non è. Non tutte le aree interne sono uguali, ci ricorda in questo libro Vincenzo Tenore, e i paesi non sono tutti uguali, così come non sono uguali tutte le periferie urbane. Però proprio qui – nei piccoli borghi d’Appennino – più che altrove possiamo dire che le persone contano, che le comunità contano, che le decisioni prese (e, ancor più, quelle non prese o rimandate) contano. Ed è anche questo che spiega le differenze fra un paese e l’altro, fra una storia di comunità e l’altra. Non è solo questione di aria – Antonio Pascale ricorda con ironia nella sua guida alternativa del Molise la disputa fra i piccoli paesi nel rivendicare, ciascuno per sé l’aria più pulita della regione – e neppure di stirpe italiche di appartenenza. Certo, gli Appennini rimangono un «luogo multiplo, geografico e storico, mitologico e religioso» (Ferretti), «un corpo che presenta continua mutazioni» (Arminio), «un unicum che contempla diverse opzioni. Sacro del genio italico che è plurale e mal sopporta la riduzione prima, durante, dopo l’italiano [...] Cento capitali, una più bella di un’altra» (Ferretti), «ci sono luoghi diversi che hanno bisogno di cose diverse» (Arminio). La politica, la politica nazionale per intenderci, ha dimenticato colpevolmente o, nel migliore dei casi, ha accantonato il tema dello spopolamento, non considerando i costi e gli effetti collaterali di tale distrazione: non solo umani, sociali, culturali, ma anche ambientali e paesaggistici.

Nel 2013, con Fabrizio Barca come ministro della Coesione territoriale nel governo Monti è stata varata una Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), «una politica nazionale innovativa di sviluppo e coesione territoriale che mira a contrastare la marginalizzazione ed i fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese. Un progetto ambizioso di politica *place based*, che ha sviluppato nuove modalità di *governance* locale multilivello volte ad affrontare, attraverso l’adozione di un approccio integrato orientato alla promozione e allo sviluppo locale, le sfide demografiche e dare risposta ai bisogni di territori caratterizzati da importanti svantaggi di natura geografica o demografica» (Agenzia per la Coesione Territoriale, 2021).

Qualcosa è accaduto, qualcosa è cambiato, ma le linee di tendenza non hanno mutato direzione. Il Molise, in particolare, può vantarsi di essere la più interna delle aree interne. Su 136 comuni, 109 sono nelle aree interne, oltre il 60% della popolazione della regione. La SNAI ha selezionato 67 comuni, diventati poi 72 con cinque comuni di “cintura”, raggruppati in quattro aree (Alto Medio Sannio, Fortore, Mainarde, Matese). Quattro sono etichettati come ultraperiferici, e ben 32 come periferici, così classificati in ragione della distanza dai centri principali di offerta di servizi essenziali. Matese e Fortore hanno sottoscritto gli Accordi di programma quadro, per l’Alto Medio Sannio l’accordo è in fase di sottoscrizione, per le Mainarde si è ancora in fase istruttoria (i dati sono aggiornati alla fine di aprile del 2021). Jelsi è il comune capofila nell’area pilota del Fortore, con altri undici comuni, fra i quali Gambatesa e Riccia.

La SNAI, finanziata con quasi 600 milioni di euro, opera attraverso due assi principali: i progetti di sviluppo locale, finanziati principalmente dai fondi europei, e gli interventi di miglioramento dei servizi essenziali, con risorse nazionali), con l’obiettivo prioritario «di garantire alle comunità locali nuove opportunità di vita e di sviluppo che consentano alle stesse di poter mantenere una popolazione adeguata al territorio di riferimento».

La SNAI è stata rilanciata dal ministro Provenzano nel secondo governo Conte all’interno del Piano Sud presentato nei primi mesi del 2020, dove sono state rafforzate le azioni orientate allo sviluppo delle aree interne per il nuovo ciclo di programmazione (2021-2027), con un focus particolare sul digitale (con richiami ai programmi di banda ultra larga e dei borghi del futuro, coordinati dal Ministero dell’Innovazione) e sul turismo sostenibile (i percorsi di mobilità lenta e il programma dei cento borghi dell’Appennino meridionale promossi dall’allora Ministero dei Beni Culturali e del Turismo). Il ministro Provenzano aveva promesso di estendere la SNAI alle aree interne escluse dalla sperimentazione, di promuovere forme associative fra i Comuni, di introdurre un sistema di premialità basato sui risultati, di semplificare il processo di definizione delle strategie di area, di rafforzare il dialogo con gli *stakeholder* territoriali. Anche il Piano nazionale per la ripresa e resilienza (PNRR), infine, presentato dal governo Draghi alla Commissione europea il 30 aprile 2021, ricorda più volte le aree interne, promettendo di dedicare una “attenzione specifica” alla coesione territoriale e rafforzando la SNAI. Vedremo. In particolare, nella Missione 5 (*Inclusione e coesione*) vi è una Componente (M5C3 – *Interventi speciali per la coesione territoriale*) dedicata a «realizzare interventi speciali per la coesione territoriale mirati alla riduzione dell’impatto della crisi e alla creazione delle condizioni per uno sviluppo equo e resiliente» delle aree interne e

del Mezzogiorno, con una dotazione annunciata di 2 miliardi di euro. Un piano di investimento di 830 milioni di euro è chiamato a sostenere la realizzazione della SNAI. Leggere quanto è stato scritto nel documento strategico del governo Draghi è utile, a futura memoria (sempre «se la memoria ha un futuro», come osservava con saggezza mediterranea Leonardo Sciascia): «Le Aree Interne costituiscono circa tre quinti dell'intero territorio nazionale, distribuite da Nord a Sud, e presentano caratteristiche simili: a) grandi ricchezze naturali, paesaggistiche e culturali, b) distanza dai grandi agglomerati urbani e dai centri di servizi, c) potenzialità di sviluppo centrate sulla combinazione di innovazione e tradizione. Per il rilancio e la valorizzazione delle Aree Interne è necessario sostenere investimenti che innalzino l'attrattività di questi luoghi, invertendo i trend di declino che le colpiscono (infrastrutturali, demografici, economici), e facilitino meccanismi di sviluppo».

Secondo le intenzioni del Governo, il PNRR agirà lungo due linee d'azione:

- il potenziamento di servizi e di infrastrutture sociali di comunità, con misure orientate ad «agevolare la soluzione a problemi di disagio e fragilità sociale, mediante l'intensificazione dell'erogazione di servizi (agli anziani, ai giovani in difficoltà, servizi di natura socio-assistenziale, etc.)»;
- il rafforzamento dei servizi sanitari di prossimità, in particolare attraverso il consolidamento delle farmacie rurali nei centri con meno di 3.000 abitanti, con l'obiettivo di «renderle strutture in grado di erogare servizi sanitari territoriali, per coprire maggiormente la gamma di servizi sanitari offerta alla popolazione di queste aree marginalizzate». Secondo gli auspici del piano, le farmacie vedranno rafforzati ruolo e funzione: potranno partecipare al servizio integrato di assistenza domiciliare; fornire prestazioni di secondo livello, attraverso percorsi diagnostico-terapeutici; erogare farmaci che il paziente è ora costretto a ritirare in ospedale; monitorare pazienti con la cartella clinica elettronica e il fascicolo farmaceutico.

Ma i paesi dell'Appennino potranno ricevere benefici dalle misure e dagli investimenti destinati alla transizione digitale – che ha l'ambizioso obiettivo di garantire la copertura di tutto il territorio nazionale con reti a banda ultra-larga –, alla mobilità sostenibile, alla revisione del modello tradizionale di scuola, superando il vincolo dell'identità tra classe demografica e aula.

E ancora, dalla *Missione 1 (Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura)*, e in particolare dalla *MIC3 – Turismo e cultura 4.0*, appare promettente il focus sulle aree interne, sulle piccole città d'arte, sui borghi, sul turismo lento, così come l'enfasi su investimenti dedicati a favorire processi di partecipazione culturale,

a valorizzare il paesaggio rurale, a sostenere operazioni di consolidamento tra le piccole imprese turistiche, a promuovere la creazione di nuove imprese costituite da giovani, a rafforzare le competenze manageriali degli operatori culturali. Le misure applicate ai borghi delle aree interne e alle aree rurali, potranno incoraggiare proprio quelle nuove forme di valorizzazione “dal basso” del patrimonio culturale, proponendo modi innovativi di reinterpretare quel ricchissimo patrimonio di risorse storiche, architettoniche, archeologiche, paesaggistiche che l’Italia “profonda” tuttora conserva. Favorendo, accanto a quella digitale o ambientale, una transizione culturale: mostrando la capacità della cultura e del patrimonio culturale non tanto di attrarre flussi di turismo, ma piuttosto di operare come strumento di inclusione sociale, come cura rigenerativa per luoghi dimenticati o abbandonati, come antidoto ai processi di spopolamento delle aree interne, come ricostruttore di senso per i territori in crisi di identità.

E anche qui le differenze conteranno. Capacità differenti di interpretazione dei contesti, di condivisione delle scelte, di pianificazione partecipata, di realizzazione delle opere, di valutazione *in itinere* dei primi risultati per correggere la rotta se necessario.

Restanza, ritornanza

Vito Teti, anni fa, ci ha regalato l’immagine densa e piena di senso della restanza: «La “restanza” denota non un pigro e inconsapevole stare fermi, un attendere muti e rassegnati. Indica, al contrario, un movimento, una tensione, un’attenzione. Richiede pienezza di essere, persuasione, scelta, passione. Un sentirsi in viaggio camminando, una ricerca continua del proprio luogo, sempre in atteggiamento di attesa: sempre pronti allo spaesamento, disponibili al cambiamento e alla condivisione dei luoghi che ci sono affidati. Un avvertirsi in esilio e straniero nel luogo in cui si vive e che diventa il sito dove compiere, con gli altri, con i rimasti, con chi torna, con chi arriva piccole utopie quotidiane di cambiamento. Restare è legato all’esperienza dolorosa e autentica dell’essere sempre fuori luogo, proprio nel posto in cui si è nati e si abita o a cui se sente di appartenere. Non esiste, forse, spaesamento, sradicamento più radicale di chi vive esiliato in patria e combatte una lotta quotidiana, fatta di piccoli gesti per salvaguardare e proteggere i luoghi che potrebbero essere loro sottratti non da chi arriva da fuori, ma da chi vi abita dentro come un’anima morta.

Il villaggio e la comunità da raggiungere non stanno indietro nel tempo, ma vanno raggiunti qui e ora, costruiti giorno per giorno [...] Restare significa raccogliere i

cocci, ricomporli, ricostruire con materiali antichi, tornare sui propri passi per ritrovare la strada, vedere quanto è ancora vivo quello che abbiamo creduto morto e quanto sia essenziale quello che è stato scartato dalla modernità. E ancora volontà di guardare dentro e fuori di sé, per scorgere le bellezze, ma anche le ombre, il buio, le devastazioni, le rovine e le macerie. Non sono concessi autocompiacimento, autoesaltazione ma neppure afflizione.

Restanza comporta riscoprire la bellezza della sosta, della lentezza, del silenzio, di un complesso e faticoso raccoglimento, stare insieme [...] È la presa d'atto che se una nuova comunità è possibile e auspicabile là dove esisteva l'antico paese, questa comunità comunque deve essere riorganizzata e inventata tenendo conto di fughe, abbandoni, ritorni e anche di mutate forme di produzione e rapporti sociali. Restare comporta creare nuove modalità dell'incontro, della convivialità, dell'eserci. Se è una scelta consapevole ed etica, restare non può diventare mai chiusura o territorio per artificiosi contrasti tra chi è partito e rimasto, tra chi è rimasto e chi oggi arriva o torna.

Coloro che restano potenziano il senso del viaggiare, e diventano approdo per quanti ritornano: forse perché viaggiare e restare, viaggiare e tornare, sono pratiche inseparabili, trovano senso l'una nell'altra. Rimasti e partiti debbono dare vita a una dialettica che parla di integrazione, d'incontro, di vite separate e di riconciliazione. Se è vero che anche chi resta in qualche modo si sente in viaggio, è anche vero che chi è partito in qualche modo si sente rimasto. Rimasti e partiti, senza enfasi e senza rancori, senza quel miscuglio di odio e amore, dovrebbero percepirsi nelle loro somiglianze e nelle loro diversità, legate a una particolare esperienza di vita, a un singolare rapporto con il luogo d'origine e con gli altri luoghi.

Restare, allora, non è uno slogan né un proclama. Si può affermare un'utopia delle piccole cose che richiede pazienza e cura, circospezione e tenacia, attenzione e apertura, senso di responsabilità e discorsi di verità che non ammettono illusioni. [...] Il paese presepe è finito, frantumato, smembrato, esplosivo, svuotato. Le sue schegge hanno costruito nuovi abitati, nuovi mondi. Molte di queste schegge tornano, profondamente mutate, all'indietro, alla ricerca del corpo perduto, che non troveranno, alla ricerca di un'impossibile riconciliazione e ricomposizione. Ma ogni ritorno è un nuovo inizio»⁵.

Ogni ritorno è un nuovo inizio. C'è, dunque, anche una dimensione inedita, che negli ultimi anni si è dilatata – e che ora dalla pandemia, con l'idea di un *south (smart) working*, ha senza dubbio ricevuto una spinta di accelerazione – e che potremo definire come “ritornanza”.

Tornare a fare cosa? Per esempio, a far nascere imprese. Nuove forme di impresa,

nuovi modelli collaborativi, nuovi lavori e, da qui, «nuovi modi di abitare, nuove relazioni con il territorio, nuove virtù civiche» (Erbani, 2019). C'è un'Italia che, come spiega Francesco Erbani, sceglie di nuotare sfidando la corrente, «un'Italia in movimento, che applica precetti di sobrietà e di ostinazione, che crede nella dignità del lavoro, che si batte contro il suo sfruttamento e ritiene che esso, oltre a fornire compensi economici, induca un cambio di passo nella propria vita, apra inedite prospettive e poi svolga un servizio di cui beneficia una collettività più vasta, di cui si avvantaggiano un luogo e un territorio. Che contenga un elevato tono di civismo». C'è uno spazio di economia civile, che si è spalancato con il progressivo arretramento dello Stato, da un lato, e con l'incapacità del mercato di fornire soluzioni accettabili socialmente e sostenibili in una prospettiva ambientale, dall'altro. E se il modello neoliberista cerca luoghi, funzioni e destinazioni d'uso dove possa massimizzare il rendimento degli investimenti, altre forme d'impresa – sociale, civile, solidale, di comunità – considerano «l'attività svolta e il posto in cui insediarsi parte essenziale e insostituibile del progetto. E così la scelta di riabitare o di prendersi cura di un luogo presuppone l'esistenza di un legante affettivo con il luogo stesso che non necessariamente deve risalire al proprio patrimonio identitario» (Erbani, 2019).

Concepire imprese che sappiano coniugare i saperi locali con i tempi contemporanei, che siano in grado di intrecciare relazioni con reti sempre più lunghe e distanti, non smettendo di intessere legami sociali con le comunità di appartenenza. «Le attività economiche sui monti dovrebbero essere considerate presidio geologico ed umanistico, una funzione sociale» (Ferretti). Imprese leggere che dovranno essere coerenti con i segni urbani e il paesaggio naturale.

Come scrive Sandro Abruzzese nel suo saggio, «è la provincia il luogo dove la vita è sostenibile e al riparo dal potere; dove si può opporre alla competizione urbana, la cooperazione e la solidarietà».

È qui che si può riscoprire «la modestia dei piccoli passi certi, liberi e partecipati» (Abruzzese). Sarà forse un'eredità delle piante urbane o del modo di costruire le case, con umiltà e misura, in comunione con il territorio e in funzione della montagna. Scrive Antonio Pascale a proposito di urbanistica e architettura dei paesi molisani: «La pianta medievale era democratica, nel senso più umile del termine, cioè costituiva e fondava una società dove più individui, che svolgevano diverse funzioni sociali, si ritrovavano insieme lungo le strade tortuose, senza darsi fastidio, anzi integrandosi a vicenda. Si sentivano parte di una comunità. Questione di pianta topografica, appunto. In un vicolo stretto il nobile cavaliere era costretto a far passare il carretto del contadino e spesso lo faceva. Tutti contribuivano a narrare la loro storia. [...] In alcuni paesi molisani la casa è funzione della roccia,

quasi un'operazione algebrica, una derivata che abbasserà la tensione dei vostri nervi, vi calmerà, e avrete la sensazione elementare di appartenere a tutto [...] un'edilizia popolare, spontanea, molto rispettosa della montagna, anzi un'edilizia che continuava quello che la montagna aveva lasciato in sospeso. Infatti, archi niente affatto tondi, tetti sbilenchi, divergenze curve che ricordavano quelle dei colli e delle montagne, muri panciuti [...] Una giusta deformazione, insomma... Una disarmonia visiva che nascondeva una comunione profonda con il territorio di appartenenza. Insomma, l'abitare come funzione della montagna [...] Guardate il modo in cui sono lavorate le pietre. Bianche, lucenti, grezze. Guardate la fatica per arrotondare gli angoli e smussare le asperità. Per farle sì rimare con la montagna, ma nello stesso tempo per non assomigliarle troppo. Un gesto di misura e di umiltà».

“Ritornanza”: una volta si tornava al paese per morire. Lo racconta bene proprio Antonio Pascale, quando spiega che in Molise – così come in tante altre aree interne – «il vero prodotto tipico è l'emigrazione, il resto sono chiacchiere», e che tanti emigrati «hanno un solo pensiero in testo: tornare per morire qui, nei loro paesi di nascita». L'unica ragione del successo delle ferramenta molisane: «Tornano gli emigrati europei e, estate dopo estate, il loro pensiero si fa più forte: ristrutturare la vecchia casa di proprietà o il vecchio rudere abbandonato in campagna. Per questo assoldano piccole ditte edili che non costruiscono case nuove ma ristrutturano quelle vecchie. Le ferramenta servono a questo, a fornire materiale di rifinitura».

Ma ora la storia è differente. È un'altra ritornanza. A tornare, o a volte a decidere di vivere qui anche se non si hanno legami di origine con quel paese, sono giovani che hanno studiato lontano, spesso all'estero, che hanno acquisito nuove competenze, hanno maturato esperienze in laboratori di ricerca, in imprese multinazionali, hanno intessuto reti lunghe di relazioni. E, tornando, possono mescolare le conoscenze apprese e sperimentate altrove con il patrimonio di conoscenza radicato nei luoghi. È così che si genera l'innovazione, lasciando che vecchi e nuovi saperi si confondano, si nutrano gli uni degli altri, fino a fondersi in una nuova conoscenza. Nuove conoscenze, nuovi modelli di impresa, nuove reti di relazione, nuovi modi di (ri)guardare un paese e di «guardare il mondo con gli occhi del paese» (Abruzzese), nuove comunità. E una nuova etica: «un'etica per ciò che resta e per ciò che potrebbe nascere» (Teti). D'altronde, come ci ricorda Vincenzo Tenore nel suo saggio, gli Appennini sono «terre dello scambio, luogo di coesistenza delle culture che qui si incontrano, si mischiano». Saranno i segni del Nuovo umanesimo delle montagne, come l'ha battezzato Arminio? «I borghi abbandonati dell'Appennino cumulano domande che non trovano risposta. Capita, meraviglia, che offrano risposte a domande non ancora formulate», annota Ferretti nel suo dialogo con Arminio.

Un giorno per un libro di un amico, mi è capitato di incontrare e discutere a lungo con Andreas Kipar, uno dei maggiori architetti del paesaggio europei, il fondatore di LAND, il progettista dei Raggi Verdi o del Parco Portello a Milano, del Krupp Park a Essen, dell'Arcipelago Verde a Roma o della Green Tree Stratefy a Porto Marghera, e tanto tantissimo altro.

Parlandomi della sua lunga esperienza di rigenerazione urbana, infrastrutture verdi, *public space design*, Kipar mi disse che prima di cominciare a disegnare occorre sempre guardare fuori, camminare, immergersi nel paesaggio; e solo alla fine, disegnare: «E io tante volte dico i miei giovani: “Andate fuori, prendetevi un caffè, andate dove volete, ma non disegnate, non disegnate le cose che non servono. Se tu non hai un racconto, non hai un progetto. Prima di cominciare un progetto, condividiamo il racconto”». Condividere un racconto guardando i paesi, come ci insegna Franco Arminio. Guardare i paesi e condividere storie: dovrebbe essere l'impegno di architetti, urbanisti, sociologi, geografi, storici, economisti, di quanti hanno a cuore l'osso d'Italia: «I paesi: diffidare delle frasi astratte, generiche. Per prima cosa: guardarli. Andare a trovarli con un moto di passione. E senza avere un impegno preciso. Attraversarli e guardare. Andare in un paese e poi tornarci. Guardare ancora meglio, notare cose che avevamo trascurato. [...] Davanti ai paesi ci vogliono ragionamenti artigianali. Ci vogliono pensieri impensati. [...] Sicuramente bisogna invocare più servizi, ma bisogna anche produrre noi stessi dei servizi per i paesi. Già andare a guardarli, già abitarli con passione è un servizio. Non tutto passa per i progetti. Molto importanti sono gli slanci delle persone. Bisogna solo che gli slanci siano avvistati, apparentati nel modo giusto. Penso al lavoro dei poeti a quello degli *architetti*, alla loro necessaria adiacenza. Un piano regolatore lavora sugli spazi e sulle anime, quelle che ci sono. Memoria e futuro, vivi e morti. Spazi operosi e spazi inoperosi. Cose che controlliamo e cose che bisogna lasciarsi sfuggire. Un paese non va editato fino all'ultima virgola.

Io non ho mai creduto alla morte dei paesi. I paesi si trasformano. E quando tutti gli uomini se ne vanno comunque restano altre creature. [...] La questione è che i paesi sono pensati male da chi li abita [...] Bisogna considerare tutto. L'economia e la geologia. La politica e la poesia. Un paese è il vento che gli soffia in faccia, il sole che fa maturare l'uva. [...]».

Nei paesi si devono incontrare intimità e distanza. Chi va e chi viene. Chi sta sempre e chi sta per un poco. Innovazioni e buone abitudini. Visitare gli infermi e immaginare cose mai immaginate. I paesi devono riprendere a usare le mani. Fare i buoni prodotti da mangiare, buone case da abitare. Farsi buona compagnia. Accogliere. Credere che ovunque è possibile una grande vita, ma se la fai nel tuo paese non stai facendo solo la tua vita, stai tenendo in vita anche gli altri, anche se non lo sanno.

Note

1. Nel dialogo fra Arminio e Ferretti, c'è un passaggio sul senso del sacro nei paesi e nelle montagne degli Appennini che mi è stato ricordato proprio dai versi di Maggiani posti in apertura. Scrive Ferretti: «Le città possono pensarsi senza Dio e anche contro Dio, per le montagne più difficile, persino un pensiero ateo si colora, in montagna, di sfumature mistico/religiose. Gli Appennini custodiscono un passato irriducibile, evidenziano le mancanze del presente e la sua comoda pochezza. Custodiscono la vita e la morte nel loro mistero: uomini e donne, persone non riducibile a categorie sociali». E Arminio: «La parola Dio mi viene in mente più sui monti che in pianura, più nei paesi che nelle città. Qualche volta, non tante volte, mi è capitato di sentire un filo di sacro nei posti più lontani, nei posti dell'Appennino dove non va nessuno. Sono i paesi che non hanno fretta di farsi trovare, lasciano fare al paesaggio. Qui la terra sembra un popolo, un altare di ginestre e cardi. Gli Dei ci sono ancora, hanno casa nei sassi, nelle spine, in tutte le cose stese al sole [...] Il sacro dell'Appennino non lo trovi ovunque. Però senti che puoi cercarlo, è un mondo di pieghe non tutte stirate, di buchi non chiusi, di fessure che non sai dove finiscono. La trama dello spazio è fatta di fregi e sfregi, dietro ogni curva può spuntare qualcosa che accende il cuore» (Arminio, Ferretti, 2019).
2. Certo, è un pragmatismo dettato dalla comunità naturale in cui è immerso chi vive in un paese di Appennino. Come osserva Ferretti, «si vive con gente che non si è scelto ma che ha permesso e determina la nostra esistenza, legittimità e prima esperienza. Ci si conosce, confronta e scontra. Bisogna imparare ad apprezzare i pregi anche quando sono pochi, a lasciar perdere i difetti anche quando sono molti. Ci si concentra sulle cose fatte e da fare. Sembra uno sforzo titanico finché non succede. Una mattina ti svegli e scopri che sei nell'unico posto dove vorresti essere e le persone che ti stanno intorno sono le persone giuste, giuste per te».
3. Gli Appennini potrebbero perfino tornare di moda. Come scrive Franco Arminio «in fondo una lunga cresta di monti in mezzo al Mediterraneo potrebbe essere una grande attrazione per il mondo intero. Sei in un piccolo paese e in poco tempo arrivi al mare, a una città piena di arte. Sei nella natura e a un passo dalla cultura. Sei nella terra e nell'aria [...] Se ci diamo un orizzonte di mezzo secolo, io penso che resterà tanto e l'Appennino sarà il cuore dell'Italia».
4. Ancora Franco Arminio: «Il governo dovrebbe mettere al primo posto il riequilibrio territoriale: riportare gli italiani sull'Appennino servirebbe anche svuotare un po' le coste e a renderle più vivibili. [...] I nostri governanti, di oggi e di sempre, non hanno mai capito che l'Italia è fatta di paesi di montagna. Bisogna lottare e cantare, bisogna rimanere nei paesi, comprare l'olio e il vino dai contadini, comprare il formaggio senza badare al prezzo. Onore agli alberi, ai vecchi. Onore a chi sa gioire, onore a chi fa dentro un piccolo paese una grande vita, onore ai rivoluzionari senza cedimenti: sono loro che ci salveranno, quelli che non descrivono la luce, ma la danno» (Arminio, Ferretti, 2019).
5. È forse interessante osservare il percorso di *fine tuning* nella riflessione di Teti sulla restanza. Nel 2012, in *Pietre di pane*, scrive che restare non è un atto di coraggio, è un dato di fatto: «L'essere rimasto, né atto di debolezza né di coraggio, è un dato di fatto, una condizione. Può diventare un modo di essere, una vocazione, se vissuto senza sudditanza, senza soggezione ma anche senza boria e compiacimento». Cinque anni dopo, in *Quel che resta*, il restare diventa "fatto di coraggio": «Restare non è un fatto di pigrizia, di debolezza: dev'essere considerato un fatto di coraggio. Una volta c'era il sacrificio dell'emigrante e adesso c'è il sacrificio di chi resta. Una novità rispetto al passato, perché una volta si partiva per necessità ma c'era anche una tendenza a fuggire da un ambiente considerato ostile, chiuso, senza opportunità. Oggi i giovani sentono che possano esserci opportunità nuove, altri modelli e stili di vita, e che questi luoghi possono essere vivibili. È finito il mito dell'altrove come paradiso. L'etica della restanza è vista anche come una scommessa, una disponibilità a mettersi in gioco». Nel lavoro del 2012, in modo significativo Teti cita le parole del poeta calabrese Franco Costabile: «Ecco, io e te, Meridione, dobbiamo parlarci una volta, ragionare davvero con calma, da soli, senza raccontarci fantasie sulle nostre contrade».

Bibliografia citata

- Arminio F., Ferretti G.L., *L'Italia profonda*, Google Books, 2019.
- De Luca E., *Sulla traccia di Nives*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- Erbani F., *L'Italia che non ci sta. Viaggio in un paese diverso*, Einaudi, Torino, 2019.
- Hirschman A., *Exit, voice, and loyalty: responses to decline in firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, 1970 (Ed. it.: *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese dei partiti e dello stato*, il Mulino, Bologna, 1982; 2017).
- Izzo F., *La serra incantata*, in Ferraretto A., *Viaggi naturali*, Depackaging edition, 2015.
- Pascale A., *Non è per cattiveria. Confessioni di un viaggiatore pigro*, Laterza, Bari, 2006.
- Teti V., *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata, 2009.
- Teti V., *Il senso della restanza*, *Atlante Treccani*, 9 ottobre 2017.
- Teti V., *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma, 2017.

MOMENTANEE CONCLUSIONI

Nicola Flora, Francesca Iarrusso, Ciro Priore

Questo volume nasceva circa tre anni prima della sua effettiva pubblicazione con la volontà, da parte dei curatori, di dare conto di ricerche sul progetto sperimentale di architettura (chiaramente accademico e condiviso con studenti e laureandi) in quelle che oramai conosciamo con la denominazione di “aree interne”, ossia luoghi spesso anche centrali geograficamente nel nostro paese ma marginalizzati dalla distanza da quelli che riteniamo comunemente essere i servizi essenziali: sanità, viabilità ben connessa, istruzione. Facendo seguito a precedenti ricerche¹ che affondavano la loro radice nella diretta in queste aree, anche questo libro nasceva dall’idea che a valle di indispensabili e prioritarie politiche per riavviare processi economici e sociali, anche in questi contesti fragili, prima o poi, sarebbe arrivato il tempo del progetto di architettura. Cosa che non è così scontata e condivisa da tutti come a primo impatto potrebbe sembrare. Qualcuno, in quelle aree, specie nelle molte parti crollate perché da lungo tempo dismesse e non mantenute, prima o poi dovrà portare necessariamente nuove architetture, a parziale completamento di ciò che resta o per radicale sostituzione di parti urbane o semplici edifici. Tenendo ben chiaro che nella maggior parte dei casi di tali contesti non esistono rilievi ambientali, disegni di cortine, sezioni e men che meno rilievi tridimensionali che documentino le consistenze edilizie originarie. La visione pseudo-romantica di molte associazioni che nel tempo si sono interessate di questi luoghi (e purtroppo recentemente spesso anche da parte di architetti operanti, talvolta famosi) sembrerebbe occhieggiare alla strategia del “com’era, dove era” chiaramente chimerico in queste condizione

di chiara mancanza di significative documentazioni di base oltre che per la assoluta mancanza di senso culturale che un tale modo di intervenire appare a chi scrive. Dal nostro punto di osservazione, facendo esclusione per contesti monumentali in cui in alcuni casi tale strategia risulta comprensibile, l'idea di lavorare per riattivare quei piccoli centri partendo dal ripristino di una presunta condizione originaria sul piano spaziale risulta non solo anacronistica, ma anche priva di ogni ragione culturale ed economica. Sono cambiati i modi di vivere quasi ovunque; le comunità spesso sono divenute meticce, mescolate con comunità di altra provenienza (spesso da altri continenti) realizzando condizioni, relazioni e necessità di uso degli spazi interni ed esterni assolutamente diversi da quelli originari e quindi potenzialmente in attesa di inediti e comunque differenti assetti spaziali, quasi sempre di ben altre strutturazioni tipologiche rispetto a quelle originarie. Per queste ragioni anche la possibilità di innestare diverse tecnologie costruttive in questi contesti diventa non solo interessante ma anche auspicabile per contribuire a realizzare quelli che qualche anno prima dell'avvio della *Strategia Nazionale per le Aree Interne* chiamavamo "i borghi della sperimentazione", luoghi dove le comunità capaci di autodeterminarsi avrebbero potuto avviare processi non imposti dall'alto, e ad un certo punto si sarebbe potuto percepire con evidenza "anche" (non solo e certo non prioritariamente) bisogno del progetto di architettura innovativo, non certo di un progetto frutto di uno stanco ripetersi di modalità del "bel tempo andato" ma è mai esistito per queste aree quel "bel tempo"? A leggere *Cristo si è fermato ad Eboli* e *Le parole sono pietre* di Carlo Levi, oppure *Fontamara* di Ignazio Silone, non sembra poi essere stato così idilliaco quel tempo. In verità neanche dai racconti ricevuti dai nostri avi, e dai molti partiti, spesso ritornati dopo aver vissuto lontano da emigranti nel dolore e nel rancore per una terra percepita come madre ingrata, sembra essere mai esistito un passato così favoloso.

Troppo spesso quando si parla di questioni come queste ci si appella alla necessità di non perdere le "tradizioni". Ma tradizione è un termine che come ben si sa porta in sé il senso del cambiamento, dello spostamento da una condizione ad un'altra, e quindi della modificazione con inevitabile adattamento a diverse modalità di vivere e relazionarsi all'altro e all'ambiente. Basti pensare a come sono variati i modi di vivere anche dei nuclei familiari che quei piccoli centri ancora abitano; a quante persone oggi vivono per lungo tempo da sole; o come si siano modificate le necessità funzionali, e quindi spaziali, anche in questi contesti. La necessità di avere case con spazi dinamici, intercambiabili, per ospitare figli o genitori separati, nonni longevi magari soli, e sempre più spesso avere la necessità di lavorare e studiare per tempi più lunghi di prima nelle proprie case (processo accelerato

drasticamente dalla recente e ancora presente pandemia da Covid-19) sono tutte questioni che comporteranno la necessità di riattualizzare tipologie abitative e forse anche sistemi costruttivi e/o materiali non fosse che per impossibilità di avere quegli stessi legni, quelle stesse pietre che nel passato avevano costruito materialmente le architetture su cui si dovrà intervenire. Tutte queste necessità ben poco hanno a che vedere con i “tradizionali modi del vivere”, o con pregiudizi di architetti che vogliono imporre un ego progettante che si sovrapponga alla storia dei luoghi, ma semplicemente riportare tutta la questione al fatto che il vero fine del fare (anche in architettura) sono sempre e solo le persone. Quindi i cambiamenti se sono fatti per migliorare globalmente le loro vite (e non per adeguarsi ai loro pregiudizi formali) sono per noi oltremodo necessari. Di queste diverse possibilità sul piano delle attrezzature per abitare ci siamo interessati, con lo sperimentare sistemi innovativi nelle ricerche strutturali e spaziali, anche sul piano delle attrezzature per il vivere domestico², specialmente in questi contesti, e per noi tali ricerche sono da leggersi come l'altra faccia delle ricerche sull'abbandono – ovvero su ciò che era ritenuto scarto – al più da godersi con sospiri romanticheggianti in qualche fine settimana, ma certo senza prospettive di reale riattivazioni come luoghi per un vivere interessante per il contemporaneo. Qui sentiamo il bisogno intellettuale di ribadire un concetto che forse è impopolare, ma crediamo realistico, già espresso all'inizio di queste ricerche: il vivere (per le persone *in primis*, poi per le cose, e ancora di più per gli oggetti di artificio realizzati dagli uomini quale sono le architetture) contiene in sé costitutivamente la sua stessa fine, ossia la consunzione e il disfacimento. Se prendiamo in considerazione la morte delle persone, possiamo contemplare anche la morte delle cose, delle architetture, dei popoli così come delle loro città. Chiaramente la capacità di sopravvivere ai cambi d'uso dell'architettura prevede la meravigliosa possibilità di far vivere molte volte e in modi diversi queste meraviglie dell'attività umana, ossia le sue città, le sue architetture. Da non molto tempo abbiamo ritenuto indispensabile sottrarre allo scorrere del tempo, alla loro fine, le architetture, fatto che fece dire al maestro norvegese Sverre Fehn che per tale ragione i musei non sono altro che i «luoghi della danza delle cose morte». Noi condividiamo appieno questa posizione pensando che potremmo estenderlo anche ai molti piccoli paesi che formano le nostre amate aree interne. È chiaro che come per le persone è fondamentale fare ogni tentativo possibile per tenerle in vita: ma in una vita decorosa, non in una sopravvivenza fine a sé stessa e quindi inevitabilmente dolorosa. Questo può e deve accadere anche per le architetture. Non fosse che per rispetto alle materie di cui sono fatte e che con tanti sforzi gli uomini hanno sottratto, con fatica, alla natura per trasformarle nei luoghi del

vivere, in cui tante memorie si depositano e meritano di passare da una generazione ad un'altra. Ma ci sono dei limiti che non riteniamo superabili, sia per il fine vita delle persone e a maggior ragione (con minore ansia esistenziale, direi) per le architetture. Se una comunità fa sforzi economici, energetici, culturali per tenere in vita centri minori, questi devono avere delle condizioni per cui la loro vita abbia un senso, e prima di ogni cosa una comunità che sia reale e non immaginaria e allo stesso tempo capace di farla vivere, mantenerla, senza nessun innaturale “accanimento terapeutico”. Per essere ancora più franchi: a noi sembra quanto sta accadendo in diversi centri marchigiani dopo il recente terremoto aquilano alquanto patologico. Centri totalmente rasi al suolo, di cui non si conoscono reali possibilità di tenersi in vita con comunità spesso oramai non più presenti, chiedono energie materiali ed economiche immani generando processi che rasentano la farsa, oltre che lo sperpero di denari pubblici che per l'Italia di oggi sono davvero difficili da sottrarre a altre e spesso più pressanti destinazioni. Come dimenticare lo sforzo fatto nel nostro paese per il caso Matera negli anni '50, dove la realizzazione delle case per “l'idea” del contadino lucano idealizzato dall'architetto romano e torinese, mai realmente servite perché nel frattempo quel contadino si era trasformato in un metalmeccanico torinese? Perché ripetere lo stesso tragico errore?

Ci sono infiniti centri ancora vivi, magari a piccole distanze da centri medi e medio-grandi ancora vitali, dove forse con un accompagnamento sociale e politico ad hoc sarebbe stato più plausibile incorporare queste comunità, che non avrebbero perso il radicamento ad una terra e avrebbero rimpolpato comunità ancora vive ma certo in difficoltà demografica. Sono passati tanti anni e non si vede ancora la fine di un processo che quando avrà ricostruito case (su quale traccia, poi?) avrà di certo perso le comunità di riferimento (quelle persone probabilmente avranno cercato lavoro e vita altrove, e giovani generazioni non riconosceranno mai quello come “il loro amato paese”).

Se avessimo lavorato sul senso di accoglienza del vicino forse avremmo attivato migliori capacità di integrazione con i migranti di più lontana origine. Forse innesti di culture altre, diversi modi di vivere, altre visioni religiose e del mondo, avrebbero avuto occasione di innestare nelle nostre comunità energie che avrebbero necessariamente generato culture inattese, non certo riproposto improbabili schemi culturali oramai morti, e chissà quali meraviglie per l'architettura – sperimentale in quanto non sperimentata ancora – avremmo potuto vedere. Nel tempo delle migrazioni (da Alessandro Magno in oriente, agli Ebrei nell'Europa centrale tra XIX e XX secolo, e popoli musulmani nel sud della Spagna e dell'Italia tra Medioevo e Rinascimento) le culture sono cresciute nel mutuo incontro (anche scontro,

certo), producendo paesaggi ed architetture imprevedibili prima che quegli incontri avvenissero. Non vedo perché non avrebbe senso aiutare opportunamente questo meticcio culturale anche oggi. Le tante e diverse visioni che in questo libro abbiamo cercato faticosamente di raccogliere in qualche modo contengono anche questa prospettiva culturale, non ultimo nelle sperimentazioni progettuali di laureati della scuola napoletana qui proposte come mera esemplificazione di un lavoro durato quasi otto anni sui tre piccoli comuni di una delle Aree Interne che stanno facendo sperimentazione Snai (nell'area dell'Alto Fortore molisano). Non sappiamo, mentre scriviamo, come l'esperienza dura (per molti aspetti) ma anche innovativa (per molti altri) indotta dal Covid-19 si riverbererà in queste aree fragili. La prima sensazione è che potrebbero aumentare le opportunità per parti di queste comunità di studiare e lavorare a distanza e quindi potremmo vedere possibili rallentamenti della rapidità di spopolamento di molti di questi piccoli centri. D'altra parte se aumenteranno i giovani, istruiti e formati con sguardo multiculturale, spesso internazionale, che vivranno in questi posti non possiamo sapere né prevedere a quali innovazioni (imprenditoriali, economiche, sociali) queste presenze potrebbero portare. E questo processo non potrà non avere ripercussioni sul modo di vivere gli spazi della città, del paese, sul come ri/attivare le molte parti dismesse, su come innestare il nuovo sul/nell'antico. Con rispetto, certo, ma anche con sguardo carico di futuro. Come molti dei contributi qui raccolti (scritti o progettati) credo aspirino ad essere e a testimoniare. E speriamo presto anche ad attivare.

Note

1. Cfr. Flora N., Crucianelli E., *I borghi dell'uomo*, LetteraVentidue, Siracusa, 2013.
2. Flora N., *Progetti mobili*, LetteraVentidue, Siracusa, 2017.

BIBLIOGRAFIA MINIMA RAGIONATA

- AA.VV. (a cura di), *Guida turistica del Molise 2020*, Sisto Bucci ed., Piedimonte Matese, 2020.
- Abruzzese S., *Mezzogiorno padano*, Manifestolibri ed., Roma, 2015.
- Abruzzese S., *Casa per casa*, Rubbertino ed., Soveria Mannelli, 2018.
- Alcock S. E., Cherry J. F. (a cura di) *Side-by-side survey. Comparative regional studies in the Mediterranean*. Oxbow, Oxford, 2004.
- AMO, Koolhass R. (a cura di), *Countryside, a report*, Tashed ed., Colonia, 2020.
- Arminio F., Ferretti G.L., *L'Italia profonda*, Google Books, 2019.
- Arminio F., *Geografia commossa dell'Italia interna*, Bruno Mondadori, Milano 2013.
- Attema P., Burgers G. J., Van Leusen M., *Regional pathways to complexity*. Amsterdam University Press, Amsterdam, 2011.
- Borella G., *Per un'architettura terrestre*, Lettera Ventidue, Siracusa, 2016.
- Bowes K., Francis K., Hodges R. (a cura di) *Between text and territory: survey and excavations in the Terra of San Vincenzo Al Volturno*. British School at Rome, Roma, 2006.
- Carver N. F. jr., *Borghi collinari italiani*, Clean ed., Napoli, 2017.
- De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli editore, Roma, 2018.
- Flora N., *Il Borgo del Benessere a Riccia (CB): una sperimentazione condivisa nel Molise per ri/attivare l'abbandono*, in URBANISTICA INFORMAZIONI, vol. 5 (257), 2014, pp. 24-28.
- Flora N., *Riattivare per integrare e immaginare*, in AA.VV., *Recuperiamo terreno-I-SPRA* ed., volume secondo, 2015, pp. 254-262.
- Flora N., *Ri/attivare. Abitare i paesaggi dell'abbandono*, in RASSEGNA DI ARCHITETTURA E URBANISTICA – vol. 150, pp. 86-91.
- Flora N., *Sperimentazione tra comunità locali ed università pubblica per ri-attivare l'abbandono. Una esperienza nel Molise*, in Lucchini M. (a cura di), *Piccoli borghi in abbandono: percorsi di progetto*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2017, pp. 77-92.
- Flora N., Crucianelli E. (a cura di), *I borghi dell'uomo. Strategie e progetti di ri/attivazione*, LetteraVentidue, Siracusa, 2018.
- Flora N., *Ri/attivare vs dismettere. Centri minori e aree interne del centro-sud come opportunità*, in AA.VV., *Il progetto di architettura come intersezione di saperi. Per una nozione integrata di patrimonio*, edizione on-line ProARCH, 2019, pp. 1784-1789.

- Gambi L. (coordinamento generale) Touring Club Italiano, *Città da scoprire. Guida ai centri minori*, TCI, Milano 1984.
- Gorgoni M. (a cura di), *La polpa e l'osso: scritti su agricoltura risorse naturali e ambiente*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2005.
- Granata E., *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino, 2021.
- Guidoni E. (a cura di), *Inchieste su centri minori. Storia dell'arte italiana*, a cura di Zeri F., vol. VIII, Einaudi, Torino 1980.
- Levi C., *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, Torino, 1945.
- Lucchini M. (a cura di), *Piccoli borghi in abbandono: percorsi di progetto*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2017.
- Marchetti M., Panuzzi S., Pazzagli R. (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2017.
- Mentil F., *Traduzione, tradizione...tradimento?*, LetteraVentidue, Siracusa, 2018.
- Norberg-Schulz C., *Genius Loci*, Electa, Milano, 1979.
- Nuto R., *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1975.
- Olivetti A., *Il cammino della comunità*, Edizioni di Comunità, Ivrea/Roma, 2013.
- Olivetti A., *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Ivrea/Roma, 2015.
- Pagano G., Daniel G., *Architettura Rurale Italiana*, Ulderico Hoepli Editore, Milano, 1936.
- Pascale A., *Non è per cattiveria. Confessioni di un viaggiatore pigro*, Laterza, Bari, 2006.
- Pellizzari S. (a cura di), *Diario delle periferie 2019*, LetteraVentidue, Siracusa, 2019.
- Picone A., *Cripta, forma terrae/forma urbis, Dentro le aree interne, visioni di futuro per Grottaminarda e il suo territorio*, Aion edizioni, Firenze, 2019.
- Stek T. D., *Cult places and cultural change in Republican Italy*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2009.
- Stek T. D., *Exploring non-urban society in the Mediterranean: Hill-forts, villages and sanctuary sites in ancient Samnium, Italy*, *Antiquity* 92, 2018.
- Tarpino A., *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono*, Einaudi, Torino, 2012.
- Tarpino A., *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino, 2016.
- Teti V., *Il paese e l'ombra*, Periferia ed., Cosenza, 1989.
- Teti V., *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Il Manifestolibri, Roma, 1993.
- Teti V., *Il senso dei luoghi. Memoria e vita dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma, 2004.
- Teti V., *Maledetto Sud*, Einaudi, Torino, 2013.
- Teti V., *Terra Inquieta. Antropologia dell'erranza meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.
- Teti V., *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandono e ritorno*, Donzelli, Roma, 2017.

BIOGRAFIE



Nicola Flora (Campiglia Marittima-Livorno, 1961)

Laureatosi nel 1987 con Nicola Pagliara presso la facoltà di Architettura della Federico II, diviene dottore di ricerca in “Architettura degli Interni” presso il Politecnico di Milano (1996). È professore associato e insegna le discipline della Progettazione Architettonica alla piccola scala (Interni) presso il Dipartimento di Architettura dell’Università di Napoli, Federico II, dal 2013, dopo averla insegnata dal 2006 al 2013 ad Ascoli Piceno-Unicam.

Dopo la laurea ha avviato studi sull’architettura del nord Europa, in particolare sulle figure di Sverre Fehn e Sigurd Lewerentz, pubblicando monografie sui due maestri nordici, tradotti in diverse edizioni straniere. Dal 2006 ha avviato ricerche su arredi mobili fondando il gruppo di ricerca Mobilarch, e studi sulla ri/attivazione delle architetture di contesto dei centri minori appenninici. Dal 2015 svolge sistematiche ricerche e sperimentazioni didattico-operative sul Rione Sanità in collaborazione con la Fondazione san Gennaro, e nel 2021 ha contribuito a fondare il gruppo LAPS (laboratorio Permanente di Architettura alla Sanità). È membro del comitato scientifico e collegio docenti del Master ARINT del DiARC-Federico II (sulle Aree Interne), nonché del collegio docenti di dottorato di ricerca *Architetture Teorie e Progetto* della Sapienza (Roma). È redattore della rivista internazionale di architettura AREA dal 1999.



Francesca Iarrusso (Benevento, 1989)

Architetto e dottore di ricerca nell'area tematica "Il progetto di architettura per la città, il paesaggio e l'ambiente" (2020) presso il DIARC dell'Università di Napoli. Si laurea in architettura a Napoli nel 2015. Attualmente docente a contratto di Architettura degli Interni presso lo stesso dipartimento. Cultrice della materia in Architettura degli Interni, dal 2015 svolge attività di didattica integrativa, e collabora con il prof. Nicola Flora nei corsi e nell'organizzazione di seminari e conferenze internazionali. Partecipa come tutor a diversi workshop. Dal 2016 si occupa di azioni di recupero di spazi residuali all'interno del rione Sanità di Napoli ed è dal 2021 tra i fondatori del gruppo LAPS – Laboratorio di architettura permanente alla Sanità.



Ciro Priore (Massa di Somma, Napoli, 1992)

Si è laureato in Architettura nel 2018 all'Università degli Studi di Napoli Federico II con una tesi dal titolo "Domitio Studios – Reinterpretare il Litorale" con relatori i proff. Nicola Flora e Roberta Amirante. Dal 2019 esercita la libera professione di Architetto mentre dal 2020 è dottorando in "Architettura – Teorie e Progetto" presso l'Università degli studi di Roma "Sapienza". Nel 2021 è tra i fondatori del gruppo LAPS – Laboratorio Permanente di Architettura alla Sanità e redattore dell'*audio magazine* "Traccia".

